**ANDREW VACHSS**
**CONTRO IL MALE**
**(Pain Management, 2001)**

*A Skot Travis «Burke 111»*
*difensore di tutti i bambini tranne che di se stesso,*
*gestore delle pene di ognuno fuorché le sue,*
*guerriero che, sempre ricercando, ha finito per*
*precipitare nel Nulla.*

*Consegna da parte mia*
*un osso con il midollo a Pansy, socio.*

La prima volta che finisci dentro pensi che la tua condanna durerà per sempre. Ben presto però impari una cosa: non importa quanto tempo ti devi fare, certi periodi non ci mettono niente a passare.

L'ariano serrò i pugni, abbassando lo sguardo sugli avambracci enormi, da cartoni animati, come per assicurarsi che tutti quei muscoli dai tendini d'acciaio fossero veri. Era sbarellato per gli steroidi, ma nella fase discendente, ed era intontito e pericoloso.

L'ispanico non distingueva un cormorano dal Corano, ma era un idiota che conosceva soltanto la violenza, con l'intelligenza cinetica di un pitbull.

Si fronteggiavano in un angolo remoto del cortile della prigione, invisibili per i secondini del piano terreno grazie al movimento fluido e costante degli altri detenuti attorno a loro.

Sulle torrette, qualsiasi guardiano con un po' di esperienza avrebbe potuto capire, vedendo i mulinelli di gente lì sotto, che stava succedendo qualcosa. Ma i carcerati conoscevano i turni di guardia meglio dei secondini stessi. Sapevano che sulla torretta più vicina all'azione stava un tizio già stanco, con trent'anni di lavoro sulle spalle e un buon rifornimento di riviste porno. Tutto ciò che dovevano fare era mantenere basso il rumore.

«Il gioco vincente è stare distante», sentenziò il Prof a bassa voce, rivolto a me.

«Già», replicai. «Larsen non è adatto alla distanza. Se Jester lo fa stancare, può...»

«Il *nostro* gioco, stupido», mi sibilò il Prof. «La miccia è innescata, giusto il tempo di battere in ritirata.»

VISIT…

Scomparimmo, arretrando attraverso la folla che assisteva al duello. Ora che sibilò il fischietto e che dalla torretta risonarono i primi spari, noi stavamo già ai due lati della porta d'uscita, mentre la squadra di picchiatori si riversava dentro, menando all'impazzata ogni detenuto che le capitava a tiro.

Larsen non correva. Giaceva a faccia in giù sull'asfalto sudicio, lo stiletto di Jester conficcato appena sotto la nuca. Era di quelli che i detenuti si fabbricavano da soli, utilizzando i materiali che trovavano in carcere. Il matador si era infilzato sulle corna.

Isolarono l'intera prigione, buttarono all'aria ogni cella alla ricerca di armi. Ma tutto ciò non portò altro che a ingigantire la tensione, mentre complotti e controcomplotti si inasprivano, dando vita a una miscela di pus e veleno. Di solito si trattava dei neri contro i bianchi, con i messicani e i portoricani che cercavano di starsene fuori dal tiro incrociato. Ma questa volta le cose erano andate diversamente.

Larsen andava in giro con una banda di motociclisti; a quei tempi ne erano finiti dentro un sacco. E Jester a sedici anni era al massimo, quando aveva preso la vita che gli sarebbe costata una condanna capitale. Il ragazzo che aveva ucciso era un altro portoricano, di una banda rivale, ma questo non aveva più alcuna importanza.

A quei tempi, quando si trattava di guerra all'interno del penitenziario, la razza superava sempre la tribù.

Non avevi scelta. I detenuti avevano tutti i nomi possibili e immaginabili provenienti dalle diverse zone della prigione (Times Square, Blues Alley, D Street) ma non avevo mai sentito parlare di quella chiamata Svizzera.

«Non t'ho detto che là fuori i negri fanno il trucco del sacchetto», mi rivelò il Prof. «Ma dentro, anche se vuoi, nasconderti non puoi.»

«Che cos'è il trucco del sacchetto?» gli chiesi. Era già da un po' che mi stava educando, quindi non battei ciglio nel sentire un afroamericano che diceva «negro». Sapevo che le parole sono argilla: assumono il loro reale significato dalle mani dello scultore.

«Non sto parlando di passare per bianchi», mi avvertì lui. «È una cosa che riguarda la classe. I fighi si guardano allo specchio tenendosi accanto al viso un sacchetto di carta, okay? Se sono più scuri del sacchetto, non c'è modo che possano salire la scala sociale, capito?»

«Be'... immagino.»

«No che non capisci, figliolo. Sto parlando della scala della gente di co-

lore, va bene? Le madri desiderano che le loro figlie sposino uomini chiari. Sanno che i negri dell'alta società non vogliono cioccolatini alle loro feste.»

Mi limitai ad annuire, in attesa della battuta nei miei confronti, sapendo che stava per arrivare.

«Già», aggiunse, in tono sommesso. «Con i bianchi è diverso. Non si tratta del colore. I ragazzi come te, voi siete nati spazzatura. Potresti essere chiaro come un albino, non farebbe differenza.»

Sapevo che era vero.

Ora che misero fine all'isolamento e che potemmo tornare a mescolarci, l'argilla si era indurita. Il gruppo di Larsen ne fece un fatto personale e mise in giro la voce. Non avevano intenzione di lanciarsi in una faida razziale. Volevano soltanto Jester.

Immagino che lo volessero anche le guardie. Non lo avevano mai incastrato per l'omicidio e sapevano che Jester non si sarebbe mai fatto avanti volontariamente per la PC. La sezione d'isolamento era indicata dal cartello CUSTODIA PROTETTIVA, che serviva solo a fare fessi i turisti. I detenuti la chiamavano Punk City. Quanto a Jester avrebbe preferito tuffarsi nell'inferno indossando un costume da bagno di benzina.

Per un sacco di ragazzi ispanici delle bande, per lo meno quelli che conoscevo io, non era importante se morivi, ma *come* morivi.

Quando Jester mise piede in cortile non era solo. Dietro di lui c'era un fan degli ispanici: gli svolazzava alle spalle come un mantello mosso dal vento.

«Jester se ne frega di tirare le cuoia, ma non ci provino questi a fare i boia!» mi sussurrò il Prof, muovendo appena le labbra.

I motociclisti se ne stavano tutti da una parte, a guardare. Gli altri detenuti fecero spazio ai due gruppi, calcolando le probabilità. C'erano anche altri latinoamericani, ma sembravano usciti tutti dallo stesso stampo per biscotti: bassi e mingherlini al punto da rasentare la felinità. I motociclisti erano decisamente più in carne. Il punto era: che cos'altro avevano addosso, oltre ai muscoli?

«Soltanto lo stiletto è perfetto», decretò il Prof, rendendo l'idea in modo conciso ma eloquente.

Il cortile brulicava della sua forza vitale: le dicerie. Era vero che le guardie avevano chiuso un occhio, lasciando che i bianchi si riarmassero? La

squadra che aveva svolto le perquisizioni aveva davvero trovato in giro qualche calibro 22 carica? E la voce che stavano per trasferire lì un nuovo gruppo di motociclisti da Attica e Dannemora, tanto per rimpolpare i ranghi?

Jester si voltò e si mise di fronte ai suoi, offrendo deliberatamente la schiena ai bianchi. Uno di questi fece per lanciarsi avanti, ma si fermò quando il suo capo sollevò una mano.

Non doveva essere quel giorno.

E per le tre settimane seguenti tutto rimase calmo.

I motociclisti mi intrappolarono in un corridoio vicino all'officina delle targhe automobilistiche. Colpa mia: avrei dovuto stare all'erta per la guerra in corso, e invece mi ero lasciato ingannare dalla calma.

«Quanto?» mi chiese il capo, un tipo che si chiamava Vestry.

«Quanto per cosa?» ribattei per prendere tempo, ma ero onestamente sorpreso.

«Per il pezzo, amico. Non fare lo gnorri. Sei tutto solo soletto.»

«Non so di che cosa...»

«Il tuo ragazzo, Oz, è quello che fa gli stiletti migliori. Quindi immaginiamo che ha...»

«Il direttore lo ha messo in isolamento, lo sapete. Oz non ne ha una scorta. Li fa su ordinazione e li consegna appena sono pronti.»

«Non stiamo parlando di merdosi pungoli da maiale, Burke. Vogliamo il ferro. Se le guardie hanno trovato le pallottole, ci dev'essere una pistola. E circola voce che è tua.»

«Questa voce è una cagata.»

«Senti, amico, siamo disposti a pagare. O sono arrivati prima i portoricani?»

«Io non ci sono dentro, in questa storia. Se avessi un ferro, ve lo venderei. Lo sai che mi manca poco... credi che rischierei di non uscire facendomi beccare con una dannata pistola?»

«Sappiamo che ce l'hai», insisté Vestry, ostinato e stupido, avvicinandosi di più. Dagli uomini dietro di lui giunse un suono, la vibrazione di un branco di orche che ha individuato il piccolo di un leone marino lontano dal suo gruppo.

Uno di loro esclamò «oh!» proprio mentre udivo uno schiocco, come di una pistola ad aria compressa, e lo vedevo portarsi le mani al viso. Si accasciò su un ginocchio, bofonchiò: «Sono...» e cadde lungo disteso.

Risuonò un altro schiocco. Vestry si afferrò il collo come se lo avesse punto una vespa. Tra le dita, però, gli schizzò fuori il sangue.

Tutti si misero a correre. Tutti quelli che potevano farlo.

«È sbucato fuori dall'ombra», raccontai. «Proprio come uno spettro o roba del genere.»

«Gli spettri erano almeno due, allora», commentò Oz. «Vestry è arrivato in tempo all'ospedale, l'altro non ce l'ha fatta. Ma ci sono stati due spari.»

«Quindi... non una zip», commentò il Prof, pensoso. Le zip erano armi artigianali fatte in carcere, in cui la pallottola veniva lanciata da una molla. «Non sarebbe possibile ricaricare così in fretta uno di quei catorci.»

«O due zip. E due tiratori», aggiunse Darryl.

Tutti rimasero in silenzio per un po'. Poi il Prof disse: «Penso che lo Scolaretto abbia visto giusto».

Tutti lo guardarono.

«È stato uno spettro», dichiarò. «E tutti noi sappiamo come si chiama.»

Il Prof aveva colto nel segno. Così, quando in cortile mi si avvicinò Vestry (da solo, le mani staccate dal corpo) per farmi la domanda, avevo la risposta pronta.

«Cinquecento dollari?» chiese, sbalordito. Si diede un colpetto al cerotto ormai giallognolo che aveva sul collo, come se ciò gli facesse funzionare meglio le orecchie.

«Cartamoneta», aggiunsi. «Niente erba, niente scambi, niente favori. Soldi in contanti.»

«Non ci sono tanti contanti in tutto 'sto...»

«Fuori avete altri gruppi», replicai con calma. «Fate una colletta.»

Immagino che abbiano raccolto il gruzzolo. Un paio di settimane più tardi, quando le guardie batterono contro le sbarre per la conta mattutina, Jester non si mosse. Circolò la notizia che era morto nel sonno. Magari qualcosa che aveva mangiato.

«Ho già pagato metà», si lamentò Vestry il giorno seguente. «In anticipo. Come faccio a sapere che è stato lui a far fuori quel portoricano? Ho sentito che i dottori non sanno che cosa lo ha ucciso.»

«Lo sai con chi hai a che fare», gli ricordai. «Se non ti fai vivo con l'altra metà, diranno la stessa cosa di te.»

La biblioteca del penitenziario era sempre piena di tizi che si davano da fare per il proprio appello. E di carcerati che sapevano tutto su leggi, scadenze e cose del genere e lavoravano in cambio di sigarette o erba, oppure per poter usufruire del maschietto di qualcuno. Era una specie di zona demilitarizzata, terreno neutro, off-limits per la violenza. Se lì dentro fosse sorto qualche problema, il direttore sarebbe stato fin troppo contento di chiuderla. Quindi rimaneva tranquilla.

Ci passavo un sacco di tempo a leggere, con accanto il piccolo, ma spesso, dizionario tascabile. Si potevano fare dei bei gruzzoletti scrivendo lettere per i compagni, soprattutto alle amiche di penna che loro cercavano di attirare. Io ero abbastanza rinomato, per quanto fossi giovane.

Non lo vedevo mai arrivare. Nessuno lo vedeva. Un attimo prima ero solo e quello dopo fu come se fosse soffiato un vento gelido, e poi Wesley era seduto accanto a me.

«Hanno pagato.» Fu tutto ciò che disse.

E poi era già sparito.

Mi rilasciarono prima di Wesley. Tornai a rubare. Quando uscì anche lui, tornò a fare ciò che faceva.

Una volta non lo pagarono.

Wesley sistemò i conti con tutti e poi scomparve di nuovo.

Morto e sparito per sempre, diceva la gente.

Ma il tamtam della mala continuava a vibrare al suono del suo nome. Morto? Buone probabilità. Sparito per sempre? Nessuno ci avrebbe scommesso.

Gli omicidi continuavano. E quando accadevano a certe persone, in certi modi, e quando nessuno veniva mai pizzicato...

Mi chiedevo che cosa si dicesse di me, in quel momento. Anch'io ero uscito di scena per un paio di anni. Mi avevano sparato nelle lande abbandonate di Hunts Point e poi buttato sulla porta del pronto soccorso, svenuto. Ero rimasto in coma per... parecchio tempo. Quando alla fine mi ero svegliato, c'erano gli sbirri. Mi avevano tradito le impronte. Loro sapevano chi ero. Il problema era che non lo sapevo io.

La pallottola che mi ero preso in testa (quella che aveva interrotto il collegamento binoculare fra i due occhi) aveva scalfito il cervello e la memoria se n'era andata. Comunque fu quello che continuai a dirgli.

Non ho mai saputo se mi hanno creduto. Se hanno pensato che alla fine sono scappato dall'ospedale o se una notte ho semplicemente fatto una passeggiata da sonnambulo semideficiente.

In seguito, un gangster russo saltò in aria nel proprio ristorante. Forse la polizia era al corrente di qualcosa, ammesso che sapessero che era lo stesso tipo che mi aveva assoldato per fare da tramite in uno scambio: una borsa di grana per un ragazzino rapito.

Lo scambio si era rivelato un'imboscata. L'unica cosa scambiata erano stati i colpi d'arma da fuoco. Io me n'ero beccato una parte. La mia socia Pansy si era presa il resto. Era morta con il sangue del mio nemico nelle fauci.

Appena mi rimisi abbastanza in sesto da andare in giro, incontrai Dmitri nel suo ristorante. Gli dissi che mi servivano i nomi delle persone che lo avevano ingaggiato. Mi rispose che questo non avrebbe fatto bene agli affari. Assunse un'aria professionale: era stato pagato, aveva fatto un lavoro. Lui non aveva idea che tutta la faccenda fosse una trappola. Gli spiaceva; ma, dopotutto, avevo salvato la pelle, quindi di che mi lamentavo?

«Hanno ammazzato il mio cane», replicai.

«Il tuo... cane?»

Non provai nemmeno a spiegargli che cos'era Pansy per me. Gli dissi soltanto che ero pronto a ucciderlo. Lì per lì, se non mi avesse rivelato i nomi. Disse che bluffavo. Le sue ultime parole.

Ma, considerando la lotta per il potere che si stava svolgendo proprio allora in quel settore di Little Odessa, gli sbirri non potevano essere sicuri di niente.

In seguito, trovarono una mano tagliata sul fondo di un cassonetto. Soltanto le ossa, in realtà, non la carne. E, nello stesso posto, una pistola con le mie impronte. Questo era abbastanza per loro. Pensarono che avessi tirato le cuoia e che fossi finito nello stesso posto da cui ero partito.

A quel punto ero in movimento. Qualcuno aveva voluto farmi fuori. Si era messo in un sacco di guai, aveva speso un sacco di soldi. Magari pensavano che il lavoro fosse riuscito, magari no. Avevo solo due scelte: nascondermi o cacciare.

Se non fosse stato per ciò che avevano fatto a Pansy, potevo rimanere invisibile.

Quando la caccia fu finita, lo ero anch'io. Perfino Mama non insisteva

che tornassi... almeno per un po'. Non avevo più la stessa faccia (le pallottole e la chirurgia plastica fanno questo effetto) ma le impronte digitali erano le stesse.

Forse la polizia di New York si bevve la storia della mano tagliata. Avrebbe dovuto: era stato uno di loro a rilevare l'impronta del pollice all'interno del ristorante di Mama, e l'aveva trasferita alla pistola. Ma non importava, in realtà. Non ero un fuggiasco. La mia gente controllò. Nessun annuncio di «ricercato», nessun mandato, nessun ordine di cattura federale o statale.

Probabilmente potevo tornare, mi dissero. Magari però era meglio se rimanevo per un po' dove mi trovavo. A riposarmi e rimettermi in sesto.

Certo.

L'Oregon è un buon posto per nascondersi. La gente non si aspetta che tu sia nato lì. Niente solita solfa sul «non sei dei paraggi» che ti tocca sorbirti dalle altre parti.

Nell'Oregon fanno la lagna sulla grana californiana che va a caccia al nord a comperare tutte le vantaggiose proprietà immobiliari, ma si riprendono tutti appena pensano a quanto valgono adesso le loro case. Ti correggono se pronunci «Are-a-gon». Vogliono che dici «Oregun», o qualcosa del genere. Però la città, Portland, è come New York. O Chicago, o Los Angeles, o Atlanta. Piove un po' di più... anche se hanno più bollettini meteo che varietà di tempo climatico. La gente è più gentile, gli edifici non svettano così tanto in alto. C'è parecchio traffico, però molta meno rabbia negli automobilisti.

Comunque, hanno bande criminali, tossici, skinhead, barboni, puttane e truffatori, assieme a tutti i ristoranti fighi e alle varie opportunità culturali. E probabilmente più locali di spogliarello per metro quadrato di qualsiasi località che non sia Bangkok.

La città vera e propria ha anche i suoi sobborghi periferici. Vancouver sta a Portland come Brooklyn sta a Manhattan: ha perfino un ponte da attraversare per arrivarci. E ci sono tanti di quei banchi dei pegni che sembrano fatti apposta per andarci a rubare.

A sud di Portland, la costa è una mistura in perenne cambiamento di pensionati provenienti dagli altri stati e di turisti che se ne vanno in giro in fiumane di camper.

L'Oregon orientale ha un sacco di montagne, un sacco di cittadine. Un sacco di cose che bollono in pentola, dalla Christian Identity alle amfeta-

mine.

Sparire è facile. Il difficile è instaurare contatti.

La chiave di Gem sferragliò nella pesante serratura della porta di ingresso. Io non mi mossi da dove ero seduto, fissando una sottile fetta di cielo attraverso la finestra sul retro dell'ultimo piano.

Lei attraversò il pavimento di legno del loft, gettando la borsetta sul futon e sbottonandosi la camicetta.

«Pensavo che fossi andata a far compere», osservai, vedendola a mani vuote.

«L'ho fatto. Per diverse ore.»

«Era... tutto esaurito... o che cosa?»

«Ah!» gemette lei, facendo qualcosa all'allacciatura della gonna, che cadde a terra. La scavalcò e mi si avvicinò. «Queste parole significano due cose diverse, per gli uomini e per le donne.»

«Quali parole?»

«Far compere. Quando tu dici 'far compere' intendi uscire a comperare qualcosa. Una cosa specifica, giusto?»

«Certo.»

«Quando io dico 'far compere' intendo andare a guardare.»

«Intendi alla ricerca di saldi e occasioni?»

«No. Mi piace guardare. Mi piace sapere che potrei comperare delle cose. Non devo comperarle davvero.»

«Oh!»

«Già, ti interessa tanto tutto ciò, Burke.»

«Che differenza fa?»

«Non capisco», commentò, inginocchiandosi vicino a dov'ero seduto.

Feci scorrere la mano fra i suoi folti capelli neri. «Che cosa importerebbe se fingessi che mi interessa?»

«Sei stato tu a farmi la domanda.»

«Sì. Stavo solo... non so... forse cercavo di essere gentile. Hai ragione. Non è da me. Non lo farò più.»

«Uh!» mugolò, chinandosi in avanti a mordicchiarmi il lembo di carne fra il pollice e l'indice. Più forte di quanto fa abitualmente.

Mentre aspettavo, mi guardavo attorno alla ricerca di un bersaglio. C'erano un paio di casinò a sud di Portland. Presi in prestito una Corvette nera da Flacco e Gordo (i soci di Gem), mi infilai dei vestiti sgargianti da imbe-

cille, mi tenni addosso gli occhiali da sole anche all'interno, facendo una giocata da due soldi, e spesi un po' di grana a casaccio. Ogni detenuto che era stato in carcere assieme a me sognava di fare un colpo alle corse o in un casinò. Tutti quei contanti assolutamente non rintracciabili. Lo dovevo a loro se ero alla ricerca di una cosa simile.

Ma si rivelò tale e quale come nei sogni dei carcerati. Proprio lì... eppure irraggiungibile. Avevo sentito per tutta la vita quel ritornello: «Non è una cosa che fa per te».

Quando, dopo il diploma in rapina a mano armata, mi ero laureato in truffe e raggiri, mi ero reso conto che occorrono le stesse doti per avere successo in entrambe le partite: un complicato mélange di anonimato e rispettabilità. A Portland mi trovavo ancora più lontano dal radar di quando ero a New York: non esistevo. E, per la strada, il mio nome non valeva il quartino che qualsiasi mezza calzetta avrebbe infilato in un telefono pubblico se avesse pensato che per gli sbirri valevo qualcosa.

Non avevo Max il Taciturno a guardarmi le spalle. Non avevo il Prof e Clarence al mio fianco. Non avevo la Talpa che mescolava le sue pozioni nel bunker sotterraneo. Non avevo Michelle, non avevo Mama.

Ma anche se avessi corso il rischio e fossi tornato da loro, non avevo Wolfe.

Non avrei mai più avuto Pansy.

Quando stai via (dentro, intendo), la tua gente non ti viene a trovare. Non se tutti loro hanno dei precedenti. Non è così che si fa. Mi sono fatto arrestare per Max e la Talpa tanto tempo fa. Be', non al posto loro, sarei stato preso comunque. Ma avevo resistito dall'altra parte finché loro non erano riusciti a filarsela.

Era stata una rapina perfetta. Una partita bella grossa di roba, rapida e pulita. Non che volessimo farci, volevamo rivenderla alla stessa famiglia mafiosa alla quale l'avevamo fregata. Vincono tutti. Nessuno si fa male.

Io organizzai l'incontro in una galleria in disuso della metropolitana. Solo che, invece di indossare completi da sartoria in pura seta, gli uomini che spuntarono fuori erano tutti vestiti di blu.

No, non che i piedipiatti avessero fiutato il caso. La mafia mi aveva venduto a qualcuno dei loro amici, ecco tutto. Magari pensavano di riuscire a riprendersi la loro eroina dall'armadietto delle prove, giù alla centrale di polizia. Non sarebbe stata la prima volta.

Una robusta granata con lo spillo di sicurezza ancora al suo posto fu ab-

bastanza per convincere le forze dell'ordine che un assalto frontale era fuori questione. Sapevano di avere per le mani un pazzoide armato fino ai denti, quindi decisero di fare la cosa più sensata e negoziare.

Ma avevano bloccato solo un'estremità della galleria e, più a lungo parlavamo, più la mia gente aveva la possibilità di mettersi in salvo. Uscirono tutti quanti. Tutti tranne me.

Mi feci tutta la condanna senza visitatori. Però mai senza appoggi. Fra la gente fuori che avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per me, e un flusso costante di soldi, me la cavavo alla grande.

Inoltre, a quei tempi ero giovane. Tornare in prigione era un po' come una riunione di ex compagni di scuola. Se fosse stato un college, immagino che avrebbero controllato il parcheggio, per vedere con quale tipo di macchina sarei arrivato. Dentro, ti viene attribuito uno status in base al reato che hai commesso. E al fatto di tornare da solo.

Ecco com'ero, a quei tempi. Volevo essere la crème della crème del galeotto. Status notevole. Bel reato, tempo beato.

Mi ricordo diverse cose di quei bei tempi. L'impeto maniacale nel fare progetti ad alto rischio per un po' più di territorio, le mosse geniali nel gioco d'azzardo, fare liquori, giocare a pallamuro, tirare di boxe, raccontarci aneddoti, sparare fandonie, escogitare elaborati piani di evasione che non avresti mai messo in atto....

Quando cominci ad avere nostalgia della prigione, non sei mai lontano dal ritornarci.

«Non posso rimanere qui», annunciai a Gem il mattino dopo.

«Lo so.»

«Allora perché non hai...»

Mi rivolse una delle sue eloquenti alzate di spalle.

Mi aspettavo declamasse che mi avrebbe seguito ovunque, come aveva fatto in precedenza. Cercai di batterla sul tempo dicendole che l'avrei mandata a chiamare quando avessi trovato un posto sicuro.

«No», replicò lei, sommessa ma decisa. «Non c'è un posto per me dove stai andando.»

«Non ancora, forse. Ma quando...»

«Ah, ma tu non sarai mai in pace, Burke. Tu non sei semplicemente irrequieto e annoiato, tu sei depresso.»

«Triste. Non depresso. Triste.»

«Come dici tu.»

«Gem... io semplicemente non posso... lavorare qui.»

«Hai fatto quei... lavori che ti avevo trovato.»

«Non ce ne sono abbastanza. Ho bisogno di fare un colpo. Uno grosso. E qui non riesco nemmeno a mettere assieme una squadra. Non conosco nessuno.»

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma io le posi due dita sulle labbra. «No, non posso far venire qua la mia gente. Si sentirebbero persi, come me.»

«Una banca è una banca», sbottò lei, con una profonda venatura di testardaggine nella voce nitida.

«Una banca? Ragazzina, i colpi alle banche sono per i tossici e gli imbecilli. Non ci tengono più i soldi. Non nei cassetti degli impiegati, comunque. Tutto il resto richiede un basista. E qui non potrei mai...»

«Sei andato al casinò...»

«E ci ho cagato sopra. Non c'è modo di fare un colpo in un posto come quello. È a casa del diavolo. Ci vorrebbe un'incursione da commando: elicottero sul tetto, una decina di uomini, roba del genere. Costerebbe una fortuna solo organizzarlo e il bottino non ne varrebbe la pena. Nel suo piccolo, è un bel business, ma non ha il tipo di attività per cui sarebbe conveniente un investimento simile.»

«Allora i soldi dove si trovano?»

«I furgoni blindati sono la cosa migliore, se ti riferisci a un'azione dura e pura. Il problema però è che bisogna essere pronti a far fuori un paio di persone, minimo.»

«Oh!» Fu tutto ciò che uscì dalle labbra di Gem. Io però sapevo che cosa stava pensando.

«Manco per niente.»

Si limitò ad annuire.

«Ciò che dovrei fare sarebbe mettere assieme una squadra. Una grossa. Oppure tornare alle truffe, cose piccole ogni volta.»

«Potresti farlo qui.»

«Potrei. Forse. Quello che non va, in questi colpi fatti con il contagocce, è che prima o poi ti pizzicano. Io sono già stato dentro due volte, tutte e due per reati che loro definiscono 'violenze a mano armata'. Se mi beccano anche solo per una cagata, mi ritrovo con gli stessi anni che mi darebbero per un omicidio. Quelli mi inculano, te lo dico io.»

«Ma come...»

«Delinquente abituale. In buona parte degli stati danno l'ergastolo. E nel migliore dei casi sarebbe comunque un numero a due cifre, garantito. Ora

che esco, sarei pronto per la previdenza sociale...»

«...solo che tu non avresti i requisiti», finì lei per me.

Non lasciò cadere la cosa. Mai pensato che lo avrebbe fatto; non è da lei.

«lo ho una meta», mi spiegò. «Una certa sommetta. Quando ce l'ho, smetto di fare... quello che faccio. Per te è lo stesso?»

Sentivo i suoi occhi puntati su di me come cariche di esplosivo. Non feci nemmeno lo sforzo di mentire. «No, piccola. Io ce li ho avuti i quattrini. Non adesso, ma un tempo.» Pensai alla fortuna spesa per rintracciare quelli che avevano ammazzato Pansy. Quaggiù, dove vivo io, la gente non mette da parte i soldi per i momenti di magra. Li mette da parte per la vendetta. «E non faceva differenza», conclusi.

Passarono i giorni. Mi sentivo come se trascorressi la notte sulla panchina alla stazione degli autobus... e mi svegliavo senza nemmeno i soldi per un biglietto che mi portasse da qualche altra parte.

Gem mi trovò qualche lavoretto occasionale. Verrebbe da pensare che, per fare ciò che faccio, bisogna conoscere davvero bene una città, ma non è così. Prendete New York: non si può mai conoscerla davvero. Certo, qualche tassista dei vecchi tempi potrebbe scovare indirizzi che il municipio non sa nemmeno che esistono, anche se parecchi dei loro nuovi colleghi non sono capaci di trovare una strada sopra la Novantaseiesima o sotto la Quattordicesima. Però non è la stessa cosa che entrare negli edifici. O, peggio, nelle loro cantine.

New York è un demone che cambia continuamente forma, senza lasciarti mai riprendere prima che cambi di nuovo. L'isolato di uno slum si trasforma dall'oggi al domani in un condominio da sei cifre. Un quartiere sparisce come un bracciante stagionale che si sposta per il prossimo raccolto. Dal fiume spunta una minicittà, costruita sulla terra di riporto. Times Square continua a succhiare soldi ai turisti, ma adesso vengono a fare foto, non a comprarne.

Non fraintendetemi. New York è sempre un posto dove si può comperare o vendere qualsiasi cosa esista su questo pianeta. I punti dove si svolgono i commerci, però, continuano a spostarsi e le mappe sono inutili ancor prima che si sia asciugato l'inchiostro. Ti ritrovi sempre a ripartire da zero.

E sempre a cancellare.

Avevo seguito le tracce della coppia russa il cui bambino era stato rapito

(quello contro cui avrei dovuto scambiare i soldi) da Chicago a un luogo di consegna di posta clandestina a Vancouver. Però mi serviva un biglietto scritto in russo per attirarli allo scoperto. E qualcuno che lo parlasse abbastanza fluentemente da dialogare con loro se il trucco funzionava.

Trovai Gem attraverso la rete di Mama. Accettò. Fece il lavoro. Ma invece di andarsene rimase con me fino alla fine... ben oltre il confine di stato.

Da qualche parte durante il percorso, decise che era mia moglie. Io non avevo mai sentito prima di allora quella parola da parte di una donna. Amore, sì. Due donne erano morte perché mi amavano e un'altra se lo era portato con sé quando era tornata in Giappone. Perfino di bambini avevano parlato, le donne con cui ero stato. Ma io non posso averne. Mi sono fatto sterilizzare tanto tempo fa.

Gem sapeva che non avrei mai avuto nemmeno lontanamente un solo documento in regola. Avevo il marchio addosso dal momento in cui ero venuto al mondo. Ero già un sospettato appena nato, poi il maledetto stato aveva seguito le mie tracce fin quando avevo imparato a vivere sotto il suo radar. A Gem non importava. A volte mi chiamava Burke, a volte «marito».

La mia carta d'identità dice che sono Wayne Askew. Ho tutta una serie di documenti: passaporto, patente, previdenza sociale, carte di credito... tutti perfetti. Da queste parti non li ho mai usati. Me li ha procurati Wolfe, la bella ex pubblico ministero dalle ali bianche nei lunghi capelli scuri e dai grigi occhi da pistolera. È diventata fuorilegge quando la sua etica ha costituito un ostacolo per il leccaculismo del procuratore distrettuale. Adesso commerciava informazioni e aveva i migliori contatti nel settore.

Quello che non aveva mai avuto era il mio. Avevo avuto la mia possibilità. E, essendo quel che sono, me l'ero giocata.

Un altro motivo per non tornare a New York.

Gem aveva la sua attività e io ne stavo fuori. Non mi sono mai preoccupato per lei. Bambina, era sopravvissuta ai Khmer rossi imparando il russo dagli strani uomini che visitavano il signore dell'oppio, il quale la teneva in vita perché era tanto brava in matematica. Facendo progetti, aspettando. Quando la finestra si era aperta appena di una fessura, Gem ne era scivolata fuori come fumo, era arrivata fin qua e si era messa a fare... tutto quello che faceva... da allora.

Non so dove trovasse i clienti per il tipo di roba per la quale venivo in-

gaggiato. Come Kitty, la spogliarellista il cui ragazzo voleva che si desse da fare in un circuito diverso. Un lavoro più *hard.* Per più soldi. Kitty non era un genio, ma era abbastanza sveglia da spaventarsi.

Gem fece da intermediaria. La spogliarellista non mi incontrò mai. E il suo ragazzo probabilmente pensò che fosse stato un pestaggio casuale quello che lo spedì in ospedale... ammesso che riuscisse a pensare: quelle ferite alla testa sono roba da non scherzarci.

Gli sbirri non avevano intenzione di dedicare tanto tempo a quel caso. La vittima era una tale nullità, chi avrebbe ingaggiato dei picchiatori tanto per dargli una ripassata? Inoltre, era nero. E aveva la ragazza bianca. Con quelle bande di skinhead che giravano in certe parti della città...

Ora che lo spedirono fuori dell'ospedale, la sua proprietà aveva preso il largo già da un pezzo.

Gem mi trovò altri lavori e io li eseguii. Ma la prima volta che mi parlò della ragazza scappata di casa, mi fermai di botto. Sono una faccenda diversa, i fuggitivi. Una delle cose che facevo (mille anni fa, quando credevo ancora che avrei potuto essere qualcosa di più di ciò che sono) era trovare la gente. Quando qualcuno ti paga per fare quel genere di lavoro, hai un sacco di possibilità. Puoi arraffare la grana e non metterti mai a cercare; limitarti a inventare storielle carine per i «rapporti periodici», finché ti revocano l'incarico. Oppure puoi trovare il bersaglio, chiedergli quanto ti viene in tasca se fai lo Stevie Wonder con chi ti ha chiesto di cercarlo.

Diavolo, puoi perfino fare il lavoro, semplicemente.

Quando si trattava di ragazzini, li cercavo sempre per davvero. Ero giovane anch'io... ancora non capivo come funzionano le cose. La gente che mi ingaggiava aveva belle case, belle macchine, faceva la bella vita. Io lo sapevo come mai io stesso ero scappato, quando ero un ragazzino. Scappare è un dovere, per i prigionieri di guerra. E continuare a riprovarci quando ti catturano di nuovo.

Ma, da come mi immaginavo all'inizio, gli adolescenti delle belle case scappavano per il gusto dell'avventura. 1 genitori si preoccupavano. Le strade erano pericolose. Potevano succedere delle cose. Quindi li cercavo davvero.

Quando li trovavo, alcuni erano contenti di vedermi. Sollevati. Avevano fatto la loro dichiarazione d'intenti. Le cose sarebbero cambiate, quando io li avrei riportati indietro, mi dicevano. Altri, però, mi raccontavano cose diverse.

Quelli non li riportavo indietro.

Trovavo altri posti dove portarli. Alcuni di loro ci restavano. Altri testimoniavano. E alcuni ritornavano nella Vita.

Dopo un po', smisi di fare quel genere di cose.

Ma sapevo ancora come farle. E avevo bisogno di lavorare. Quindi, quando Gem mi riferì dei soldi che 'sta gente aveva intenzione di sborsare, dissi di sì.

Quasi tutti i clienti che mi assoldavano per rintracciare persone non si facevano tante illusioni. Sapevano ciò che comperavano e il fatto che io non avevo una licenza di investigatore privato era parte di ciò che pagavano. Questa cosa che Gem aveva rimediato era una faccenda diversa: i clienti avevano iniziato dall'altro capo del tunnel.

Era sparita la figlia. Un'adolescente. Appena capito che era scomparsa, avevano tirato in ballo le uniformi. Gli sbirri avevano considerato il caso come una fuga, non un rapimento. Dicevano che avrebbero continuato a cercarla, ma era più che probabile che avesse già lasciato la città...

Quando i genitori abboccarono, gli consigliarono un'agenzia investigativa ad alta tecnologia, il cui personale era composto in gran parte di ex poliziotti. Non prendevano certo una tangente. Era solo un «suggerimento». Solo un altro modo in cui il grande capo protegge e serve. E alcuni bravi cittadini sono più grati di altri per il servizio.

Però, nonostante tutte le loro licenze e i contatti e i computer, quelli dell'agenzia fecero un buco nell'acqua. Allora i genitori provarono a cercare per conto loro. Il padre, per lo meno. Da come l'ho capita io, pensava di avere qualche rapporto speciale con i ragazzi di strada. Non riuscì mai a trovare le tracce di sua figlia, ma si avvicinò abbastanza al tamtam sotterraneo perché la cosa giungesse alle orecchie di Gem.

Quindi, quando lei gli disse che non avevo la licenza e che dovevo essere pagato in contanti, non solo non esitò, ma ci si buttò a capofitto.

A chi ha i soldi piace l'idea di ingaggiare uomini con oscuri contatti e senza una particolare avversione per la violenza. Raccontare ai compagni di golf che loro «conoscono un tipo» eleva il loro status molto più di un nuovo fuoristrada di lusso. Ma i bravi cittadini non sono in grado di distinguere un professionista da uno spaccone da due soldi, e il *Consumer Reports* non porta le quotazioni dei criminali. Quindi i compratori si affidano all'unico standard di cui hanno imparato a fidarsi nel corso degli anni: i film.

Alcuni babbei sono più sofisticati di altri. Gem mi fornì un quadro del padre, dicendomi che era istruito e intelligente. Nel nostro mondo, sappiamo che sono due cose separate, quindi ci immaginammo che non cercasse qualcosa tipo un personaggio uscito da *I Soprano.*

Inoltre, Gem gli fece credere che stava ingaggiando un ex mercenario, non un ex galeotto. Per qualche motivo, i bravi cittadini pensano che i mercenari siano una razza onorevole di fuorilegge. I cittadini bianchi, almeno.

Accostai al marciapiede davanti a casa loro, in una Crown Vic berlina grigio-scura di due anni. Indossavo un completo blu scuro confezionato in serie e una cravatta qualsiasi, mi ero sbarbato e avevo i capelli corti, dal taglio militare. Per la faccia non potevo fare niente, ma funzionò benissimo la fondina che tenevo sotto l'ascella e a cui mi assicurai che dessero una bella occhiata: li avrebbe aiutati a convincersi che stavano avendo ciò per cui avevano pagato.

Diedi due leggeri colpetti alla porta con le nocche. Si aprì talmente in fretta da confermarmi che la sensazione di essere osservato dalla finestra aveva colto nel segno. La donna sembrava sui quarantacinque, troppo magra per l'età e per la corporatura, i capelli biondo-cenere sistemati con cura perché apparissero naturali, un vestito color salmone tenuto fermo in vita da una catenella d'argento che faceva pendant con alcune altre attorno al collo. Scarpe scollate, calze trasparenti, trucco da salone di bellezza. Occhi impasticcati, ma non avrei saputo dire che cosa c'era sulla ricetta.

«Lei è...» esordì.

«Sì, signora. Il nostro appuntamento era per...»

«Lo so, ma mio marito non sarà a casa che fra un paio d'ore. Ha dovuto lavorare fino a tardi, e non sapeva come avvertirla...»

«Va bene», le assicurai, passandole davanti ed entrando in uno stretto corridoio. «Posso farmi informare da lei sugli antefatti, con lui parlerò quando arriva.»

«Gli antefatti? Abbiamo già detto tutto alla polizia.»

Suo marito non le ha detto che io e gli sbirri non siamo esattamente colleghi? pensai. Però mantenni il viso inespressivo e sentenziai: «Nessuno lo fa mai», per muovermi verso il soggiorno, portandomela dietro nella mia scia.

«Fa... che cosa?» mi chiese, tenendo le mani premute contro la vita, come se avesse paura di mettersi a torcerle.

«Dice 'tutto' a qualcuno. Una cosa simile è impossibile.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Non ciò che pensa. Non si tratta del fatto che 'collaboriate'. Non siete dei sospettati. Ma una cosa che ho imparato facendo così a lungo questo mestiere è che, fino a che non ce la conduci per mano, la gente non sa che cosa sa.»

«Non capi...»

«Ecco che cosa significa», la interruppi, accomodandomi in una poltrona moderna in stile danese, riccamente imbottita e foderata di pelle nera. «Avete delle informazioni. Voi potreste non considerarle informazioni, ma io sì. Non è mai colpa della... fonte. È l'investigatore che non fa le domande giuste.»

«E questo è ciò che fa lei?» domandò, sedendosi delicatamente in un divanetto a due posti ricoperto di un tessuto che sembrava un arazzo. Se la mia poltrona parlava di soldi, la sua la superava di parecchio.

Dietro di lei c'era un ingrandimento gigante di un foto famosa: una giovane donna inginocchiata accanto al corpo di un dimostrante colpito dai fucili della Guardia Nazionale, alla Kent State.

«È parte di ciò che faccio», le risposi, sempre più convinto che il marito mi avesse dipinto come una specie di alternativa alla polizia, e non come il manovale del crimine che lui sapeva di ingaggiare. «Dato che io non ho gli stessi handicap della polizia, posso lavorare in modo diverso.»

«Quali... handicap?»

«I piedipiatti hanno dei capi. Devono rispondere di ciò che fanno. Ma, soprattutto, sono prigionieri della loro mente.»

«Prigionieri della loro?...»

«Gli sbirri non credono che in realtà qualcuno scappi di casa, signora. Per come la vedono loro, i cadaveri sono sempre in cantina.»

Sulle guance le si allargarono due improvvise chiazze rosse. Emise un suono, come se deglutisse, e tese una mano in fuori, come se avesse perso l'equilibrio. Non mi mossi. La sua mano trovò il bracciolo del divanetto. Si ricompose lentamente, gli occhi sul tappeto.

«Come potrebbero...»

«Niente di personale», le assicurai, con delicatezza. «È questo che intendo, dicendo che sono prigionieri della loro mente. Non ci si può aspettare che superino i loro condizionamenti.»

«Ma non hanno affatto agito in quel modo», protestò lei, nella voce una leggera vena di qualcosa che faceva pensare al risentimento. «Sono stati

quasi... non lo so... distanti, forse. L'unica cosa alla quale parevano davvero interessati era quel maledetto computer.»

«Intende, quello di sua figlia?»

«Sì. Appena hanno scoperto che si collegava in rete, si sono proprio emozionati. Hanno anche fatto venire un esperto per esaminarlo. Ha dato una... 'ripassata all'hard disk' credo che la chiamino.»

«Certo. Pensando magari che sia stata attirata da qualcuno conosciuto in una *chat line*.»

«È esattamente ciò che hanno detto. Ma quando hanno finito con il computer, hanno detto che non c'era niente. Ci hanno chiesto dei suoi amici, degli insegnanti... ma si capiva che non ci mettevano entusiasmo.»

«Come hanno considerato la cosa, allora?»

«Hanno classificato Rose come scappata di casa. Non c'era niente che facesse pensare a qualcosa di losco, hanno detto. Uno di loro ha aggiunto che probabilmente si farà viva. All'altro non pareva nemmeno che gliene importasse poi tanto.»

«Lei si aspettava...»

«Di più», rispose, con un tono fra il deluso e l'amareggiato. «Mi aspettavo... di più.» Fece un respiro poco profondo e modulò una voce un po' cantilenante, come se stesse rispondendo a domande stupide. «No, nostra figlia non era una depravata, non era una drogata, non era un'alcolizzata. No, nostra figlia non frequentava qualcuno che noi non approvavamo. No, non era una figlia adottiva... anche se non so proprio perché pensassero che questo fosse importante.»

«I ragazzi... gli adolescenti... hanno una pulsione naturale verso la ricerca. I figli adottivi a volte si lasciano andare a questo pensiero romantico sui loro 'veri' genitori, soprattutto quando raggiungono la pubertà e cominciano ad avere qualche problema di relazione. Si fanno l'idea che il DNA possa spiegare le cose che accadono nella loro vita. Se fanno domande ai genitori adottivi e non ottengono le risposte che stanno cercando, a volte vanno a cercarsele per conto proprio. È questo che intendevano.»

«Oh, be'... loro hanno detto tutte cose giuste. Solo che non sembravano davvero... coinvolti, credo.»

«Il coinvolgimento è solo un'apparenza. Può farla sentire meglio, ma non sarebbe servito a farli lavorare meglio.»

«Mio marito non aveva fiducia in loro.»

«Perché...»

«Kevin non ha fiducia nella polizia», ripeté ed emise un suono di gola,

come per scusarsi.

«Qualche motivo speciale?»

«Aveva quasi quarant'anni quando è nata Rose», rispose, come se questo spiegasse tutto. Quando la mia espressione le rivelò che non era così, aggiunse: «Kevin era un attivista contro la guerra».

«Ah. E adesso?»

«Adesso fa l'architetto.» La sua voce traboccava d'orgoglio. «È bravissimo. Sta in una ditta molto prestigiosa. Ma io vorrei che si mettesse in proprio.»

«Sembra che questa sia una cosa che avete discusso in più di un paio di occasioni.»

Questa volta la risata venne di petto. «Soltanto una volta ogni sera per dieci anni. Ma Kevin fa talmente tanti soldi dov'è...»

«Vostra figlia è mai stata coinvolta in queste discussioni?»

«Rose? Non sia sciocco. E non erano discussioni. Io penso soltanto che Kevin possa fare di meglio per se stesso, professionalmente. Essere più creativo, scegliersi i progetti da seguire. Ma lui si sente più a suo agio dove si trova.»

«Va bene.» Cercai deliberatamente di abbandonare argomenti che riguardavano la sua infelicità domestica. «Potrei dare un'occhiata alla stanza di Rose?»

«Io... Kevin non ne è stato affatto contento.»

«Che la polizia perquisisse la stanza?»

«Sì. Ha detto che era un'invasione della privacy di Rose. Che nemmeno noi avremmo fatto una cosa simile. Così sembrava... bizzarro.... che lo lasciassimo fare ad altri.»

«Be', date le circostanze...»

«Lo so. Kevin alla fine è stato d'accordo. Però era a disagio. Ha insistito per essere sempre presente. Non per essere lui a guardare», mi assicurò, «per accertarsi che i poliziotti... avessero rispetto.»

«È un padre molto protettivo?»

«Oh, non direi. Credo di essere io più... severa con Rose di quanto non lo sia lui. Kevin è convinto che troppo controllo da parte dei genitori soffochi un figlio.»

«Vuole che aspetti il ritorno di suo marito per controllare la stanza di Rose?» le chiesi senza tanti peli sulla lingua.

«No... non penso. Voglio dire, Kevin lo sa che lei sarebbe venuto. E comunque lavora per noi, non per la polizia, giusto?»

«Io non ho niente a che fare con la polizia», dichiarai, assicurandomi che ricevesse il messaggio. Badai bene di non provare a fissarla negli occhi per sottolineare le mie parole. Ho gli occhi strabici da quando mi sono beccato quella pallottola che doveva essere un colpo di grazia ma non ha funzionato a dovere. La gente che cerca di fissarmi resta piuttosto sconcertata.

«D'accordo allora. Può...»

Serrò la bocca all'improvviso, nel momento in cui nella stanza irruppe una bambina. Avrà avuto dieci anni e indossava i jeans e una maglietta a larghe righe bianche e rosse. «Mamma! Posso...»

«Daisy, abbiamo visite. Pensi di poter aspettare finché avrò...»

La bambina mi vide e si girò per mettermi a fuoco. «Come ti chiami?» mi chiese.

«B.B.», le risposi, con prontezza.

«Come la pistola ad aria?»

«Già», la assecondai.

«Che cosa ti è successo alla faccia?»

«Daisy! Che domanda è da fare al nostro ospite?»

La bambina ignorò la madre e continuò a osservarmi mostrando di aspettarsi una risposta.

«È stato un incidente», le spiegai, tenendo la voce calma e gentile.

«Oh. Un incidente di macchina?»

Annuii, cercando di assumere un aria grave.

«Come mai hai gli occhi di due colori diversi?» volle sapere.

«Adesso basta, signorina!» intervenne la madre, con asprezza.

«Sei qui per Rose, vero?» mi domandò ancora la bambina, come se avesse premuto il tasto «muto» su un suo telecomando personale, puntandolo in direzione della madre.

«Sì.»

«Sei il detective privato!»

«Giusto.»

«E pensi che tu la troverai?»

«Ci proverò.»

«I poliziotti non la troveranno mai», aggiunse con solennità.

«Come mai dici questo?»

«Perché non la conoscono.»

«Hai detto una cosa sensata, Daisy. E tu la conosci, vero?»

«Sì. Siamo molto intime», rispose la bimba, compiaciuta e triste allo stesso tempo. Fiera della fraseologia da adulta... e terrorizzata di scivolare

nell'uso dei verbi al passato quando si riferiva alla sorella.

«Allora, dopo, tu e io facciamo una chiacchierata, va bene?»

«Okay!» esclamò e mi venne più vicino, tendendo la mano perché gliela stringessi. Lo feci, suggellando il patto. Piroettò su se stessa e schizzò fuori dalla stanza.

«Devo scusarmi per...»

«Vuole soltanto essere d'aiuto», dissi alla madre. «E... chissà... magari può esserlo davvero.»

«Io non... non ne sarei sicura. Adora letteralmente sua sorella, ma non credo che sappia qualcosa riguardo... a questo.»

«Non sarà controproducente», le assicurai. «E aiutare la farà sentir meglio.»

«Vuole vederla adesso la stanza di Rose?» mi propose, distogliendomi da qualcosa che la metteva a disagio.

La stanza della ragazza era al primo piano. Era più grande di tanti appartamenti di Manhattan e aveva il bagno personale. Tra il lucernario nel soffitto obliquo e la finestra a bovindo dai tre ampi riquadri, era inondata di luce.

L'arredamento era un miscuglio di legni e tessuti. Unico tema conduttore: era tutto vecchio. Aveva l'aria di roba presa al mercato delle pulci e risistemata... tranne una magnifica scrivania a saracinesca, che stava in un angolo, chiusa. Appena l'aprii, seppi di avere di fronte un pezzo di antiquariato dal valore inestimabile: un labirinto di cassettini minuscoli, perfettamente allineati, ognuno con un suo disegno a intarsio ottenuto con legnami di colori diversi, e pomelli in miniatura talmente piccoli che occorreva uno stuzzicadenti per tirarli. Le caselle avevano dimensioni diversissime. Mi ricordavano quelle del cassetto da tipografo con il quale ero addestrato a lavorare nella stamperia dell'istituto, quando ero un ragazzo. Non riuscivo a vedere la minima traccia di un chiodo. L'intero mobile era rifinito a mano con una perfezione d'artista che non poteva assolutamente essere duplicata da una macchina.

Avevo sentito dire che gli artisti firmano sempre le loro opere, ma non ne trovai la conferma fin quando non notai la placchetta d'ottone attorno al buco della serratura, sulla quale era inciso «Erwin Darrow». Avevo già sentito quel nome. Una volta Michelle mi aveva detto che era un maestro nella sua professione, il che spiegava come mai si fosse separata da duemila cocuzze per uno scrigno portagioielli creato da lui. Quella scrivania co-

stava probabilmente quanto una buona automobile. Ma in qualche modo si assortiva bene a tutta quella roba riciclata.

Il letto a due piazze era coperto da una vivace trapunta patchwork che mostrava più entusiasmo che perizia. Una parete era tappezzata da manifesti di concerti (Joni Mitchell, Tracy Champan, Sinead O'Connor). Contro la parete di fronte era addossata una lunga libreria composta da semplici assi appoggiate su blocchetti di calcestruzzo. Gli scaffali erano stracolmi: soprattutto libri in edizione economica, dall'aspetto impegnativo. Alla fine di ogni ripiano, fungeva da fermalibro un grande geode bianco e porpora.

Sullo scaffale inferiore notai una serie di spessi libri neri, grandi come i tascabili, ma rilegati. Sui dorsi non c'era scritto niente. Ne presi uno e lo aprii. Era un taccuino, la cui pagine erano vuote come il dorso. Ce n'erano altri cinque o sei. Erano tutti vuoti, come il cuore di un prestatore su pegno.

Il computer stava su uno di quei carrelli a due ripiani, un iMac bianco e porpora incongruo nella sua modernità... forse per fare pendant con i geodi? Al di sopra del Mac c'era un disegno a inchiostro montato su una specie di pannello artistico. Un paio di corvi appollaiati su un cavo, in alto. Sembravano immersi nella conversazione. I dettagli erano incredibili: si poteva scorgere ogni singola piuma. E il luccichio vitale nei loro occhi. Nell'angolo in basso a destra c'era scritto: «Maida e Zia, 39/250, Geof Darrow».

Di nuovo Darrow. C'era qualche collegamento? Forse la ragazza conosceva la famiglia, o qualcosa di simile? Registrai mentalmente la cosa e tornai al lavoro.

Il telefono era quasi un pezzo da museo: bachelite nera con un grosso disco girevole. Era posato sopra una spessa risma di carta da musica. Intatta. Spostai il telefono per guardare meglio. Sotto la carta pentagrammata c'era una pila di fumetti. Tutti numeri di una pubblicazione che si chiamava *Cuckoo.* Non mi fece squillare nessun campanello.

«È così che Rose teneva la stanza?» domandai alla madre.

«Che cosa vuol dire?»

«È incredibilmente ordinata; ogni cosa è al suo posto. Sembra pronta per un'ispezione militare.»

«Oh!» commentò lei, facendo un suono che non seppi interpretare. «Capisco che cosa intende. Sì, Rose teneva sempre la sua stanza immacolata. Ma era lei a volerlo. Suo padre...»

Ci misi qualche secondo a rendermi conto che non avrebbe aggiunto al-

tro. Tornai alla scrivania e diedi un'occhiata con maggiore attenzione. Dentro, alcune caselle contenevano qualcosa (buste, francobolli, fermagli, una pinzatrice), ma per la maggior parte erano vuote. Il ripiano era occupato per buona parte da un antiquato tampone di carta assorbente, verde, dagli angoli di cuoio marrone alquanto lisi. Al centro del tampone stava una risma di carta formato A4, con diverse serie di cinque righe orizzontali separate da spazi bianchi. Accanto era posato un calamaio di vetro dalla forma squadrata.

«Rose usa una penna con pennino?» domandai.

«Mah... non so.»

«È stato qui qualcuno da quando se n'è andata?»

«La polizia...»

«Certo. Intendo se qualcuno ha messo a posto la stanza. Una colf, forse?»

«Una colf? Kevin non ci permetterebbe mai di avere una colf. Sarebbe uno sfruttamento di...»

«Allora una governante? Qualcuno che viene una volta alla settimana a fare le pulizie di fino?»

«No. Faccio tutto da sola.»

«Dev'essere un bel po' di lavoro.»

Si strinse le mani all'altezza dello stomaco. «Be', non vorrei che avesse un'impressione sbagliata. Le ragazze aiutano molto. E anche Kevin fa la sua parte.»

Capito il messaggio. Questo Kevin era un fottuto Alan Alda alla terza potenza.

Le porte del guardaroba erano formate da assicelle di legno; si aprivano a fisarmonica. Dentro sembrava un revival degli anni Sessanta: vestiti lunghi a fiori, scarpe con la zeppa e scarponi massicci, decine di pullover, perfino un vecchio giubbotto della marina con il segno della pace disegnato sulla schiena col pennarello nero.

Sola soletta in un angolo c'era una custodia di chitarra aperta, a mostrare la fodera rosso porpora strappata, come a prendersi gioco degli intrusi che, la custodia lo sapeva, sarebbero venuti a frugare.

La cassettiera era talmente vecchia che aveva i pomelli di vetro. Era quasi piena, ma tutto era stivato con ordine: biancheria intima, pigiami, magliette, calzini.

Mi avvicinai alla finestra e la esaminai. Il largo pannello di vetro centrale era fisso, ma i due laterali, di dimensioni minori, si aprivano con una

piccola manovella. Ne girai una, tanto per fare una prova. L'apertura era abbastanza larga da far entrare qualcuno. O uscire. Guardai giù. Sarebbe stato un salto di cinque metri sì e no su un terreno dall'erba rigogliosa, circondato dagli alberi. Il cortile posteriore non era recintato.

«Il garage si trova dall'altra parte della casa, rispetto a qui?» domandai.

«Sì. È contiguo. Con un appartamento di sopra.»

«Un appartamento? Avete un affittuario?»

«Oh no», rispose, come se le avessi chiesto se ospitavano extraterrestri nell'attico. «Kevin lo usa come studio. Una specie di ufficio a casa.»

«Uhm...» borbottai, per darle l'impressione che stessi lavorando a una pista. Uscii dalla stanza di Rose, misi un ginocchio a terra e traguardai in direzione della finestra, annuendo tra me.»

«Che cosa sta...»

«Che cosa c'è procedendo per il corridoio?» la interruppi.

«Da quella parte? Solo la stanza di Daisy e una camera per gli ospiti. La nostra, la nostra camera da letto, intendo, e la tana di Kevin, e... be', è tutto in una sezione separata, ma si trova dall'altra parte delle scale.»

«Questo piano ha una porta laterale?» chiesi ancora, percorrendo il corridoio e lasciando che le mie parole si disperdessero dietro di me.

«No, c'è solo la scala. Da dove siamo saliti», rispose la madre di Rose, mentre mi seguiva da presso ma senza mettersi di fianco a me. A quel punto avevo raggiunto la fine del corridoio, ottenendo ciò che volevo: la vista dentro la stanza di Daisy. Era come se qualcuno avesse cercato una moneta smarrita usando un escavatore. Ritornai nella stanza di Rose, strofinandomi il mento come se stessi prendendo in considerazione qualche idea.

«Le spiacerebbe lasciarmi solo quassù per un po'?» domandai. La donna aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. «Può sembrarle una cosa stupida», aggiunsi, in tono di scusa, «ma mi piacerebbe percepire... l'atmosfera del luogo dove viveva la... persona coinvolta. Non sto facendo dello psicologismo o simili, ma a volte posso cogliere un indizio sull'intima natura della persona.»

«Non vedo perché non posso...»

«Oh, lei può benissimo rimanere», mentii. «Però deve restare perfettamente in silenzio, d'accordo?»

Le diedi la schiena, mi sedetti sulla stuoia in mezzo alla stanza, misi le gambe in una posizione che assomigliava in modo approssimativo a quella del loto e chiusi gli occhi.

Le bastarono meno di cinque minuti per togliersi dai piedi. Tenni gli oc-

chi chiusi, aspettando. Non sapevo quanto tempo sarebbe passato fino al ritorno del marito. E nemmeno se la mia vaga impressione si sarebbe rivelata giusta.

«Che cosa fai?» chiese la voce.
«Cerco Rose», risposi a Daisy.
«Come fai a cercare qualcosa a occhi chiusi?»
«Penso che tu lo sappia.»
«Sei strano.»
Rimasi seduto in silenzio, contando mentalmente fino a cento. Poi domandai: «Anche tu componi canzoni, Daisy?»
Percepii il movimento dell'aria mentre usciva correndo dalla stanza.

Quando fui sicuro che Daisy non sarebbe tornata, mi alzai e mi avvicinai al telefono. A un primo esame era sembrato vecchio, ma i cavi si rivelarono moderni. E la presa modulare aveva un deviatore, in modo che Rose potesse scegliere tra Internet e una regolare chiamata, avendo a disposizione un solo filo. Questo era lungo circa quattro metri ed era ripiegato accuratamente e tenuto assieme da un legaccio di plastica con l'anima di metallo. Lo misurai a occhio. Sì, poteva raggiungere il letto, facilmente.
Sollevai il telefono, dal centro della pila di fumetti su cui era appoggiato ne presi uno e me lo infilai in tasca.

Il bagno di Rose era ordinatissimo, come la camera da letto. E di un pulito abbagliante. Ma aveva in sé qualcosa di... disonesto. Curiosai nell'armadietto delle medicine e nell'armadio a muro della biancheria. Lentamente, come si fa quando si cerca qualcosa che non c'è.
Non mi aspettavo Luvox e litio, o una crema per il viso alla placenta. Ma niente creme antiacne? Niente aspirina? Nemmeno shampo o balsamo nella docca? Il lavabo era di antiquato smalto bianco, molto segnato. Si reggeva sopra un armadietto di legno. Mi chinai e lo aprii. Un sacco di roba per pulire, ma niente carta igienica.
E, per quanto cercassi, non trovai da nessuna parte una singola scatola di salviettine di carta, assorbenti esterni o interni... niente di niente.
Tornai nella camera da letto, alla ricerca di due cose. Quando non trovai lo zainetto, immaginai di sapere dove fosse anche l'altra cosa.

Scesi al piano di sotto e passai più o meno l'ora successiva ad ascoltare

la donna saltare di palo in frasca su tutto e su niente. Gli occhi erano un po' più tossici di prima, ma parlava in modo piatto e privo di emozioni, come aveva fatto fin dall'inizio.

Daisy fece capolino due volte, ma schizzò via vedendomi cambiare posizione.

Stavo guardando fuori dalla finestra sul davanti, quando si fermò una Volvo P1800 rosso borgogna. Doveva avere trent'anni, ma luccicava come un gioiellino nuovo, pur nella luce calante della sera. Mentre il guidatore aspettava che si aprisse la porta del garage, notai che la parte posteriore della piccola Volvo era squadrata, quasi completamente di vetro, e trasformava la coupé a due posti in una mini station wagon. Forse a quell'uomo piaceva che i suoi giocattoli fossero pratici.

Fu nel soggiorno nel giro di un minuto, a stringermi la mano. Era alto e magro, con una folta chioma castana, scarmigliata, e pesanti baffi. Non c'era niente nel suo aspetto che mi deludesse, fin quando volse la testa per parlare alla moglie e notai che non aveva l'orecchino.

«Ci aveva detto che sarebbe rimasta a dormire dalla sua amica Jennifer Dryslan», entrò subito in argomento. «Era un venerdì sera, il primo weekend dopo la chiusura estiva della scuola. Non ci aspettavamo di rivederla fino a domenica sera.»

«Ha chiamato o si è fatta viva in qualche modo, durante il weekend?»

«No, ma non è una cosa insolita.»

«Siete sicuri che non abbia chiamato? O semplicemente non avete parlato con lei?»

«Non c'erano messaggi suoi sulla segreteria», rispose, scegliendo con cura le parole, come se fosse in tribunale.

Non gli chiesi dove fosse stata Daisy durante il weekend, né se avessero indagato su un eventuale messaggio della sorella. Domandai invece: «È saltato fuori se Rose ha trascorso almeno parte del tempo da Jennifer, quel weekend?»

«I genitori di Jennifer dicono di no.»

«E Jennifer? Ha detto se Rose le ha chiesto di coprirla, nel caso qualcuno chiamasse?»

«Ha detto che Rose non le ha mai parlato di una cosa simile.»

«Va bene. E il biglietto?»

«Lo abbiamo già detto alla sua... socia», replicò il marito. «Pensiamo che se la polizia avesse visto ciò che aveva scritto Buddy, non l'avrebbero nemmeno cercata.»

«Buddy?»

«È così che la chiama mio marito», spiegò la donna. «Si chiama Rosebud. È come se facessimo a metà: io la chiamo Rose, Kevin la chiama Buddy.»

«Daisy come la chiama?»

Si guardarono. Nessuno dei due mi rispose.

«Lo avete ancora il biglietto?» domandai allo spazio vuoto sul divanetto, tra il marito e la moglie.

Lui si alzò senza una parola. Lo guardai allontanarsi. Verso il garage... o forse verso lo studio soprastante.

Tornò entro un paio di minuti. Mi si avvicinò e me lo porse.

Era uno di quei fogli da musica, scritto con una calligrafia perfetta, le parole incastrate ordinatamente fra le righe. Lo inclinai controluce. Era inchiostro, certo, ma di una stampante, non era scritto a mano:

*Sono andata a trovare le Borderlands.*
*Tornerò quando ne saprò abbastanza.*

Era firmato R♥B.

Borderlands. Le terre di confine... i margini... la linea spesso indistinta fra due realtà diverse e contrastanti...

«Nient'altro?» domandai.

Scossero entrambi la testa.

«Non le piace che sia coinvolta la polizia, vero?» Mi ero rivolto al marito.

«No. L'idea non è mai piaciuta. Se non fosse stato per... mia moglie», aggiunse, con un cenno della testa verso di lei, «non li avrei nemmeno informati, a essere onesto.»

Quando la gente ci tiene a farti sapere che è onesta, da' una bottarella alla tasca, per accertarti di avere ancora il portafogli.

«Allora perché...»

«Le autorità», spiegò la moglie. «Se non le avessimo chiamate in causa, avremmo potuto finire... con l'essere sospettati, o qualcosa di simile. Non è vero?»

«Sì», confermai, osservando il lampo di autocompiacimento che le attraversò lo sguardo. «Ma se i poliziotti avessero visto quel biglietto, vi avrebbero fatto denunciare la scomparsa, magari perfino inoltrare un'istanza contro di lei in tribunale.»

«In tribunale?» il tono del marito era aspro. «Che diavolo è questa storia?»

«Vostra figlia è minorenne. Ha circa sedici anni, vero?»

«Ne compirà diciassette a settembre», rispose la moglie.

«Certo. Comunque, se lei se ne va in giro da qualche parte senza sorveglianza ma con la vostra autorizzazione, questo alla legge potrebbe sembrare abbandono di minori. A meno che non siate in contatto con lei e le mandiate dei soldi...»

«No», negarono all'unisono.

«Ma se lei se n'è andata senza il vostro permesso, e se voi volete che la legge la riporti indietro, dovete inoltrare un'istanza in modo che sia riportata indietro contro la sua volontà, capito?»

«Non mi rivolgerei mai al tribunale contro mia...»

Sollevai una mano come un vigile urbano. Ero lì per trovare qualche indicazione, non per ascoltare un discorso sulle prospettive filosofiche dei privilegiati. «Che cos'altro avete che può essere d'aiuto?» domandai.

Il marito mi mostrò una casa delle bambole che aveva costruito lui stesso per le figlie. «Be', in origine era per Buddy, ma quando Daisy è stata abbastanza grande da esserne interessata, Buddy ormai era cresciuta e non ci giocava più.»

La casa delle bambole era ultramoderna, quasi futuristica. Era precisa e dettagliata come la miniatura di una cosa reale, ma non aveva il calore della scrivania a saracinesca di Rosebud. Non sembrava nemmeno che qualcuno ci avesse mai giocato.

Rimasi a cena, un piatto quasi orientale, dall'aspetto elaboratissimo. Dopo, il marito mi offrì uno spinello.

«Io passo.»

«Ha problemi con la marijuana?» chiese, nella voce una lieve traccia di belligeranza.

«Per me, è soltanto un'erba che costa più di ciò che vale, decisamente molto meno pericolosa dell'alcol.»

«Proprio così!» approvò lui. «Ma perfino in uno stato 'illuminato' come l'Oregon, possederla continua a essere un reato, tranne per ragioni mediche.»

«Sì, già...»

«Io fumo da... quanti anni, Mo?»

«Tu fumi da decenni. E io ti ho chiesto un milione di volte di non chia-

marmi così.»

«Scusami, Maureen.»

A quanto pareva, l'erba non aveva ammorbidito il loro rapporto. Dal modo in cui Daisy non reagì, il battibecco non era una novità per lei.

«E Rosebud... Buddy... fuma?» domandai.

«No», rispose la madre.

«Una volta tanto», la contraddisse il padre.

«Non le piaceva», aggiunse Daisy.

Buttai giù qualche appunto (non ho bisogno di scrivere le cose, ma fa sempre sentire meglio i clienti) mentre il padre mi informava sulla vita della figlia scomparsa. Se aveva un ragazzo, o la cosa era sfuggita alla sua attenzione o non riteneva di dover condividere questa informazione con me.

Ormai sapevo chi poteva esserne al corrente, ma capii che non sarei rimasto di nuovo solo con lei durante quella visita.

Non me ne andai fin quasi alle dieci. Mi sentivo come se fossi stato per ore a passare l'aspirapolvere, ma senza aver raccolto gran che.

Prima che uscissi mi fornirono un paio di foto della figlia. Era una ragazza di corporatura media, con lunghi capelli lisci e un viso come tanti. Non una singola cicatrice, macchia, tatuaggio o sfregio che la facessero distinguere. Nelle foto non era spontanea; guardava l'obiettivo rigida, non infelice, nemmeno annoiata, solo... composta. Forse era quell'espressione vacua che la faceva apparire così generica.

Mi alzai, infilando con cura le foto nella tasca della giacca.

«L'accompagno», si offrì il marito. La moglie guardava diritto davanti a sé. Non verso di me. Nessuno dei due disse arrivederci.

Fuori, nella notte, misi le mani a coppa attorno a un fiammifero e mi accesi una sigaretta, concedendogli il tempo di dirmi qualsiasi cosa avesse intenzione di dirmi. Non fumo più, ma non esco mai senza un pacchetto. Costano talmente al giorno d'oggi, a causa delle tasse salvasalute, che tornano utili per le minicorruzioni. Ed è sempre furbo far credere alla gente che hai abitudini di cui invece non sei schiavo.

«Buddy è una brava ragazza», mi disse con calma, come se ci avesse pensato attentamente prima di pronunciare la sua opinione.

«D'accordo.»

«Dico sul serio.»

«Certo, che differenza fa?»

«Non capisco. Cercavo solo di...»

«Lei non sa dov'è, vero?»

«No. Certo che no.»

«Quindi devo cercare in giro, capisce? Non c'è un posto speciale dove le brave ragazze non andrebbero. Non sta restringendo il campo della mia ricerca, in questo modo.»

«Be'... io intendevo solo... intendo che Buddy non fa uso di droghe. Saperlo non sarebbe un aiuto, per lei, per esempio?»

«Lei lo sa come mai se n'è andata?»

«No. Glielo abbiamo detto...»

«Allora come fa a essere sicuro, per quanto riguarda la droga?»

«Io... va bene, ho capito che cosa intende.»

«Okay. Sono all'opera.»

«Non mi sembra tanto ottimista.»

«Non voglio farvi sperare troppo. Vostra figlia sembra essere una giovane donna molto intelligente, molto organizzata. Potrebbe essere in un centinaio di posti, ormai.»

«È qua attorno», affermò, la voce dominata dalla certezza. «Ne sono certo.»

«Creda quel che vuole. Io sono in servizio. Sa la tariffa, sta a lei decidere quanto ho cercato abbastanza.»

«Può darmene una?» mi chiese, facendo un cenno con la testa verso la sigaretta.

Gliela offrii, porgendogli anche la scatola di fiammiferi. Non gli tremavano le mani.

«Signor...»

«Hazard. B.B. Hazard. È il nome che ho detto a sua figlia.»

«Mia... Oh! Intende Daisy.»

«Già. Ha l'argento vivo addosso, quella.»

«Eh sì. Buddy ci ha abituati troppo bene. Nessuna nota da parte degli insegnanti, nessun problema disciplinare a scuola...»

«Lei e Daisy hanno due personalità diverse?»

«Come il giorno e la notte», mi assicurò. «Uhm, quel che vorrei... discutere con lei... quando la trova, che cosa fa?»

«Ci sono varie opzioni.»

«Cioè?»

«Potrei cercare di ottenere un indirizzo e passarlo a voi. Potrei affrontarla e provare a convincerla a tornare a casa. O per lo meno a telefonarvi, in

modo che siate voi a tentare la persuasione...» Lasciai la frase in sospeso, dandogli l'imbeccata, se la voleva.

«Supponiamo che mia figlia... si rifiuti di tornare. C'è qualcosa che lei potrebbe fare, allora?»

«Potrei riportarla a casa», dissi senza tanti giri di parole e senza enfasi.

«Non le farebbe del male?»

«No. Prende qualche farmaco?»

«Farmaci?» Il tono rasentava l'ostilità. «Di che cosa sta parlando?»

«Medicine. Quelle che prescrive un dottore. Antidepressivi, roba per le allergie, insulina...»

«Oh, no. No, non ne prende. Ma che differen...»

«Alcuni farmaci non vanno bene insieme.»

«Senta, signor... Hazard, non la seguo.»

«Lei vuole che gliela riporti indietro, che la ragazza abbia voglia venire oppure no, giusto?»

«Io... sì.»

«Un modo è la forza fisica; un altro modo è con... i farmaci.»

«Intende come un sonnifero messo in una bevanda?»

«Qualcosa del genere», confermai, guardandolo negli occhi. «E se sta prendendo altra roba, la combinazione potrebbe essere pericolosa. Perfino il cloroformio potrebbe...»

«Magari farebbe meglio a non... voglio dire, non c'è qualche modo in cui potrebbe solo... trattenerla dove la troverà? Ho un cellulare. Potrebbe chiamarmi in qualunque momento, di giorno e di...»

«Non posso trattenerla in un luogo pubblico.»

«Ma potrebbe seguirla e...»

«Certo. E se stesse da qualche parte in modo permanente, potrebbe funzionare. Ma se si sposta di qua e di là, o dorme fuori, o sta con un gruppo, o... be' potrei avere un'unica possibilità. E se lei sa che l'ho localizzata potrebbe sparire. Ci sono un sacco di strade che portano fuori da Portland.»

«Questo non mi piace», disse con amarezza, gettando a terra la sigaretta e calpestandola con il tallone per spegnerla.

«Senta, io non le sto promettendo niente. Solo un ciarlatano lo farebbe. Le probabilità sono scarse, da qualunque parte si guardi la cosa. Ma ciò che posso fare è vedere se riesco a trovare le sue tracce mantenendomi però in disparte, va bene? Se qualcuno farà una mossa non sarò io, sarete lei o sua madre.»

«Dovrei essere io.»

Non commentai.

«Guardi, è una cosa complicata», aggiunse. Ma questo era tutto ciò che aveva da dire.

«Mi ha pagato per dieci giorni», gli ricordai. «Se scovo sua figlia entro questo periodo, le telefonerò. Poi deciderà come gestire la cosa.»

«E se non la trova?»

«La scelta sta comunque a lei. Se vorrà che continui a cercarla ancora, la tariffa è la stessa.»

«Che cosa mi sta dicendo? Che se non trova Buddy entro dieci giorni, non ci riuscirà più?»

«Non dico niente finché non comincio a cercare. Non so se la pista si è raffreddata, e nemmeno se c'è una pista. Mi sarò fatto qualche idea in più dopo aver cominciato a frugare in giro.»

Mi disse il numero del suo cellulare. «Non vuole annotarselo?» mi chiese.

«Me lo ricorderò», gli promisi. «Scrivere certe cose non va bene per gli affari.»

«Io... okay», concluse, con un tono più depresso che convinto.

Tornò alla sua casa dall'architettura unica. Io avviai la mia comunissima auto e partii.

Mentre guidavo, mi ripassai tutto nella mente. Anche mettendo assieme tutto ciò che avevo visto e che mi era stato detto, c'erano un sacco di cose che non sapevo. Niente di strano in questo. Ma ciò che mi infastidiva di più era perché mi avevano mentito tutti. Tutti e tre.

«Componeva musica», dissi a Gem la mattina dopo. «Ne sono assolutamente sicuro, soprattutto dopo che la sorellina è scappata via dalla stanza quando ne ho parlato.»

«Ma perché i suoi genitori...»

«Non lo so. Ma non è tutto. Non è possibile che una ragazza della sua età, che vive in una camera come quella, non abbia uno zainetto, ma non sono riuscito a trovarlo. Non so nemmeno se mancavano dei vestiti: ce n'erano troppi. Però niente chitarra, niente zainetto, niente roba... per le mestruazioni. I taccuini si capisce che facevano parte di una serie, ma gli unici che ha lasciato lì erano quelli non scritti. Come la carta pentagrammata. Non è un rapimento. Dovunque la ragazza stesse andando, lo ha progettato lei. E pensava di starci, anche.»

«Quel riferimento alle 'Borderlands'...»

«Se quel biglietto lo ha scritto lei, già. Era solo una stampata di computer, avrebbe potuto farla chiunque.»

«Perché qualcuno avrebbe...»

«I professionisti dei rapimenti preparano in anticipo qualcosa di simile: potrebbe far guadagnare loro molto tempo. E potrebbero averlo scritto i genitori, dopo...»

«Dopo che lei se n'è andata?»

«Dopo averla uccisa. Non sarebbe la prima volta.»

«Non ha senso, Burke. Se hanno ucciso la loro figlia, non ingaggerebbero di certo un investigatore privato per ritrovarla.»

«Vuoi dire che O.J. non ha speso la pensione della National Football League per gli investigatori privati che trovassero i trafficanti di droga colombiani che hanno ucciso la sua ex moglie?»

«A volte il tuo senso dello humour è offensivo», commentò lei, gli occhi al livello dei miei.

«E certe volte tu non capisci la battuta.»

Ore dopo, entrò nella stanza dove stavo seduto a occhi chiusi.

«Hai saputo qualcosa?» mi chiese con voce neutra. Gem sapeva dove andavo, quando indagavo stando a occhi chiusi, ma non le piaceva parlarne.

«Pensavo che i fumetti potessero fornirmi un indizio», risposi, «ma sono tutti su una ragazza che ha a che fare con la DPM.»

«DPM?»

«Disturbo della personalità multipla. Adesso lo chiamano DID, disturbo dell'identità dissociativa. Madison Clell, quella che scrive e disegna i fumetti, ne soffre lei stessa. Questo *Cuckoo* è alquanto... tosto. Arriva dritto alle terminazioni nervose. Roba forte. Ma penso che Rosebud vi fosse interessata solo... artisticamente... non perché lei stessa soffre della stessa cosa.»

«Forse una delle sue amiche?»

«Non penso. Se fosse così, avrebbe avuto un solo giornalino, non tutta la serie. Alcuni ragazzi collezionano fumetti, ma questi erano gli unici presenti in camera sua, quindi non penso che si tratti nemmeno di questo.»

«E questa... *Cuckoo* scappa di casa anche lei?»

«Accidenti! Non ci avevo pensato. Non in questo numero, comunque. Non spiega nemmeno il fatto che compone musica. Però non penso che sia questo l'indizio.»

«Perché?»

«Perché li ha lasciati lì, Gem. E, a quanto pare, quando è scappata si è portata dietro tutto quello che per lei era prezioso.»

«Che cosa farai, allora?»

«Stanno tutti mentendo», le raccontai. «Quella gente... non hanno nemmeno mostrato il biglietto agli sbirri. Probabilmente gli hanno solo detto un mucchio di bugie. Un sacco di ricconi pensano che i poliziotti lavorino per loro personalmente. Come servi.»

«Davvero?»

«Certo. Dicono che la figlia non vuole avere niente a che fare con loro, va bene? Ma è maggiorenne, quindi i genitori non possono denunciarla come fuggitiva. Ciò che fanno è chiamare gli sbirri, dirgli che ultimamente la loro bambina era davvero depressa, che è un po' che non la sentono.... e lei telefona sempre con regolarità, quindi pensano che possa aver fatto una sciocchezza.

«Gli sbirri vanno a martellare alla porta della ragazza, probabilmente la spaventano a morte. Proprio ciò che vogliono i genitori: provano alla figlia che sono loro ad avere il potere; la legge farà ciò che loro gli dicono di fare.»

«È disgustoso!»

«Certo. A volte la ragazza non si lascia prendere dal panico. Dimostra ai poliziotti che è adulta, e che i genitori li hanno usati solo perché lei li vuole escludere dalla propria vita e loro non sono capaci di accettare un no come risposta. E a volte gli sbirri si incazzano per essere stati usati.

«Ma, la maggior parte delle volte, si limitano a svolgere il ruolo richiesto: dicono alla ragazza che davvero dovrebbe sedersi a parlare con i genitori, la solita merda. Non è affar loro, e non dovrebbero farlo, ma, per come la vedono, un po' di gratitudine da gente con i soldi non fa mai male.»

«Credi che sia ciò che stanno facendo loro?»

«Be', non è così? Diciamo che il biglietto è autentico: la ragazza è scappata di casa, allora, e loro lo sanno. Perché non lo hanno fatto vedere ai poliziotti?»

«Ma se la polizia individua...»

«I genitori diranno semplicemente di non aver mai visto il biglietto, ci spiace di avervi disturbati... ma grazie a Dio la nostra preziosa bambina è tornata a casa, e noi scriveremo di certo una bella letterina per il vostro dossier personale.»

«Oh!

«Già, solo che non sono soltanto i genitori a giocare. Gli sbirri potrebbero aver affisso la foto della ragazza; lei potrebbe perfino comparire sulle confezioni del latte o avere dei siti Internet. Ma non c'è modo che loro tirino fuori i muscoli.»

«I muscoli?»

«Agenti in più, montagne di straordinari autorizzati, informatori spremuti come limoni, far sapere in giro che offrono sconti di pena per una traccia solida... cose del genere.»

«Allora perché pensi che i genitori ti abbiano detto la verità?»

«Non l'hanno fatto. Ti ho già detto che...»

«No, no. Non intendo la verità riguardo... le cose che hai detto. Ma perché a te hanno detto la verità sul fatto che è scappata di casa?»

«Persone come quelle considerano i piedipiatti dei servi pubblici, ma non necessariamente i loro servi. Di me sono sicuri: mi hanno comperato e pagato.

«Inoltre, sanno che io non sono esattamente in buoni termini con la legge. È per questo che hanno ingaggiato me. Gli investigatori privati sono in gran parte ex poliziotti, possono ottenere informazioni anche solo facendo una passeggiata fino al distretto ed elargendo un po' di buona volontà. Grandioso se sei un difensore, o anche un sospettato. Ma se ci arrivi come vittima, non hai bisogno di tutto questo. E l'agenzia a cui si sono rivolti, quella che gli hanno decantato gli sbirri, puoi scommetterci che è piena anche quella di ex poliziotti. Così non potevano fidarsi nemmeno di loro. Io sono un fuorilegge. Non ci sono dubbi sulla mia lealtà... per lo meno nella loro mente.»

«Parli come se li disprezzassi.»

«Non lo so che cosa provo verso di loro... non ancora. Immagino che dovrei trovare la ragazza per saperlo con sicurezza. Ma non mi piacciono, di questo sono certo.»

Parcheggiai dietro il locale degli spogliarelli, nel posto vuoto. Gem mi aveva detto che mi avrebbe aspettato lì. Era il tipo di locale dove ogni tasto delle chiamate rapide è predisposto sul numero del pronto intervento. Gem era a un tavolino sul fondo, lontana dall'azione quanto più possibile ma nella zona in cui si doveva pagare il coperto.

«Niente?» le domandai. Prima di andare in giro per le strade, valeva la pena controllare se la ragazza era nei titoli del giornale sotterraneo, quello che non viene stampato. Gem aveva l'abbonamento.

«Niente. Non con il suo nome, comunque. E la descrizione è quasi... insignificante. Potrebbe adattarsi a tante.»

«Me lo immaginavo», commentai. Non ero rimasto deluso.

Uno dei numeri che offriva la casa si diresse ancheggiando verso di noi e chiese a Gem se voleva comperare una lap dance per me. Anche rimanendo ferma, la donna era in continuo movimento, gonfiata da tanto di quel silicone da far scivolare un cacciatorpediniere attraverso un autolavaggio.

Gem mi rivolse uno sguardo interrogativo. Io scossi la testa. La donna si leccò le labbra, fissando Gem. «No, grazie», le rispose lei, con gentilezza.

«Che problema hai?» domandai a Gem quando la dispensatrice di seghe si fu allontanata.

«Problema?»

«Sì. Devi proprio chiedermi se voglio che una fottuta slot machine venga a sedermisi addosso?»

«Oh, scusa.»

«Piantala, cazzo! Sei giapponese quasi quanto me. E comunque sei troppo decisionista per fare la geisha.»

«Stava solo...»

«Non importa. Sei pronta per andare?»

«Non ti piaceva il suo... aspetto?» mi chiese quella notte, a letto.

«Di chi stai parlando?»

«Della ballerina. Quella con tanto seno.»

«Non ci ho fatto caso.»

«Come hai fatto a non vederle?»

«Che cosa?»

«Le tette. Ti piacciono grosse così?»

«Ahhh... sono come... non so, i vestiti aderenti di seta rossa.»

«Perché si possono comperare?»

«No. Perché stanno bene a certe persone e non ad altre. Non mi piacciono i vestiti aderenti di seta rossa di per sé. Se ne vedessi uno appeso a una stampella, non me lo farebbe tirare, okay? Su alcune donne sono perfetti. Davvero sensazionali. Su altre sono... ridicoli. Non guardi la potatura, guardi l'albero, capito?»

«Oh, sì. Certo. Allora ti piacerei con un seno così grosso?»

«No.»

«Perché? Non pensi che sarei...»

«Sarebbero sproporzionate. Come se fossero appiccicate con la colla.»

«Era questa l'impressione che davano anche su di lei.»
«Forse.»
«Oh? Non sei d'accordo?»
«Non ci ho fatto caso.»
«Uh!» fu tutto ciò che disse. Per il resto della notte.

Ci provai dapprima alla luce del giorno. Investii un sacco di sigarette e qualche dollaro, ma non ci ricavai niente, se non qualche maldestro tentativo di spillarmi soldi. Raccolsi un po' di informazioni stravecchie, qualche indirizzo inutile, un paio di nomi di strade. Non insistei: non si può cavar sangue da una rapa.

Pioneer Square era la zona del centro dove vedere e farsi vedere, agghindarsi e mettersi in posa era all'ordine del giorno. C'erano dei maghi dello skateboard, un giocoliere, un trio impegnato in una variante ravvicinata del Freesby, la musica che usciva a palla da una decina di stereo portatili, qualche Guardate-come-sono-brava che ballava. Un tizio faceva il giro flettendo la parte superiore del corpo, di cui doveva avere un'altissima opinione. Gli anarchici diffondevano volantini su una manifestazione che si sarebbe tenuta il giorno dopo. Sembravano bene organizzati. Rimasi a guardare le gente che guardava la gente per un po', senza arrivare da nessuna parte.

Non era un posto particolarmente vantaggioso per gli artisti ambulanti, ma alcuni ci provavano. Nessuno che assomigliasse neanche lontanamente a Rosebud.

Si avvicinò una bambina graziosa e ben tenuta. Il labradot nero che aveva al fianco sfoggiava una serie di sacche appese al groppone: era un socio di lavoro, non un animale da compagnia. Mi venne subito in mente Pansy e spinsi via il pensiero, prima di star male. La bambina aveva in vita una specie di cintura portaattrezzi, e uno zainetto che sembrava fatto in casa. Non chiedeva l'elemosina, era alla ricerca di rifiuti; controllava attentamente il terreno per individuare cianfrusaglie che avessero qualche valore e di tanto in tanto raccoglieva qualcosa e la infilava nelle sacche del labrador.

A Portland ci sono tanti bambini di strada, ma non una singola cultura della strada. E io ero troppo vecchio per tentare di inserirmi, quindi andai a cercare una guida. Alla fine, in un caffè mi imbattei in uno dei loro stupidi guru, ma tutto ciò che voleva era concionare contro Internet.

«Se la decostruisci, la cosa è completamente una finzione. Una falsità.

Internet dovrebbe essere per la libertà personale, ma se ci pensi, ti accorgi che tutta la cultura della rete è per l'invasione della privacy. È soltanto un trucco per schedarci tutti, amico.»

Mi ci imbattevo tutte le volte, era il punto di intersezione dove gli estremisti dei due lati del continuum politico percorrevano la curva che li faceva incontrare fino a che non si riusciva a distinguere gli uni dagli altri. Quel tizio non si trovava a una grande distanza dai patiti delle armi i quali ti dicevano che mettere al bando la proprietà privata delle pallottole perforanti o dei lanciamissili era soltanto l'inizio del piano per disarmare tutti i cittadini americani.

Il guru poteva essere un po' lento nelle sinapsi, ma aveva messo il dito sulla piaga: se esisteva una causa comune fra l'estrema destra e l'ultrasinistra, era che detestavano l'idea stessa di registrazione.

«'Sta ragazza che sto cercando...» lo spronai, cercando di fargli abbandonare il suo argomento per entrare nel mio.

«Dev'essere lei a trovare te, amico. Non può funzionare nell'altro senso», declamò, mentre due scialbi ragazzi seduti al suo tavolo annuivano con espressione saggia.

«Okay. Però lei non mi può trovare a meno che non sappia dove cercare, giusto?» Gli allungai un biglietto da visita con il mio nome e il numero del cellulare, avvolto attorno a un biglietto da venti.

«Giusto, amico», convenne il guru, intascando l'offerta. «Internet è tutta una stronzata, lo sai. Voglio dire, perfino i siti web degli anarchici ti mandano i *cookies*!»

Non credo che mi notò andarmene.

Il nero che avevo davanti non poteva essere fuori da tanto. I muscoli che si era fatto in prigione nella stanza dei pesi erano ancora scolpiti, lo sguardo aveva l'ostilità della guerra razziale e il mio colore lo spingeva ancora a lanciare occhiate dietro di me per assicurarsi che fossi solo. Ero solo.

«Chi chiede di Odom, furbetto?»

«Cash.»

«Come Jonny Cash?»

«Come Abraham Cash.»

«Che cazzo di nome è, furbetto?»

«È un nome musulmano», gli spiegai. «Abraham 5x Cash.»

«Devi pensare che sono uno con cui cazzeggiare, furbetto.» Intanto aveva diminuito la distanza fra noi.

«No, pensa che tu sia uno che capisce l'inglese, cretino», obiettò una voce dietro di lui. «Stai puntando cinquecento cocuzze su... cosa, amico?» mi domandò, venendo avanti dall'oscurità in cui era immerso il fondo del bar. Molto più piccolo di Mister Muscolo, la carnagione leggermente giallognola. Avevo le stesse probabilità di indovinare la sua età di quante ne avrei avute con un alligatore.

«Ho bisogno di parlare con Odom.»

«Non lo hai mai incontrato questo 'Odom', vero?» mi chiese il piccoletto, dicendomi chi era.

«Non di persona. Conosco soltanto il suo status.»

«Status?» ringhiò Mister Muscolo. «Ehi, bastardo, parli una strana...»

«Intende reputazione», spiegò Odom al suo allievo. «Ascolta e impara. Allora», continuò guardandomi, «dove hai sentito parlare di me?»

«Dentro.»

«Sei stato in gattabuia? Dove? A Pelican Bay?»

«No. Mi sono fatto tutte le condanne sull'altra costa. Ma le voci circolano; lo sai come funziona.»

«Già, lo so. Allora, hai ancora degli amici dentro?»

«Potrei averne.»

«Potrebbero essere fratelli neri, anche?»

«Qualcuno.»

«Hai intenzione di rivelarmi qualcuno di quei nomi?»

«Io non rivelo mai i nomi», ribattei.

Sorrise. Ci pensò un momento. Poi buttò là: «Di questi tempi hanno degli sbirri con le coperture più strane».

«L'ho sentito anch'io, sì», convenni. «Ma vedi, uno sbirro sotto copertura cerca di trovare la roba. O le armi. Oppure... be', lo sai come funziona. Io ti do cinquecento dollari per dirmi una cosa. Se la sai. E se non la sai, per scoprirla.»

«Ascoltare non è un reato.»

«Appunto. Ti va bene se ci sediamo?»

«Sono contento che me l'hai chiesto, amico. Infilati in quel séparé.»

Non rimasi esattamente stravolto dallo choc quando Mister Muscolo mi seguì, sedendosi alla mia destra, con Odom dall'altra parte del tavolo. Non c'era modo che potessi muovermi. Proprio come volevo io.

«Sto cercando una ragazza», esordii. «Scappata di casa. I suoi genitori sono preoccupati.»

«Io non ho niente a che fare con le ragazze», ribatté subito Odom.

«Lo so. Ecco perché sono venuto qua. Se la ragazza fosse una merce, per te, allora mi immischierei nei tuoi affari, ed è una cosa che non farei mai. È sulla strada, da qualche parte. Tu hai gente là fuori. Ecco com'è», aggiunsi, porgendogli una copia che avevo tratto dalla foto di Rosebud.

Lui la guardò, il viso privo di espressione.

«Ecco come mi puoi rintracciare.» Gli diedi il biglietto da visita.

«Questo fa due su tre, amico.»

«I cinque sono se la consegni.»

«No, amico. I cinque sono per la mia gente, per tenere gli occhi aperti. Lo so che ci dev'essere una bella ricompensa per questa ragazzina. Gente che deve avere la grana, per ingaggiarti, e tutto il resto.»

«La ricompensa è solo per chi lavora su commissione.»

«Già. Brutus, questo bianco lo avevi inquadrato bene, fratello. Questo bastardo è furbetto, davvero.» Girò la testa verso di me. «Quanto?»

«Altri cinque, ma non centoni. Cinque zucche.»

«Non è abbastanza per pagare una messa a punto alla mia Rolls, amico.»

«Se vuoi rilanciare, devi avere fiches da mettere nel piatto», gli dissi.

Lui annuì lentamente. Quando il masso che mi bloccava l'uscita capì finalmente che cosa significava quel cenno della testa, si alzò e mi lasciò andar via.

Quando i dieci giorni finirono, tutto ciò che ero riuscito a combinare era stato assicurarmi che nel tamtam sotterraneo circolasse la notizia di un uomo alla ricerca di Rosebud. Era come scommettere su un cavallo senza guardare il foglio informativo. Anzi, senza nemmeno sapere se partecipava alla corsa.

Così, quando il padre mi rinnovò il contratto, ritornai a guardare dentro di me. Avevo una carta che pensavo di poter giocare, ma per il momento non ne ero ancora sicuro. E, se mi muovevo troppo in fretta, poteva rivelarsi un autogol. Nel frattempo, non mi toglievo dalla testa quel fumetto, *Cuckoo,* quindi cercai di andare a fondo.

Mi ci volle soltanto un'ora per trovare un negozietto che vendeva esclusivamente fumetti. In quel momento non c'era nemmeno un cliente e il proprietario, un tipo grasso e quasi pelato, con una faccia che un tempo era stata allegra, fu contento di parlare con me del più e del meno. Riconobbe immediatamente la mia copia di *Cuckoo.*

«Oh, certo, quello è di Madison.»

«Madison, il tizio che l'ha scritto?»

«Già, solo che è una tizia. Vive da queste parti, sa.»

«No, non lo sapevo.»

«Portland è davvero una grande città, per gli artisti grafici», mi sussurrò in tono confidenziale, come se mi stesse rivelando un gran segreto. «La Dark Horse Comics, una delle grosse case editrici indipendenti, ha sede proprio qua vicino, a Milwaukie.»

«Davvero?»

«Certo.»

«E sono loro che lo pubblicano?» chiesi, sollevando il giornalino che avevo in mano.

«Nah. Questa è una vera pubblicazione indipendente. Non ci sono più tanti quattrini per i fumetti, non è come ai vecchi tempi.»

«I vecchi tempi?»

«Già, come... be', dieci anni fa tutti i tipi di fumetti vendevano centinaia di migliaia di copie. C'era anche un grosso mercato dei collezionisti.»

«E adesso non più?»

«Infatti. Il mercato è crollato, tranne per la roba di primissima qualità. Ma la sa una cosa? I fumetti riprenderanno terreno, amico. Quelli di noi che rimarranno in gara, saremo noi a fare il pieno, quando ci sarà la svolta.»

«Uhm, allora questo *Cuckoo* è un buon investimento?»

«Potrebbe», rispose il grassone, strofinandosi il mento mentre ci pensava su. «Le edizioni dei primi tempi, soprattutto la prima edizione, potrebbe valere un buon prezzo di scambio. Le ultime... non credo. Adesso è diventato davvero popolare. Ha vinto qualche premio. Non è più tanto collezionabile.»

«Però sarebbe meglio avere l'intera serie, vero?»

«Sempre meglio», mi assicurò. «Una serie davvero completa, dal primo numero in poi, be', non prometto niente, ma sarebbe una bella mossa.»

«Va bene, mi ha convinto», mi ritrovai a dire, chiedendomi dove volessi arrivare. «Quanto per una serie intera?»

«Be', vediamo... non ce l'ho una serie intera, qua. Non teniamo più le copie arretrate, non conviene. Ho... vediamosi, ce l'ho dal numero cinque al nove.»

«Ma potrebbe procurarsi gli altri, vero?»

«Certo. Ci può volere un po', ma...»

«Pensa che Madison avrebbe delle copie arretrate?»

«Oh, certo, amico. Ogni creatore tiene le copie della roba che fa.»

«Creatore?»

«Già!» Ridacchiò. «È così che nel mondo dei fumetti si chiamano quelli che li creano, come i disegnatori, capisce che cosa intendo?»

«Sì. Allora, potrebbe darle un colpo di telefono, chiederglielo?»

«Uhm... penso di sì.»

Vedendo che non mi muovevo, armeggiò dietro il bancone, spostando vari fogli di carta. Alla fine disse: «Non lo trovo qui il suo numero, ma sa cosa le dico? Chiederò in giro, e lo scoprirò facilmente. Vuole ritornare fra qualche giorno?»

«Per me è un po' un prendere-o-lasciare», buttai là. «Questi fumetti sono come i libri? Voglio dire, valgono di più se sono firmati dall'autore?»

«Certo», rispose lui, con espressione riverente.

«Va be', allora ecco la mia proposta: che ne dice di cinquecento dollari per una seria completa, ma con tutte le copie firmate?»

Gli luccicarono gli occhi, quindi immaginai di essere stato un po' troppo alto.

«Posso procurargliela», rispose in fretta.

«Bene. Lei la rintraccia, mi fa una telefonata e organizziamo un incontro.»

«Un incontro? Perché?»

«Be', vede... amico... senza offesa, lo di fumetti non ne so niente, ma so come vanno le cose. Deve firmarli davanti a me, così saprò che sono autentiche, non le sembra giusto?»

«Potrei autenticarle...»

«Questo è il solo modo in cui voglio procedere. Guardi, le lascio il mio numero di telefono, lei fa una piccola indagine, scopre se a Madison la cosa va bene. Se è sì, mi chiama, se è no, amici come prima.»

Aveva un'espressione dubbiosa, ma prese il mio biglietto da visita. Quando me ne andai, il negozio era ancora vuoto come la coscienza di un senatore.

Non ci volle molto. Il mio cellulare ronzò il pomeriggio seguente.

«Chi parla?»

«Uhm, qui è Jack Sorriso, amico. Della Turbocomix. Si ricorda, voleva comperare...»

«Certo che mi ricordo. Madison le firmerà?»

«Ecco, amico, le cose stanno così. È disposta a firmarle, certo; però devo dirle... Madison è davvero una cara persona, tutti noi l'apprezziamo mol-

to.»

«Allora?»

«Allora le ho detto che secondo me lei non ha l'aria del collezionista di fumetti. E penso di averla resa un pochino nervosa.»

«Le dica di portare qualche amico.»

«Ebbene, lei vuole fare la cosa in un modo un po' diverso.»

«Mi dica.»

«Vuole incontrarla al tribunale federale. Fuori, sugli scalini.»

«D'accordo.»

«Sì? Lo conosce l'indirizzo, amico?»

«Certo», mentii, immaginando che non sarebbe stato difficile da trovare.

«Lì ci sono sempre un sacco di piedipiatti in circolazione», aggiunse lui, ambiguo. «Ma che importa? Giusto? Ci vorranno solo un paio di minuti per firmare le copie.»

«Certo. Va benissimo.»

«Non le secca?»

«No. Mi immagino... è un'artista, no? Sono tutti bizzarri.»

«Domani.» Ridacchiò. «Alle undici.»

Avrei potuto mandare Gem, ma mi immaginai che questa Madison si sarebbe spaventata meno se la persona che l'aspettava avesse corrisposto alla descrizione del tipo del negozio. Alle 10.52 risalii la Southwest Third Avenue diretto al tribunale. Indossavo un completo antracite leggermente gessato, camicia bianca, cravatta bordò e portavo una valigetta nera di pelle. Aspetto avvocatesco, un uomo d'affari, non un criminale... comunque, se i poliziotti di Portland erano come i loro fratelli di New York, non si sarebbero accorti della differenza.

Il tribunale non era per niente come il mostro simil-Colosseo che si ergeva a Manhattan. Era semplice e in un certo modo elegante, con una breve rampa di scalini fiancheggiati a sinistra da una lastra di marmo nero, con tanto di citazione obbligatoria da qualche illustre personaggio storico. Mi appoggiai contro la lastra di marmo e deposi la valigetta a terra, tra i piedi. Poi aprii la mia copia di *Cuckoo* e la esaminai come se fosse una sentenza del tribunale.

La gente mi passava accanto sul marciapiede. Difficile immaginare un luogo più pubblico di quello. Chiunque fosse questa Madison, ne sapeva qualcosa in fatto di autodifesa.

Proprio dall'altra parte della strada c'era un giardinetto pubblico, grande

appena per accogliere qualche albero, un paio di panchine e una statua. Vidi un tizio con lunghi capelli scuri seduto su una panchina, gli occhi appoggiati a un binocolo. I *bird-watchers* sono persone davvero particolari, ma non avevo mai sentito che si interessassero ai piccioni.

Si avvicinò dalla mia sinistra, muovendosi lentamente... cauta e vigile, con un fumetto dalla copertina variopinta nella mano destra. Una donna snella dai lunghi e scompigliati capelli di un biondo quasi bianco; il rossetto scarlatto spiccava sulla carnagione che pareva non avere mai visto il sole. Indossava pantaloni neri, camicetta bianca e giacca a tre quarti nera e da una spalla le pendeva una grossa tracolla rossa. Mi ficcai il fumetto sotto il braccio, allargai un po' le mani e incrociai il suo sguardo. Sapevo che era meglio se non tentavo un sorriso.

«Lei è...»

«Sì. Sono l'uomo che vorrebbe comperare una serie completa del suo fumetto», finii la frase per lei. «Firmata», aggiunsi, per dare più forza alla cosa.

«Io... li ho qui con me. Finora ne sono usciti solo quindici...»

«Benissimo. C'è qualcosa di speciale con cui firma le copie? Voglio dire, le copertine sono talmente lisce, mi viene da pensare che l'inchiostro scivoli via.»

«Usiamo questo», mi spiegò, estraendo dal taschino della giacca un piccolo tubo dorato. «È una penna a vernice. Una cosa, però: deve essere sicuro che la scritta sia bene asciutta, prima di imbustarli.»

«Imbustarli?»

«Non ha... Be' non importa, le ho già preparate.»

«Grandioso», commentai, voltandole deliberatamente le spalle e salendo di qualche gradino. Le indicai la superficie della lastra di marmo nero. «Che ne dice? Per firmarli, intendo.»

«Dovrebbe andar bene...»

«Oh, sì. Scusi», le dissi, infilando la mano nella tasca interna della giacca. Ne estrassi dieci banconote nuove da cinquanta dollari e gliele porsi.

«Sono tantissimi soldi per i fumetti», obiettò lei con onestà. «Non c'è garanzia che varranno mai così tanto; lo capisce, vero?»

«Mi piace giocare d'azzardo», replicai.

«Be'... allora va bene.» Aprì la tracolla, ne estrasse una pila di fumetti, ognuno avvolto in una busta di plastica trasparente con il fondo di cartoncino bianco. Aprì la prima busta, ne estrasse con cura il giornalino, lo mise

nella posizione che la soddisfece di più, poi scosse vigorosamente la penna speciale e la provò sul pollice. Annuì, quindi firmò con un unico movimento deciso e fluido. «Meno male che oggi non piove», commentò, ponendo la copia firmata sulla superficie di marmo, per farla asciugare. Aprì un'altra busta. Aveva movimenti esperti, professionali. Forse non era abituata a ricevere cinquecento dollari in un colpo solo, ma aveva già firmato una carrettata di fumetti.

Mentre era concentrata in quell'operazione, le chiesi: «Posso farle una domanda?»

«Certo», rispose, ma il tono era guardingo.

«Ho dato una scorsa alla copia che avevo già. Immagino che la gente le scriva lettere, vero?»

«Certo», ripeté. Sentivo le sue barriere ergersi di nuovo.

«Non può stampare tutte quelle che riceve...»

«Be', non ne ricevo così tante.»

«Ma sempre di più a ogni pubblicazione, non è vero?»

«Sì, ma che cosa...»

«Ha senso. A mano a mano che la serie diventa più popolare, la voce circola e sempre più persone la leggono. Quindi c'è una quantità sempre maggiore di lettori che potrebbero scriverle.»

«Uh-huh.»

«Comunque, pensavo che non è possibile che lei riesca a stampare tutte le lettere. Inoltre, probabilmente ce ne sono alcune che non vorrebbe stampare.»

«Non capisco. Intende gli idioti che...»

«No, non intendevo niente di negativo. Pensavo... alle persone che potrebbero scriverle perché sanno che lei capirebbe ciò che stanno passando. Quindi vogliono dei consigli o simili. E lei terrebbe segreti i loro nomi, se loro glielo chiedessero?»

«È così», rispose, la voce appuntita come la penna che stava usando.

«Sto cercando di aiutare qualcuno», le rivelai all'improvviso, intuendo che non sarebbe rimasta lì a mia disposizione, una volta finito di firmare tutte le copie. «E speravo che magari lei potrebbe aiutarmi a farlo.»

«Non capisco.»

«Sono un investigatore privato. E sto cercando una ragazza che è scappata di casa. O, per lo meno, si pensa che sia scappata di casa. Il mio compito è assicurarmi che stia bene.»

«E questo che cosa ha a che fare con me?»

«So che era una sua grande ammiratrice.»

«E come fa a saperlo?»

«Aveva un'intera pila di *Cuckoo* in camera sua. Ed erano gli unici fumetti che aveva.»

«Questo non significa...»

«Signorina Clelle, non sto dicendo che significa qualcosa. Ho solo pensato che forse, forse, le ha scritto. Se lo ha fatto, allora è possibile che lei...»

«Io non la conosco e non le dirò...»

«Non voglio che lo dica a me», la interruppi mantenendo la voce sommessa. «Si chiama Rosebud. Alcuni la chiamano Rose, altri Buddy. Se le ha scritto, e se le ha lasciato un indirizzo a cui rispondere, penso che lei le avrebbe risposto.»

«Io...»

«Non voglio l'indirizzo. Tutto ciò che voglio è darle questo biglietto.» Le porsi una busta. «Non è sigillata. Può leggerla per conto suo. Spiega chi sono e perché cerco di assicurarmi che la ragazza stia bene. C'è un numero di telefono a cui può dirle di chiamarmi. Questo qua.» Sollevai la giacca per mostrarle il cellulare che tenevo un una custodia sotto l'ascella. «Voglio solo avere conferma che se n'è andata di sua spontanea volontà e che non si è cacciata in un guaio di qualche tipo.»

«Io non...»

«Lei faccia come crede. Sto affidandomi a un'impressione, ecco tutto.»

«L'impressione che la ragazza mi abbia scritto?»

«L'impressione che lei farà la cosa giusta.»

Si voltò piazzandosi faccia a faccia con me. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Quella copia di *Cuckoo* che avevo... l'ho letta.»

Non disse nulla. Ma nemmeno andò via.

Misi nella valigetta le copie firmate e infilate ognuna nella propria busta di cellophan, rivolsi alla donna uno sguardo che sigillò la verità che le avevo appena rivelato, quindi eseguii un leggero inchino e me ne andai.

«Come mai ti servono tutte queste informazioni sui loro vicini?» mi chiese Gem quella notte.

«Troppe volte, quando scompare un ragazzino, si trova il cadavere sotto il letto di qualche suo compagno che sta nei paraggi. O sepolto in un cortiletto, decomposto in un capanno, tagliato a pezzi in una doccia...»

«Ma...»

«Sì, lo so, lei è un po' grande per questo. Quando l'omicida è adolescente, ci si aspetta che la vittima sia più giovane. In ogni caso, più piccola e più debole. A meno che ci sia di mezzo un'arma da fuoco. Ma per azioni di questo tipo di solito il bersaglio è un bambino.»

«Non dicevo questo», replicò Gem, battendo ritmicamente un minuscolo piedino, come fa quando è impaziente. «C'era un biglietto.»

«Scritto al computer, ricordi? Non con la sua calligrafia. Può averlo scritto chiunque.»

«Pensi che sia per questo che i genitori non lo hanno mostrato alla polizia?»

«Non lo so proprio che cosa pensare. L'intera faccenda puzza. Gem, ascoltami un secondo, d'accordo? Che cosa gli hai detto esattamente di me, quando mi hai procurato questo lavoro?»

«Non gli ho detto niente di specifico. Solo che sei un uomo abituato a lavori difficili e pericolosi e che ti aspettavi di essere ben pagato.»

«Hai detto loro che sono stato...»

«Non 'loro', Burke. Non ho mai incontrato altri che il padre.»

«Va bene. Dove lo hai incontrato?»

«Al club. Lo stesso posto dove lavorava Kitty. Quella il cui ragazzo...»

«Mi ricordo. Era lì che cercava sua figlia?»

«Non cercava lei. Cercava qualcuno che potesse aiutarlo a trovarla. Una delle ballerine gli ha detto che forse conosceva qualcuno. Poi mi ha chiamata. E allora l'ho incontrato.»

«Queste cose avrei dovuto chiedertele prima, mi spiace. Dimmi tutto ciò che riesci a ricordare, va bene?»

«Sì. Ha pensato che fossi vietnamita. Gliel'ho lasciato credere. Mi ha confidato che lui era stato contro la guerra. Io non detto niente, ma l'ho incoraggiato a dire di più.»

«E come avresti...»

«Così», rispose. Inclinò leggermente la testa da un lato, spalancò gli occhi color del mare e pose con tutta innocenza la punta della lingua fra le labbra.

«Ah... va bene, bambina. E che cosa hai ottenuto?»

«Lui... ha alluso a tante cose che ha fatto per porre fine alla guerra. Anche cose illegali, violente. Io non gli ho chiesto i dettagli. Mi ha anche detto che ha studiato 'le arti' per tanti anni e che non si fidava di se stesso, se si fosse trovato davanti quelli che hanno indotto sua figlia a scappare di

casa, perché avrebbe potuto facilmente uccidere un uomo con le sue mani.»

«Le arti?»

«È ciò che ha detto. Mi ha chiesto se avevo una relazione con te. Gli ho risposto che sono una donna d'affari. Non mi metto insieme a quelli con cui lavoro. Si è scusato. Ha detto che non voleva fare il ficcanaso, che conosceva il valore della riservatezza. Ha aggiunto che mi aveva chiesto di una eventuale relazione con te perché sono una donna affascinante. Che gli sarebbe piaciuto conoscermi meglio, ma non voleva... mettersi in mezzo, credo che abbia usato questa espressione.»

«Questo dopo averti detto che è sposato?»

«Oh, sì. Io gli ho risposto che anche lui era una persona con la quale ero in affari, e quindi non era possibile.»

«Se l'è bevuta?»

«Non credo. È come tanti americani che si incontrano in posti come quello: l'immagine che hanno delle donne asiatiche si limita a giocattoli sessuali. Fra le storie che raccontano i soldati sulle prostitute vietnamite e le giovanissime entraìneuse di Bangkok, le pubblicità dei 'Fiori asiatici' che compaiono sulle riviste e le spogliarelliste che vedono nei locali, si fanno un'idea di comodo. Si comportava come se fossimo impegnati in un gioco elaborato il cui risultato però non era in dubbio.»

«Come si è fatto l'idea che sono stato un mercenario?»

«Be', nel senso letterale della parola, può darsi che sia stata io a dirglielo. Sei un uomo da assoldare, è questo che gli ho detto. Ma lui ha pensato che mi riferissi alla guerra, ne sono certa.»

«Perché?»

«Mi ha chiesto se conoscevo il tuo curriculum, ha usato proprio questa parola. Gli ho detto di sì. Ha chiesto se eri mai stato di servizio in Africa. All'inizio ho provato un piccolo choc, come uno scossone di avvertimento. Non gli avevo detto come ti chiami, non ancora, e non ti avevo descritto. Ma tu sei stato in Biafra e non capivo come potesse... Però ha continuato a parlare, e mi sono resa conto che faceva domande come riferendosi a un film.»

«Intendi che era un fissato?»

«Un fissato?»

«Che era una specie di fan. Gli sbirri ne hanno in continuazione. Certe persone si eccitano per tutto l'apparato della polizia. Collezionano distintivi, si tengono un'antenna radio in casa, si offrono come ausiliari. Bazzica-

no i bar frequentati da poliziotti, parlano come loro. Alcuni sbirri si sentono lusingati, specialmente se il tipo con la fìssa è una donna. Ma quelli con maggiore esperienza sono abbastanza svegli da tenerli a distanza.

«C'è anche chi è fissato con i mercenari. Comprano le riviste, collezionano l'armamentario, parlano il gergo... in genere su Internet. I più estremi fingono di esserlo, passano un sacco di tempo nei bar e buttano là nomi di persone e di posti. Faceva così anche lui?»

«Io... non ne sono sicura. Ogni volta che non rispondevo a una delle sue domande su di te, annuiva come se lo avessi fatto. Come se condividessimo dei segreti. Era una cosa davvero strana.»

«Non ci capisco niente», ammisi. «Però mi puoi far avere le informazioni sui vicini?»

«Sono qui per servirti», dichiarò, unendo le mani e inchinandosi.

Quando si voltò per andarsene, le diedi una bella pacca sul sedere, abbastanza forte da mandarla a finire nella stanza accanto. La mia ricompensa fu una risatina per niente sottomessa.

«Ha trovato qualcosa?» chiese, la voce leggermente tesa.

«Non ne sono certo», mentii. «Forse ho trovato un collegamento, ma non ne sarò sicuro finché non andrò un po' più a fondo. E per riuscirci ci sono un paio di cose che devo fare.»

«Che cosa?»

«Lei fa la pausa pranzo?» gli domandai.

«Sì, ma il più delle volte la passo con i clienti. È quando si ha l'occasio...»

«Oggi?»

«Non...»

«Oggi va a pranzo con i clienti?» Non gli lasciai spazio per tergiversare.

«Be', no.»

«Va bene. Mi dica dove vuole che ci incontriamo. E a che ora. Così non ci si pensa più.»

Per mezzo minuto il cellulare rimase muto. Poi lui mi chiese se sapevo come arrivare alla zona portuale.

«Ha detto che le servivano due cose», esordì, senza nemmeno salutarmi.

«Già. La prima dal suo avvocato.»

«Il mio... avvocato?»

«Certo. Lei ce l'ha un avvocato, no?»

«No, in realtà no. Voglio dire, conosco diversi avvocati, naturalmente. Però...»

«Deve procurarsi un avvocato che conosce abbastanza», gli proposi mostrandomi sicuro di me. «Non occorre che sia uno che lei usa, okay? Giusto qualcuno che le faccia un piccolo piacere.»

«Piccolo quanto?»

«Piccolissimo. Io non ho la licenza da investigatore privato. Non è una cosa trascendentale: non è contro la legge fare domande per la strada. Ma lei lo sa come sono i maledetti sbirri», azzardai, fidandomi degli spunti fornitimi dalla conversazione con sua moglie e da ciò che mi aveva detto Gem su di lui, «potrebbero arrestarmi per un niente, soprattutto se cominciassi ad avvicinarmi più di quanto han fatto loro.»

Lui annuì con aria scaltra, ma domandò: «Che cosa pensa che potrei farci io?»

«Non lei. L'avvocato. Vede, lei ingaggia l'avvocato per farsi rappresentare da lui in tutta questa faccenda della sparizione di sua figlia. Magari potrebbe pensare a denunciare la scuola per negligenza o una cosa simile. Non importa, sarebbe un camuffamento. Ciò che davvero importa, okay, è che chiunque lavori come investigatore per un avvocato non ha bisogno della licenza. È questo che vorrei adesso: una maggiore copertura.»

«Io... sì posso farlo. Ho un amico che svolge tantissimo lavoro difendendo i criminali. Glielo chiederò, che ne dice?»

«Benissimo. E un'altra cosa che mi serve è del denaro. Non denaro vero», aggiunsi in fretta mentre lui apriva la bocca per... non so per cosa. «Però dovrebbe esserci una taglia; una ricompensa, capisce? C'è gente che non farebbe niente per amore, ma che per i soldi si muoverebbe in fretta.»

«Ci avevo pensato anch'io. Ma non volevo attirare...»

«Sicuro, è giusto. Ma sarei io a offrire i soldi. Per le informazioni, capisce? Un'idea mia, non sua. Ma se qualcuno si fa avanti davvero con sua figlia, devo pagarlo.»

«Quanto... di quanto stiamo parlando?»

«Dieci zucche andrebbero bene, almeno per ora.»

«Diecimila dollari?»

«Già.»

Finse di pensarci sopra. Quelli con la grana si considerano sempre dei consumatori, e sulle cartine stradali della loro vita sono segnati sempre i nomi delle grandi marche. Quando sbraitano contro la corruzione, ciò che udiamo davvero è la gelosia. Vogliono un amico nell'esercito, un contatto

in borsa con informazioni riservate, un collegamento politico. Tutta la merda sul campo da gioco in piano, in cui tutti abbiano le stesse possibilità, proviene sempre da gente che sarebbe felicissima di stare in cima alla collina, se ne avesse l'occasione. E versare olio bollente giù per la china.

«Va bene», disse alla fine.

Ora che l'avvocato fu d'accordo per incontrarmi, ne sapevo molto più io su di lui di quanto lui avesse mai saputo su di me. Il suo studio si trovava in un edificio dalle grandi finestre. Le pareti bianche erano costellate di manifesti del Che, di Chavez e di altri visionari le cui convinzioni erano state più forti del sostegno di cui godevano. Dalle gigantesche casse a colonna dello stereo usciva il borbottio strascicato del Delta blues.

L'avvocato era un tipo tracagnotto dai capelli radi e biondi raccolti in una coda di cavallo che scendeva oltre il bavero del giubbotto di jeans. Stava seduto dietro una scrivania dalla forma asimmetrica con il ripiano che sembrava di acero da zucchero coperto da cinquanta strati di vernice trasparente. Fra la collezione di sedie disparate che stavano allineate contro una parete, ne scelsi una e l'avvicinai, in modo da sedermi proprio dirimpetto a lui.

«Kevin ha detto che sta facendo qualcosa per lui.»

«Le ha detto che cosa?»

«Lei è un uomo prudente, signor...»

«Hazard. B.B. Hazard.»

«Come no!» Mi fece capire chiaramente che non la beveva.

«Ma per questo lavoro sto usando un documento di identificazione diverso», lo avvertii, facendo scivolare verso di lui la patente di guida che Gem mi aveva procurato.

«Dunque ha assunto Joseph Grange, nato il 19 ottobre del '52», lesse sulla carta plastificata. «Giusto?»

«Non 'assunto'», lo corressi. «Sono ciò che voi chiamate un collaboratore indipendente.»

«Capisco.» Ridacchiò per farmi capire di essere aggiornato. «Però le serve un... documento di qualche tipo, per dimostrare che è assegnato a questo studio, è così?»

«No. Ho solo bisogno che chiunque risponda al telefono qua dentro garantisca per questo. Se qualcuno dovesse mai chiamare.»

«Non è una cosa difficile. Però... Kevin non mi ha detto molto di lei...»

«Allora?»

«Ebbene, pensavo... forse c'è qualche persona che conosciamo tutti e due.»

«Io non spaccio droga», tagliai corto, escludendo qualsiasi possibilità di avere amici comuni.

«Vedo che la mia reputazione mi precede.»

«Da quello che ho sentito, quando ci sono arresti importanti, qua in giro, è lei l'uomo giusto.»

«Lo hanno sentito in tanti. Lei dove lo ha sentito?»

«Dentro», risposi. Senza fare una piega.

«Non ci sono tanti dei miei clienti, lì.»

«Giusto.»

Rise. «Mi piace, signor... Grange.» Si appoggiò allo schienale della poltroncina e si accese una lunga sigaretta bianca. Sopra di me fluttuò il profumo di chiodi di garofano. Guardai un punto dietro il centro della sua fronte. «Kevin mi ha detto che lei ha svolto un po' di lavoro oltremare», aggiunse, soffiando una anello di fumo verso il soffitto.

«Davvero?»

«Noi qui non difendiamo soltanto quelli che hanno avuto a che fare con le draconiane leggi antidroga. Un sacco del nostro lavoro è... politico, suppongo che sarebbe il modo migliore per descriverlo.»

«Bene.»

«Probabilmente no. Per lo meno, non la sua politica.»

«Non le sembro un liberal?»

«No. Affatto.»

«Non sono piaciuto nemmeno alla sua receptionist.»

«Noi qua non diamo giudizi. E siamo davvero bravi nel nostro lavoro. Le conviene tenerlo a mente, caso mai si trovasse nei guai durante il suo impegno con Kevin.»

«Lo farò. Lo sa di cosa si tratta, vero?»

«Sta cercando sua figlia.»

«Giusto. Lei l'ha mai conosciuta?»

«Buddy? La conosco praticamente da quando è nata.»

«Ha mai lavorato qui?»

«Come mai me lo chiede?»

«Be', per il tipo di studio che è questo, immagino che sarebbe il paradiso per una ragazzina idealista. 'Huey libero' in una generazione, 'Willy libero' in quella successiva, giusto?»

«Apprezzo il suo sarcasmo. Ma Buddy non è quel genere di idealista.»

«Che genere è?»

«È più... introspettiva, direi.»

«Già. Nessuna idea di dove sia andata?»

«Nemmeno la più pallida.»

«O perché?»

«Questo è un mistero ancora maggiore. Aveva una vita... direi quasi ideale. So che ciò non è possibile per gli adolescenti, per lo meno non nella loro testa. Ma io non ho mai visto una giovane donna più felice, meglio inserita.»

«Lei ha figli?»

«No. E lei?»

«Quattro», risposi, tanto per tenere in esercizio le mie capacità.

Essere adolescenti in America è un'occupazione ad alto rischio. Sono loro che hanno le maggiori probabilità di ricevere colpi di armi da fuoco e pugnalate, di essere aggrediti sessualmente, picchiati, angariati, di essere spinti all'uso di farmaci, trasformati in zombie, usati e sfruttati dalla gente che li «consiglia» dopo tutto ciò.

E il modo in cui si lasciano influenzare dai coetanei li rende anche i più facili da raggirare.

Non sarei rimasto scioccato se Rosebud fosse stata attirata in una zona isolata e uccisa da altre ragazze a cui non era piaciuto il modo in cui lei aveva parlato a uno dei loro boyfriend. O l'avesse fatta fuori qualche giovincello fuori di testa che voleva fare l'«esperienza». O non fosse sopravvissuta a uno stupro di gruppo.

Ma i crimini di quel tipo sembrano sempre salire a galla, come un cadavere restituito dal fiume. Negli anni Sessanta c'era un giovane di Tucson che aveva ammazzato un paio di ragazze tanto per divertirsi. Le aveva sepolte nel deserto. Se fosse stato un serial killer nomade, i suoi crimini sarebbero ancora insoluti. Ma sentì il bisogno di raccontare le sue imprese a qualcuno degli amici. E quando loro lo presero in giro, li portò a vedere dove aveva sepolto i cadaveri.

Quando gli adolescenti commettono un crimine, tendono a parlarne. Al giorno d'oggi ci girano sopra perfino dei video.

Ma non circolavano voci di quel tipo.

O forse Rosebud aveva avuto una relazione segreta con un tizio che l'aveva uccisa in un impeto di rabbia nel sentirle dire che lo avrebbe rivelato a sua moglie.

Non ci vuole mai molto.

Però, se aveva avuto un ragazzo, questi avrebbe dovuto intrufolarsi nella sua stanza di notte. Perché era saltato fuori che Rosebud aveva condotto una vita molto abitudinaria e che faceva sembrare Madre Teresa di Calcutta una scansafatiche. Due sere alla settimana all'ospedale pediatrico, a tener compagnia ai bambini con la fibrosi cistica. Il sabato un turno di volontariato in una casa di accoglienza per donne malmenate. Questo quando non era impegnata a leggere libri in un registratore per i ciechi, o a raccogliere firme per abolire la pena di morte, o a consegnare cibo in scatola per una banca del cibo locale.

Ripensai a ciò che aveva detto di lei l'avvocato del padre. Forse, per lui, tutto quanto fosse meno che rovesciare un governo era «introspettivo».

La preside della scuola mi ricevette dopo una telefonata del padre. Rimase sorpresa nello scoprire che Rosebud era impegnata in tutte quelle attività, di certo a scuola non seguiva niente di extracurricolare. I suoi voti erano buoni ma non spettacolari.

Quando le chiesi delle amicizie, la preside si strinse nelle spalle. Al livello in cui si trovava, le giungevano notizie solo sui ragazzi estremi: quelli destinati alla Ivy League e quelli per i quali era sempre pronta la galera. Mi consigliò di provare a parlare con il counselor.

Era un nero sui trent'anni, vestito in modo casual, dagli occhi vigili. Mi disse che Rosebud non si era mai rivolta a lui. Per nessuna ragione. La conosceva solo in termini molto vaghi. Una solitaria, non una gregaria. «Era più come se... tollerasse la scuola.»

«Qualche possibilità che fosse più in amicizia con qualcuno degli insegnanti di quanto non lo fosse con gli altri studenti?» gli domandai.

Da vigili, gli occhi divennero guardinghi. «Che cosa sta insinuando?»

«Non insinuo niente. A volte un ragazzo si relaziona meglio con gli adulti che con i coetanei. Lo avrà visto anche lei, no?»

«Non nel modo che implica lei. Non in questa scuola.»

«Come dice lei.»

«Non mi sembra tanto soddisfatto, signor Grange.»

«Già. Be', non è un problema suo, no?»

«Non sono sicuro di seguirla.»

«Perché dovrebbe, visto che non le piace dove sto andando? Senta, signor Powell, questa è una scuola grande. E lei è qui da un po'. Non mi sembra il tipo d'uomo che passa tutto il suo tempo fra le scartoffie. Lei tiene l'orecchio a terra. Inoltre, i ragazzi si fidano di lei. Alcuni, comunque.»

«E lei sa tutto questo come, esattamente? Per istinto?»

«Più per esperienza. Sono anni che lo faccio.»

«Questo è solo un altro modo di dire 'generalizzazione'.»

«Io sono un cacciatore. Non è una generalizzazione dire che i leoni preferiscono le antilopi storpie. Sono più facili.»

«E lei caccia insegnanti?»

«Sa che una volta ne ho cacciato uno?» Scelsi un tono colloquiale. «Sapevo che era un vizioso. E sapevo che cosa gli piaceva. Sapevo dov'era stato, quindi immaginavo dove stesse andando.»

«Non sono sicuro di seguirla...»

«Questo insegnante, non aveva mai provocato una singola lamentela in trent'anni. Ma aveva lasciato tre posti di lavoro. Posti piuttosto buoni, da quanto potei appurare. E si era spostato. Nessuno, nelle scuole dove era stato, aveva una parola da dire contro di lui. Così diedi un'occhiata. Il mio genere di occhiata: cattiva. E ciò che avevano in comune le tre scuole da lui lasciate era questo: ognuna aveva eliminato le punizioni corporali. Capisce che cosa sto dicendo, signor Powell?»

«Credo di sì.»

«Sì? Ebbene, lasci che glielo spieghi per bene, tanto per essere sicuri. Questo tizio molestava i bambini, ma non ha mai fatto sesso con nessuno di loro. No, ciò che faceva era 'punirli'. Ecco come veniva: sculacciando i bambini. Niente di illegale, in alcune scuole. E ogni volta che una scuola cambiava linea di condotta, lui si limitava ad andare da qualche altra parte. Dove poteva assicurarsi il divertimento.»

«È disgustoso.»

«Sono certo che è quello che avrebbe detto il sindacato degli insegnati, se lui fosse mai stato pizzicato per ciò che faceva.»

«A lei non piacciono tanto gli insegnanti, signor... Grange?»

«Invece mi piacciono. Chi non mi piace sono i viziosi che si nascondono dietro l'autorità per farsi i bambini. Perché, a lei piacciono?»

«Guardi! Le ho detto...»

«Ehi, va bene!» lo rassicurai. «Ne sono certo: non importa a chi chiederò qua in giro, nessuno mi dirà di un solo insegnante in tutta la storia di questa scuola che abbia mai avuto una propensione per gli studenti. Nemmeno il sussurro di una voce.»

«Le voci sono pericolose.» Era ancora offeso.

«Grazie per il tempo che mi ha dedicato», lo salutai, alzandomi in piedi.

«Si sieda un minuto», mi fermò. Si alzò, andò alla porta e la chiuse. «Lei

vuole che le dica la verità; è una strada a doppio senso di marcia.»

«La ragazza è scomparsa», cominciai, conciso, senza preamboli. «Nessuna traccia, nessun indizio. Sparita. La polizia l'ha registrata come scappata di casa. I genitori non sono dello stesso avviso. Mi hanno ingaggiato per vedere se posso scoprire qualcosa.»

«Uh-huh. È ciò che mi ha detto la preside McDuffy. Questo e di non parlarne. Sui giornali non c'è niente...»

«E non ci sarà, almeno per un po'. I genitori non vogliono... creare pressioni. Se è stata rapita, si faranno vivi i rapitori. Se è andata via di sua spontanea volontà, non vogliono darle l'impressione di... darle la caccia. E se è già morta...»

«Morta? E questo da dove salta fuori?»

«È sparita, okay? Quando si lavora a uno di questi casi e ci si trova davanti a un pezzo di carta bianca, per quanto riguarda le possibilità, 'morta' è una delle cose che ci si scrive sopra.»

Si appoggiò allo schienale della propria sedia, come per mettere un po' di distanza fra noi. «E se qui ci fosse stato il tipo di insegnante di cui parlava? Non quello... a cui piaceva picchiare i bambini... ma... Tanto per il gusto di parlarne, un professore di inglese che ogni anno sceglieva una nuova ragazza, una poetessa in erba. Diciamo che tutti lo sapevano, ma nessuno ha mai detto niente, perché non sembrava che lui abbia mai... sconfinato nel sesso con le studentesse.»

«Uh-huh.»

«Non mi va di discutere di concetti astratti con lei. Soprattutto dato che stiamo parlando solo in via teorica. Ma che cosa ne direbbe se, diciamo, sapesse di questo particolare insegnante, ma sapesse anche che non potrebbe essere collegato con Rosebud?»

«E come lo saprei... teoricamente?»

«Perché lui... questo individuo ipotetico... segue uno schema. Una all'anno, fino all'estate successiva. E tuttavia è impegnato con qualcuno. Una diplomata. Di più di diciotto anni.»

«Già. E se?»

«Sto cercando di esserle utile. Fino al punto in cui mi sento a mio agio nel farlo.»

«Lo apprezzo molto», conclusi, alzandomi. Questa volta non fece alcun tentativo di fermarmi. O di stringermi la mano.

«Era più una studiosa che una studente, se capisce ciò che intendo», mi

spiegò il professore di inglese nell'ingresso-soggiorno della sua deliziosa casetta. Dalla cucina provenivano dei rumori che rivelavano la presenza di un'altra persona, ma niente di specifico.

«Sono un po' lento, dottore. Mi aiuti.»

Il riferimento alla sua laurea sembrò trasformarlo da intervistato nervoso a pontificatore. «A Rosebud interessava molto la scrittura creativa come materia, ma non sempre provava altrettanto interesse per i compiti individuali che assegnavo.»

«Tipico di una ragazza della sua età, no?»

«In realtà no», rispose, la voce venata di un pizzico di condiscendenza. «I giovani della sua età sono parecchio più maturi nelle loro decisioni di quanto si aspetterebbe chi non è nel mondo della scuola.»

«Uhm. Be', c'è qualcosa che può dirmi?»

«Penso di no.» Era guardingo. «Dubito di aver avuto una singola conversazione da solo con lei durante tutto l'anno.»

Rimasi seduto in silenzio, ascoltando i suoni provenienti dalla cucina. Il chiudersi di un cassetto, l'acciottolio di un piatto sul ripiano, l'aprirsi del frigorifero... Chiunque fosse, voleva farmi sapere che c'era qualcuno.

«So che era vegetaliana...» aggiunse infine, accortosi che ero troppo duro per capire quando mi si accomiatava.

«Vege... che?»

«Una vegetariana, ma con ancora più restrizioni. E adorava i vecchi film di James Cagney.»

«Grazie. Credo che questo possa essere un grosso aiuto.»

Mi alzai per andarmene, poi mi voltai verso di lui e chiesi: «Mi dica, chi le era amico? Qualsiasi tipo di amico».

«Non ne ho idea.»

«Ma certo. Non ha mai parlato con lei, ma ha parlato con qualcuno che la conosceva talmente bene da dirle che era vegetaliana e quella cosa dei film.»

«Io...»

«Lo sa che cosa ha detto prima? Di alcuni ragazzi che sono tanto più maturi di quanto pensi la gente. Questo è vero in particolare per le ragazze, no?»

Udimmo entrambi i suoni provenienti dalla cucina. Io guardai in quella direzione, accertandomi che mi vedesse farlo.

Poi mi disse il nome dell'amica di Rosebud.

«Ho sentito che se n'è andata», disse la ragazza alta e slanciata, facendo rimbalzare distrattamente la palla da basket. Stavamo alla fine del vialetto di casa sua, dove il canestro era retto da un palo vicino al garage.

«Sembra proprio che sia così, Charmaine.»

«Be', se lo ha fatto, io non l'aiuterò a ritrovarla.»

«Se è andata via per un buon motivo, non la riporterò indietro.»

La ragazza mi guardò come se stesse pensando di lanciarmi a canestro. «Non lo so», mormorò, pensosa.

«Non ti sto chiedendo di dirmi niente», aggiunsi, pacato. «Solo di darle un messaggio se», sollevai la mano per impedirle di interrompermi, «se si metterà in contatto con te. Va bene?» Visto che non diceva niente, le porsi il mio biglietto da visita.

Si mordicchiò il labbro inferiore. «Lei vuole giocare marcando l'avversario?»

«Ho l'aspetto di un cestista?»

«I giocatori di basket non hanno un aspetto particolare. La gente pensa che se sei alto puoi giocare a pallacanestro. Ma questo non è necessariamente vero.»

«Tu lo fai, vero?»

«Ho dovuto impegnarmici», rispose con calma. «Non è stato un talento naturale o cose del genere. È stato sgobbare sodo.»

«È una cosa che rispetto.» Era la verità.

Fece rimbalzare la palla un paio di volte, lanciò un tiro lungo, piegando il polso a collo d'oca per accompagnarla.

La palla non ebbe scelta se non andare a canestro.

«Un tre facile», mi congratulai con lei.

«Non sono mai facili», obiettò, ma un sorriso le sfiorò le labbra.

Rimasi zitto, in attesa della sua decisione.

«Rose è... la persona più morale che io conosca», dichiarò infine. «Non farebbe mai una cosa sbagliata. Non intendo, sa, che non infrangerebbe la legge. Se pensasse che la legge è... immorale. Come la disobbedienza civile. Ma non farebbe mai qualcosa di... non etico. Come copiare un compito in classe. O perfino mentire. Non beveva e non usava droghe...»

«Suo padre ha detto che fumava erba.»

«Io non l'ho mai vista farlo.»

«Forse lui ha capito sbagliato.»

«Probabile. Non la conosce.»

«I padri non conoscono mai le loro figlie, vero?»

«Il mio no», rispose lei, senza più sorriso nella voce.

Il giorno dopo tornai a scuola e camminai per un po' in su e in giù lungo i corridoi. Ma non c'era nessuno, essendo estate. Quando tornai fuori, sul parafango anteriore della mia Ford era appollaiata una ragazza. Aveva i capelli castano dorati e indossava dei jeans tagliati corti, con le bretelle che spiccavano sopra una maglietta bianca. Questa era inconsistente come le scuse che probabilmente era abituata a inventare da quando aveva tredici anni. La bocca era un perverso sbaffo di rosso scuro. Si stava dando da fare con un lecca-lecca verde, come se partecipasse all'audizione per un film porno. Non avrei saputo dire se aveva sedici anni o trentatré.

«Sei tu il tizio, vero?» Questo fu il suo saluto.

«Quale tizio?»

«Quello che cerca Miss Faccio-tutto-io.»

«Oh! Pensavi che stessi cercando te. Mi spiace, signorinella. Sei stata male informata.»

«Spiritoso!» Si strinse nelle spalle, davanti alle scarsissime probabilità che rimanessi confuso nel vedere che non portava il reggiseno. «Lo sai di chi sto parlando.»

«Non so di che cosa stai parlando», replicai, e tirai fuori una sigaretta.

«Dammene una», pretese, tendendo la mano libera dal lecca-lecca.

«Non sei grande abbastanza.»

«Sii realistico. La gente non deve essere vecchia come te per fumare.»

«La gente non deve essere vecchia come me per togliersi dalla circolazione.»

Mi rivolse un lungo sguardo. Che apparentemente le richiedeva di inarcare moltissimo la schiena.

Tenni i miei occhi fissi nei suoi.

Si rimise in bocca il lecca-lecca, quindi lo morse con forza. Udii lo scricchiolio mentre lo frantumava. Poi estrasse lo stecchetto vuoto e lo gettò via.

Mi accesi la sigaretta e diedi una tirata. Lei allungò il braccio, me la tolse di mano e tirò a sua volta. Non me la restituì.

«Quanto saresti disposto a dare?» chiese, accavallando le cosce carnose per sottolineare l'ambiguità.

«Per starmene in un parcheggio a fare botta e risposta con una bimbetta? Niente?»

«Non sono una bimbetta. Sono una ragazza. Una cattiva ragazza.»

«Congratulazioni. Sembra che ti ci sforzi parecchio.»

«Senti, lo so che non sei uno sbirro.»

«Davvero?»

«Sì. Ho sentito che fai domande in giro. Su di lei. Immagino che ti ha assunto qualcuno. Quindi magari tu potresti assumere me.»

«Assumerti per cosa?»

«Per aiutarti. Tipo farti da assistente. Per quello che stai cercando di scoprire, sei troppo... non lo so...»

«Vecchio?»

«Fai spavento. Hai già impaurito un po' di gente. Nessuno ha intenzione di parlare con te.»

«Se non sanno niente, che differenza fa?»

«Potrebbero sapere.»

«Certo.»

«Come ti chiami?»

«Hazard. B.B. Hazard.»

«Non mi hai chiesto come mi chiamo io.»

«Infatti.»

«Non vuoi saperlo?»

«No. Non gioco con i bambini.»

«Mi chiamo Peaches.»

«Uh-huh. È quanto c'è scritto sul certificato di nascita? Sai, quello che dice che hai venticinque anni.»

«Ventidue. E non è un'invenzione.»

«Giusto. E sei una compagna di scuola della persona che pensi io stia cercando? Quante volte hai bocciato, esattamente?»

«Perché devi fare così? Bobby Ray mi ha detto che stai cercando questa Rose. Io non ho detto che la conoscevo o cose del genere. Però potrei aiutarti a trovarla. Se mi paghi.»

«Chi è Bobby Ray?»

«Lavora per il Progetto Sicurezza. Sai, come dipendente supplementare. Sta là ogni sera.»

«Un ragazzo dai capelli rossi, con le lentiggini? Circa della mia altezza, porta un giubbotto Raiders?»

«È lui!»

«Non lo conosco.»

«Ma se hai appena...»

«L'ho incrociato. È tutto. Non può garantire per te.»

«Chiediglielo, okay? Voglio dire, potresti fare dei controlli su di lui, no? Dove lavora e tutto il resto. Così, se Bobby Ray ti dice che io vado bene, sarebbe abbastanza, non trovi?»

«Senti, bambina...»

«Non sono una bambina. E potrei davvero aiutarti.»

«Diamoci un taglio, eh? Se sai dov'è la ragazza che sto cercando, possiamo fare un accordo. Mi dici quanto vuoi e io lo riferisco a chi mi ha ingaggiato. Loro accettano, tu fai saltar fuori la ragazza e i soldi sono tuoi.»

«Come faccio a sapere che tu...»

«Se tu mi dici che sai dove si trova, farò in modo che sia il tuo amico Bobby Ray, sai, quello di cui tu ti fidi, a tenere la somma presso di sé.»

«Io non lo so dov'è. Però potrei aiutarti a trovarla..»

«No, bambina!»

Saltò giù dal parafango come se fosse una graticola arroventata. La stoffa dei jeans è un tessuto che contiene, ma la curva del sedere straripava comunque. La osservai allontanarsi... solo per vedere su qualche macchina saliva. Ma voltò l'angolo della scuola e scomparve.

Proprio come la ragazza a cui diceva di potermi condurre.

«Conosci una ragazza che si chiama Peaches?» domandai quella sera a Bobby Ray.

Eravamo in un angolo del Northwest, a qualche porta di distanza da un edificio occupato. Non era di quei posti decrepiti del South Bronx, non era nemmeno abbandonato, in realtà. I ragazzi ci erano entrati mentre il proprietario aspettava i finanziamenti per la ristrutturazione necessaria ad affittare gli appartamenti. Da quel che ne sapevo, c'era l'acqua corrente, ma non l'elettricità. Probabilmente nemmeno il riscaldamento, ma il clima non lo rendeva un grosso problema.

Mi ci erano volute altre due settimane e un'altra elargizione dei soldi di Kevin per arrivare così vicino a Bobby Ray. Non è esatto dire che fossimo amici. Però aveva smesso di tenersi a distanza da me con il linguaggio del corpo e di tener lontani anche i ragazzi, come aveva fatto quando lo avevo contattato.

«Io conosco un sacco di gente», rispose, tenendosi sul vago.

«Bobby Ray, ti ho chiesto se la conosci, va bene? Non con chi esce. Non che cosa ha in mente di fare. E non dove trovarla.»

Mi rivolse un'occhiata come per prendermi le misure. Sapevo che cosa significava. Una domanda per cui voleva una risposta. Bobby Ray era un

commerciante. Informazioni contro informazioni. Manteneva la sua posizione nella strada tenendosi aggiornato. Le sue informazioni non si potevano comperare con i soldi, ed era questo il motivo per cui ne otteneva così tante gratis.

«È vero che hai fatto il mercenario?» mi domandò.

Non lasciai trapelare nulla dalla mia espressione. *Forse il padre della ragazza sta ficcando di nuovo il naso in giro? E intanto fa dei nomi?* Inutile chiedere a Bobby Ray dove aveva sentito una cosa del genere: il tam tam sotterraneo si diffonde in ogni città del mondo.

«Che cosa intendi per mercenario?» ribattei. «Come un 'soldato di ventura' dei film? Uno che viene pagato per ammazzare la gente in un paese dove l'unica legge proviene dall'ammazzare la gente? Che cosa?»

«Non lo so, esattamente. Non ci ho mai pensato davvero. Un sacco di reduci dal Vietnam che si incontrano dicono che loro...»

«Io non ho fatto il Vietnam», lo interruppi. Non mi importa mentire su ciò che sono o su ciò che ho fatto, ma l'idea di darmi le arie di reduce dal Vietnam mi fa venire da vomitare. Diecimila ragazzi sacrificati alla politica del testosterone e al culto degli affari, mentre i loro coetanei dai natali più elevati stavano a casa a fare baldoria. A quei tempi, l'unica sincerità stava nel movimento contro la guerra. Questo però è marcito fino al midollo quando le star del cinema hanno cominciato a gloriarsi per le eroiche torture dei vietcong.

Era un equilibrismo impossibile: opporsi alla guerra ma sostenere i soldati, e tantissimi sono caduti giù da una o dall'altra parte sbagliata. Alcuni dei radicali contro la guerra sono morti, qualche altro è finito in galera. Alcuni ci sono ancora.

Alcuni fra i membri bianchi dell'underground sono tornati a galla come yuppies. Ma i neri non sono potuti tornare dove non erano mai stati. I profittatori e gli opportunisti hanno trovato nuove mete, i sopravvissuti dell'Esercito di Liberazione Simbionese sono stati rilasciati in libertà condizionata e le ex Pantere e gli ex Students for a Democratic Society si sono messi in gara per il Congresso.

Alcuni rivoluzionari di quell'epoca sono rimasti fedeli a se stessi. Leonard Peltier è ancora murato vivo in un campo federale. Ma riceve minore attenzione dei Vanilla Ice. E molte meno lettere di ammiratori di quante ne riceva Charles Manson.

La guerra in se stessa è stata una menzogna grossa quanto quella della «guerra alla droga». I politici che annunciano una guerra mandano gli altri

a combattere... e poi sistemano le cose in modo che non possano vincere.

E i ragazzi che sono morti per la menzogna, tutto ciò che hanno ottenuto è stato il loro nome su un'elegante lastra di marmo.

Adesso c'è una sindrome dilagante: tutti pretendono di essere veterani del Vietnam. È popolare soprattutto fra quelli dell'industria finanziaria, per motivi che non colgo... probabilmente gli stessi idioti convinti che gli crescano le palle ogni volta che sale qualche azione su Internet.

Vedete, fa chic «sostenere» chi ha combattuto laggiù, adesso che è finita. Quindi, ogni tizio che cerca di scroccare un'elemosina è un reduce del Vietnam. Quelli che avrebbero dovuto avere tre anni quando si sono arruolati, sono reduci del Vietnam. Cercano il posto fisso, lavorano in un bar, tampinano le donne... giocano tutti quella carta da bugiardi.

E adesso con il Vietnam siamo culo e camicia, giusto? Come non era mai successo. Diavolo, gli affari sono affari, e la gente laggiù adora McDonald's ancora più di quanto l'adorino i negri che stanno qua. Grande mercato anche per le sigarette. E quei bassissimi costi della manodopera sono imbattibili... anche se la manodopera in carne e ossa si può battere benissimo.

Ciò che conta è il denaro.

Quando il Vietnam stava ancora infuriando avevo diciotto anni, ma non sono stato richiamato: in galera non avevano la commissione di leva. Ne avevano una in tribunale, però. Un sacco di ragazzotti della mia età se ne andarono quando i giudici (non toccati dalla commissione di leva) fecero il loro dovere patriottico lasciando che quei giovani barattassero una condanna per un arruolamento. Ecco come ha imparato Wesley a lavorare a distanza: lo Zio Sam gli ha insegnato qualche nuovo trucco.

Uscii di prigione mentre la cosa stava ancora continuando, ma non mi avvicinai mai all'esercito. Finii in un'altra giungla, in un altro continente. Una guerra che era un genocidio, il cui carburante era il tribalismo, ma la cui miccia era stata la brama per il petrolio, che non conosceva bandiere né religioni.

Anni dopo, una spia governativa mi ha riferito che in Nigeria ero ancora nell'elenco dei criminali di guerra. Un bello scherzo. Il governo nigeriano è un fottuto cartello di criminali, che tiene sottomesse intere tribù grazie alla violenza militare, mentre le classi privilegiate passano il tempo a rendere il loro paese la capitale internazionale della truffa.

Io sono un veterano di tante cose. La guerra è soltanto una di esse. Ma il Vietnam non è su quell'elenco; e c'è qualcosa di speciale che mi trattiene

dall'aggiungerlo al tessuto di menzogne che dipano a uso degli estranei.

«Allora dove le hai imparate le conoscenze militari?» mi domandò Bobby Ray. Ragazzo sveglio. Oppure era stato interrogato abbastanza spesso dai professionisti, tanto da imparare lui stesso qualche trucco.

«Come mai è importante una cosa simile?»

«Non si sa mai», fece lui, in tono solenne. «Non si sa mai quanto vale un'informazione.»

«Vero», convenni. E pensare che, se fossi stato a New York, non sarei dovuto passare attraverso questa merda. Lì le mie referenze erano per la strada. E i fili non era mai talmente aggrovigliati da non permettermi di trovare qualcuno che mi conosceva e anche chi faceva domande su di me. Ma a Portland non ero niente e nessuno.

C'era un fattore positivo, certo: nessuno mi stava cercando. «Ho partecipato a conflitti militari sotto bandiere straniere», dissi infine. «Ti basta?»

«Conosci cose come il karate e simili?» mi domandò ancora, pronunciando la parola con l'accento tonico sulla seconda sillaba. Questo me lo fece piacere.

«No.»

«Allora sei, insomma, nelle armi?»

«Io sono un pacifista.»

«Non hai l'aria di esserlo sempre stato.»

«Quando avevo la tua età ho fatto un sacco di cose stupide.»

«Davvero? Per esempio?»

«Andare in gattabuia.»

«Per cosa?»

«Per essere stato stupido.»

Attese che aggiungessi qualcosa, infine si rese conto che avevo finito.

«Che razza di nome è, B.B.?» volle sapere.

«Della stessa razza di Bobby Ray.»

«Sai, sto pensando che può esserlo. Bobby Ray era il nome che mia madre... voglio dire, la mia... comunque, è il nome con il quale sono nato. Suona come se venisse dalle montagne, vero?»

«Se intendi gli Appalachi, sì.»

«Be', anche B.B. Hai mai notato come, a volte, i bianchi che odiano di più i neri sono quelli con la maggiore probabilità di avere lo stesso tipo di nome?»

«Non c'è da sorprendersi. Provengono dagli stessi posti.»

«Il Sud?»

«Povero.»

«Oh, già. B.B. sta per qualcosa?»

Misurai la profondità dei suoi occhi. Presi la decisione. «Baby Boy», risposi.

Il suo viso divenne abbastanza triste da farmi capire che aveva capito.

Parlammo per un'altra oretta: uno scambio, adesso, non più una schermaglia. Una donna con una gamba menomata ci passò accanto zoppicando, aiutandosi con un robusto bastone. Le trotterellava accanto un pitbull senza guinzaglio ma evidentemente suo, dal modo in cui si muoveva. Quando lei si fermò per chiedere una sigaretta a Bobby Ray, il cane le si sedette vicino, mostrando il davanti della maglietta bianca che indossava, le cui grosse lettere rosse si allargarono sul poderoso petto; c'era scritto TI VEDO, e regalai alla donna l'intero pacchetto, rivolgendole un saluto militare per comunicarle che avevo capito lo scherzo. Lei mi rispose con un sorriso spettrale.

Mi chiesi se sapesse che in alcuni paesi i pitbull sono una razza di cani «proibita». Come in Germania. Oppure se lei avesse capito quello scherzo.

Infine, Bobby Ray fece un po' di calcoli mentali e giunse alla conclusione che avevo dato abbastanza da ricevere qualcosa in cambio. Annunciò: «Conosco Peaches».

«Sì...»

«Non è una in fuga. Forse lo era, un tempo. Ma ormai deve avere trent'anni, per lo meno. Batteva da queste parti ancor prima che arrivassi io.»

«Sulla strada?»

«Certo», rispose. Intendeva: Dove altrimenti?

Non riuscivo a far collimare l'immagine della ragazza che mi ero trovato davanti al parcheggio con una puttana di strada. Aveva troppa faccia tosta per esserlo. E un aspetto troppo fresco. Quindi mi ci avvicinai di traverso. «Immagino che sui clienti farà colpo tutta quella chioma rossa.»

«Capelli rossi? Non Peaches, amico. Lei li porta al naturale. Non ce ne sono tante che lo fanno al giorno d'oggi... si nota.»

«È nera?»

«Peaches? La Nike è schifosa?» Nel gergo dei ragazzi di strada di Portland era come dire: «Il papa è cattolico?»

«Uhm... quella sera dovevo essere confuso», borbottai, estraendo una sigaretta da un pacchetto nuovo e offrendola a un ragazzo che si era fermato davanti a noi, senza dire una parola.

Quando il ragazzo se ne andò, cercai di distrarre Bobby Ray da qualsiasi traccia pensasse di avere scoperto. «Come mai ti sei ritrovato a farlo?» gli domandai.

«Farlo?»

«Prestare assistenza... o come lo vuoi chiamare.»

«Oh. Be', è una lunga storia. Ma sono sicuro che si può riassumerla abbastanza facilmente.»

«Eri anche tu per la strada, una volta?»

«No, amico. Io avevo una casa. Una casa-famiglia. È questo che mi ha salvato la vita.»

«Anch'io sono stato in qualche casa-famiglia», gli rivelai, la voce pacata, invitandolo a continuare. Pensai che non sarebbe stata una buona idea menzionare che cosa era accaduto in una di quelle case dove ero stato. O che avevo usato uno dei credo di Wesley per venirne fuori: «Il fuoco funziona».

«Sì, lo so», commentò. «Ne ho sentito parlare. Le case-famiglia sono solo dei depositi di bambini, gestiti da gente che lo fa per i soldi. O che li maltratta perfino, o ne abusa. Ma quella dove sono stato io... amico, loro hanno allevato decine di ragazzini. E intendo ragazzini radicalmente sbarellati. Come lo ero io.»

«Droga?»

«Droga? Forse la droga di mia madre, non lo so. Io avevo due anni quando ci sono entrato. E non sono mai andato via.»

«Pensavo che di solito fanno rimbalzare i bambini in affidamento da un posto all'altro.»

«Nessuno poteva far rimbalzare nessuno via dalla casa di Ma'. Era una tigre, amico. Una volta che ti lasciavano lì, eri suo, ecco tutto.»

«La tua madre biologica», dissi, osservandolo bene mentre annuiva nell'udire quel termine, «non ha mai tentato di riprenderti?»

«Quando avevo circa undici anni ci ha provato, credo. Ci sono state delle persone che venivano lì, e poi io ho dovuto andare in tribunale, parlare con il giudice, e compagnia bella. Ma non è stato niente.

«Lei era... io non me la ricordavo. Si è infuriata per questo. Come se fosse colpa mia. Comunque, ha detto che avrebbe rinunciato a me se avesse potuto avere delle foto dove c'eravamo noi due assieme. Io non sapevo di che cosa si trattava. Però mia mamma, la signora Kzarack, così la chiamavano tutti, ha detto: certo, va bene, Bobby Ray. Così io ho obbedito. Ma appena la... appena la mia 'madre di nascita' si è allontanata, è cominciato

il divertimento.»

«Il tribunale voleva che tu fossi libero per l'adozione, giusto?»

«Già! Come hai... Bah, non importa, immagino che è il modo in cui funziona sempre. Generalmente, comunque. Mia madre, lei non approvava. Mi ricordo ancora come urlava contro il giudice. Contro tutti loro. Dicendo che il momento per adottarmi era stato quando ero piccolo, ma loro avevano continuato a traccheggiare, dando alla mia madre biologica una possibilità dopo l'altra, e adesso chi mi avrebbe adottato, che avevo undici anni?»

«Come mai non ti ha...»

«Oh, lo ha fatto, amico. Capisco dove vuoi arrivare, però Ma' era un bel po' avanti a te. Le hanno detto che ci doveva essere l'adozione, era così che dovevano andare le cose. Allora Ma' gli ha fatto: benissimo, e mi ha adottato lei. Non c'è stata una singola cosa che potessero dire...»

«Ne ha adottati tanti di...»

«Senti, amico!» La voce di Bobby Ray si indurì per la prima volta da quando ci eravamo incontrati. «Stiamo parlando di mia madre, non di una Mia Farrow esibizionista, va bene? Avermi in affidamento o in adozione, non faceva un cazzo di differenza per lei. E nemmeno per me.»

«Sembra una donna davvero speciale», commentai a mo' di scusa.

«Lo è. E nemmeno Pa' è un pappamolle, anche se lascia sempre che sia Ma' a parlare.»

«È un tipo che lavora?»

«Lavora sodo. Tagliapietre. Il migliore che c'è in giro.»

«Pensavo che fosse un mestiere non più in voga.»

«Pa' dice che sarà sempre in voga, finché ci sarà qualcuno che lo fa. Ci ha insegnato a tutti, ma nessuno di noi aveva il talento per farlo. Mia sorella Helene, è lei quella che lui ha scelto per continuare. Lei è un genio, amico.»

«I bambini in affidamento che avevano, sono diventati tutti così...»

«Sei furbo, amico. Ma ti dirò le cose come stanno. Alcuni sono venuti fuori meglio di altri. Come in qualsiasi famiglia numerosa. Ma nessuno di noi bastardi picchia i figli; capisci che cosa ti sto dicendo?»

«Sì. Che il DNA non c'entra un fico secco quando si tratta di come si agisce.»

«Ci siamo!» esclamò, offrendomi il palmo da battere. «Ma' e Pa' lo hanno dimostrato. Peccato che le teste di cazzo che sono al governo non lo hanno capito.»

«Peccato non ce ne siano di più, come i tuoi genitori.»

«Vero, amico. Però ce ne sono molti di più di quanti ce n'erano un tempo, se capisci quello che voglio dire.»

«Certo. I tuoi genitori non avrebbero potuto avere tutti quei figli, però ne hanno allevati una bella squadra. È questo che conta.»

«È questo che conta», ripeté. «Ed è per questo che sono qua. Ciò che faccio conta anche quello.»

Non sapevo che cosa significasse il biglietto della ragazza a proposito di trovare le «Borderlands», ma sapevo che non aveva intenzione di lavorare da Starbucks per mettere da parte i soldi per il viaggio.

Mi ero messo alla ricerca di Rosebud soprattutto a piedi, usando la Ford per arrivare nei vari punti di partenza. Ma se avevo intenzione di muovermi come se lei fosse là fuori a usare il suo corpo per far soldi, la dimessa Ford grigia non andava bene. Era come se avesse puntata su di sé la freccia che diceva: «Auto della polizia senza contrassegni», e io avevo bisogno di fare il mio approccio sottovento.

Quando una sera ne parlai a cena, Gordo mi offrì il suo macchinone. Gliene fui grato: sapevo quanto aveva investito in quell'auto, e i soldi erano solo la minima parte. Ma l'Impala Metalflake marrone rossiccio del '63 spiccava quanto la Ford era anonima. E il suo motore 409 potenziato aveva un suono che non te lo scordavi.

Pensai a una station wagon, ma non sarebbe andata con la mia faccia. Potevo mettermi un po' di quella specie di cerone che si era procurata Michelle per la mia cicatrice da pallottola, e la parte superiore dell'orecchio sinistro non si sarebbe vista. Nessuno avrebbe nemmeno notato l'occhio destro strabico; ci doveva essere della luce decente perché qualcuno se ne accorgesse. Ma l'occhio buono sarebbe stato sufficiente a dir loro che non ero un bravo cittadino.

Flacco disse che nel garage avevano un sacco di auto. I clienti che andavano da loro per i lavori speciali si aspettavano che le auto rimanessero ferme per un po'.

Diedi un'occhiata. Alla fine mi decisi per una Cadillac Seville STS bianca. Per il ruolo che avrei interpretato, la messinscena era pronta.

Cominciai quella notte stessa. Sulle cartine turistiche non segnano il passeggio delle prostitute, ma non occorre essere un nativo per trovarle. Mi limitai a puntare la Cadillac in modo da percorrere dei cerchi a forma di 8 che si allargavano sempre di più, usando come punto di partenza un

topless bar dalla clientela male in arnese. Non mi ci volle molto.

A Portland lavoravano nello stesso modo che in ogni altra città in cui sono stato. Uccelli dalle piume variopinte, le ali spuntate dai proprietari in modo da non volare via, svolazzanti davanti a ogni auto che passa lentamente di lì. Come Amsterdam, ma senza le vetrine.

Le ragazze più raffinate lavoravano mezzo vestite, il resto metteva tutto in bella vista. Un sacco di parrucche bionde di nylon, di calze a rete strappate, di tacchi a spillo stile trampoli. Make up a buon mercato, esagerato, attorno a occhi privi di luce. Uno spettacolo rabberciato, deprimente, che aveva bisogno della fosca oscurità per mantenere l'illusione. Dimenar di fianchi a raffica, nemmeno l'ombra di un po' di vitalità.

Se Rosebud fosse stata più giovane, avrei cercato altrove. Non sapevo se gli sbirri locali facevano sloggiare le prostitute minorenni, oppure se prendevano tangenti dai magnaccia, però m'immaginavo che fosse come dalle altre parti: se vendi sesso con le ragazzine, lo fai al chiuso. In America, comunque.

Certo, Rosebud era ancora minorenne, ma di poco. Poteva facilmente fingere di avere l'età legale, se era quello il modo in cui si guadagnava da vivere. E al giorno d'oggi anche i protettori ridotti peggio sanno dove procurarsi carte di identità passabili.

La mia era il massimo. Una Beretta 9000S con la camera di caricamento per un calibro 40 Smith & Wesson. Si potrebbe pensare che una pistola sia l'opposto di un comunissimo documento di identità, se si viene fermati dagli sbirri... a meno che non si sappia come funzionano le cose. Un passaporto può essere il Rolex dei documenti falsi, ma tutto ciò a cui serve è far scattare l'allarme nei poliziotti, se lo mostri continuamente in giro, a meno di non essere all'aeroporto.

Un porto d'armi dell'Oregon è già meglio. Solo il fatto di possederlo dice alla legge che sei già stato controllato e ne sei uscito pulito: niente condanne, niente ordini di custodia preventiva, nemmeno un'ingiunzione cautelativa per violenze domestiche. Chi è un cittadino migliore di un uomo legalmente armato?

L'Oregon è uno dei pochi stati che ha dato un taglio alle scappatoie per procurarsi un'arma: qui, se vuoi comperarne una, devi subire un controllo della tua fedina penale. Il ferro che portavo con me era stato comperato nuovo in un'armeria con tanto di licenza un paio di anni fa, nell'Oregon orientale. Poi l'armeria aveva cessato l'attività. Però un controllo dei suoi registri avrebbe mostrato che il ferro era stato venduto allo stesso Jospeh

Grange a cui era intestata la patente che avevo con me.

In alcune città, gli ubriaconi vendono i loro voti una volta l'anno. Nelle giurisdizioni più avanzate, possono vendere le loro impronte una volta la settimana.

Alcune delle ragazze al lavoro erano più aggressive di altre; niente di speciale in questo. Niente di speciale da nessuna parte. Trascorsi un paio d'ore ad andare avanti e indietro nelle varie direzioni, senza fare mistero del mio vagare alla ricerca, come se stessi cercando qualcosa di un po' diverso. In alcune città, le ragazze che hanno l'età legale fanno da procacciatrici per l'attività nascosta. Non sapevo se anche a Portland fosse così, ma non avevo intenzione di chiederlo in giro fino a che non mi fossi fatto un'idea di chi batteva.

«Cerchi un appuntamento, tesoro?» domandò la stangona bionda. Si affacciò al finestrino del passeggero, di cui avevo abbassato il vetro quando l'avevo vista avvicinarsi. La sua compagna aveva i capelli neri, ma con lo stesso scarso arsenale seduttivo; si stava leccando le labbra con la passione di un metronomo.

«No, grazie, agente», le risposi.

La sua risatina era priva di brio. «Oh, ti *preeego.* Gli sbirri vengono a dirti che ti ingoiano l'uccello per venticinque verdoni?»

«No. Ma per cinquanta gli farei promettere di guardare dall'altra parte.»

Più che ridere, sbuffò. «Sei un tipo buffo. Ma io non sto qua fuori per parlare.»

«Giustissimo!» commentai e tastai l'alzacristalli con la sinistra.

«Aspetta!» mi fermò la bionda. «Che cosa ti fa pensare che sono uno sbirro?»

«Gli sbirri lavorano in coppia», spiegai, accennando con il mento alla sua compagna.

«Oh, amico, dai! Stiamo solo vendendo sandwich. E tu hai l'aria di avere proprio la carne giusta. Prova a farlo a tre, e giurerai che è l'unico modo.»

«Qualche altra volta», replicai, e ripartii.

Passai un sacco di tempo ad ascoltare gli approcci, pronto per la ragazza giusta: una che fosse lì fuori da parecchio, che tenesse gli occhi aperti, a cui non importasse guadagnare qualche soldo facendo qualcosa che non richiedeva la penetrazione. Ma, ovunque andassi, mi si avvicinavano sempre in due.

Mi suonava strano. Certo, i pappa avrebbero messo fuori una ragazza nuova assieme a una più esperta. E alcune prostitute (lesbiche che sapevano come spesso fosse il loro gioco a due ad attirare il cliente che avrebbe fatto da guardone) proponevano esclusivamente il sesso a tre. Ma accadeva troppo diffusamente per essere normale.

Dopo quattro notti nulla era cambiato. Non si era trattato di un caso, quindi sapevo che cosa significava. Che cosa doveva significare.

Sui giornali o nei notiziari non era comparso niente, ma giù dove passeggiano le prostitute il fiume delle voci scorre particolarmente profondo. E, se si spaventano davvero, si comportano di conseguenza.

Mentre però mi accanivo a pensarci, mi attraversò il percorso un'altra non-coincidenza, come uno squalo nell'acqua bassa. Una grossa auto nera dalla forma levigata, senza cromature, le luci di posizione schermate. L'avevo vista una decina di volte nelle ultime notti, sempre in movimento, che svoltava senza fretta ma con fluidità gli stessi angoli dove avevo svoltato io.

Sapevo che era la stessa auto (una Subaru SvX) a causa dei vetri laterali che si univano direttamente, senza l'intelaiatura di metallo del finestrino, come aveva un tempo la Delorean. La SvX era stata un trionfo della tecnica, una doppia trazione di lusso che curvava bene e correva forte, ma non aveva mai preso piede, quindi la Subaru aveva smesso di produrla anni prima. Non potevano essercene tante in giro, nemmeno sulla costa del Nordovest, che era la zona in cui erano state vendute di più.

La Subaru era una minaccia che si manteneva piuttosto vaga. Non mi seguiva quando, ogni notte, abbandonavo il campo, e non sembrava spaventare le ragazze più di quanto facessero gli sbirri che di tanto in tanto passavano in bicicletta. Un pappa, magari? Che controllava le sue trappole. Ma l'auto era tutto fuorché sgargiante, e qualsiasi ruffiano abbastanza grosso da avere le ragazze al lavoro in sei o sette posti diversi non avrebbe guidato altro che qualcosa di sensazionale. Forse uno che girava «documentari» e aveva imparato a usare la videocamera con una mano sola? O uno scrittore che cercava di raccogliere materiale per un «noir»?

Ah, poteva essere qualsiasi cosa. Cercare di immaginare tutti i motivi per cui la gente sta a guardare le puttane al lavoro farebbe venire un aneurisma a un calcolatore elettronico.

«Lo conosci uno sbirro?» domandai a Gem una mattina.

«Conosco parecchi agenti di polizia.»

«Qualcuno di cui di fidi abbastanza?»

«Abbastanza per... cosa? Ci sono vari livelli di fiducia.»

«Qualcosa che sta succedendo. Nella strada. Penso di sapere che cos'è, ma non ne sono sicuro.»

«Ha qualcosa a che fare con la ragazza che stai cercando?»

«Non so... Non penso, ma potrebbe influenzare il modo in cui cerco.»

«Hai qualcosa da barattare?»

«Barattare?»

«Sì. Qualcosa da scambiare per l'informazione che cerchi.»

«Ho sempre la stessa cosa. Dipende quanta ne vuole lui.»

«Lui?»

«Il poliziotto. Oppure 'lei'. Non importa. E sto parlando dei soldi, Gem. Di che altro?»

«Non ne sono sicura. Ma... i soldi no. C'è un poliziotto che conosco, è un investigatore. Lui non è... non direi che è infelice, forse è sbagliato. Però potrebbe aver fatto di più... se ne avesse avuto le opportunità. So che cosa vorrebbe, e non sono i soldi, sono informazioni. Solo che non so di che tipo.»

«Io non sono un...»

«Burke, che cosa c'è che non va?»

«Niente.»

«Non mi sembra che sia 'niente'. Pensavi che ti stessi suggerendo di diventare un informatore della polizia?»

«Io... no. Solo che... non puoi parlare per questo sbirro che conosci. Potrebbe non essere nella tua mente o nella mia, ma potrebbe essere nella sua, capisci?»

«Capire? Certo, capisco. Non sono stupida quanto tu a volte credi che sia.»

«Gem...»

«Lascia perdere. Incontrerai il mio poliziotto, poi deciderai.»

Ora che uscii, quella notte, Gem non mi aveva più rivolto una sola parola. Però era stata tanto al telefono.

Il passeggio dove continuai i miei tentativi era una di quelle strade che di notte sembrano sempre bagnate, come se la violenza che riluce sotto la loro superficie trapelasse all'esterno, nello stesso modo del sudore sulla pelle.

Colsi la sagoma quasi opaca della Subaru mentre mi si metteva al fianco come una chiazza d'olio in movimento, poi curvò in una strada laterale. Ormai mi ero talmente abituato alla sua presenza che ero in grado di individuarla sul mio radar personale. Era una striscia di metallo che divorava la luce stagliata contro il luccichio della strada; correva attraverso Puttanopoli, misteriosa e costante come un tram di mezzanotte.

Ma non mi venne mai in mente di provare a seguirla. Gordo aveva truccato la Cadillac con una serie di leve in modo che potessi alterare la configurazione dei fari anteriori e posteriori, ma chiunque si era spinto al punto di rivestire di nero i coprimozzi delle ruote della sua auto avrebbe sgamato il trucco. Inoltre, chiunque fosse al volante della Subaru, conosceva benissimo le strade laterali e aveva il motore abbastanza potente da correre a nascondersi, se voleva.

Parlai con qualche altra ragazza. Ma l'unica cosa a muoversi era ciò che vendevano.

Dormii fino a tardi e trascorsi il pomeriggio ad ammazzare il tempo. Alla radio imperversava un'arpia omofobica che sembrava credere che Dio l'avesse unta per berciare la sua inconsistente moralità al resto di noi. Trattai il suo show come avrebbero dovuto fare i suoi sponsor, poi accesi la TV. Le notizie locali avevano una storia su una donna dotata di senso comunitario che a quanto pareva dedicava la sua vita a cacciare via le prostitute da certi quartieri. Sembra che avesse anche un seguito... fin quando aveva spruzzato di pepe un'adolescente che stava andando a scuola. Scommetto che l'intransigente logorroica della radio avrebbe approvato.

Diedi la serata libera alle lucciole e tentai la fortuna in centro. Il clima aveva fatto venir fuori i fiori. E gli umani che vivono per raccoglierli. Moltissimi predatori hanno una propensione per la droga.

Tanti ragazzini per strada. Alcuni carini e ammodo come i volontari ospedalieri, altri laidi come la verità. Il solito mix: ragazzini che credevano di saper interpretare i misteriosi cerchi nei campi e ragazzini che di notte sgusciavano fuori per farli.

Tutti che cercano di gestire il proprio dolore, a modo loro, pensai. Mi tornò in mente una ragazza ricca del Connecticut che si era data il nome Fancy. La rivedo ancora. Su un letto. Ginocchioni, a faccia in giù, il sedere sodo come il marmo puntato verso l'alto, in segno di sfida. «Bacialo o frustalo», mi aveva sussurrato con la voce roca. «Io non faccio sesso all'acqua

di rose.»

E il Prof, che mi guardava mentre le guardie, le mani ricoperte dai guanti di gomma, ci passavano accanto con i resti di un giovane detenuto che si era impiccato la notte prima, infilati in un sacco di plastica. «Di speranza quel poveraccio non ne aveva nemmeno uno straccio», aveva detto il piccoletto, avvertendomi e allo stesso tempo mantenendomi motivato.

Ho sempre dato retta al Prof. Non solo perché gli volevo bene: perché lui sapeva. «Hai voluto la bicicletta, pedala!» mi aveva insegnato.

Era la verità, dentro o fuori. Se ti prendi l'etichetta, devi vivere meritandotela.

Etichette diverse, aspettative diverse. Guardate abbastanza incontri di boxe tra professionisti, vedrete parecchi pesi massimi che non sono per niente tosti, sono soltanto dei prepotenti. Perdono la spina dorsale piuttosto in fretta, quando devono affrontare un avversario che è in grado di dargli una bella sbatacchiata. Ma non vedrete mai un peso gallo intimidito. 1 fan del pugilato sono disposti a tollerare un peso massimo che non combatte, mai però un piccoletto che si tira indietro.

C'era qualcosa che non andava. Avevo un'idea, tutto qui. La mattina dopo arrivai al posto dove lavoravano Gordo e Flacco. Quando non erano al mare, passavano tutto il tempo al garage, a truccare la Packard Caribbean del '56 di Gordo. Gordo aveva passato anni a lavorare alla 409 di Flacco, adesso spettava a Flacco aiutare il socio a realizzare il proprio sogno.

«*Que pasa?*» domandai, tanto per adempiere al rito.

«*De nada*», rispose uno di loro, completandolo. A entrambi piacevano i loro giochi, nessuno dei due assomigliava lontanamente al nome che portava.

«Sarà fantastica», commentai, abbassando lo sguardo sul parafango posteriore della Packard, verso il fanalino di coda dalla forma caratteristica. Entrambi emisero esclamazioni di fervente consenso.

«È stata un'idea tua, *hombre*», mi ricordò Gordo, che dei due era il meccanico.

«Sì», riconobbi con fierezza. «Però non pensavo che ne avreste trovata una così in fretta.»

«Be', era un caso davvero irrecuperabile», spiegò Flacco. «Niente motore né cambio; le barre di torsione tutte rovinate di sotto, non c'era modo che qualcuno si azzardasse a metterci mano. E porca miseria! Chiedevano troppo, per com'era messa.»

«Ne varrà la pena», gli assicurai. «Potrai andarci in giro per anni e non ne vedrai mai un'altra uguale.»

«Sì!» confermò Gordo. «E ho il miglior carrozziere sul mercato che mi dà una mano.»

«'Sto lavoro si sta rivelando una vera spina nel culo», commentò Flacco, piegando leggermente la testa alle lodi dell'amico. «Ma lo faremo alla perfezione, *amigo,* ci puoi scommettere.»

«Avrete bisogno di una cilindrata bella grossa per far muovere questo mostro», dissi a Gordo.

«Ce l'aveva una cilindrata grossa, amico. Più di sei litri. Doppia serie di quattro cilindri, doppia accensione, alta compressione... ci scommetto che si muoveva, ai suoi tempi. Ma non c'è modo che troviamo un motore di recupero da qualche parte. Ci ho studiato sopra e direi che la cosa migliore è prendere uno di quei nuovi motori Hemi da auto. Tantissimo spazio là sotto per la roba; e in questo modo avremo qualcosa davvero speciale, sei d'accordo?»

«Perfetto!» Gli offrii un palmo della mano perché ci battesse contro con il suo. «Non c'è ricambio d'annata per la cilindrata.»

Rimasi a ciondolare lì attorno per un'altra oretta, ad ascoltare Flacco: non solo avrebbe reso funzionali le prese d'aria del cofano, intendeva anche svasare i parafanghi in modo che l'intero complesso ruota e pneumatico di diciannove pollici avrebbe avuto l'aspetto di una giacenza di fabbrica. Poi Gordo spiegò come avrebbe fatto per applicare l'airbag, in modo che la belva potesse mettersi in bella mostra, ma anche essere guidata per strada senza problemi.

Quando stavo per andarmene chiesi se avessero una convertibile da prestarmi per quella sera.

«Certo», rispose Flacco. «Hai le carte pulite, *amigo?* Quelli della *Migra* sono dei bastardi.»

Si divertivano a fare battute sul fatto che corressi lo stesso rischio di loro due con il servizio immigrazione e naturalizzazione, e che fra me e la deportazione ci fosse solo qualche scartoffia.

«Parlerò spagnolo.»

La mia risposta fece schiantare Gordo. «Questo piano è *muy estúpido, hombre.* Quelli sentono il tuo spagnolo e capiscono che non vieni da oltre il confine.»

«Non è come il vostro inglese», replicai, per fargli un complimento.

«Ah, io ho un piano migliore», intervenne Flacco, con amarezza. «Se

mai mi dovessero beccare, dico che sono un fottuto cubano, okay? Invece di rispedirmi al di là del fiume, quelli mi comprano una casa a Miami. *Verdad?*»

«Giusto», convenni. All'America non importa tanto perché ci vieni, solo da dove vieni. Accogliamo a braccia aperte i cubani anticastristi perché «fuggono dalla repressione». Ma quando la gente cerca di attraversare il Rio Grande per sottrarsi agli squadroni della morte e agli eserciti dei narcotrafficanti e alla povertà che stritola le ossa, li rispediamo indietro come una merce d'esportazione NAFTA.

Il vero motivo per cui il Congresso esclude i messicani è che non vuole che la California si trasformi in un'altra Florida. Se dai ai *chicanos* clandestini l'opportunità di accedere al potere politico, quei bastardi ingrati lo usano davvero.

«Ehi, amico, non si offenda, va bene?» mi disse il giorno dopo Jack Sorriso, «ma io cerco di fare affari con i fumetti, non di trasmettere messaggi.»

«Certo, capisco. Però, come ha detto lei stesso, è un uomo d'affari, giusto?»

«Giusto...» ripeté lui, guardingo.

«E in un'attività come questa, una cosa che si fa sempre per far prosperare gli affari è di prendersi cura in modo particolare dei clienti migliori, giusto? Cioè, diciamo che vogliono incontrare uno degli artisti che disegna questi fumetti, e lei sai che quell'artista verrà nel suo negozio: si preoccuperebbe di farlo sapere a quel cliente, no?»

Annuì come se fosse d'accordo, ma alla fine tagliò corto: «Uno, Madison non è che passerà di qui a firmare copie tanto presto, che io sappia. Due, lei non è esattamente ciò che io descriverei come un buon cliente».

«Che cos'è un buon cliente?» gli domandai. Il negozio era vuoto, ma avevo bisogno di qualcosa di più della sua distratta attenzione. Dovevo tenerlo impegnato finché non avesse visto la luce.

«Un buon cliente è, prima di tutto, un cliente regolare», rispose, come se potesse farne comparire uno soltanto descrivendone il prototipo. «Per tutti i nostri regolari teniamo un deposito.»

«Che cos'è un deposito?»

«Be', è così: il cliente ci dice quali fumetti vuole e ogni mese, o quando sono pubblicati, appena ci arrivano glieli teniamo da parte fin quando viene.»

«Che cosa c'è di tanto speciale in questo?»

«Intanto, ci assumiamo un rischio.»

«Quale rischio?»

Tamburellò con le dita sul bancone, ostentando pazienza nell'educarmi. «La merce dobbiamo comperarla. Voglio dire, la paghiamo in contanti. Ne diventiamo proprietari. Quindi possiamo venderla a quanto vogliamo. Ma se non la vendiamo, ne paghiamo le conseguenze. Un tempo non era male. Quando le vendite andavano a gonfie vele.»

«Poi che cosa è successo?» domandai, intuendo dal suo tono che quei tempi erano finiti.

«Il cavo si è schiantato prima che l'ascensore arrivasse all'ultimo piano. Qualcuno è stato abbastanza furbo da scendere in tempo. E ha fatto tonnellate di grana. Ma la maggior parte non lo è stato. Comunque, le cose sono andate storte.»

«Non sono sicuro di seguirla.»

«I fumetti sono... Be', è un po' come per la musica, okay? I versi e la melodia? Nei fumetti è il tratto e la storia. Non quanto sono 'collezionabili'. È andato tutto al diavolo quando la gente ha cominciato a comperarli come se fossero azioni... in realtà, più come se fossero diritti di acquisto di azioni a prezzo garantito. Tanti non li leggevano nemmeno, semplicemente li mettevano da parte, aspettando che aumentassero di valore.»

«Ma adesso...»

«Adesso non è così. Oh, non mi fraintenda. Se lei mi trova una copia di *Superman* o di *Batman* che risale ai primi tempi e tenuta piuttosto bene - sa, le condizioni di conservazione sono importantissime, in questo genere di cose - io farò in modo che si becchi un bel gruzzolo. In fretta. E non solo per materiale dell'Età dell'oro. I primi numeri della Marvel, anche quelli vanno bene. Ma non c'è modo che sia collezionabile la produzione attuale. Si ricorda la morte di Superman?»

«Devo essermela persa.»

«Già, be', è stato uno degli eventi più sensazionali nella storia dei fumetti. C'era ogni tipo di persone che si mettevano in fila a comperare le copie, con tutte le varianti, anche, per il prezzo che chiedevano i commercianti. Ma, tanto per cominciare, com'è possibile che qualcosa diventi collezionabile quando se ne vendono milioni di copie?»

«Non lo so.»

«Non lo è!» esclamò Jack Sorriso, con un tono che non ammetteva discussioni. «E mai lo sarà.»

«Ma non stampano sempre milioni di copie? Quando ero un ragazzino, costavano solo...»

«Stampate? Certo. Sopravvissute? Nemmeno una manciata. 1 fumetti venivano stampati su carta di scarsa qualità e tenuti insieme con i punti metallici. Non erano concepiti per essere collezionati. 1 ragazzini in genere li arrotolavano e se li ficcavano nella tasca di dietro dei calzoni. E nessuno in realtà li riponeva nel modo adeguato. A quei tempi non ne sapevamo un tubo degli effetti della luce, della temperatura o dell'umidità. Nessuno se ne preoccupava.»

«Ma lei ha detto che ci sarà un ritorno di fiamma.»

«L'ho detto. E ci credo», affermò con fervore. «Ma il mercato naturale dei fumetti è la gente che li legge. Ed è un gruppo piuttosto piccolo e compatto... soprattutto ragazzi del college. Alla nuova generazione interessano di più i videogiochi.»

Mi avvicinai a un espositore che si ergeva dal pavimento al soffitto, vicino al bancone. «Per questa roba c'è mercato?» domandi, sollevando un giornalino che aveva sulla copertina due donne nude e incatenate.»

«Certo!» Ridacchiò con tristezza. «Infatti, se non fosse per i porno, non so quanti fumetti sopravviverebbero ancora.»

«Cari, anche», commentai, guardando le etichette dei prezzi.

«Sì. Ma alla gente a cui piacciono, questo non importa.»

«Non li venderà ai ragazzini?»

«Diamine, no! Questa roba non è esattamente *Playboy,* amico. È davvero *hardcore.* Io non sono contro la libertà di espressione, ma nessun minorenne può nemmeno sfogliare questa roba, tanto meno comprarla.»

«Qualcuno dei suoi clienti ha questo tipo di pubblicazioni in deposito?»

«È possibile», rispose, con una vena di sospetto nella voce. «Perché me lo chiede?»

«Be', guardavo i prezzi. Scommetto che si può facilmente arrivare a due centoni al mese.»

«Prima era comune. Adesso, se avessimo un cliente con un deposito così, sarebbe un tesoro per noi, glielo posso assicurare.»

Annuii, come se ci stessi pensando. «Non tutti i fumetti sono prodotti da grossi editori. Me lo aveva detto l'altra volta.»

«Giusto. Ci sono un sacco di singoli che cercano di pubblicare per conto proprio. Non tanti hanno il successo di Madison, ma ogni mese ce ne sono parecchi di nuovi. Arrivano e scompaiono.»

«E alcuni di quei fumetti, solo qualcuno, magari, possono finire con il

diventare collezionabili?»

«Possibile. Non ci scommetterei la casa.»

«Non la casa, magari», commentai, infilandomi una mano in tasca, «ma che ne dice di tenere da parte per me un po' di questi nuovi fumetti, per un valore di duecento dollari al mese? O forse anche un po' di meno. E usare il resto per metterli in quelle buste protettive. Fra un paio d'anni, avrei una collezione vera e propria.»

«Ce l'avrebbe, sì. Ma a che pro? Non c'è garanzia che sceglierei quelli che diventeranno famosi. E nemmeno che ce ne saranno davvero, di famosi.»

«Sono un giocatore d'azzardo», replicai.

«Un giocatore professionista?» domandò, come se ne avesse sentito parlare ma non ne avesse mai incontrato uno in carne e ossa.

«Sì. Diciamo che lei mette da parte i fumetti per me ogni mese. E diciamo che io la pago con sei mesi d'anticipo, tanto perché sia sicuro che non si darà tutto quel daffare per niente. E così non ci sono rischi.»

«Questo farebbe...»

«Milleduecento, giusto?»

«Be'... no.»

«Ho sbagliato a fare i calcoli?»

«No. No, non è questo. Solo che... Sa, i nostri clienti migliori ottengono sconti speciali, non pagano il prezzo al dettaglio.»

«Quindi per la stessa cifra potrei averne di più?»

«Sì. Non posso dire esattamente quanti di più... dipende dai tipi.»

«Affare fatto», conclusi, porgendogli le banconote.

«Le faccio una ricevuta.»

«No, non serve.» Mantenni un tono di voce leggero, per smussare ciò che stavo per aggiungere. «So dove trovarla.»

«Ci sarò», promise lui. «Ho fatto un contratto d'affitto a lungo termine in questo posto, quando le cose erano... diverse.»

«Grandioso. Adesso, come cliente di valore, mi chiedevo se non le spiacerebbe...»

La decappottabile prestatami da Gordo e Flacco era una Mustang del tutto ordinaria. Era in officina in attesa della verniciatura. La guidai per i soliti percorsi notturni con la capotta abbassata. La radio spandeva nell'aria l'ultimo disco dei Son Seals, *My Life,* che andava in onda piuttosto di frequente.

Non vidi la Subaru fin quasi alla fine del mio giro. E non ebbi maggiore fortuna con le ragazze.

«Stanotte ti va bene?» domandò Gem.
«Che cosa?»
«Incontrarlo. Come hai chiesto.»
«Ah, sì, il tuo sbirro.»
«Non è il mio sbirro», ribatté lei con acredine. «A volte non capisco dove...»
«È come lo hai chiamato tu, Gem.»
«Non l'ho fatto!» Aveva un tono sicuro e si era messa le mani sui fianchi.
«Qual è il pro...»
«Ti sbagli», concluse, voltandomi le spalle nel modo in cui fa quando è in collera.
«Dev'essere così.» Mantenni il tono di scusa deliberatamente vacuo. «A che ora?»
«Dev'essere dopo luna. Quando... il detective Hong è fuori servizio.»
«D'accordo.»
«È un agente molto pignolo. Se ti incontrasse mentre è in servizio, dovrebbe scrivere un rapporto.»
«Capito.»
«Benissimo.» Tutti i movimenti di Gem sono ridotti al minimo. È stata allevata nella giungla, dove mimetizzarsi con l'ambiente è la salvezza. Quindi non c'era da stupirsi che mantenesse i fianchi sotto controllo. Ma quella volta, quando si allontanò, era sparito perfino il minimo accenno di ancheggiamento che in genere si concedeva.

Quando entrammo nel bar nessuno si girò sugli sgabelli, ma percepii nell'aria che la nostra presenza era stata notata.

Il séparé era l'ultimo di una fila di circa dodici. L'uomo che ci stava aspettando era un asiatico sangue misto, che si rivelò sorprendentemente alto quando si alzò per salutarci. Aveva i capelli nerissimi, pettinati con cura, e il viso troppo rotondo per essere cinese. Proveniva da Samoa? Dalle Filippine? Mama avrebbe saputo decodificare il suo DNA in dieci secondi. Io mi limitai ad archiviare la cosa assieme all'altro milione che non sapevo. Indossava una giacca di seta color prugna, stazzonata, sopra camicia e cravatta anche quelle di seta, ma nere, e all'anulare della sinistra era infilato

un pesante anello d'argento con una specie di simbolo inciso alla sommità.

Gem lo salutò con un bacio sulla guancia. Nonostante i tacchi a spillo da undici centimetri, lui dovette chinarsi. Lo fece con una tale facilità da farmi capire che non era la prima volta.

Ci stringemmo la mano. La sua presa era asciutta, senza pressione. «Henry Hong», si presentò.

«B.B. Hazard.»

Aspettò che Gem si infilasse nel séparé per sedersi di fronte a lei.

«Gem dice che lei vorrebbe sapere qualcosa e che forse io potrei esserle d'aiuto?» esordì.

«Magari. Dipende se quello che cerco è sulla sua lunghezza d'onda.»

«Potrebbe essere più specifico?» chiese, estraendo dalla tasca della giacca un portasigarette di bronzo rosso e aprendolo per mostrarmi che cosa conteneva. Mi offrì una sigaretta con gesto delicato.

«Grazie», accettai.

Accese la sua con un accendino sottile color piombo, che poi mi porse. Accesi anch'io e alitai un po' di fumo verso il soffitto.

«È parecchio tempo che sto andando su e giù per le strade battute dalle prostitute», cominciai. «A cercare un'adolescente. Scappata di casa.»

«Dove, di preciso?»

«Burnside, MLK, Upper Sandy...» risposi, rimanendo un po' nel vago e implicando che mi ero spinto anche in altre strade.

«Sì», approvò lui. «Che cosa le fa pensare che batta il marciapiede?»

«Niente. In realtà ho delle buone ragioni per credere che non lo faccia. Ma deve pur guadagnarsi da vivere da qualche parte, e volevo giusto... escludere questa possibilità. Capisce?»

«Sì.»

«Bene. Quello che faccio, normalmente, è lasciare in giro la sua foto con il mio numero di telefono scritto dietro. Dire alle ragazze che c'è una ricompensa per le informazioni valide.»

«Normalmente?» chiese lui, in tono gentile.

«Sì», replicai, ignorando la domanda sottintesa. «Ma queste ragazze fanno marchette. Se si vuole lavorare con loro, bisogna esser sicuri che non siano loro a lavorare te. Quindi si cerca di prenderne una da sola e di fare il proprio gioco.»

Lui aspirò delicatamente dalla sua sigaretta. Io lasciavo la mia a bruciare nel posacenere.

«È da qui che volevo partire. Sto usando un'auto appariscente, una bella

Cadillac nuova, niente targhe da autonoleggio, vetri trasparenti. Niente che le spaventerebbe; chiunque può guardare dentro. Ma loro si avvicinano soltanto a coppie. Ne ho perfino viste tre per volta. E quelle che non si staccano dal marciapiede continuano a guardare... con attenzione, non per semplice curiosità.»

«Non si offenda, ma il suo viso... Forse lei le...»

«Non si tratta di questo», risposi in modo da fargli capire che non ero permaloso. «Non è possibile che mi distinguano bene in lontananza. Forse alcuni tipi di veicoli le rendono nervose. Capirei se si trattasse di un furgone, perfino di una station wagon. Ma ho provato anche con una decappottabile, tenendo la capotta abbassata, e non ha fatto la minima differenza.»

«Ha provato presso qualche agenzia di accompagnamento?»

«Perché avrei dovuto? Sto cercando informazioni di strada, non festini a caro prezzo.»

«Ha detto che era minorenne...»

«Oh. D'accordo. Ha qualche suggerimento?»

Spostò lo sguardo su Gem, tagliandomi fuori come se avesse eretto un muro fra noi, lì nel séparé. Non potevo guardarla per scorgerne l'espressione senza voltarmi, e non avevo intenzione di farlo. Allungai una mano e premetti fino a spegnerlo il mozzicone della sigaretta che non avevo fumato, tranne per la prima tirata. Gli occhi del poliziotto erano abbassati, come se stesse rimuginando, oppure come se guardasse il minuscolo cuore blu tatuato sulla mia mano destra, fra il mignolo e l'anulare. Un cuore vuoto. Il mio tributo a Pansy.

Il dossier di Burke presso la polizia di New York mostra un sacco di segni e cicatrici, ma nessun tatuaggio. Non hanno mai avuto l'opportunità di fotografarlo.

«Che cosa pensa che significhi?» mi chiese alla fine.

«Continuano a scomparire delle ragazze. Ragazze che battono. Forse a Portland, forse da qualche parte lungo la I-5; una notizia come questa si sposta assieme al traffico.»

«È una supposizione?»

«Certo. Non ho visto niente sui giornali, a proposito di un serial killer...»

«C'era il tizio che hanno preso su al nord.»

«Già. E anche lui prendeva di mira le prostitute. Ma non è una novità: sono il bersaglio più facile.»

«Vero», convenne lui. «Ma tutto quello che ha è che le ragazze lavorano in coppia? Forse da queste parti, in questo momento, i rapporti a tre sono

la cosa più gettonata.»

«Se si inizia una frase con 'forse', tutto quello che si dice dopo deve essere vero.»

Gem mi assestò un calcio nello stinco. Un po' più forte di quanto sarebbe stato necessario per attirare la mia attenzione.

«Allora, che cosa ne pensa lei?» mi domandò Hong.

«Penso che lei sta giocando con me», risposi. «Ci sono un sacco di altri motivi per cui penso che sulla strada ci sia un killer, ma che differenza fa? O lei lo sa già, o niente che io possa dire la convincerà.»

Rimise sul tavolo il portasigarette e si servì. Io rifiutai.

«Non potresti dire che cos'altro...» cominciò Gem. Questa volta mi voltai e la fissai bene in viso. Si zittì.

Hong fumò la sigaretta in silenzio. Non sapevo che cosa gli avesse detto Gem su di me, ma se quello si aspettava che l'attesa mi avrebbe reso nervoso, si sbagliava di grosso.

Infine spense il mozzicone contro il fondo del posacenere, si chinò in avanti e parlò così a bassa voce che dovetti concentrarmi per cogliere tutto ciò che mi diceva.

«Ce ne sono tredici, che si sappia, che sono scomparse. Fra Seattle e il confine della California, nove di loro nell'Oregon. Niente cadaveri. Niente denunce di scomparsa. Nessuna di loro registrata come fuggita di casa. Tutte tranne una hanno precedenti.»

«E sono tossicodipendenti?»

«È una scommessa buona, ma non sicura. Non pensiamo che ci sia qualche tipo di legame.»

«I loro pappa hanno detto che sono scappate? Oppure semplicemente una sera non sono rientrate?»

«Tutte e due le cose. Un paio di loro hanno sostenuto di sapere dov'erano scappate le ragazze. Loro se le portano via l'uno con l'altro in continuazione.»

«Oppure le vendono.»

«Vero. Ma le ragazze comprate non ci si aspetta di vederle subito sulla strada. I protettori preferiscono tenerle al chiuso e spremere soldi da loro più in fretta possibile.»

«Niente cadaveri, giusto?»

«Niente cadaveri. E niente reati, per quanto ne sappiamo.»

«Ma le ragazze sanno qualcosa di diverso.»

«Lo pensano, comunque.»

«Molto obbligato.»

«Già. Se scopre qualcosa, apprezzerei...»

«Bur... Il mio... ehm... B.B. potrebbe aiutarti», balbettò Gem.

C'era qualcosa che decisamente non andava. Gem non commette questo tipo di errori.

«Come mai?» chiese Hong in tono pacato, come se cercasse di stuccare una crepa comparsa all'improvviso nell'intonaco di una parete.

«B.B. è un esperto», gli spiegò Gem tutta baldanzosa. Come se io non ci fossi. «Su questo... genere di cose ne sa più di chiunque altro.»

«Davvero?» mi domandò Hong, in tono volutamente neutro.

«Conosco i maniaci», gli promisi.

«E secondo lei questo...»

«No. Avevo bisogno di verificare con lei quello che ho raccolto, prima di dedicargli del tempo.»

«E perché gli dedicherebbe del tempo?»

«Se ci fosse qualcosa per me», risposi, chiarendogli che quella era l'unica motivazione che funzionava.

«Ha intenzione di prendere un killer?»

«No, non è il mio stile.»

«Allora che cosa?»

«Magari potrei fornirle qualche informazione su come sta andando.»

«Sta... andando?»

«Le sparizioni.»

«Sì? Bene, questo varrebbe... qualcosa, ne sono certo. Che cosa vuole in cambio?»

Infilai la mano in tasca e gli porsi una foto di Rosebud. Lui la prese e annuì.

«E», aggiunsi in fretta, prima che potesse farsi l'idea che il patto fosse così semplice, «il nome di quell'agenzia di accompagnamento.»

«Quale?»

«Quella che utilizza le minorenni.»

«Che cos'hai?» sbottò Gem, appena salimmo in macchina.

«Che cos'ho io? Stavo solo trattando affari.»

«Eri... offensivo senza motivo.»

«Non mi pare.»

«Non ti sembra di essere stato offensivo? Oppure credi che ne avevi motivo?»

«Parli come un dannato avvocato.»

«Non hai voglia di rispondermi?»

«Quello di cui ho voglia è che non ficchi il tuo nasino dove non dovrebbe stare.»

«Ah, è così? Forse credi che il mio naso non dovrebbe stare in casa tua, allora?»

«È casa tua», le ricordai.

«A-ha!» esclamò. Come se finalmente avessi confessato qualcosa.

Per il servizio di accompagnamento avrei avuto bisogno di una camera d'albergo. A Portland, l'unico posto dov'ero stato era il *Governor,* quando un vecchio amico mi aveva ospitato in un miniappartamento. Era una struttura elegante e vecchio stile, dalle pareti belle spesse. E aveva un ingresso posteriore che permetteva di evitare il bancone centrale.

L'ultima volta che ci ero stato non mi aveva visto nessuno, tranne il personale del servizio in camera; se anche si ricordavano di me sarebbe stato in riferimento all'appartamentino, e una «accompagnatrice» che mi avesse fatto visita non li avrebbe esattamente scioccati.

Mi registrai attorno alle quattro del pomeriggio. Tra un sonnellino, uno spuntino, farmi la doccia e radermi, ammazzai facilmente il tempo fino a quando fu buio. Immaginando che l'agenzia di accompagnamento avesse un cercapersone, utilizzai il telefono dell'albergo. Quando mi chiesero una «referenza», diedi il nome che Hong mi aveva consigliato di usare.

Seguì una conversazione che si tenne sulle generali. Io fornii ogni dettaglio a cui riuscii a pensare, fino al punto di dir loro che volevo una ragazza di cui qualsiasi padre sarebbe andato fiero; accettai entusiasta quando parlarono vagamente di «nessun problema disciplinare». Dopo aver controllato il numero valido ma non rintracciabile della carta di credito che gli avevo fornito, mi promisero una «giovane donna perfettamente ammodo» per le undici.

Era più o meno come me l'aspettavo: una ragazza sottile, senza curve, vestita in modo da dimostrare quindici anni. Si era perfino portata le proprie manette di cuoio bordate di seta e un lecca-lecca rosso.

Mi ci vollero circa dieci minuti di blandizie per convincerla che non ero uno sbirro e un'altra mezz'ora per ficcarle in testa l'idea che avrebbe potuto fare dei bei soldini se avesse consegnato Rosebud.

Guardò la foto, quasi sbottò che non aveva mai visto la ragazza che sta-

vo cercando, poi biascicò che forse l'aveva vista in giro, però non poteva esserne sicura, sai com'è.

Sì, lo sapevo.

Forse l'impresa più difficile del pianeta è convincere una puttana che non sei un cliente.

La marchettara con l'aspetto di ragazzina se ne andò abbastanza presto perché potessi riprendere i miei giri notturni. Feci qualche isolato a piedi, fin dove avevo parcheggiato la Caddy, e tornai al lavoro.

Ma le uniche ragazze che mi si avvicinavano sole erano fatte, devastate, ridotte sul lastrico. Rischiare un passaggio da un serial killer non era un gran che, in confronto all'impresa quotidiana di ficcare aghi sudici in vene collassate. Ma tutto ciò che riuscivano a blaterare era un miscuglio di «te lo succhio» e «dammi i soldi, tesoruccio». Non serviva a niente chiedere se avessero visto Rosebud, quando non riuscivano a vedere a un palmo dal loro naso.

Quando l'affusolata Subaru incrociò il mio percorso, mi venne in mente che forse era quella che spaventava le ragazze. Lo squalo su quattro ruote aveva certamente un aspetto minaccioso. Proprio il tipo di auto che inserirebbe nel suo copione uno sceneggiatore imbecille, di quelli che pensano che i sociopatici siano belli, affascinanti e intelligenti.

Ma attorno alle tre la vidi parcheggiata. O comunque ferma, con un paio di ragazze chine, la testa all'altezza del finestrino del guidatore, il sedere puntato verso l'alto, sempre al lavoro. Le passai accanto sulla destra. Il finestrino del passeggero era chiuso. E scuro quasi quanto la carrozzeria.

Annotai il numero di targa. Nel caso l'amico di Gem fosse disposto a farmi un piacere. Se mai avessi deciso di fidarmi di lui fino a quel punto.

«Che cosa vuole da me, esattamente?» Era la voce di Madison, al mio cellulare. Immagino che Jack Sorriso si prendesse effettivamente cura dei clienti regolari.

«Solo farle qualche domanda. Sui fumetti... penso.»

«Lei... pensa?»

«Ho questo quadro. Voglio dire, è un disegno. Ma fatto con l'inchiostro, come cavolo si chiama. Vorrei mostrarglielo, farle un paio di domande al riguardo.»

«E tutto questo perché...»

«Perché è un indizio. Per arrivare a quella ragazza che le ho detto sto

cercando.»

«Che cosa le fa pensare che io possa sapere qualcosa di prezioso?»

«Io penso che lei sappia un sacco di cose preziose», risposi. «Ormai ho letto tutti i suoi fumetti.»

«Gentile da parte sua. Ma per tornare a questo... disegno?»

«Oh. Sì, be'... non sono sicuro.»

«Ma perché io, allora? Portland è piena di esperti che potrebbero dargli un'occhia...»

«È il collegamento con lei. Con il suo lavoro, intendo.»

«Lei pensa che sia un disegno mio?»

«No, è evidente che non lo è. Non è affatto il suo stile. Ma non era questo che intendevo. Senta, signorina Clell...»

«Madison.»

«Madison. Rosebud colleziona i suoi fumetti. Non c'è evidenza che collezioni altre cose. Quindi, da come la vedo io, se c'è qualcuno che sa che cosa significa questo disegno, questa persona è lei, d'accordo?»

Ascoltai il ronzio del cellulare per qualche secondo. Poi lei disse: «D'accordo».

Mi sono imbattuto in ogni tipo di ragazzini di strada, dai New Age agli skinhead. Una gamma alquanto ampia, ma con una cosa in comune: la musica faceva da motivo conduttore a tutte le loro culture. A volte rimaneva di sottofondo, a volte era il sole attorno al quale orbitava tutto. Ma c'era sempre.

Sapevo che le opportunità di imbattermi per caso in Rosebud non erano un gran che, quindi mi concentrai nel farmi degli amici. Amici retribuiti. Buttafuori di locali notturni, commessi di librerie, gruppettari con le svastiche disegnate addosso, artisti ambulanti, concionatori dai molti piercing, tossici, ragazzi scappati di casa per una gita di un giorno...

Bobby Ray era sempre pronto a parlare con me, ma non scovava mai niente. Sapevo che mi stava mettendo alla prova, facendomi domande trabocchetto per controllare se raccontavo due volte la stessa storia, ma non sapevo se aveva delle informazioni o semplicemente ne stava cercando.

Quando vai a caccia, dici a persone diverse cose diverse. O, per lo meno, butti là accenni diversi e lasci che la gente tiri le sue conclusioni. Gli artisti girovaghi pensavano che stessi cercando il tipo di minorenne scappata di casa che gli avrebbe solo creato casino se l'avessero accolta tra di loro. Però potevano tirar su un bel po' di grana se l'attiravano e facevano una tele-

fonata mentre l'avevano in gabbia.

Altra gente si era fatta l'idea che Rosebud non sapesse che la sua sorellina aveva bisogno di un trapianto di midollo osseo. Gli skinhead credevano che avessi in mente qualcosa di privatamente turpe. Mi premurai di fargli sapere che non era ebrea e che se le avesse fatto del male qualcuno che non fossi io, avrei fatto male a lui.

Una notte passai accanto a due inutili rifiuti i quali pensavano che portare scarponi militari li rendesse guerrieri della strada. Si stavano dando da fare a malmenare un poveraccio flippato nel cervello, che viveva di ciò che trovava nei bidoni dell'immondizia. Puntai la pistola contro i due tizi e mi portai l'indice alle labbra. Quelli filarono in fretta. Immaginavo che la loro vittima, dato che trascorreva tutto il suo tempo sulla strada, potesse aver visto qualcosa. Ma, qualsiasi cosa avesse visto, non era in grado di esprimerla a parole.

Dopo di allora, ogni volta che mi incontrava mi gratificava di un ossequioso inchino alla cinese, sbandierando il braccio come se dovesse ripulire dalle ragnatele tutto lo spazio circostante. Forse, un frammento di una parte precedente del suo viaggio.

Il punk che considerava il clic del suo coltello a serramanico un facile deterrente per paralizzarmi deve aver pensato che la nitida bruciatura di terzo grado sulla sua mano destra fosse comparsa per magia. Questo sarebbe accaduto in seguito, al pronto soccorso, dopo che avesse smesso di urlare. Se avesse guardato meglio l'accendino con cui giocherellavo mentre parlavamo, si sarebbe accorto che al giorno d'oggi fanno delle torce da saldatura davvero minuscole.

Mi stavo guadagnando il tipo di oscura fama che può farti ottenere qualsiasi cosa, da un'informazione a una pallottola. Ma non riuscivo ad avvicinarmi a Rosebud.

In realtà, non sapevo nemmeno se fosse veramente nei paraggi. Nessun avvistamento confermato... anche se erano stati in tanti ad assicurarmi il contrario, pensando di aver visto il colore dei miei soldi prima ancora di mettersi a cercare. Il colore era tutto ciò che avrebbero visto.

Un'idea ce l'avevo, ma era tanto vicina a una carta coperta quanto io lo ero a tener duro, e non volevo giocarla troppo presto.

«Qualche progresso?» mi domandò l'avvocato.

«Non è come costruire una casa», gli spiegai. «Non si vede prendere forma. Non ho trovato la ragazza.»

«Per ora?» chiese il padre.

«È sempre 'per ora'», gli risposi, senza staccare lo sguardo dall'avvocato. «Finché non s'è finito.»

«Può dirmi almeno se è ancora a Portland?»

«Glielo saprò dire entro un paio di settimane, massimo.»

«Come mai per allora, in particolare?» volle sapere l'avvocato.

Mi strinsi nelle spalle.

«Ho già speso un sacco di soldi», mi ricordò il padre.

«Uh-huh», fu tutto quello che ottenne da me.

«Non c'è modo di diventare più... aggressivo al riguardo?» suggerì l'avvocato, il tono accademico che controbilanciava l'insinuazione presente nelle parole.

«Non ha tanto senso far male alla gente per ottenere informazioni che non hanno», risposi, senza peli sulla lingua.

«Io sono contrario alla violenza», dichiarò il padre.

«Anch'io», gli assicurai, cogliendo il sogghigno di cospirazione, appena accennato.

Mi aveva addestrato uno scassinatore professionista. Per il pubblico, se fai la stessa cosa abbastanza spesso sei un «professionista», non importa quanto tu sia maldestro. È ciò che prova anche il governo verso chi lavora per lui.

I giornali chiameranno «delinquente professionale» un subnormale congenito che in un mese fa rapine a mano armata in una decina di empori aperti tutta la notte, però quelli che con il crimine ci campano sanno come stanno davvero le cose.

Ai vecchi tempi i veri esperti sapevano svaligiare una casa con una tale disinvoltura che erano capaci di svuotare la pistola che tenevi sul comodino nel caso ti facessero visita i rapinatori e poi rimetterla a posto tra una ronfata e l'altra, caso mai ti fossi svegliato mentre loro sceglievano con calma i gioielli da portarsi via, da veri intenditori.

Erano fieri di non portare mai un'arma, di non fare mai del male a nessuno e di non rubare mai niente che non riuscissero a rivendere facilmente. A quei tempi, se uno di quei balordi in guanti neri che univa l'invasione di una casa allo stupro osava chiamare se stesso un ladro, poteva essere preso a bastonate solo per aver mancato di rispetto alla professione.

Oggi, il rapinatore medio è come il finanziatore medio: un dilettante o un maniaco. Le due cose, assai probabilmente. Il bottino è sempre piccolo

e gli sbirri non si scomodano nemmeno a prendere le impronte. Si limitano ad attribuire un numero al tuo caso, così puoi contar balle all'assicurazione.

Ci sono ancora lavori eseguiti da professionisti, ma tendono a non essere riferiti alla polizia: le vittime non sono grandi fan delle forze dell'ordine.

Il tizio che aveva insegnato a me diceva che un vero tocco da professionista è quando il bersaglio non si accorge nemmeno di essere stato derubato. Fin quando, un giorno, cerca una cosa e si accorge che non ce l'ha più. Diceva anche che i colpi fatti di giorno sono i migliori, se riesci a confonderti nella zona in cui stai lavorando.

Ma potevo fare ancor meglio, adesso che mi ero impossessato del codice dell'apertura a distanza del garage di Kevin.

Guardai il minibus con il nome del campo diurno scritto sulla fiancata, mentre si fermava all'angolo per caricare Daisy. Se l'orario di marcia non cambiava, nel giro di un'ora sarebbe uscita di casa anche la madre. Faceva sempre le stesse cose. Un po' di compere, prendendosela comoda, il pranzo con le amiche, magari un salone di bellezza per i capelli e le unghie, magari una libreria. Tanto per ammazzare il tempo, così, senza meta, ma sembrava tenerci. Per tutta la settimana in cui l'avevo tenuta d'occhio, non era mai tornata a casa prima delle quattro del pomeriggio.

Avevo pensato di prendere in prestito la Volvo di Kevin per un paio d'ore, ma non sapevo se l'avrebbe usata nella pausa pranzo. Non sapevo nemmeno se i vicini si sarebbero premurati di avvertirlo di aver visto una macchina strana entrare nel suo garage. L'impressione che mi ero fatto, però, era che quel quartiere non fosse abbastanza aristocratico da ospitare gente che viveva nell'ozio, e tutto ciò che Gem aveva appreso fino a quel momento lo confermava. La supposizione migliore era che quelle case fossero occupate prevalentemente da coppie senza figli, con due stipendi, e anche la gente con prole lavorava.

Inoltre, godevo di un'ulteriore protezione. Anche se qualche vicino sospettoso avesse chiamato la polizia, la mia storia sarebbe stata che ero un ospite, e sapevo che il padre l'avrebbe sostenuta. Non ne sarebbe stato contento, ma avrebbe tenuto la bocca cucita.

A mezzogiorno meno un quarto, ero in posizione all'angolo. Avevo abbandonato la Caddy per tornare all'anonima Ford. Se qualche vicino ficcanaso l'aveva già vista quando ero venuto la prima volta, questo avrebbe attenuato i sospetti.

Superai di poco l'imbocco del vialetto, poi vi entrai curvando in retro-

marcia e intanto azionai il telecomando. Il garage era abbastanza ampio per tre posti macchina. Ed era vuoto. Azionai di nuovo il telecomando e mi ritrovai da solo nell'oscurità.

Percorsi il passaggio che conduceva in casa tenendo in una mano la mia attrezzatura. Avevo le antenne all'erta. Niente. La stanza di Rosebud era esattamente come me la ricordavo, le tendine che lasciavano filtrare la luce, senza che dall'esterno si potesse guardare dentro. Usai il flash della mini macchina fotografica tanto per sovrappiù: era talmente debole che non avrebbe individuato un pappagallo.

Non mi venne nemmeno in mente di tentare con la camera di Daisy. Qualsiasi ragazzina che manteneva con tale diligenza un disordine assurdo come quello sapeva dove si trovava ogni singola cosa, anche la più piccola. Si sarebbe accorta del passaggio di un intruso, più in fretta di un rivelatore a cellule fotoelettriche.

Scesi al piano di sotto, quindi risalii dalla parte della casa destinata agli adulti. La camera da letto non sapeva di niente: aveva il tipico aspetto anonimo, asettico, di quando si paga qualcuno per scegliere l'arredamento. Un sacco di manufatti provenienti dalle civiltà che avevano conquistato, vestiti firmati, gioielli degli orafi più noti, mobili moderni dalla linea severa. Perfino le lenzuola gridavano DESIGNER! Con molto buon gusto.

Se la madre diceva la verità sul fatto di non avere domestici, doveva sgobbare un casino. Quel posto non aveva un granello di polvere, come un tavolo da autopsia.

La tana di Kevin era pittoresca quanto la camera da letto era sterile. La pareti erano ricoperte di manifesti, come la staccionata che delimita un cantiere. C'era di tutto, da un simbolo gigantesco dell'Esercito di Liberazione Simbionese a una vecchia copertina di rivista dove qualche imbecille con overdose da privilegio proclamava che Charles Manson era un grande rivoluzionario. Grandi primi piani di Huey Newton e George Jackson messi l'uno accanto all'altro per inconsapevole ironia.

Non dimenticava nemmeno il fronte internazionale: l'Esercito Rosso giapponese, la banda Baader-Meinhof, le Brigate Rosse, una «lettera al popolo da Assata Shakur, alias JoAnne Chesimard», spedita da Cuba. Quel posto era stranamente sospeso nel tempo, come se non fosse accaduto nulla prima o dopo un periodo di dieci anni ritagliato fra i Sessanta e i Settanta. Niente sugli Industrial Workers of the World, niente sulle Tigri Tamil.

Non era immerso nel caos controllato che caratterizzava la stanza di Daisy, e se avessero pagato una domestica per tenerlo pulito, li avrebbe

spennati.

Ma non c'era niente che valesse una briciola, per me.

La mia ultima tappa era l'appartamento sopra il garage: quello che usava come studio, così mi aveva detto la moglie. Lo avevo tenuto alla fine perché era il più vicino alla mia via d'uscita, proprio come fa qualsiasi bravo rapinatore, che inizia dal cassetto più basso. Non avevo visto scale esterne per arrivarci, quindi non mi stupii quando trovai una porta nell'interno del garage.

I gradini erano rivestiti di moquette, ma questa non l'aveva scelta un decoratore d'interni. La porta che dava nello studio era uno scherzo, avevo fatto scattare serrature più toste, quando ero soltanto un ragazzino.

All'interno, nell'angolo più lontano era sistemato un tavolo da disegno dalla superficie completamente vuota, come se aspettasse di ricevere del lavoro. Una parete attrezzata si ergeva al di sopra degli schedari, la cui sommità formava una superficie da lavoro che ospitava un fax-stampante-fotocopiatrice. Infilai l'indice guantato in uno dei cassetti e provai a tirare. Si aprì senza resistenza. Usai una torcia tascabile per esaminare le cartellette in carta di Manila disposte ordinatamente all'interno. Portavano delle etichette scritte a mano, con una calligrafia precisa, tutte apparentemente con i nomi dei progetti a cui Kevin stava lavorando.

Controllai l'orologio. Avevo ancora a disposizione venti dei quaranta minuti che mi ero concesso per quel lavoro. Dove diavolo era il... Poi lo scorsi, appoggiato con disinvoltura su un divanetto in pelle nera: un notebook IBM.

Deposi sul divano un fiammifero di legno in corrispondenza di ogni angolo del notebook, che poi sollevai e appoggiai sul piano di lavoro, ripetendomi le istruzioni di Gem.

Come prima cosa, mi assicurai che ci fosse installato un drive del floppy... sì!... e controllai l'accesso alla porta parallela.. Quindi tirai fuori dalla mia borsa quattordici cavi diversi, ognuno arrotolato individualmente, e li provai delicatamente uno alla volta. La fortuna mi arrise con il numero sei e collegai il notebook con il drive tascabile che mi ero portato.

Inserii nel computer quello che lo smanettone fanatico amico di Gem le aveva spiegato essere il disco di avvio del DOS. Diedi l'okay. Appena lo schermo mostrò una barra di avanzamento che si spostava lentamente verso destra, controllai l'ora sull'orologio e lasciai che la macchina facesse il suo lavoro.

Kevin non teneva i suoi segreti nei soliti posti. Niente fogli fissati con

l'adesivo sotto i fondi dei cassetti, niente libri scavati, niente spazi vuoti all'interno delle penne. I tappeti erano di tessuto raso, di tipo industriale, ma l'imbottitura sottostante era talmente spessa da essere spugnosa al tatto. E le mattonelle acustiche del soffitto si estendevano fino a metà parete. Forse era un look... l'arredamento di interni non è mai stato il mio forte.

Mi aspettavo un collegamento DSL, o magari un T1, ma non era nemmeno possibile entrare in rete attraverso il cavo della TV; poteva contare semplicemente sulla linea telefonica.

Ed ecco un'altra sorpresa: era una linea unica, senza deviatore, quindi doveva staccare la spina per usare il modem. Il telefono era ad alta tecnologia, ultra-audio, collegato direttamente a un registratore a bobine. Era un'attrezzatura altamente professionale, e quel registratore poteva girare per ore e restare tranquillo come un cancro.

Sul telefono non c'era il numero. Pensai di usarlo per chiamare il mio cellulare e poi risalire al numero, ma tutta quella tecnologia mi spaventava, quindi lasciai perdere.

Vicino alla fotocopiatrice c'era un libro aperto. *Last Man Standing,* il best-seller di Jack Olsen. Lo avevo comperato appena era comparso in libreria. Parlava di Geronimo Pratt, un uomo innocente che aveva trascorso un quarto di secolo in prigione, un monumento alla psicosi di Hoover degli ultimi anni Sessanta, prima che i tribunali lo rimettessero finalmente in libertà. Il libro era segnato che più non si poteva: intere pagine sottolineate in una decina di colori diversi, con appunti minuscoli sui margini. Lo lasciai dove lo avevo trovato, aperto sulla stessa pagina.

Un lieve rigonfiamento del tappeto indicava la cassaforte incassata nel pavimento. Non sembrava un grosso ostacolo, ma ammaccarla o graffiarla sarebbe stato come scrivere a spray sulle pareti. E non avevo tempo per mettermi a giocare con la combinazione: la barra di avanzamento sullo schermo del computer diceva «100%».

Estrassi il dischetto, spensi la macchina, tolsi il cavo e rimisi nella borsa il drive tascabile. Rimisi il notebook esattamente dove lo avevo trovato.

Una rapida occhiata per accertarmi di non aver lasciato biglietti da visita, ed ero pronto a scomparire, entro il tempo limite che mi ero prefissato.

Tornato nel garage, avviai la Ford. Qualche secondo di esposizione al monossido di carbonio valeva la partenza di corsa che mi avrebbe concesso, se ne avessi avuto bisogno. Ma quando sollevai la porta, il vialetto era vuoto.

Nel giro di pochi secondi me n'ero andato.

Gem non era nel loft, quando ritornai con il malloppo. Lasciai a sua disposizione l'armamentario del computer e la pellicola. Sapeva che cosa farne.

L'incontro con Madison non sarebbe avvenuto che fra tre giorni. Non volevo giocare la mia carta coperta fin quando non avessi parlato con lei. Tornai per la strada.

Quando vado per strada porto sempre con me una considerevole quantità di contanti. Non è solo per la necessità di ungere, che fa tanto parte del tipo di affari in cui sono coinvolto. In parte è un fatto emotivo: senza un po' di contanti in tasca mi sento spaurito. Soltanto chi è nato ricco si trova a proprio agio ad andare in giro senza soldi.

A New York la gente ti noterebbe solo dopo che ti sei appostato per anni, a meno che non sei tanto pazzo da gironzolare attorno a dove smerciano droga o a qualche vetrina della mafia. Ma a Portland non ci era voluto tanto tempo. Non sapevo che cosa diceva di me il tamtam sotterraneo, ma sapevo che facevo parte del suo flusso di informazioni da come la gente reagiva quando mi avvicinavo. Ormai erano tutti al corrente del fatto che cercavo Rosebud. Però non sapevano perché. A meno che non si bevessero la mia storia... una di quelle che raccontavo in giro.

Avevo messo un annuncio personale sul *Willamette Week,* un giornale alternativo che però era abbastanza conosciuto da sopravvivere con la pubblicità, soprattutto di eventi culturali. Se Rosebud vide il mio annuncio, non rispose mai.

C'erano un po' di fanzine in circolazione, il cui argomento era soprattutto la locale scena della musica dal vivo. Risalii all'editore di una di esse, un ragazzo simpatico con una stampante a colori e un amore appassionato per la musica industriale. Disse non aver mai sentito parlare di Rosebud e non riconobbe la sua foto.

Non aveva l'aria di essere stato via da casa abbastanza per diventare un bugiardo patentato, quindi immaginai che dicesse la verità. Gli domandai quanto sarebbe costato un annuncio evidenziato in un box. Mi rispose che non faceva quel tipo di cose; la sua «operazione» era «non commerciale». Però mi agganciò con un'altra fanzine, questa qua dedicata a ciò che chiamavano «musica *thugcore*». «Per noi, l'hardcore è come la gomma da masticare, amico», mi disse il ragazzo che se ne occupava.

Mi ascoltò mentre gli spiegavo che Rosebud non aveva tatuaggi né piercing, non si era rasata la testa e non faceva parte dei fanatici che si esibi-

vano nella *slam-dance* ai piedi dei palcoscenici durante i concerti. Quando però gli dissi che suonava la chitarra acustica, mi consigliò di tenermi i miei soldi.

C'è un'altra scena musicale che non è visibile nei circuiti tradizionali, a meno di non contare certi programmi pazzoidi delle stazioni radio a onde corte. NSBM (National Socialist Black Metal), un bizzarro miscuglio di confuso misticismo e di vero odio razziale. Non la si trova nei negozi, ma fa abbastanza affari su Internet da essere già duplicata e venduta di contrabbando.

Dall'immagine di Rosebud che stavo mettendo assieme, non riuscivo a vederla nemmeno lontanamente da quelle parti. Quindi rinunciai all'offerta del ragazzo della *thugcore* di fornirmi altri nomi.

Non mi piaceva che il padre fosse così sicuro della permanenza di Rosebud a Portland, quindi lo seguii per un paio di giorni. Aveva parecchi incontri in luoghi semipubblici (passeggiando lungo la zona del porto, mangiando uno spuntino comperato dagli ambulanti, in un caffè...) con persone che non conoscevo. Nessuno però aveva un'età che non superasse di trent'anni quella della ragazza. Forse giocava su più fronti e aveva assunto anche qualcun altro.

«Questa è un'opera di Geof Darrow, sicuro», decretò Madison, picchiettando un'unghia affusolata sull'ingrandimento trentacinque per cinquanta che avevo ricavato dalla foto del disegno in camera di Rosebud. «È rivelatore come un'impronta digitale. Non c'è nessun altro artista al mondo che possa farlo... anche se tanti ci provano.»

«Non ne avevo mai sentito parlare.» Non era vero. Il mio vecchio compagno di galera, Hercules, aveva tutto quello che Darrow avesse mai disegnato.

«Dio. Non ha mai visto *Matrix*?»

Dal modo in cui pronunciava la parola, come se fosse qualcosa di sacro, dedussi che era un film.

«No.» Questa volta era la verità.

«Va bene», commentò, come se decretasse un giudizio. «Comunque, posso dirle qualcosa di più riguardo questo... disegno. È un disegno, giusto?»

«Sì.»

«Uau! Non sapevo nemmeno che Geof Darrow conoscesse Charles de

Lint.»

«Chi?»

«Vede questi corvi? Ebbene, non sono uccelli. Vede dove dice 'Maida e Zia'? Quelle sono le ragazze corvo.»

«Non ho visto nemmeno questo film.»

«Senta!» Sospirò impaziente davanti alle mie lacune culturali. «Le ragazze corvo sono personaggi ricorrenti nei libri di Charles de Lint.»

«E chi è costui?»

«Uno scrittore di fiabe. Ed è anche un musicista.»

«Uno... aspetti un momento, Madison. A un'adolescente piacerebbe la sua roba?»

«Sta scherzando, vero? Dipende dalla ragazza, naturalmente. Ma scrive in un modo bellissimo. Io adoro le sue fiabe.»

«Ha ricevuto lettere da...»

Si alzò per andarsene. La considerai una risposta.

La *Borders* sulla Terza Strada era dannatamente troppo grande per ispezionare uno scaffale alla volta. Stavo vagando senza meta quando si fece avanti un tizio dai capelli scuri e mi chiese se poteva essermi d'aiuto. Aveva un viso troppo professionalmente inespressivo per essere un commesso, quindi immaginai che fosse il direttore. Gli dissi ciò che cercavo e lui sapeva esattamente dove si trovava.

Mi sedetti a un tavolo e mi feci portare un sandwich al tonno fatto con ciò che Portland considera un panino di panetteria. Quindi cominciai a leggere quello che il tizio mi aveva rivelato essere l'ultimo dei libri scritti da Charles de Lint (più di una decina) e presenti nei loro scaffali.

Era ambientato in una di quelle città mitiche che si riconoscono dalla cartina stradale della propria esperienza. Lo stile era realistico, ma la narrativa era zeppa di magie e luoghi incantati e collegamenti mistici fra le persone e gli oggetti. Il tutto guidato da una cultura che nasceva dai ragazzi di strada, intrecciata con la musica, la poesia e la fondamentale bontà che li caratterizzava... quasi come se il misticismo fosse nella loro gestalt, non nei loro incantesimi. Capivo come mai Rosebud si sentiva vicina a quella roba. E, leggendola, io mi sentivo più vicino a lei.

Ma non mi avvicinavo per niente al posto dove stava.

«Ti ho comperato un regalo», annunciai a Gem quando tornò a casa, nel tardo pomeriggio.

«Che cosa?» L'ultima volta che avevo pronunciato quelle parole, aveva battuto le mani come una bimbetta e si era messa a saltare in su e in giù finché non glielo avevo dato.

«Solo un libro», le dissi, porgendole il mio acquisto.

«Molto carino da parte tua», commentò, prendendolo. «Non l'ho letto. Grazie.»

Avevo voglia di chiederle che cazzo c'era che non andava, ma avevo un appuntamento con una carrettata di allegre puttane.

La delicata pioggia del Nordovest non ripuliva le strade, però ebbe l'effetto di far diminuire il traffico. Avevo ancora meno fortuna del solito nel convincere una puttana a salire da sola sulla mia Caddy. Quindi, quando notai la Subaru davanti a me sulla sinistra, ancora più simile a uno squalo nell'umidità della notte, mi ci infilai dietro e cercai fortuna da quella parte.

L'auto nera procedeva lentamente in una serie di curve a destra, eseguite con tutta calma. Se chi guidava si era accorto di avermi alle calcagna, di certo non si era fatto prendere dal panico. Quindici minuti di percorso ci riportarono al margine esterno del passeggio. La Subaru accostò al marciapiede. Quando vidi la bionda grassottella scendere dalla parte del passeggero, tirandosi l'orlo della minigonna verso il basso, seppi che i casi erano due: o chi guidava la Subaru era un cliente regolare, oppure usava un approccio decisamente migliore del mio.

La prostituta stava risalendo la strada, diretta verso il punto dov'ero parcheggiato io, e la Subaru si stava allontanando. Decisione rapidissima. Abbassai il vetro del finestrino dalla parte del marciapiede, mentre la bionda vi passava accanto.

«Lavori?» le domandai.

Lei guardò dentro la Caddy, una donna dall'aspetto stanco a cui avevano promesso diamanti e seta e aveva ottenuto zirconi e poliestere. La lasciai guardare per bene. Diede un'occhiata su per la strada, dov'era diretta, poi di nuovo a me.

«Qualche altra volta, tesoro», mi rispose.

Tornai a casa verso le tre. Il loft era vuoto. Il libro di Charles de Lint era dove lo aveva posato Gem quando glielo avevo dato.

«Non può... fare un po' di pressione?» mi chiese Kevin il giorno dopo.

«I soldi sono la pressione migliore», risposi.

«Capisco. Non sta dicendo che dovrei aumentare la...»

«No. Se l'ha presa qualcuno, questo potrebbe sempre essere un fattore. Ma, se fosse così, ormai avrebbe dovuto saperlo.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Le due cose più difficili, in un rapimento, non hanno niente a che fare con il sequestro in sé.»

«Rapimento?»

«Senta, mi sto confondendo, a questo punto? Lei ha detto ai piedipiatti che Rosebud è scomparsa. Loro presumono che sia fuggita di casa, ma devono pensare anche a qualche altra cosa, giusto?»

«Qualche altra cosa?»

«O se n'è andata per conto suo, oppure no, d'accordo? Ma, a volte, è un po' delle due cose insieme. Un boyfriend, magari le dice che penserà lui a tutto. Ma quello che pensa realmente è che sarà lei, il padre, a farlo.»

«Io non...»

«Questo ragazzo», continuai, come se non avesse detto una sola parola, «immagina: lei ha un casa grande e niente male, belle auto, sta in questo quartiere e compagnia bella... deve avere dei bei soldi», conclusi, scegliendo con cura le parole. Non era il tipo da rimanere lusingato per il riferimento ai soldi, quindi lo feci passare come un errore che poteva fare qualche ragazzo. Quanto a me, capivo come in realtà facesse parte della «classe lavoratrice».

Attesi il suo cenno di assenso, poi proseguii: «Secondo gli standard a cui si riferisce lui, comunque. Quindi dice a Rosebud che metteranno in scena un rapimento. Tanto per raggranellare abbastanza soldi per andare a... chi lo sa dove è trendy quest'anno? Amsterdam? Parigi? Daytona Beach? Non lo so. Ma lei ha afferrato l'idea, giusto?»

«Ma il biglietto. Diceva...»

«Già. Guardi: uno, i poliziotti non hanno mai visto quel biglietto. Due, può averlo buttato giù chiunque, non era nemmeno scritto a mano. Tre, anche se lo ha effettivamente scritto Rosebud, potrebbe comunque stare con un ragazzo... e lui tira fuori questa cosa del riscatto dopo che lei se n'è già andata di casa. Non c'è modo che lei voglia ritornare e ammettere che la sua grande avventura è stata un flop. O magari ha dei risentimenti...»

«Lei non ha idea di quanto siamo... vicini. Buddy e io... Lei sta andando nella direzione sbagliata.»

«Va bene. Come dicevo, le due cose più difficili in un rapimento sono tenere la persona viva e in buona salute mentre si negozia... e impossessarsi del riscatto senza farsi beccare.»

«Ma lei ha appena detto...»

«A volte, si ha una ragazza che se n'è andata di casa spontaneamente. Ma quando vuole tornare indietro...»

«A questo non avevo mai pensato.»

«Non c'è motivo di pensarlo. Per ora. Cioè, a meno che non abbia sentito...»

«Certo che no. Se Buddy mi avesse chiamato...»

«Non sua figlia. Chiunque altro che... chiunque le dica qualcosa del tipo che potrebbe essere in grado di localizzarla... un abboccamento di questo tipo?»

«Niente», rispose lui, con tristezza.

«Va bene.»

«Non potrebbe...»

«Che cosa?»

«A volte il denaro non è la risposta a tutto», aggiunse, in modo non troppo velato.

«Se pensassi che affidarmi a uno dei ragazzi di strada fosse di aiuto, lo farei. Ma tutto ciò a cui servirebbe sarebbe di rendere tutti nervosi e impedirmi di avvicinarmi.»

«Sembra così... una cosa così priva di speranze.»

«Vuole che smetta?»

«Io... non lo so. Pensa che si sta avvicinando?»

«Sì, lo penso. Ma non sono in grado di dirle perché. O di fornirle dettagli, quindi non la biasimerei se pensasse che la sto solo prendendo in giro per ottenere una settimana in più di lavoro.»

«Jennifer ha detto che vorrebbe parlarle», disse all'improvviso.

«La ragazza da cui Rosebud avrebbe dovuto passare la...»

«Sì. Volevo prima chiarire la cosa con i suoi genitori.»

«Quando?»

«Stasera.»

«D'accordo, verrò...»

«Alle sette. E... non si offenda, ma potrebbe indossare un completo?»

«Jenn scenderà fra un minuto», mi annunciò il tipo che si era presentato come suo padre. Era più basso di me, ma molto più largo di petto e di spalle, con un viso piacevole e gli occhi caldi come cuscinetti a sfera.

«Come mai ha bisogno di parlare con lei?» domandò un ragazzo che immaginai fosse il fratello. Era più alto del padre, più magro, il corpo ag-

graziato di un atleta.

«Michael...» lo esortò il padre, con gentilezza, poi riportò l'attenzione su di me. «È già stata qui la polizia», dichiarò, come se questo risolvesse la questione.

«Sì, capisco», replicai. «Non so quanto lei sappia delle investigazioni...»

«Sono uno psicologo legale», mi interruppe.

«Scusi, non sapevo!» Intanto pensavo: però so qualcosa di te, amico. Qualsiasi laureato che è arrivato a prendere un Ph D, se non si presenta infilando un «Dottore» davanti al nome, non ha problemi di autostima. «Qual è la sua specializzazione?»

«Gli effetti della carcerazione sulla salute mentale», rispose, tenendo lo sguardo fisso nel mio.

«Affascinante», commentai, con la voce piatta quanto la sua. «Comunque lo strumento centrale è lo stesso, vero?»

«Non sono certo di seguirla.»

«L'intervista. È così, vero? Che si stia facendo una valutazione o recependo informazioni da una fonte o interrogando un indiziato, tutto si basa sul colloquio.»

«Be', ci sono anche vari test, come pure...»

«Certo. Non discuto. Però un colloquio lo vorrebbe sempre, se potesse ottenerne uno, non è così?»

«Sì», convenne.

«E fare domande è un talento speciale, non trova? Alcune cose si posso insegnare, ma alcune sono un dono... una combinazione di istinto e di esperienza.»

Annuì in silenzio, un modo professionale per dirmi di continuare a parlare.

«E, cosa fondamentale», aggiunsi infatti, «non è una cosa meccanica. Un intervistatore potrebbe ottenere informazioni che un altro non avrebbe nemmeno chiesto.»

«Vero. Allora ciò che sta dicendo, signor... Hazard, è che...»

Era il mio turno di annuire.

«...che lei farebbe un lavoro migliore dei detective.»

«Questa è l'esperienza che ho avuto. E scommetto che è stata anche la sua.»

«A volte.» Ridacchiò. «Non sempre.»

«Joel, avevi detto che potrebbe...» cominciò a dire Kevin.

«Tua figlia, la lasci uscire con i ragazzi?» lo interruppe lo psicologo.

«Uh... sì.»

«Questo è il lato permissivo. Però vuoi conoscere il giovanotto, non è così? Tipo decidere lì per lì, eh?»

«Be'... sì, certo.»

«Ciò che ti avevo detto era che potevi far venire qui qualcuno a parlare con Jenn. Hai portato con te questo signore. Io prima volevo parlare con lui. Ti va bene?»

Kevin non profferì parola. Sapeva che l'ultima frase non era una domanda.

«Va' a chiamare tua sorella», disse lo psicologo al figlio.

«Per cosa è stato dentro?» mi domandò, appena il ragazzo ebbe lasciato la stanza.

Poteva aver fatto una supposizione, oppure poteva averlo annusato su di me. Non importava. Intuivo che, se non gli avessi dato ciò che stava cercando, non avrei intervistato sua figlia.

«Violenza per soldi», risposi, cercando di riassumere il tutto con il minor numero di parole possibile.

«Dove?»

«Ce l'ha uno specchio?» gli domandai, facendo il segno del pollice alzato.

Kevin apparve confuso.

«Il tuo investigatore sta offrendo le sue impronte digitali», gli spiegò lo psicologo.

«È davvero...»

Lui si strinse nelle spalle, poi abbaiò: «Michael!»

Il ragazzo entrò nella stanza con quella che doveva essere la sorella maggiore, una ragazza estremamente graziosa, che però pareva non sapere di esserlo.

«Papà, perché abbai?» commentò, con il sorriso nella voce.

«Pensavo che foste ancora di sopra», replicò lui, in tono sottomesso.

«Salve, signor Carpin», la ragazza salutò il padre di Rosebud, poi si rivolse a me. «Salve, io sono Jennifer.»

«B.B. Hazard», mi presentai alzandomi in piedi e tendendo la mano. Lei la prese e la strinse delicatamente, quindi fece un passo indietro.

«Il signor Hazard vorrebbe parlare con te di Rosebud», le ricordò il padre.

«Sì, papà, me lo avevi detto. Parliamo in camera mia, va bene?»

«Io resterò qui», replicò lui. Una minaccia così evidente erano anni che non la sentivo.

La stanza di Jennifer era più piccola di quella di Rosebud, ma sembrava accogliere molta più attività. Tirò via da una vecchia poltrona un panda con una zampa sola, come un maître che mostri il tavolo a un cliente. Mi sedetti e lei si librò in un salto, piroettò nell'aria e planò sul letto, davanti a me.

«Come posso essere d'aiuto?» mi domandò. La figlia di suo padre.

«Be', potresti dirmi quello che sai.»

«Di Rosa?»

«Rosa?»

«Sì. È il nome che preferiva. Non tutti la chiamavano così, ma io sì.»

«Mi hai già detto più di quanto sapessi quando sono venuto qui.»

«Oh. Va bene...»

«A te che cosa hanno detto?»

«La polizia?»

«O suo padre.»

«Be'... sembravano pensare che Rosa fosse scappata di casa. Ma non ne erano sicuri.»

«Ma tu lo sai, vero Jennifer?»

«Io?»

«Certo. Tu e Rosa eravate intime.»

«Non lo ha detto come se fosse una domanda.»

«Non lo è. So che lo eravate.»

«E come fa a saperlo?» Il tono era di sfida.

«Hai detto a suo padre che Rosa non era venuta a passare il weekend da te.»

«Infatti. Non è...»

«Però glielo hai detto dopo che lei non è tornata a casa la domenica sera.»

«È stato quando me lo ha chiesto.»

«Lo so. Ma se lui te lo avesse chiesto durante quel week-end, tu gli avresti risposto che Rosa era da qualche parte. In bagno. O al cinema. Qualsiasi cosa su cui vi eravate messe d'accordo. Poi l'avresti chiamata, mettendola al corrente, e lei avrebbe telefonato a casa.»

«Perché pensa che...»

«Lei aveva bisogno di te per assicurarsi un vantaggio iniziale. Probabil-

mente si immaginava che nessuno avrebbe controllato: sembra una giovane donna molto sveglia e credo che fosse da un bel po' che stava organizzando la cosa. Però aveva bisogno di un piano d'emergenza nel caso i suoi controllassero.»

«Lei questo non lo sa.»

«Intendi dire che non posso provarlo, Jennifer? Non è la stessa cosa.»

«Non sto dicendo niente.» Si mise a braccia conserte.

«Va bene. Allora parlami delle ragazze corvo.»

Socchiuse gli occhi a fessura, cercando di leggere nei miei. Un giorno o l'altro sarebbe diventata perfino meglio del padre, ma per ora non era alla sua altezza. «In che senso?» chiese infine.

«Charles de Lint...»

«Sì, certo. Voglio dire, lo sanno tutti. Ma che cosa mi sta chiedendo di preciso?»

«Che cosa potrei dedurre su di loro?»

«Le ragazze corvo? Ma, sono in tutti... Aspetti!» Saltò giù dal letto, si avvicinò a un corto scaffale appeso sopra il terminale del computer, tirò giù un libro e me lo porse.

«*Moonlight and Vines*», lessi ad alta voce. Non era quello che avevo comperato in libreria.

«Qui dentro c'è una storia separata proprio su di loro, le ragazze corvo.»

«Grazie. Te lo riporterò.»

«Okay.»

«Ebbene, Jennifer... grazie per il tempo che mi hai dedicato.»

«Tutto qua? Voglio dire, non ha intenzione di...»

«No. Non c'è motivo per cui tu ti debba fidare di me. Cercavo di pensare a un modo per convincerti che non farei mai niente che possa nuocere alla tua amica. Io voglio solo trovarla, assicurarmi che sta bene. Se lei non vuole tornare a casa, io non la costringerei. Ma vedo che non sei pronta a credermi.»

Cercò nuovamente di scrutarmi negli occhi. Poi domandò: «Ha intenzione di dire qualcosa a propo...»

«Sul tuo sistema di collegamento telefonico?»

Lei annuì lentamente. «Era solo per quel weekend. Il numero non è più valido.»

«Nessuna risposta chiamando il weekend seguente, oppure è stato scollegato?»

«Come ha fatto a... Oh, era un telefono pubblico. Per strada. Chi mi ha

risposto mi ha detto così.»
«E quando hai provato la volta successiva?»
«Era un'altra persona. Soltanto uno che stava passando per strada.»
«Grazie.»
«Voglio che Rosa stia bene.»
«Lo so. Anch'io.»
«Me lo dirà?»
«Dirti... che cosa?»
«Se la trova. Se la trova e Rosa non vuole tornare a casa, me lo farà sapere? Prima, prima che... faccia qualcosa?»
«Te lo prometto.»

«Stia attento», mi consigliò il padre di Jennifer, a mo' di arrivederci. Il figlio non disse niente; era troppo occupato a farsi crocchiare le nocche e a memorizzare la mia faccia.

«A che cosa si riferiva?» mi domandò Kevin mentre mi riportava dove avevo lasciato la macchina.
«Che cosa intende?»
«L'atteggiamento del dottor Dryslan alla fine. Sembrava quasi... non lo so... che le desse un avvertimento, o qualcosa del genere.»
«È un padre. Jennifer è sua figlia. Lo sa come vanno queste cose.»
«Sì.»
Forse convinse se stesso.

«Presto devo rimettermi al lavoro», annunciò Gem. Si arrotolò con aria assente un asciugamano attorno ai capelli appena lavati, a mo' di turbante, come al solito dimentica della propria nudità.
«Stanotte?»
«Non intendo per una notte. Tornare al lavoro. Con Flacco e Gordo.»
«Ah!»
«Sì. Fra pochi giorni dovremo andare.»
Non dissi nulla.
«Non hai domande da farmi?»
«No.»
«Dove vado? Quando torno?»
«No.»
«Come mai?»

«Non sono affari miei.»
«Sei mio marito.»
«Gem...»
«Non devi essere tu a dirlo, devo essere io.»
«Davvero? A te piacerebbe se si facesse avanti qualcuno a dirti: 'Ehi, pupa, sei mia moglie'?»
«Non è quello che dico», ribatté con calma, «è quello che è successo. Tra noi.»
«Ma hai appena detto...»
«Quelle sono solo parole.»
«Non ha senso.»
«È una scelta tua», concluse, uscendo dalla stanza.

Mi tuffai di nuovo nella notte, alla ricerca di una passeggiatrice che lavorasse da sola. Finalmente ne individuai una: indossava hot pants arancione e atteggiava i fianchi a un esplicito invito.
Proprio vicino alla Subaru parcheggiata accanto al marciapiede.
Immaginavo che chiunque fosse nella Subaru la proteggesse, ma potevo sopravvivere all'idea. Accostai la Caddy, misi in funzione con la sinistra il comando del finestrino e feci scivolare la destra sull'impugnatura della Beretta.
Ficcò tutta la testa nell'auto, in modo che i pesanti seni si riversarono dentro, ed emise uno schiocco prolungato, che simulava un bacio.
«Dove sei stato, baby?»
«A cercare te», risposi. Aveva i capelli corvini, che le coprivano quasi completamente le guance, per poi sfuggire all'indietro all'altezza del mento. Con la luce che c'era, non si vedeva gran che dei suoi lineamenti.
«Be', mi hai trovata. E adesso che cosa vorresti fare con me?»
«Parlare.»
«Non sono qua per...»
«Parlare per soldi», la interruppi immediatamente. «Comperare il tuo tempo, come chiunque altro. Solo che ti tieni i vestiti addosso.»
«Ma non la bocca chiusa. Somiglia a un appuntamento.»
«Non mi importa come lo chiami...»
«Sblocca il portellone», mi disse all'improvviso.
Premetti il pulsante e udii il caratteristico tonfo. Lei si tirò fuori dal finestrino. Sentii il ticchettio dei tacchi a spillo mentre girava dietro la macchina. Il portellone si aprì, mentre mi voltavo a guardare. Lei si chinò, il-

luminò l'interno con una piccola torcia tascabile, poi si tirò su e richiuse.

Guardai verso il finestrino del passeggero. Vuoto. Colsi un movimento alla mia sinistra. Stavo per balzare fuori, quando la riconobbi.

«Mi metterò davanti alla tua macchina», mi sussurrò all'orecchio. «Così potrai guardarmi per bene alla luce dei fari, d'accordo?»

«Perché?»

«Così saprai che cosa ti perdi, con tutta 'sta faccenda del parlare», rispose.

Si lasciò cadere sul sedile, accomodando con calma il sedere. Gli hot pants arancione si meritavano il nome, ma il tatuaggio «in vendita» che sapevo esserci sotto spegneva ogni fiamma prima che potesse attizzarsi. Si girò con tutto il corpo, per mettersi dirimpetto a me, accavallando le gambe inguainate nelle calze a rete.

«Prendi la prima a destra», mi indicò.

Ingranai la marcia e partii, lentamente, gli occhi sulla strada buia.

«Altri due isolati, poi cerca una casa rossa sulla sinistra.»

«È tua?»

«Come no!» Rise. «Solo il vialetto. Ed è in affitto, capito?»

«Sì. Una furbata. Gli sbirri possono perlustrare la strada, ma la proprietà privata è off-limits. Paghi a notte oppure a cliente?»

«Perché me lo chiedi?»

«Se è a cliente, chiunque sia il proprietario della casa deve star su di notte a tenere il conto.»

«Parli come se conoscessi il gioco.»

«Non io», le assicurai. «È questa qui avanti?»

«Sì. Appena... che cosa fai?»

«Mi sento più a mio agio se ci entriamo in retromarcia, d'accordo?»

«Sempre d'accordo con il cliente.»

Oltrepassato di poco il vialetto, misi la retromarcia e mi ci infilai quel tanto da oltrepassare il marciapiede. Poi spensi il motore. La chiusura centralizzata delle portiere avrebbe funzionato anche a motore spento.

«Come ti ho detto, ho solo voglia di parlare.»

«Tutto quello che ti ci fa arrivare, tesoruccio.»

«Non in quel senso. Sono un investigatore privato. Sto cercando una persona. Una ragazza. Potrebbe essere...»

«Lo so», mi interruppe.

«Come fai a...»

«Ne abbiamo già parlato, signor Hazard», rispose lei, strappandosi via la parrucca nera e scuotendo la massa corta e compatta di riccioli castano-dorati.

«To', guarda un po' se non è la falsa Peaches in persona!»

«Sorpreso?»

«Sì», mentii. Per alcune donne cambiare età non è tanto difficile. Gem lo faceva in continuazione, per il suo lavoro. Per le asiatiche nei confronti degli occidentali è più facile, ma non sono le sole a riuscirci. «Ti sei data tanto daffare per niente.»

«Per niente?»

«Il patto è lo stesso che ti avevo proposto quando facevi l'adolescente. Oppure è adesso che fai l'adulta?»

«Ho trentun anni», rispose, come se questo fosse in sé una credenziale. «E ho io il mio patto.»

«Che sarebbe?»

«Che cosa ne sai di cavi nascosti?» questo saltare di palo in frasca non mi stupiva, e nemmeno il fatto che si stesse slacciando la camicetta.

«Abbastanza da sapere che ne hai bisogno in quel reggiseno», risposi.

«Spiritoso!» Agitò le spalle in su e in giù, togliendosi la camicetta, e aprì il fermaglio che aveva sul davanti del reggiseno nero. I pesanti seni luccicarono morbidi nell'oscurità. Fece scivolare giù le spalline e si liberò del reggiseno con un gesto fluido delle braccia, quindi me lo gettò in grembo. Dopo di che sollevò le braccia sopra la testa. «Vedi qualche posto dove posso nascondere un registratore?» mi domandò.

«Non dalla vita in su.»

«Prego, fa' da solo», mi invitò, slacciandosi i calzoncini.

«No, grazie.»

«Mi credi sulla parola?»

«Non importa. Non dirò niente che la polizia non potrebbe sentire. Tu lo sai già che non sono un cliente. E io sapevo già che in realtà tu non la dai via.»

«Ed esattamente come lo sapevi?»

«Saresti la prima prostituta che io abbia mai visto a non avere con sé qualcosa dove mettere i soldi.»

«Forse me li metto nel...»

«No. Inoltre, sono le tre del mattino. Dovresti essere qua fuori da ore, e invece profumi come se fossi appena uscita dal bagnoschiuma.»

Rimase in silenzio per un lungo minuto. «Anch'io so delle cose su di te»,

ribatté infine.

«Davvero?»

«Sì. Fai delle cose per soldi.»

«Per questo lo chiamano lavoro.»

«Non intendo solo... questo. Cercare la ragazza. Delle cose.»

«Di quali 'cose' stai parlando?»

«Importa veramente? Se i soldi sono...»

«Certo che importa. Non farei mai niente di illegale.»

«Già, tu sei un cittadino modello, eh?» sussurrò. «Mi ridaresti il reggiseno?»

Glielo porsi, e il mio pollice mi disse che avevo avuto ragione a proposito del ferretto.

«Posso avere una delle tue sigarette, adesso?»

Gliene porsi una. Si chinò in modo che potessi accendergliela. Il suo profumo mi ricordava la canna da zucchero grezza.

«Grazie.»

Girai la chiavetta dell'avviamento quel tanto che serviva ad attivare l'impianto elettronico e abbassai il finestrino dalla sua parte.

Lei si adagiò contro la spalliera del sedile e si godette la sigaretta. Non disse una parola fin quando non l'ebbe finita. «Era buona», commentò, gettando il mozzicone fuori dal finestrino, nell'oscurità. «Non fumavo una Kool dall'ultima volta che sono stata dentro.»

Certo. Carino da parte sua sbattermelo in faccia. E a caratteri cubitali, per giunta.

«Vuoi che ti riporti dove ti stanno aspettando?» le chiesi.

«E dove sarebbe?»

«Alla Subaru.»

«D'accordo, allora; chi sarebbe?»

«Io non ti sto seguendo.»

«No. Sono io che ho continuato a seguirti. Per un bel po'. Nella Subaru. È mia. Adesso non c'è dentro nessuno.»

Accostai all'affusolata vettura nera. Lei aprì la portiera della Caddy e si voltò a guardarmi.

«Questo è un omaggio della ditta», mi annunciò. «La ragazza non batte. Io posso aiutarti a trovarla, se è da qualche parte a Portland. Se non mi credi, chiedi in giro.»

«L'ho già fatto. E non sei risultata di prima qualità... Peaches.»

Lei infilò un dito nella fascia autoreggente di una calza, ne estrasse qualcosa e me lo porse. Al tatto, sembrava una fiche da poker. «Chiedi di nuovo», mi consigliò.

Scese, sbatté la portiera della Caddy dandole un colpo con un fianco bene in carne e salì sulla Subaru con un unico movimento fluido.

Mi sarei chiesto come mai non aveva chiuso l'auto, in quel tipo di quartiere, se non avessi visto le ombre muoversi sul sedile anteriore, quando ci eravamo avvicinati.

Mi ero immaginato ogni tipo di cose esotiche, sul minuscolo disco che mi ero tenuto nella tasca della giacca per un paio d'ore. Dei microchip, la metà di una combinazione, magari qualche simbolo mistico per un codice che avrei dovuto decifrare...

Ma quando infine gli diedi un'occhiata sotto la lampada, a casa, si rivelò un semplice disco di plastica bianca dai bordi zigrinati. C'era soltanto «Ann O. Dyne» e sotto «Gestione del dolore», come se fosse una specialità della casa. Sull'altro lato erano riportati i numeri del cellulare, del cercapersona e l'indirizzo e-mail.

Lo rigirai fra le dita, cercando di ricavarne qualcosa, al di là delle parole. Conoscevo un centinaio di modi per dire sadomaso, ma «gestione del dolore» mi era completamente nuovo. Se era di quello che si trattava... e non lo pensavo.

Avrei potuto chiedere a Gem, ma non c'era.

Il ragazzo era minuto e snello, di una bellezza da far impazzire le donne, con lunghi capelli biondi, occhi marrone grandi e limpidissimi, e un sorriso gentile. Girò con deliberata lentezza attorno al tavolo, guardando le bilie sparpagliate come fossero un'immagine dell'*I Ching* da decifrare. «Sei finito», decretò, rivolto a uno spilungone pelle e ossa sopra i vent'anni.

«Hai intenzione di farla saltare?» ghignò quello. «Non credo.»

Diedi un'occhiata. Da dove stavo seduto, vedevo il pallino immobilizzato contro la sponda corta. La palla numero sei, verde, era sull'orlo della buca, ma la numero otto, nera, bloccava il tiro. Lo spilungone aveva ragione: le palle erano troppo vicine fra loro per far saltare il pallino sulla sei.

«Massé», dichiarò il ragazzo.

«Sì, proprio!»

«Non pensi che ce la farà?» chiese un uomo, alle parole dello spilungone.

Mi voltai a guardare quello che aveva parlato: aveva fra i trenta e i quaranta ed era ben messo, con la testa rasata, gli occhiali dalla montatura di metallo e un sorriso vivace. Se ne stava seduto calmo contro la parete, le braccia conserte.

«No, col cazzo che lo penso!» rispose lo spilungone.

«Quanto ne sei sicuro?» lo sfidò l'uomo.

«Sicuro sicuro.»

«Sicuro cento verdoni?»

«Oh, sì!» La scommessa era fatta.

L'uomo dalla testa rasata si alzò lentamente e tirò fuori di tasca un paio di banconote da cinquanta, come se le portasse con sé solo per una tale occasione.

Le mise sul tavolo all'altra estremità rispetto a dove stava il ragazzo pronto a tirare. Lo spilungone mise il suo anticipo. Tutti indietreggiarono per lasciare spazio al ragazzo.

Lui diede un'altra occhiata. Sfregò distrattamente il gesso sulla punta della stecca. Un paio di ragazzine ridacchiarono fra loro, dividendo un segreto. Il ragazzo si riavvicinò al tavolo e tenne la stecca quasi perpendicolare alla superficie di panno verde. La impugnò tenendola sollevata in alto, mentre la muoveva in su e in giù un paio di volte per prendere il ritmo, poi colpì e la ritrasse, liscio e preciso come uno stantuffo. Il pallino compì un rapido semicerchio attorno alla otto, toccò delicatamente la sei mandandola in buca, poi invertì la direzione avvicinandosi alla sponda lunga e fornendo così al ragazzo una posizione perfetta sulla sette.

«Sei un asso, Big A!» si congratulò con lui il suo sostenitore, offrendogli un palmo da battere.

Lo spilungone annuì. Come se finalmente capisse una cosa che gli era stata spiegata tante volte.

Il ragazzo colpì consecutivamente la sette, la otto e la nove senza tirare il fiato. Lo spilungone non rimase a vedere il finale.

Le due ragazzine discussero su chi avrebbe sistemato le palle nel triangolo. Mi sedetti accanto a testa rasata. «Accettate tutte le sfide?» gli chiesi.

«Un giorno lo faremo. Per il momento no.»

«Perché non ora?»

«Big A, qui, non è pronto. Un altro paio di annetti, magari.»

«A me sembra pronto.»

«Ha la mano. E ha occhio. Ma sta ancora imparando. E conta anche la resistenza: certe gare tra professionisti possono andare avanti per ore e ore,

un giorno dopo l'altro.»

«È questa l'idea, farlo diventare un professionista?»

«Sì. Non ha ancora l'età per giocare nei tornei. Per quando l'avrà, saremo pronti.»

«Sei Clipper, vero?»

«Uh-huh, e tu?»

«B.B. Hazard.»

«Ah, già. Ho sentito parlare di te.»

«Allora sai che cosa sto cercando.»

«Una ragazza scappata di casa. Per lo meno, è quello che dicono.»

«Una volta tanto, allora, le voci che circolano sono vere.»

«Io sono un uomo d'affari», ci tenne a precisare. «Non un assistente sociale.»

«Certo. È questo che voglio: fare affari.»

«E pensi che io so dove...»

«No. Ma è da un po' che sono qui e ho notato due o tre cose.»

«Per esempio?»

«Il modo in cui il tuo ragazzo lavora con una stecca fatta in serie molto levigata. E il modo in cui fa girare la testa alle ragazze, come una rock star.»

«Infatti», confermò lui, con fierezza.

«Quindi ho pensato che magari gli potrei parlare, mostrargli la foto che ho della...»

«C'è un sacco di gente qua in giro che cerca ragazzini scappati di casa», mi interruppe.

«Che cosa vuoi dire?»

«Che non ti conosco, ecco che cosa voglio dire.»

«Giusto. Ma io non ti sto chiedendo di consegnare la ragazza. E nemmeno di dirmi dove si trova. Solo di farle avere un messaggio.»

«E che cosa me ne viene?»

«Soldi.»

«Di soldi ne ho abbastanza, amico.»

«Va bene, allora. Che ne dici se ti mostro una falla nel gioco del tuo ragazzo?»

«Che tipo di falla?»

«È ancora un ragazzino.»

«E allora?»

«Allora lascialo giocare con me. Nove palle, come stava facendo. Dieci

verdoni a partita. E in più scommetto con te un centone che lo butto fuori prima di perdere la stessa cifra.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e mi rivolse una lunga occhiata. «Big A non si lascia intimidire. Non con me qua attorno.»

«Non è il mio stile. Che ne dici?»

Rifiutai di tirare per decidere a chi spettava la spaccata. Era il suo tavolo, immaginavo che avrei avuto più fortuna gettando una moneta.

«Mettile strette», ordinai all'adolescente cicciottella con la maglietta *Hard Looks.* Lei annuì, la punta della lingua che sporgeva per la concentrazione.

Invece di aprire dalla sponda laterale e colpire basso per fermare il pallino vicino al centro, partii dall'estremità, leggermente fuori centro, colpendo alto. Era una mossa goffa (avrei avuto fortuna se fossi rimasto con la palla coperta da quella dell'avversario, anche se fossi riuscito a imbucarne) ma era il modo migliore per puntare alle sponde.

Il pallino attaccò il triangolo, infilandocisi a fondo e spingendo le palle le une contro le altre finché la nove a strisce bianche e gialle saltò fuori come un topo dal buco e schizzò verso l'angolo di sinistra.

Il ragazzo si limitò a ridacchiare.

Per la partita successiva scelsi un comportamento più professionale. Questa volta imbucai la sette nell'angolo e la uno di lato, lasciando il tiro libero sulla due all'altra estremità. Mandai in buca anche quella. Poi rinunciai a un tiro facile sulla tre per uno lungo e di rimbalzo sulla nove. Non andò in buca.

Il ragazzo ridacchiò di nuovo. Troppo in fretta. Gli avevo lasciato un tiro sulla tre da fare a occhi chiusi. Provò da tutte e due le sponde, ma non riuscì a imbucare niente.

Toccava a me. Presi la mira sulla tre, la colpii talmente forte da farle percorrere tutta la lunghezza del tavolo e fare quasi lo striscio alla nove.

«Tiiiro!» abbaiò uno dei giovani spettatori.

Il ragazzo annuì, seguendo il mio gioco, adesso. Eseguì una serie di tiri continui, portandosi in pari.

Per l'ora seguente andai avanti così. Continuai a menare dei gran colpi, a fare strisci e tiri di rimbalzo, giocando quasi sempre sulla nove, non importa quali fossero più a portata di mano. Il ragazzo giocava come si deve: una alla volta, con metodo. Avrebbe dovuto trovarsi decisamente più avanti. Ma non era così.

E io avevo un sacco di fortuna in più.

Un'altra ora. Il ragazzo cominciò a correre qualche rischio. Aveva una bella mano, ma non era stato addestrato per i tiri a effetto più estremi. Lui era un po' più accurato, io molto più deciso. E la piccola folla che stava a guardare preferiva il gioco deciso.

Dopo un po', il ragazzo cominciò a mettere più muscoli nelle spaccate. Errore: il suo gioco era la precisione, non la potenza. Per due volte mandò il pallino in buca, lasciandomi il gioco facile. Io incombevo come un avvoltoio sul triangolo... poi eseguivo la spaccata ancora più forte che in precedenza.

Alle due del mattino il ragazzo era stanco. E giocava sempre azzardato per mettersi in mostra con il pubblico, battendomi al mio stesso gioco... quasi.

Era quaranta dollari avanti a me quando Clipper suggerì: «Mangiamo un boccone».

«Mi piacerebbe giocare ancora con te», mi disse il ragazzo. Eravamo seduti in un *diner*, a darci dentro con una colazione da nottambuli.

«Lui ha già giocato con te, Big A», gli fece notare Clipper.

«Sì. Ma io...»

«Ti ha giocato, capito?»

«Eh?» chiese il ragazzo, seccato.

«Tu sei molto meglio di me», gli dissi. «Avresti dovuto spazzarmi via.» Stavo mentendo alla grande, il margine in realtà era esilissimo. Ma quando vuoi rifilare la tua merce a qualcuno, lego è la prima cosa di cui ti liberi. «Lo sai come mai non lo hai fatto?»

«Certo», rispose lui con ostentata sicurezza, recitando con orgoglio ciò che gli avevano insegnato. «Un giocatore così così può battere un professionista in qualsiasi momento. Ecco perché il gioco a nove palle va bene per i brocchi. La fortuna può cambiare il risultato. A volte. È la versione da biliardo del gin rummy. Ma nel lungo periodo, sarei sempre io a beccarmi i tuoi soldi.»

«Non nel modo in cui giocavi», lo contraddissi.

Il suo incarnato chiaro rese evidente l'arrossamento del viso dovuto alla collera, perfino alla luce tenue del diner. «Il mio gioco...»

«Tu non hai fatto il tuo gioco, Big A», lo interruppe Clipper pacato. «È quello che il signor...»

«Hazard.»

«...Hazard sta cercando di dirti, figliolo. Ti sei lasciato prendere dagli spettatori. Ti ricordi quello che hai imparato? La nove non è che una delle tante da colpire nel triangolo, giusto?»

«Sì. Lo so. Stavo solo...»

«Lo so che cosa stavi facendo», intervenni.

«Che cosa?»

«Ti divertivi.»

«Eh?»

«La gente fa le cose in modo diverso, quando le fa per divertimento. Tu giochi per lavoro, vero?»

«Certo. Io e Clipper...»

«Lo so. Il fatto è che ti divertivi, no? Tiri di rimbalzo, di striscio, di sponda, rimpalli, carambole... spaccate violente.»

«Sì.» Mi scoccò un sorriso.

«E noi giocavamo per pochi spiccioli, quindi potevi rilassarti, lasciar partecipare gli spettatori?»

«Forse...» ammise, allargando il sorriso.

«L'unica cosa è che non puoi farlo, Big A», intervenne Clipper con fermezza. «Non puoi fare il tuo lavoro per divertimento. Ti cambia la partita. Tutte quelle cosette, si insinuano dagli angoli mentre non guardi. Quando te ne accorgi, hai già perso il mordente. Ti ricordi quante volte abbiamo parlato della concentrazione?»

Il ragazzo si limitò ad annuire. Aveva il viso serio, ora.

«Non è colpa tua», continuò Clipper. «Questo tizio», e mi indicò con un cenno della testa, «ti ci ha condotto con l'inganno.»

«Non lo rifarò», dichiarò il ragazzo. Poi si rivolse a me: «È stato un professionista, un tempo?»

«Ero un giocatore d'azzardo.»

«Qual è la differenza?»

«Un giocatore d'azzardo gioca in continuazione. Un professionista ci campa.»

«Eh!» ridacchiò lui. «Noi ci campiamo. Be', magari non adesso, adesso no. Ma ci camperemo, vero, Clipper?»

«Garantito.»

«Che cosa ne pensa, lei?» mi domandò.

Sapevo che cosa desiderava. «Fra due o tre anni, se ti mantieni in forma, se ti eserciti soltanto su tavoli da professionisti, se dai retta a tuo padre, qui... lascerai il segno nel giro.»

«Come ha fatto a sapere che Clipper è mio padre? Noi non siamo...»

«La mia famiglia è dello stesso genere della vostra», risposi.

Big A e Clipper si guardarono fra loro, poi annuirono il loro silenzioso amen.

«Allora?» domandai a Clipper, mentre il ragazzo era al gabinetto.

«Bene. Avevi detto che mi avresti mostrato una falla. E lo hai fatto.»

«Non è profonda. E non è nemmeno permanente.»

«Hai ragione. Ce l'hai una foto della ragazza?»

Gli mostrai ciò che avevo. Lui non reagì.... Ma non me lo sarei aspettato, nemmeno se il volto di Rosebud gli avesse fatto suonare un campanello.

«Ecco il mio biglietto da visita.» Glielo porsi. «Tutto ciò che voglio è che le chiedi di darmi un colpo di telefono. Ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana.»

«Lei ti conosce?»

«No.»

«Allora perché dovrebbe essere disposta a telefonarti?»

«Perché ho un messaggio per lei. Da parte di suo padre. Tutto ciò che deve fare è ascoltarlo, poi può fare tutto quello che vuole. D'accordo?»

«Non sta a me.»

«Lo so.»

«Chiederemo in giro. Se ti telefona, non sprecare il tuo tempo a rintracciare la chiamata... partirà di qui», mi avvertì, sganciando un cellulare che portava alla cintura e sollevandolo.

«Il ragazzo...»

«...Big A.»

«Big A. Lui magari sa...»

«Se è così, la interpelleremo. Non ti preoccupare. Io e Big A, la nostra parola è oro.»

«Non gli insegni solo a giocare a biliardo, eh?»

«Gli insegno tutto quello che so», rispose Clipper.

Un'altra cosa che sapeva Clipper era l'indirizzo di una casa sicura per ragazzi e ragazze che cercavano di tirarsi via dalla strada, o di smettere di fare la «vita». Il numero di telefono lo conoscevo, lo avevo visto appiccicato in giro per tutta la città. L'indirizzo però era tutta un'altra faccenda.

Pensai di provare subito. A volte, la gente che fa il turno di notte si sente sola ed è più facile che parli. Però le antenne delle case sicure si tendono

più in alto quando arriva l'oscurità, e decisi di fare il mio tentativo alla luce del giorno.

Pensai di andare a casa, ma non ci avrei trovato nessuno. E non era casa mia.

Mi venne un'altra idea, ma annegò nel gap generazionale. Quando ero a mia volta un ragazzi no di strada, un posto che si poteva sempre trovare aperto nel cuore della notte era una chiesa. Non tutte, ma ce ne sarebbero sempre state un paio.

Non quelle che provai.

Quando c'era Pansy, a volte guardavamo insieme sorgere il sole. Affrontavamo il giorno. Adesso lo guardai sorgere da solo. E andai a dormire.

Erano passate da poco le tre del pomeriggio, quando suonai il campanello dell'edificio a tre piani rivestito di assicelle azzurre. Rispose una donna tra i venti e i trenta, il cui linguaggio del corpo mi rese evidente che non sarei stato invitato a entrare.

Le propinai il solito discorsetto che mi ero abituato a fare da un po' di tempo. Lei annuì, senza profferire parola, Le porsi la foto di Rosebud. Lei la prese senza nemmeno darle un'occhiata. La ringraziai per il tempo che mi aveva dedicato e me ne andai.

Il suo modo di agire era stato troppo freddo e distaccato. E non avevo niente che assomigliasse a una traccia. Così, quella notte ci ritornai.

Come in tante altre case sicure, stavano più che attenti alle porte e alle finestre, ma non prestavano una grande attenzione a tutto ciò che accadeva appena oltre l'immediato perimetro della proprietà. La pazienza alla fine mi fece scovare il posto ideale dove parcheggiare. Dal sedile anteriore della Ford potevo tenere d'occhio sia l'ingresso principale sia quello laterale. C'era gente che entrava durante tutta la notte. Nessuna delle ragazze assomigliava vagamente a Rosebud. Nessuno usciva dopo le dieci. Forse era una regola?

Scesi di macchina, girai attorno all'isolato fino a un punto che mi offriva un'ampia visuale della casa, alla ricerca di qualche varco. Poi feci una valutazione dei rischi. Non c'era lo straccio di una prova che Rosebud fosse lì dentro. E il posto doveva avere una qualche sorveglianza.

Magari un'altra volta.

Uno dei migliori ristoranti mediterranei di Portland, *Touché,* ha una sala da biliardo al piano di sopra. I tavoli servono solo a fare scena, nessuno ci

farebbe una partita seria, tanto meno per un gruzzolo serio. Ma avevo sentito che in quel posto andavano parecchie ragazze del college, quindi pensai che poteva valere la pena dare un'occhiata.

Il sistema di amplificazione era buono, anche se un po' forte. Il mix era eclettico (probabilmente preso da Napster e copiato sui CD) ma chiunque l'aveva messo assieme sapeva che cosa stava facendo. Quando passarono al *doo-wop* mi sentii quasi a casa.

Fu la volta di *Please Say You Want Me,* con la voce solista che ci metteva una vena un po' più profonda di quanto avrebbe inteso Frankie Lymon. Sentii una donna che ciondolava nei paraggi chiedere: «Chi è questo?» Io rimasi zitto. Uno degli habitué rispose: «Questi sono gli Student. Roba da metà anni Cinquanta».

Mi voltai leggermente, contraddicendolo. «No, sono gli Schoolboys. Gli Students erano quelli che facevano *I'm So Young*.»

L'habitué borbottò qualcosa sul fatto che ero abbastanza vecchio da averli sentiti di persona, probabilmente.

Forse no, pensai; però, sicuro come l'inferno, sto invecchiando, ad aprire la boccaccia in pubblico in questo modo.

La mia carta coperta non era esattamente l'asso di briscola, ma tenerla in mano più a lungo non ne avrebbe aumentato il valore. Quindi, la mattina dopo mi sbarbai meticolosamente, applicai il cerone fornitomi da Michelle sulla cicatrice sotto lo zigomo destro e inforcai un paio di occhiali non graduati, dalle lenti di una leggera tonalità di grigio. Non mi trasformavano nel signor Qualunque, ma con il giubbotto sportivo, la maglietta bianca e un paio di jeans stonewashed, a prima vista potevo passare per un locale.

Flacco e Gordo mi avevano prestato una Camaro giallo uovo. A Portland, sarebbe stata molto meno evidente della Ford. Non avevo mai guidato una di quelle nuove, e mi sorpresi nell'accorgermi di quanto fosse dannatamente grossa: il muso sembrava protendersi all'infinito. Anche alle velocità da centro abitato procedeva con una certa rigidità.

Trovai un posto ideale su un'altura che dominava le zone destinate ai campi diurni. Era troppo distante per individuare le singole persone, ma abbastanza vicino per scorgere le attività dei gruppi.

Appoggiai all'occhio il piccolo cannocchiale monoculare rivestito di gomma, lo misi a fuoco e respirai piano fino a tenerlo abbastanza fermo per poter guardare.

Giocavano a softball. L'esterno sinistro assomigliava tanto a Daisy, ma non potevo esserne sicuro, dalla mia angolazione. Alla fine dell'inning la seguii fino alla panchina. Sì.

Daisy non sembrava provare un grande interesse per la partita. Rimaneva seduta lì pensierosa, mentre le sue compagne di squadra gridavano e agitavano le braccia e saltavano su e giù al minimo accenno di attività dei battitori.

Passai in rassegna tutta la zona, alla ricerca di un posto probabile. Dovevano usare un nascondiglio dove lasciare dei messaggi. Nella stanza di Daisy non avevo visto un telefono, e comunque non sembrava che la bambina rimanesse mai sola in casa. Questo era il posto dove andava ogni giorno. L'unico posto dove non aveva attorno i genitori. E il controllo non sembrava tanto intenso.

Un basso muretto sgretolato separava i campi gioco da una struttura irregolare di un solo piano, che poteva essere dove svolgevano le attività al coperto. Oltre la parte del campo esterna al diamante c'era un folto boschetto di alberi d'alto fusto. Il terreno del campeggio non era recintato, sarebbe stato facile di notte venire a lasciare un biglietto che sarebbe stato raccolto il giorno dopo.

Stavano giocando *slow-pitch,* ma la ragazza alta che si trovava in quel momento sul monte trasformava ogni lancio in un'alta parabola e quasi tutti i battitori sbuffavano. Non Daisy. Lei aspettò paziente che la palla cadesse, la batté e la scagliò con forza sul lato destro del diamante. Dato che l'esterno era un po' lento ad arrivare alla palla, Daisy compì un'ampia svolta sulla prima base e si spostò rapidamente sulla seconda restando in piedi. Le sue compagne di squadra alle linee laterali sembravano molto più eccitate di lei per il suo successo.

Il seguente battitore colpì a sinistra poco profondo. Daisy non esitò, caricando con una tale forza che aveva superato la terza e andava a casa base ora che il difensore aveva lasciato cadere la palla. La corsa scatenò un'entusiasta ovazione. Vidi la coach (un'adolescente in calzoncini e felpa verde brillante, con una specie di logo scritto sopra) dire qualcosa a Daisy. Non sembravano complimenti. Probabilmente le stava dicendo che non avrebbe dovuto partire: e se il difensore non avesse lasciato cadere la palla? Daisy non si mise a discutere, ma non sembrava realmente interessata.

Scambiarono di nuovo i ruoli, e Daisy tornò alla sua posizione nella parte esterna al diamante. La osservai per vedere se dava segni di ansia, ma non lanciava occhiate attorno, non si muoveva in qua e in là: si limitava a

concentrarsi su ogni battitore a mano a mano che si faceva avanti. Non ero in grado di capire a che punto fosse la partita e non avevo voglia di starmene seduto lì all'aperto. Tornai indietro con la Camaro e feci un lento giro del terreno fino a trovare un posto adatto forse a quattrocento metri di distanza.

Parcheggiai, chiusi l'auto e cominciai a camminare. Il bosco era più fitto di quanto sembrava visto da lontano, ma non fu un problema orientarmi, guidato dal rumore della partita. Segnavo il percorso con rapidi schizzi di vernice rossa spruzzata con la bomboletta spray che mi ero portato. Essendo un rigido ambientalista, non deturpavo gli alberi, ma solo i cartelli con la scritta INGRESSO VIETATO.

Quando trovai un punto da cui potevo vedere direttamente Daisy, mi sedetti con la schiena contro il tronco di un albero e feci ciò che so fare meglio.

«Daisy!» udii qualcuno chiamare.

Lei ignorò il richiamo, continuando a trotterellare verso il bosco, senza mostrare una particolare fretta. Ovunque fosse diretta, era oltre il posto in cui io ero in attesa, perché praticamente mi inciampò addosso nel passare.

«Ehi!» strillò.

«Calma, Daisy, lo sai chi sono.»

Si fermò di botto, le mani dietro la schiena, osservandomi circospetta ma senza emettere il minimo suono. Forse non voleva avvertire gli animatori del campo, rivelando dove si trovava. Io tenni le mani abbandonate in grembo, inviandole ondate di calma.

«Che cosa sta... Voglio dire, come mai...»

«Ti stavo aspettando, Daisy. Volevo parlare con te.»

«Perché non sei venuto semplicemente a casa?»

«Per lo stesso motivo per cui Rosebud non ti scrive lì.»

Alla parola «scrive», gli occhi emisero un lampo, dove paura e furore erano mescolati assieme. Se fosse stata un po' più grande, un po' più avvezza all'inganno, li avrebbe tenuti fissi su di me. Ma la rapida occhiata che lanciò alla sua sinistra mi disse che la mia intuizione era giusta.

«Non ho intenzione di impadronirmi delle lettere, Daisy.»

«Devo tornare indietro.»

«Certo.»

Però non si muoveva, trattenuta dalla lettera che non aveva ancora letto. Era l'unico legame con sua sorella e non aveva intenzione di lasciar spez-

zare quella catena senza lottare.

«Daisy, ascoltami. Se avessi voluto, avrei potuto nascondermi e aspettare che tu prendessi quello che Rosebud ha lasciato per te, qualsiasi cosa sia, giusto? Non mi avresti mai visto, finché non fosse stato troppo tardi.»

«Faresti meglio a lasciarla in pace», dichiarò lei, ergendosi in tutta la sua statura, i piccoli pugni serrati.

«È quello che sto facendo», ribattei con voce sommessa. «La sto lasciando in pace. Non ho intenzione di provare a riportarla indietro. Se avessi voluto farlo, avrei passato la notte qua nei boschi, e l'avrei catturata quando fosse venuta a lasciarti il biglietto. E non ho fatto nemmeno questo, giusto? Tutto ciò che vorrei fare è parlarle, assicurarmi che sta bene.»

«Sta bene.»

«Certo, solo che voglio sentirlo da lei. Una sola volta.»

«No.»

«Non di persona. Non come siamo adesso, tu e io. Solo al telefono. Dalle questo biglietto da visita», aggiunsi, estraendolo lentamente dal taschino del giubbotto. «C'è sopra il mio numero di telefono. Mi può chiamare in qualsiasi momento. A qualsiasi ora.»

«E tu non cercherai di...»

«Non cercherò niente, Daisy, te lo prometto.»

«Daisy!» Il grido adesso era molto più vicino.

«Devo...»

«Lo so», dissi, alzandomi in piedi. «Mi allontanerò da quella parte», indicai la direzione in cui avevo parcheggiato l'auto. «Lascio il biglietto qui, eh?»

Le voltai le spalle e mi allontanai. Lei non disse niente, ma udii gli scricchiolii dei suoi passi sui rametti secchi, e capii che ora stava camminando in fretta.

Durante il viaggio di ritorno, mi chiesi come mai non avessi fatto quello che avrei potuto fare, come avevo detto a Daisy: semplicemente appostarmi nel bosco la notte prima e catturare Rosebud quando si fosse fatta viva.

Non mi vennero risposte.

«Succede niente?» domandai.

«Tutto tranquillo», rispose Mania.

«Circola ancora la voce che sto...»

«Sì. Tutto al solito. Stai lavorando? In quel posto?»

«Già. Una specie.»

Emise un suono a metà strada fra un sospiro e uno sbuffo.

«Non è un grosso lavoro», le assicurai. «Non durerà tanto.»

«Hai bisogno di Max, forse?»

«No. Non è il tipo di...»

«Sì, okay. Bene.»

«Che cosa c'è che non va, Mama?»

«Che non va? Niente non va, qui. Tanto tranquillo, come ho detto, okay?»

«Certo.»

«Donna ancora con te?»

«Io...»

«Donna dice che l'hai sposata, sì? Ma io dico: deve avere il permesso. Ti ricordi, giusto?»

«Già.»

«Donna ancora con te?» domandò di nuovo.

«Penso di sì.»

«Ah! Meglio che vieni a casa.»

«Devo...»

«Quando lavoro finito, tu vieni a casa.»

«Vedremo, Mama, lo...»

Il segnale di linea interrotta mi tagliò fuori. Ecco come mi sentivo: tagliato fuori. La mia famiglia stava ancora all'erta per me. Si erano perfino arrischiati a tornare a casa mia per recuperare i miei pochi tesori. Come il paio di francobolli che erano stati annullati nel Biafra durante il minuscolo spazio di tempo in cui aveva funzionato come uno stato. Mi erano stati dati una brutta notte all'interno della zona di guerra. Da un vecchio capo con cui avevo condiviso l'ultima delle mie razioni di cibo liofilizzato. Lui non aveva nient'altro di valore da darmi, aveva detto. E, se fossi riuscito a sopravvivere, quei francobolli mi avrebbero ricordato per sempre un paese che invece non ci era riuscito.

Avevano preso anche tutta la roba di Pansy. Non perché io la volessi (non riuscivo nemmeno a guardarla), ma perché non avrebbero mai permesso che gli sbirri si prendessero qualcosa che era stata parte del mio cuore.

Questa è la mia famiglia. Questo è il tipo di persone che sono.

Ecco perché non potevo tornare. Non ancora.

«Penso che lei abbia ragione... riguardo al fatto che Rosebud è ancora

nei paraggi», rivelai a Kevin il giorno dopo. «Ma tutto ciò che ho sono informazioni di seconda mano, nel migliore dei casi. Non posso garantire per nessuna di esse. E nemmeno dirle che sono più vicino a sua figlia.»

«Ormai sono...»

«Lo so. Sono stato in giro ogni giorno e ogni notte. Ci sono... tracce di lei in un sacco di posti, ma è tutto quello che c'è... delle tracce, non dei segnali che indicano il percorso.»

«Pensa che, se avesse più tempo...»

«Sono stato in tantissimi posti dove Rosebud potrebbe essere passata, o dove potrebbe farsi viva. Ho parlato con alcune persone che potrebbero averla vista, che potrebbero perfino conoscerla... o nelle quali lei si potrebbe imbattere, prima o poi. È una foresta fitta e profonda, quella in cui si trova, ma non è grandissima. I percorsi si intersecano, diverse persone li battono. Ho sparso la voce. Ho distribuito un po' di soldi e ne ho promessi altri. Potrei sperperare tanto del suo denaro con gli imbroglioni, se non ci stessi attento. Se qualcuno di loro ha la merce, deve trattare direttamente.

«Perché dovrebbero fidarsi di lei?»

«Diciamo che lei aveva... uhm... diciamo che aveva una foto della sua bis-bisnonna, d'accordo? È l'unica che esista, il solo collegamento che lei ha con i suoi antenati. La tiene in una bella cornice in soggiorno. Un tossico le rapina la casa, ruba un mucchietto della solita roba. E si porta via anche la foto.

«Allora lei mi ingaggia perché gliela riporti indietro. Diciamo che io trovo un intermediario che può trattare con il tossico, d'accordo? Sono disposto a spenderci dei bei soldini per la foto, ma solo per quella foto. Lui che cosa farà? Per lei è preziosa, ma per chiunque altro non vale una cicca. Non ha potere contrattuale.

«Capisce che cosa le sto dicendo? Sua figlia non vale niente per altri che per lei. Nessuno la tiene prigioniera. Questo non ha l'aria di essere un rapimento. Nemmeno un falso rapimento in cui Rosebud collabora con un eventuale boyfriend per estorcerle dei soldi... anche se le probabilità sarebbero a favore di questa possibilità.»

«Come mai dice una cosa simile?»

«Nei rapimenti, quando il soggetto ha più di dodici anni, circa tre quarti dei rapitori sono conosciuti dalla vittima.»

«Non avevo mai sentito...»

«È l'ultima scoperta dell'FBI», gli spiegai. «Ecco perché raccolgono i dati della giustizia criminale, in America... in modo che qualcuno riceva una

borsa di studio per analizzarli. Poi li pubblicano. E scrivono un'altra proposta per ulteriori finanziamenti.»

«Oh!»

«Già. Ma guardi, se fosse stato così, lei avrebbe ricevuto già da un bel pezzo una richiesta di riscatto. Quindi che cosa ci resta? Che la ragazza è là fuori. Da qualche parte. La gente l'ha vista, devono averla vista. Forse qualcuno sa perfino dove sta. Queste sono informazioni. Le informazioni valgono soldi. Ma solo per la persona che le vuole, come le ho spiegato.

«Mi segue? Quando si tratta delle informazioni su Rosebud, io sono nelle condizioni in cui sarebbe lei con la foto della sua bis-bisnonna: l'unico acquirente in città. Chi lo sa, forse non vogliono fidarsi di me, ma che scelta hanno?»

«Capisco. Ma se lei non continua a seguire il caso...»

«Lo vede questo biglietto da visita?» Gli porsi uno delle centinaia che avevo sparso in giro per la città. «Questo numero suona proprio qui.» Diedi un colpetto alla custodia del cellulare. «Lo terrò collegato. Se suonerà stanotte, o domani, o fra due settimane, io risponderò. Lei non deve tenermi sul suo libro-paga solo per questo.»

«Ha altre tracce da seguire?»

«Tracce? Certo. Quanto valide, non so. Potrebbero rivelarsi tutte dei vicoli ciechi. O delle complete stronzate.»

«Le autorità...»

«Ho parlato anche con loro.» Era abbastanza vero: l'amico di Gem. «Hanno altre cose per la testa.»

«Non capisco.» Il colore del viso mutò leggermente. Appena un accenno, ma avevo toccato una corda sensibile.

Tenni il viso inespressivo, mentre spiegavo: «Stanno lavorando a un caso importante. Non ha niente a che fare con sua figlia. Ma hanno carenza di organico».

«È ciò che dicono sempre i poliziotti», commentò con amarezza. «È solo un trucco per ottenere più soldi. Hanno sempre tutto l'organico che gli serve quando i media si buttano su un caso.»

«Giusto. Comunque, può prenderlo per certo: non stanno dandosi da fare su questo caso.»

«Lo so.»

«Se avessimo qualche motivo per supporre che sua figlia ha passato il confine...»

«No», mi interruppe. Troppo in fretta.

«Come fa a saperlo?»

«Lei ha figli, signor Hazard?»

«No», risposi, chiedendomi se l'avvocato gli aveva detto qualcosa di diverso.

«Allora non glielo posso spiegare in un modo che lei capirebbe. Io voglio bene a mia figlia. Noi siamo... in contatto. E so che è qui vicino.»

«Be', non dovrebbe essere necessariamente la pura verità, no? La legge Mann è una cosa che i federali prendono molto sul serio...»

«Che cos'è?»

«È la vecchia legge sulla 'tratta delle bianche'. Trasportare qualcuno attraverso un confine di stato a scopo di prostituzione. Non la utilizzerebbero contro un pappa che sposta la sua scuderia da Portland a Seattle, ma se la ragazza fosse minorenne o se fosse stata presa contro la sua volontà...»

«No.»

«Eh?»

«Buddy è una giovane donna molto intelligente, piena di risorse, lo non credo nemmeno per un momento che sia stata... presa come lei sta dicendo. In ogni caso, non si può semplicemente mentire alle autorità. Prima o dopo, lo scoprono.»

«Ma se questo scatena un impegno maggiore, chi se ne importa!»

«No», ripeté. «Non è così che voglio fare. Non credo che gioverebbe a Buddy.»

«Il capo è lei», mentii.

«Lei può continuare a seguire la cosa?»

«Sì. Però...»

«Capisco. Ho un... non so, una sensazione. Lo chiami istinto paterno. Sento che lei la troverà. E la riporterà a casa. Lei deve avere delle... cose che non ha ancora provato.»

«Sì. Ma se mi spingo più in là, lei dovrà darmi di più.»

«Di più... che cosa? Denaro?»

«In un certo senso, sì. Non soldi che pagherà a me, ma che dovrebbe avere a portata di mano.»

«Per un riscatto? Quanto dovrei...»

«Non per un riscatto. Per una cauzione.»

«Lei pensa che Buddy potrebbe essere in...»

«No, non sua figlia, io. Se... se faccio alcune delle cose che non ho ancora tentato, potrei venire arrestato. Io non posso rimanere in prigione, capito? Avrei bisogno di uscire su cauzione, e alla svelta.»

«Il mio avvocato...»

«Certo. Lui potrebbe farmi arrivare in fretta davanti a un giudice, se ha i contatti giusti. Però mi servirebbe comunque un garante per la cauzione, e lui dovrebbe saper che i soldi ci sono.»

«Quanto dovrei...»

«Immagino che qui sia il dieci per cento, come dalle altre parti. Quindi calcoliamo o diecimila per una cauzione, o centomila in contanti.»

«Se scelgo la cauzione, lei dovrebbe comparire in tribunale?»

«Se mi beccano per qualcosa per cui lei mi può far uscire su cauzione, sì, certo.»

«Okay. Sistemerò le cose con Toby.

Stringemmo la mano per sigiare l'accordo, tra bugiardi.

«Conosce una donna che si fa chiamare Ann O. Dyne?» domandai a Hong quella notte.

«È questa la sua idea di scambio?» domandò, chinandosi in avanti a osservarmi come un campione sotto la lente.

«Potrebbe. Non lo so ancora.»

«Dalla mia posizione, finora è stata una strada a senso unico.»

«Se non le piace la sua posizione, si alzi e se ne vada.»

«Ehi, bellimbusto, è questo il modo di parlare che fa colpo su Gem?»

«Non saprei. Con lei non l'ho mai provato.»

«E non lo faccia», mi avvertì, la voce tagliente.

Accesi una sigaretta, la lasciai ardere nel portacenere, mentre i miei occhi si perdevano nel fumo.

«Come mai le interessa questa Dyne?» mi domandò infine, e dal tono capii che la conosceva. O comunque ne aveva sentito parlare.

«Non so se mi interessa davvero... per il momento. Vede, qua sono uno straniero. Non ho una reputazione e non ho modo di controllare quella degli altri. Questa donna mi ha detto che sarebbe in grado di aiutarmi a trovare la ragazzina che sto cercando. Io non ho voglia di sprecare tempo o energie con lei se non ha i contatti giusti, tutto qua.»

«Le ha parlato?»

«Sì.»

«Me la descriva, allora.»

«Non è tanto facile. L'ho vista impersonare due età diverse, fino ai dettagli dell'abbigliamento. Le piacciono le parrucche, quindi probabilmente usa anche lenti a contatto colorate. Credo che abbia superato i trenta. Bian-

ca. Altezza un po' sotto la media. Prosperosa. Voce in qualche modo coltivata. Guida una Subaru SvX nera. Passa un sacco di tempo su e giù per il passeggio delle prostitute, ma lei non batte.»

«No», confermò Hong. «È una missionaria.»

«Una... che cosa? Intende come i mormoni?»

«No. Non si tratta di religione, per lei. Cerca di sottrarre le ragazze alla vita.»

«Dev'essere la preferita dei magnaccia, da queste parti!»

«Qui siamo a Portland, non a Vega. Qui il protettore medio è semplicemente un boyfriend troppo pigro per lavorare. Non mi fraintenda: qui abbiamo anche delle vere bellezze. Ma non ho mai sentito di nessuna di loro venire alle mani con Ann.»

«Ha chi la protegge?»

«Non lo so. Circolano delle voci su di lei. Ma...»

«Quali voci?»

«Che traffica droghe al mercato nero. Una volta è stata arrestata per detenzione, ma l'accusa non ha retto.»

«Non sono tutte al mercato nero, le droghe?»

«Non sto parlando di coca o di ero. Intendo droghe per uso farmaceutico, medicine come l'AZT o il Betaseron.»

«Che tipo di mercato potrebbe esserci, per roba del genere? Si possono averle con una ricetta.»

«Non quelle medicine esattamente. Come quelle. Roba sperimentale.»

«Per gente che ha l'AIDS?»

«O il morbo di Parkinson o il cancro al cervello o decine di altre cose diverse. Farmaci che sono disponibili soltanto in Europa, farmaci che non sono ancora stati approvati dalla Food and Drug Administration... se stai morendo, non ti va di aspettare che la burocrazia si dia una mossa per risolvere il tuo problema.»

«Ma allora perché frequenta il passeggio? Quanti soldi si possono fare lì?»

«È per questo che dico che è una missionaria. C'è qualche altra cosa che sta succedendo, ma nessuno è veramente sicuro di che cosa sia.»

«Non è una priorità della polizia, è questo che sta dicendo?»

«Perché dovrebbe esserlo?» Il tono era di sfida. «Tra l'ecstasy e l'ero, i nostri figli vengono divorati vivi. E le amfetamine circolano come niente per tutto lo stato. Senza contare stupri, furti e omicidi. E le auto rubate, le case svaligiate e le sparatorie. Lei è stato in guerra, giusto?»

Annuii. Non mi piaceva la sua certezza al riguardo, ma mi piaceva ancor meno l'idea di chiedergli da dove gli derivava.

«Allora sa che cos'è il *triage,* il sistema di priorità per salvare più vite possibili tra le vittime di una battaglia o di un disastro. È ciò che fanno i poliziotti. Non solo qui. Dappertutto. Malcom aveva ragione: è il cardine che scricchiola quello a cui si dà l'olio.»

«Lei ha detto che questa Ann trascorre un sacco di tempo per la strada, giusto?»

«Non ho detto questo. Lo ha detto lei. Però è vero, per quanto ne sappiamo.»

«Non le avete mai fatto domande sulle prostitute che spariscono?»

«Perché? Pensa che...»

«No. Chiunque lo faccia, deve avere un partner. E lei sembra non averne.» Non menzionai le ombre che avevo visto muoversi nella sua auto.

«E lei questo lo sa... in che modo?»

«Quando la popolazione delle belle di notte è già in allarme, ci sono due modi per avvicinarla. Una è di atteggiarsi a poliziotto, come ha fatto Bianchi. L'altra è di mostrarsi in coppia, e cercare una bisex. A volte la metà femminile della squadra esegue l'approccio da sola, attira la ragazza e la porta dove la sta aspettando il tizio. A volte lavorano insieme, dipende dal successo con cui riescono a passare per yuppies in cerca di divertimento.»

«Pensa che sia una squadra?» mi chiese, mostrando interesse per la prima volta da quando mi ero seduto con lui.

«Sì. Sì, lo penso. È l'unico modo in cui sono riusciti a prenderne così tante senza farsi beccare. L'uomo guida, la donna scende e fa l'accordo. Poi la donna sale, mettendosi sul sedile posteriore e lascia la prostituta davanti. A quel punto l'hanno in pugno. Non c'è più modo di uscirne. Potrebbe essere una pistola, potrebbe essere il cloroformio, potrebbe essere un ago... ci sono centinaia di modi. Oppure, se la ragazza ci casca in pieno e arriva fino a casa loro, mettono in scena un po' di sadomaso... solo che l'ultima corda si stringe attorno al collo.»

«Noi stiamo cercando uno sbandato.»

«Io non la vedo così. Con rispetto, penso che sia una coppia. E che lavori vicino a casa. Brady e Hindley in questo modo facevano fuori i bambini piccoli, anni fa. Bernardo e Homolka lavoravano allo stesso modo, ma solo con gli adolescenti, su in Canada. Tutti questi vermi hanno anche una cosa in comune.»

«Che cosa?»

«Registrano. Brady e Hindley usavano degli audio, Bernardo e Homolka dei video. Ma tutti loro si procurano dei trofei.» Stavo pensando alle disquisizioni riguardo al termine *snuff movie*. Non c'è dubbio che i depravati filmino le persone mentre vengono uccise. Ma se non lo fanno per «scopi commerciali» non hanno i requisiti, quindi gli snuff movie restano una «leggenda metropolitana». Furbo e ingegnoso.

«E perché questo è importante?» mi domandò.

«Perché significa che devono avere un posto dove conservarli. Non una stanza ammobiliata o un motel economico. Forse nemmeno un appartamento. Una casa, secondo me.»

«Lei pensa che qui rilasciamo serial killer in libertà provvisoria?»

«Penso che lo facciate in continuazione. Voi e qualsiasi altro sistema carcerario. Solo che, in teoria, non state rilasciando un serial killer. È uno stupratore. Oppure uno stupratore che si è dichiarato colpevole di rapina. Capisce che cosa sto dicendo, non finga di no, Hong. Se esamina attentamente alcuni dei crimini non risolti che mostrano lo stesso schema, vedrà che avevano un... intervallo nell'azione. Era quando il criminale era dentro. Ma arrestato per qualcosa di collaterale agli omicidi. Sconta la sua pena. È un bravo detenuto. E viene liberato. Mi sbaglio?»

«Angkat ha detto che lei è...»

«Chi?» gli domandai, conoscendo la risposta ma volendo vedere che cosa avrebbe risposto.

«È così che chiamo Gem», rispose, mentre il suo sguardo mi sfidava a proseguire per la stessa strada che avevo imboccato.

«Uh-huh», commentai.

Quando vide che non avevo intenzione di dire altro, riprese da dove lo avevo interrotto. «Ha detto che lei è una specie di esperto di queste cose.»

«Queste cose?»

«I predatori.»

«Li conosco», ammisi.

«Li conosce? Oppure sa che cosa fanno?»

«Tutte e due le cose.»

«È un criminologo?»

«Più o meno quanto lei è cinese.»

«Io sono mezzo cinese», ribatté, serio. «Mia madre è di Samoa.»

«Esatto.»

«Dove vuole arrivare, signor...»

«Non dove è lei, amico. Il mio nome non se lo è dimenticato. Non quello

che le ho dato, comunque. E sa molte più cose su di me di quante finge di saperne.»

«Perché dice questo?»

«Perché lei e Gem...»

«Noi non siamo...»

«È finita. Lo so.»

«Non era ciò che stavo per dire. La nostra... qualsiasi cosa ci sia stata fra noi non è affar suo.»

«E il mio nome non è affar suo. Però non le ha impedito di chiedere in giro, giusto?»

«Non avevo bisogno di chiedere in giro per sapere che è stato dentro.»

«Sherlock non è niente, in confronto a lei, eh?»

«Si rilassi.» Cambiò postura per comunicare lo stesso messaggio anche con il corpo. «Questo era soltanto il mio modo per dire che penso lei sappia di cosa sta parlando.»

«No. Era il suo modo per dirmi che pensa di proteggere Gem. Mi sto avvicinando?»

«Non penso di proteggere Gem», ribatté lui, indurendo il viso. «Se qualcuno le facesse del male, sarebbe un errore.»

«Che cos'è questo, un cazzoso momento significativo?» gli ringhiai contro. «Mi sta dicendo che se spezzo il cuore della sua piccola ragazza lei me le suonerà o simili?»

«Il cuore di Angkat appartiene ad Angkat», rispose con voce sommessa, senza più menare il can per l'aia. «Io non so perché lei è qui né che cosa sta facendo. Dice di cercare una ragazza scappata di casa. Forse è così. Ma io non ce lo vedo un uomo come lei agire da buon samaritano... nemmeno per soldi.»

«Un 'uomo come me', sono i soldi quelli per cui lavoro.»

«Allora tutte queste informazioni, ciò che mi ha detto sul modo in cui le prostitute potrebbero scomparire, e tutte quelle che promette, sono per...»

«Un baratto. Come avevo detto che era.»

«E ciò che vuole, ciò che vuole adesso, è tutto ciò che abbiamo su questa 'Ann O. Dyne'?»

«Infatti.»

«Lo ha già.»

Schiacciò il mozzicone della sigaretta e la nostra conversazione con lo stesso gesto.

Tornai al loft. Non c'erano messaggi di Gem. Non ci eravamo messi d'accordo nemmeno su questo. Lei avrebbe voluto che usassi il suo computer in modo che potesse inviarmi delle e-mail. Io non mi fido delle cose che non capisco (e sono tante) quindi le avevo risposto che non avrebbe funzionato, e che poteva semplicemente chiamarmi al cellulare.

Lei aveva ribattuto che non le piace parlare con i cellulari: chiunque può ascoltare la conversazione. Io le avevo fatto notare che nemmeno quel cazzo di e-mail è poi tanto riservata. E, inoltre, al telefono lei non aveva da dire niente che potesse causare problemi, giusto?

Non mi aveva risposto. E poi non aveva chiamato.

Quanto a me, non avevo acceso il maledetto computer.

Tastai il biglietto da visita a forma di fiche, desiderando avere un bollettino di informazione prima di piazzare la scommessa. Alla fine me lo ficcai in tasca. Mi guardai attorno per il loft, decisi che non mi sentivo in vena di dormire e scesi di nuovo per strada.

Svoltando con la Caddy un angolo dopo l'altro, mi sentivo sopraffatto da ciò che non sapevo. Infine ebbi chiaro per lo meno il reticolo delle strade, ma non molto altro.

Ovunque sono stato, i giochi sono sempre gli stessi. Quella parte è facile. Conoscere i giocatori, ecco in cosa consiste il grosso del lavoro.

Potevo percepire il modo in cui il gorgoglio che usciva dal doppio tubo di scappamento della Caddy andava a ingrossare il flusso delle voci in circolazione, costruendone di nuove a mano a mano che procedevo. Se lavori come un antropologo, potrebbero occorrerti secoli per conoscere una città. Ma se ritagli abbastanza a fondo, è la conoscenza che viene a te. Conoscenza sepolta. Se vuoi ricavare la completa verità da tutta la fanghiglia che la gente ti riversa addosso, farai meglio ad avere un filtro molto fine e tanta, tanta pazienza.

Chi vive ai margini fa un sacco di affari nei locali di spogliarello, qualcosa nella carne scintillante li fa sentire al sicuro. O importanti. Alcuni babbei non capiscono la differenza. Ho sentito di ragazze più giovani di Rosebud addobbate e siliconate da direttori di locali che le tenevano in schiavitù finché non avevano ripagato l'impianto, ma lei non ce la vedevo seguire quella strada. Non mi aspettavo nemmeno di trovarla in un bar dove si radunano le bande di motociclisti. O in un locale aperto tutta la notte. E una giovane ragazza come lei nel circuito degli ospizi tenuti dai religiosi sarebbe saltata all'occhio come una presentatrice di televendite.

Non si poteva più nemmeno vendere il proprio sangue con tanta facilità. Chiedetelo a ogni derelitto. Il terrore dell'AIDS ha prosciugato il mercato del sangue non sottoposto a test e ha fatto chiudere bottega ai furgoni di Dracula che un tempo vagavano per i bassifondi di ogni grande città.

Lasciai proseguire la Caddy per conto suo, mentre mi dedicavo a studiare le possibilità. Se Rosebud non era per le strade di Portland, o era da qualche altra parte, o da nessuna parte. Sono un bravo cane da caccia, ma non un cane che scava i cadaveri, e comunque la storia delle lettere mi aveva convinto che fosse viva. E a Portland.

Va bene. A Portland, allora. Se sopravviveva senza lavorare per strada, in un modo o nell'altro, c'erano due possibilità. O conviveva con qualcuno (il modo migliore, in realtà: gli agorafobici non si preoccupano dei manifesti «ricercato») o era entrata a far parte di una setta. Le sette non lasciano che i neofiti se ne vadano in giro durante l'indottrinamento.

Non mi piaceva nessuna delle due possibilità. Ciò che sapevo meglio su Rosebud veniva da sua sorella, Daisy, e dalla sua amica Jenn. Ma anche chi non la conosceva così a fondo concordava che era una giovane donna risoluta. Non la vedevo tanto bisognosa o dipendente da compiere una scelta che la costringesse a rimanere al chiuso.

Inoltre, di tanto in tanto c'era stato qualche lampo di risposta al mio continuo mostrare la foto in giro per la città. Clipper, il manager del giocatore di biliardo, aveva un viso che non rivelava nulla, ma sembrava uno che pagava i debiti, e quella lenza era sempre fuori, con l'esca attaccata. Daisy non aveva ammesso di ricevere lettere dalla sorella, però non lo aveva nemmeno negato, e questo mi andava bene.

Con Madison era un po' la stessa cosa. Forse aveva davvero ricevuto una lettera di Rosebud. Forse Rosebud si era fatta viva con Jenn, dopo quel primo weekend. Pensavo anche di aver stabilito con Bobby Ray un legame tale da aspettarmi almeno che le trasmettesse il mio messaggio, se l'avesse vista. Odom aveva occhi e orecchie là fuori, e voleva essere pagato.

Il mio biglietto da visita se ne stava ad aspettare nei night club, nei locali di spogliarello, nelle sale da biliardo... affisso a bacheche e a muri di edifici, appiccicato sopra i manifesti dei concerti. Avevo perfino superato la Nike: c'erano ragazzini che camminavano per tutta la città con attaccato agli zainetti e ai giubbotti il messaggio: ROSEBUD: CHIAMA B.B.! e il numero del mio cellulare. Li pagavo cinque dollari al giorno per fare da tabelloni ambulanti.

E poi c'era Ann.

Ciò che non c'era per niente era un messaggio di Gem, al mio ritorno... non a casa mia, ma... a casa sua. Sapevo dov'era. Dove diceva di essere, comunque. Avrei potuto chiamarla. Immagino di averlo detto sbagliato. Quando ci provai, non riuscii a farlo. Per qualche ragione, non riuscii a premere quei maledetti numeri sulla tastiera. Avevo ogni buona scusa al mondo per telefonarle, il fanatico di computer che lei conosceva aveva il programma di decifrazione codici che serviva per leggere il contenuto del laptop di Kevin. Ma sapevo che lei me lo avrebbe detto nell'attimo stesso in cui lui avesse finito.

Mi chiedevo se mi avrebbe detto l'attimo in cui eravamo.

Continuavo a pensare a Hong.

E all'idea di tornare a casa.

«Se cerchi Ann, premi 'uno'», disse la voce computerizzata.

Lo feci.

«Grazie. Il tuo numero non è fra quelli riconosciuti da questo sistema. Dopo il bip, per favore, di' il tuo nome, quindi premi 'due'.»

«Hazard. B.B. Hazard.»

«Grazie. Prego, rimani in linea.»

La musica di attesa era *Give Me One Reason,* di Tracy Chapman. Mentre aspettavo, mi venne in mente il poster nella stanza di Rosebud.

«Dove sei?»

«Tra la Nona e Bornside», risposi.

«Te l'ho detto che non batte.»

«Mi hai detto un sacco di cose», ribattei.

«Basta così. Sai come arrivare al fiume?»

«È un fiume grande.»

«Non fare il furbo. Non va d'accordo con il tuo aspetto. Ce l'hai qualcosa per scrivere?»

«Sì.»

«Va bene, prendi nota.» Mi spiegò come arrivare in un punto dall'altra parte del Fremont Bridge, a North Portland, tra il fiume e Albina Yard, sui binari della Union Pacific. Non sapevo che laggiù ci fosse qualcosa, oltre allo spazio vuoto, ma lei mi assicurò che lo avrei trovato abbastanza facilmente.

Saltò fuori che si trattava della zona dei magazzini attorno allo scalo

merci, con un bar di ottimo livello piazzato come una sentinella proprio dove si esce dalla Interstate Avenue. Ai magazzini non c'era movimento: immaginai che i treni non circolassero, dopo una certa ora della notte.

Dopo cinque incroci, scorsi uno di quei vecchi rimorchi argentati Airstream. Aveva un intero lato aperto, sotto un tendone di un giallo vivace: sembrava un chiosco di bibite e panini di quelli che si vedono in giro a carnevale, ma molto più lungo. Da un mucchio di bidoni dell'olio tagliati, che stavano lì vicino, si spandeva in tutte le direzioni l'inconfondibile, ricco odore di barbecue. *What Have I Done Wrong,* di Magic Sam, si diffondeva nell'aria da qualche altoparlante invisibile, come se stessero suonando la musica della mia entrata in scena prima della battaglia.

Era come se qualcuno avesse fatto razzia nel settore sedie e tavolini di un deposito della Goodwill e avesse sparpagliato il bottino a caso per tutto il rimorchio: roba di legno, di plastica e di tutti i possibili materiali, di ogni forma e dimensione. C'era una sola cosa che avevano in comune: nessun pezzo era assortito a nessun altro. Dall'alto pendevano luminarie natalizie, inframmezzate a lampade ammazza-insetti. L'intera scena assomigliava a ciò che si trova in una qualsiasi notte d'estate in qualche terreno abbandonato delle città, da Detroit a Dallas, utilizzato temporaneamente. Quando un cuoco si fa la reputazione di saper fare un vero barbecue, non occorre una sede permanente. Ecco ciò che intendono per avere «seguito».

L'unica nota discordante erano le auto. Invece di un mucchio di carrette americane, erano tutte veramente di prim'ordine. Individuai almeno tre Rolls, una Ferrari F50, una mezza dozzina di Porsche di vario tipo, qualche limousine e una vistosissima Hummer dorata, tutte parcheggiate talmente in ordine, come se ci fosse stato il valletto a metterle a posto. C'era perfino un enorme autobus nero Featherlite personalizzato, gli strapuntini tutti estesi.

La Subaru di Ann sembrava un parente povero... ma non uno con il quale vorresti misurarti.

Mi fermai a un paio di isolati di distanza dal rimorchio e spensi il motore. Dal buio si materializzò un filippino dai capelli pettinati alti e la giacca di un bianco luccicante. Non aveva l'aria di essere il domestico di qualcuno.

«Per parcheggiare qui, venti», annunciò

Gli porsi una banconota.

«Le auto le parcheggiamo noi», spiegò.

«Come faccio a trovarti, quando devo andare via?» gli domandai.

«Basta avvicinarsi alle macchine, in un punto qualsiasi, signore. Uno di noi la troverà in dieci secondi.»

Voleva dire che le venti cocuzze non erano per parcheggiare, erano per la protezione. Okay. Scesi dalla Caddy. Se il filippino derise la mia vettura non di alta classe, non lo diede a vedere. Non notai rigonfiamenti in nessun punto della giacca inamidata, ma un coltello di solito non ne provoca.

Mi avvicinai all'Airstream, aspettai il mio turno nella fila, ordinai un sandwich alla carne di maiale e un'insalata di cavolo e la limonata più grande che avevano. Questo spazzolò via buona parte di un altro biglietto da venti.

Presi il mio cibo e mi diressi verso la zona dei tavolini. Ne individuai uno che sembrava un tavolo da canasta abbandonato, con le gambe pieghevoli, circondato da tre sedie da cucina in cromo e vinile, dai cuscini sventrati. Mi ci volle solo un secondo per rendermi conto che non c'era una parete contro cui appoggiare la schiena, quindi mi sedetti e cominciai a darmi da fare con il sandwich. Non mi sorpresi affatto nel trovarlo delizioso.

Chicago continuava a invadere Portland attraverso gli altoparlanti. *The Skies Are Crying,* di Luther Allison, *Third Degree,* di Eddie Boyd, *It Hurt So Bad,* di Susan Tedeschi.

Proprio mentre stavo cominciando a rimpiangere di non avere ordinato due sandwich, quando ne avevo l'occasione, lei si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla mia. Questa volta era bruna, con i lunghi capelli raccolti in uno chignon in cima alla testa, tenuti fermi da una stoffa elasticizzata color porpora, come il pullover di cotone. Era un tocco furbo, che distraeva l'attenzione dalla parrucca.

«Israel fa il miglior barbecue del mondo», affermò.

Era troppo buio per vederle gli occhi, quindi mi concentrai con forza sul pallido ovale del viso, aspettandomi qualche battuta trita e ritrita sugli ebrei e la carne di maiale...

Lei colse il mio sguardo e rispose con: «Ha circa cent'anni... Israel. Buffo nome per un nero, eh? Tutto ciò che si sa è che viene da Cleveland. Si piazza ogni volta in un posto diverso. La voce circola e la gente viene da ogni parte. Poi scompare di nuovo».

«Come te.»

«Solo perché non sai dove cercare, non significa che uno è scomparso.»

«Torniamo allo stesso punto, eh?»

«Per quale altro motivo saresti qua? Non sono io quella che ti interessa.»

«Mi interessa quello che hai. Quello che dici di avere.»

«Tu pensi che, siccome mi piace... cambiare look, non sono da prendere sul serio?»

«Queste sono tutte chiacchiere. Lo sai che cosa significa convalidare?»

«Certo. E tu?»

Mi chinai in avanti, cercandole gli occhi. «Dal modo in cui la vedo io, l'ho già fatto. Io non ti conosco, ma tu conosci me. O, per lo meno, ne sai abbastanza su di me da aver voglia di fare uno scambio con qualcosa che ho. O con qualcosa che vuoi farmi fare. Se mi sbaglio, basta che lo dici, e la facciamo finita, subito.»

Lei non disse nulla. Io tornai al mio sandwich. Il tempo passò. La notte era densa di suoni, nessuno minaccioso. Annaffiai l'ultimo pezzettino di perfetto barbecue con un sorso di aspra limonata.

Da parte sua, ancora niente. Forse faceva mostra della sua pazienza, proprio come la prima volta che ci eravamo incontrati aveva fatto mostra di altre cose. Io non avevo intenzione di starmene lì seduto a scambiare occhiate per tutta la notte. Spostai il foglio di carta oleata in cui era stato avvolto il sandwich, piegai il vassoietto di cartone che aveva contenuto l'insalata di cavoli e lo buttai in un portacenere, quindi mi accesi una sigaretta.

«Quando questa finisce, me ne vado», l'avvertii, facendo una profonda tirata.

Lei inspirò. «Lascia perdere le scene a effetto. Vieni in macchina con me e ti dirò qual è il patto.»

Un filippino diverso dal «mio» le riportò la Subaru. Lei gli fece scivolare qualcosa in mano; salimmo in macchina entrambi. Il cruscotto e il quadro di comando per il cambio erano ricoperti con fibra di carbone. Non scorgevo una sola superficie che riflettesse la luce... e mi ponevo delle domande sulle ombre che avevo visto muoversi nell'auto quando l'avevo riaccompagnata.

Mise in moto e percorse poche centinaia di metri verso il fiume, trovò una larga piazzola di ghiaia e parcheggiò. Lì fuori era desolato come in una prateria; attorno a noi non c'era altro che qualche magazzino deserto. Non c'era modo che qualcuno si avvicinasse a noi senza essere visto. Un'altra dimostrazione?

Toccò un tasto ed entrambi i nostri finestrini si abbassarono. Spense il motore.

«In questo modo, puoi fumare.»

Io non dissi nulla.

«Che cosa ne sai del dolore?» mi domandò sommessamente.

«Più di quanto vorrei.» Tenni la voce piatta, distanziandomi deliberatamente da dove pensavo che volesse andare a parare.

«Il dolore degli altri.»

«Anche di quello.»

«Io lo detesto.» Calma, nel modo in cui parla una suora quando ti spiega della sua vocazione.

«Il dolore?»

«Sì», rispose con asprezza, come se la mia domanda fosse sarcastica. «Il dolore. Ecco che cosa sono, io. Una che ammazza il dolore.»

«Non ti seguo.»

«Ascoltami, e mi seguirai. Non sto parlando dei mal di testa. O dell'artrite, o...» Inspirò a fondo, poi espirò. Si assicurò che la stessi guardando. «Intendo il dolore lancinante, che ti penetra nelle ossa, insopportabile. Come quando il cancro si impadronisce di te. Quando sei un malato terminale di AIDS. Quando... quando preferisci essere morto piuttosto di soffrire un altro singolo minuto. E lo sai che cosa ricevono tantissime di queste persone? Discorsi. 'Sei tu che crei il dolore. È nella tua mente. Basta che vai in un posto tranquillo...' Oppure si vedono somministrare ciò che qualcun altro ritiene la giusta dose di droga, come se il dolore fosse qualcosa che si può misurare in milligrammi.»

«O che non possono averne di più, altrimenti si trasformeranno in tossici», aggiunsi.

«Sì! Questo è peggio di tutto. Qualcuno sta morendo, che differenza può fare se diventasse davvero un dannato tossico? Questa è l'eredità di Nancy-'fanculo-Reagan, un paese dove siamo così psicopatici sull'argomento 'tossicodipendenza' che condanniamo milioni di persone a essere torturate a morte. I medici sono talmente terrorizzati dalla DEA che non vogliono scrivere le ricette. La gente è in agonia e quello che si sorbisce è una sbrodolata bigotta sulla 'guerra alla droga'.»

«A meno che non abbiano i soldi.»

«Certo. Se hai abbastanza grana, puoi avere ciò di cui hai bisogno. Ma quanta gente ha abbastanza grana?»

«Non lo so. Non possono essere in tanti.»

«Giusto.» La sua voce vibrava per la rabbia contenuta. «Non tanti. Ascolta qua», aggiunse, prendendo una striscia di carta lunga e sottile da

dietro il parasole. Vidi che era ricoperta di parole minuscole. Lei si schiarì la gola e assunse il tono di una scolaretta che recitava la poesiola:

«'Nel trattamento dei pazienti terminali il beneficio del sollievo dal dolore può superare la possibilità della dipendenza dalla droga. La probabilità della dipendenza è sostanzialmente ridotta quando il paziente viene inserito in un programma di uso dei narcotici invece di affidarlo al ciclo "dolore-sollievo-dolore" tipico del regime di emergenza'. Lo capisci questo?» Aveva un tono di sfida.

«Sì, penso di sì. Ciò che dicono è che, invece di farti un'iniezione quando il dolore diventa eccessivo da sopportare, dovrebbero somministrati dosi regolari in continuazione, per tenerlo a bada.»

«Certo! Il nemico è il dolore. Devi saltargli addosso e rimanerci. Non devi aspettare che ti stringa gli artigli attorno alla gola, per cominciare a contrattaccarlo. E se dispensano le droghe nel modo che dicono qui, nel modo giusto, ci sono anche minori probabilità di trasformare in un dannato 'tossico' qualcuno che sta morendo.»

«Dove te lo sei procurato, questo?»

«E che ne dici di questo?» Ignorò la mia domanda e lesse ancora ad alta voce: «Durante i primi due o tre giorni di effettivo sollievo dal dolore, il paziente può dormire per molte ore. Ciò potrebbe essere erroneamente interpretato per una reazione a una dose eccessiva di analgesico, anziché per il primo segno di sollievo in un paziente esaurito dal dolore».

«E questo?»

«Oh, capisci anche questo?» di nuovo il tono di sfida.

«Certo. Non occorre essere Einstein. Sei devastato dal dolore. Ti divora dentro, quindi non riesci nemmeno a dormire. Alla fine ti danno qualcosa che scaccia via il dolore e puoi lasciarti andare. E dormi. Profondamente. E a lungo. Non vogliono che qualche cretino pensi che stai dormendo così a lungo perché ti hanno fatto una 'overdose' e riduca gli antidolorifici, giusto?»

«Giusto», confermò. Sembrava avere la voce stanca. «Mi hai chiesto dove l'ho trovato. È sulle istruzioni della Sweet Roxanne.»

«Sweet...»

«Il roxanolo. Solfato di morfina. È il miglior antidolorifico che si trovi in giro. Tranne forse il metadone.»

«Il metadone? Pensavo che quello fosse per...»

«I tossicomani? Certo. Ma, come tutti gli oppiacei, sintetici o meno, il suo vero scopo è combattere il dolore. Ecco perché è stato messo a punto...

dal Terzo Reich, dopo che gli era stata tagliata la strada per le coltivazioni di oppio, e non potevano produrre la morfina.»

«Allora perché alla gente che soffre dei dolori più atroci non danno semplicemente il metadone?»

«Perché?» ringhiò, la voce talmente colma di rabbia che pensai si sarebbe incrinata. «Perché, vedi, è difficilissimo disintossicare dal metadone e noi non vogliamo creare dei terribili 'assuefatti alla droga', vero?»

«Che differenza farebbe, se...»

«Se stanno morendo? Nessuna, è logico. E nemmeno se morissero per il dolore, nel caso non ne vengano alleviati. Stupidi, meschini, luridi... I moralisti non lo capiscono. L'unico modo in cui un antidolorifico può davvero farti sballare è se non c'è più alcun dolore da stroncare.»

«Alcun dolore fisico», specificai, lasciando che le parole sedimentassero tra noi.

Lei mi rivolse un lungo sguardo indagatore. «Alcun dolore fisico», concordò alla fine.

Dopo, rimase a lungo in silenzio. Anch'io. Sapevo che c'era dell'altro e avevo bisogno di mostrarle che ero capace di attendere perché lei me lo rivelasse. Accesi una sigaretta, la tenni fuori del finestrino e osservai le volute di fumo perdersi nella notte.

«Hai mai guardato qualcuno morire?» mi domandò all'improvviso, strappandomi da dove mi ero perduto anch'io.

«Sì.»

«Qualcuno che ti era molto vicino?»

«Sì.»

«Gli ci è voluto tanto?»

«No... non come intendi tu.»

«E come lo 'intendo' io?»

«Tu vuoi dire per una malattia.»

«Sì.»

«No.»

«Non capis...»

«Ho avuto degli amici che se ne sono andati lentamente, ma non davanti a me. Non vi ho assistito. Non lo sapevo nemmeno, fin dopo che è finita. È stato... è stato in battaglia che ho visto la morte.»

«Ma la gente che ti era vicina, l'hai vista andarsene?»

«Ti ho detto di sì.»

«Te lo puoi immaginare, se ci vuole...»

«Basta così», la interruppi. «Posso immaginare tutto. Non voglio farlo. È un trucco a buon mercato. Non ne hai bisogno. Mi hai già convinto.»

«Scusa. Non intendevo...»

«Raccontami la tua storia e basta». Non sarei arrivato da nessuna parte guardando Belle morire. O Pansy. Tutte e due beccandosi delle pallottole per me. Avevo ancora il loro amore. E, ovunque fossero, loro avevano la prova del mio amore per loro. Nella mia vendetta.

«Non è la mia storia», ribatté Ann.

«Oh, sì che lo è. Non saresti così... coinvolta per un semplice principio astratto. E poi... tu distribuisci la roba, giusto?»

«Sì», rispose con fierezza. «È questo che faccio. Non è un segreto. Ma non sono mai stata prese con la merce. Non abbastanza da essere processata, comunque.»

«Forse non c'è nessuno a cui interessi poi tanto.»

«Forse a livello locale. Ma i federali... è tutto ciò per cui vivono. Le droghe. Le sacre, le pie droghe. I re della droga. I budget della droga. Le squadre antidroga. La confisca della droga. Il denaro della droga... vivono tutti di quello.»

«Certo. Abbiamo perso parecchio tempo fa la tanto sbandierata 'guerra contro la droga'. E adesso siamo tutti suoi prigionieri di guerra. Ma che cosa ha a che fare tutto questo con...»

«Loro hanno bisogno di tutte», continuò, come se io non avessi parlato. «L'Oxy-C, L'OxyContin; il cerotto al Fentanyl; il Vicodin... basta dire un nome.»

«Loro chi?»

«La gente che soffre. Tutti conoscono qualcuno che c'è passato. Un amico, un parente, una... persona che si amava. Succede dappertutto. Ma tutti quelli a cui succede pensano di essere gli unici.»

Come i Bambini del Segreto, pensai. Da soli nel loro dolore, non sanno che non è qualcosa dentro di loro che l'ha fatto accadere. Sono stati i mostri. Ci sono mostri ovunque. E se arrivi all'osso, dove risiede la verità, vedrai che il dolore di una persona corrisponde sempre al potere di un'altra.

«Non esiste immunità dal dolore terminale», affermò Ann. «E quando le persone stanno per andarsene, meritano di farlo dolcemente. Quell'amante del macabro, con la sua orribile macchina per il suicidio, non avrebbe seguaci se la gente ottenesse un vero sollievo dal dolore.»

«E se Nancy avesse il cancro alle ossa, non le importerebbe di diventare

una tossicodipendente.»

«Ma a te, a te non importa?»

«Lo sai che cosa penso di questo 'importare'? Penso che ce n'è solo un tanto dentro ognuno di noi. Più sono tante e diverse le cose che ti 'importano', meno ti 'importa' di ognuna di esse, capisci che cosa sto dicendo?»

«No.»

«Quelli che vogliono impedire alle donne di fare aborti, è solo questo che gli 'importa'. Ma quelli che vogliono che le donne possano abortire, a loro 'importa' di un sacco di altre cose: l'aria e l'acqua pulite, il taglio dei boschi, il fumo delle sigarette, il razzismo, il controllo delle armi, i diritti degli animali, le azioni positive, la libertà di parola...»

«Ho capito.»

«Non credo. I fanatici hanno sempre un impatto maggiore rispetto ai dilettanti. Quando si tratta di concludere qualcosa, che sia rompere un mattone con la mano o rovesciare un governo, l'arma migliore è l'intima convinzione. La gente che porta avanti la jihad è disposta a fare cose che la maggior parte delle persone non farebbe, capito?»

«Sì, capisco. Io non mi scuso per ciò che sono. Allora, dove vuoi arrivare?»

«Voglio arrivare a dirti che mi spiace per le persone che muoiono soffrendo. Ma non è la cosa di cui mi importa di più al mondo.»

«E quale sarebbe?»

«La mia famiglia.»

«E se uno della tua famiglia stesse morendo in preda al dolore?»

«Gli procurerei le medicine. Non importa che cosa dovrei fare. O a chi dovrei farlo.»

Rimase di nuovo in silenzio. Io aspettai, ancora. Il tempo passava.

«Allora, se qualcuno della tua famiglia ne avesse bisogno, come faresti a procurarti i farmaci?» mi chiese alla fine.

«Li comprerei. Tutto è in vendita, se sai dove cercare.»

«E tu lo sai?»

«Per l'eroina? Chi non lo sa?»

«Non l'ero. La roba di cui ti ho parlato prima.»

«La tengono negli ospedali. La gente negli ospedali ci lavora.»

«Non hai idea di quanto sia rigido...»

«Significa solo che costerebbero di più, tutto qua. Se riesci a procurarti la droga in prigione, e credimi che ci si riesce, si può ovunque.»

«E se, diciamo, non volesse vendertela nessuno...»
«Questo non mi fermerebbe.»
«Allora la ruberesti?»
«Per la mia famiglia? Se qualcuno di loro avesse bisogno di un cuore, gliene porterei uno, figurarsi qualche dannata pillola.»
«Mi sembra un buon proposito.»
«Guarda che non sto cercando di convincerti di niente. Mi hai fatto una domanda, ti ho risposto.»
«Sì. Lo hai fatto. Alcuni dicono che eri un mercenario.»
«Alcuni dicono che Elvis è dimagrito, di recente.»
Rimase di nuovo in silenzio. Io ritornai dov'ero prima.

«Quanto intensamente vuoi quella ragazza?» mi chiese, rompendo il silenzio. «Quella che stai cercando.»
«Tanto da finanziare un baule di quella roba che tu vuoi.»
«Non è abbastanza.»
«C'è un budget. E ha un tetto.»
«Non in soldi», spiegò a voce bassa. «Uno scambio.»
«Io non ho i farmaci. E tu non hai la ragazza.»
«Mi puoi aiutare a ottenerli. E io posso aiutarti ad arrivare alla ragazza.»
«Questo lo avevi già detto.»
«Lo so. Ti dicevo la verità. Una parte, per lo meno.»
«Certo. Va bene, falla saltar fuori e ne parliamo.»
«Non sono di questa idea. Ma ti mostrerò abbastanza da farti credere in me.»
«Guarda, ti ho già spiegato che cosa ne penso dell'importare. Non esaurirti nel cercare di trasformarmi in un credente.»
«Non devi credere in niente. Dimmi solo quello che hai... quello che sei disposto a dirmi, comunque. Posso partire dal niente, o quasi... ma andremmo più in fretta se...»
«Ecco quello che so», la interruppi, e le propinai una versione rivista della verità.
Lei ascoltò attentamente, annuendo diverse volte, ma senza prendere appunti. Quando finii, mi disse: «Adesso ti riporto indietro. Domani fatti trovare in giro. Non importa dove. Alle tre. Chiamami e ti verrò a prendere. E ti porterò più vicino alla ragazza di quanto non sei mai stato fin dall'inizio, vedrai se non lo faccio».

Quando rientrai nel loft, c'era Gem.

«Com'è andata?» mi accolse, come se fossi andato in giro a vendere enciclopedie porta a porta.

«Avrei potuto avvicinarmi di più. O essere imbrogliato. Non ne sono ancora sicuro.»

«Come hai mangiato?»

«Bene.»

«Sì? Benissimo, allora.»

Mi si avvicinò. Esitante, come se non fosse sicura dell'accoglienza. Quando le andai incontro, vidi che teneva gli occhi chiusi. La baciai sulle labbra, delicatamente. Mi mise le braccia attorno al collo.

«Avevo paura», sussurrò.

«Di che cosa?»

«Che fossi scomparso.»

«Non è pericoloso, questo la...»

«Non morto. Andato via. Via da me.»

«Io...»

«Lo so che te ne andrai. Temevo che fossi... scomparso. Senza dirmi niente.»

«Questo non lo farei.»

Indietreggiò appena, continuando a tenermi le braccia attorno al collo. «Sì che lo faresti. Se tu pensassi che... se tu... se per te avesse senso, è questo che faresti.»

«Perché dovrebbe avere...»

«Piantala, Burke. Non sei bravo a tergiversare. Vieni in camera con me. Voglio mostrarti una cosa che ho comperato.»

Si rivelò una semplice ottomana, solo un parallelepipedo di pelle nera con una specie di motivo in rosso sulla sommità.

«Che cos'è? Un pezzo d'antiquariato?» le domandai.

«È vecchio, ma non sta in questo la sua bellezza. Non ti piace?»

«Non è che mi dispiaccia o simili. Semplicemente non mi fa impazzire, ecco tutto.»

«Abbi pazienza», mormorò, sfilandosi i pantaloni. Quando fu nuda, si sistemò sull'ottomana carponi.

«Camminagli intorno», mi invitò, la voce roca. «Guardalo da tutte le angolazioni. Forse allora apprezzerai ciò che ti ho portato.»

Non feci mai il giro completo.

«Sono tornati anche Flacco e Gordo?» le domandai la mattina dopo.

«Sì», rispose lei in spagnolo, in tono da presa in giro.

«Be', che cosa c'è?»

«Loro parlano inglese meglio di te.» Ridacchiò. «Non lo so perché gli uomini si mettono a fare questi giochini. *Machismo.* In spagnolo suona con più forza, vero?»

«Ehi, non sono io quello che cerca di parlare spagnolo, signorina. Ci ho provato una volta... mi è quasi costato la vita.»

«Davvero?»

«Oh sì. È proprio vero.»

«Me lo racconti?» mi implorò Gem scherzosamente, inginocchiandosi accanto a dov'ero seduto.

«Vuoi sapere quanto ero stupido?»

«Oh, sì!» rispose sorridendo.

Mi lasciai andare contro lo schienale della poltrona, scompigliandole i lunghi capelli neri. «Lo sai che ho fatto la guerra nel Biafra?»

«Certo.»

«Ebbene, ora che mi sono fatto vivo io, i ribelli erano accerchiati. Avevano perduto l'unico porto sul mare e ricevevano pochissimo cibo. C'erano solo due strade da cui poteva arrivare: per via terra, attraverso il Gabon, e con voli notturni da São Tomé, un'isoletta appena al largo della costa, che a quei tempi era ancora una colonia portoghese.

«L'isola assomigliava a una cittadina qualsiasi. Solo che era più piccola. Non avevano turisti: non c'era una singola ragione per essere lì, e chi ci arrivava era lì solo per la guerra.»

Gem cambiò leggermente posizione, solo per farmi capire che mi stava ascoltando con molta attenzione.

«Stavo cercando di stabilire dei contatti per farmi dare un passaggio su uno degli aerei dei mercenari, facendomi un'idea su chi dovessi avvicinare», continuai. «Così trascorrevo un sacco di tempo semplicemente ciondolando qua e là. Comunque, in questo bar ho incontrato un tizio... Evaristo, mi ricordo che si chiamava. Era cordiale, mi mostrò come funzionava il trucco delle noci...»

«Che cos'era?»

«Quando prendevi da bere, il tizio dietro il bancone chiedeva se volevi le 'noci'. Lo diceva in inglese, ma io non sapevo di che cosa stesse parlando, così avevo sempre rifiutato. Questo 'bar' era proprio sulla spiaggia. Sabbia

bianca, talmente pura da sembrare appena fatta. Il posto era di legno ed era aperto su un lato. Niente porte, niente finestre, niente parete, niente di niente. Immagino che quando chiudevano si portavano le scorte a casa.

«Un giorno, Evaristo è lì con me quando il barista mi chiede di nuovo se voglio le noci. Evaristo mi incoraggia con un cenno della testa, come se dicesse: 'Sì, accetta'. E così feci. Il barista mi porta una ciotola di legno coperta, piena di... be', di noci di vario genere, immagino. E semi e chicchi, e tutta una serie di cose che non avevo certo intenzione di mettermi in bocca. Evaristo, lui, afferra la ciotola, ci rimette il coperchio e la scuote. Risonava come una zucca vuota ed essiccata, sai?

«Nel giro di due minuti, quel posto era pieno di uccelli. Incredibili, mai visti in vita mia. Immagino che fossero dei pappagalli di qualche tipo. Delle cose enormi. Colori che non sapevo nemmeno esistessero. Evaristo aprì la ciotola, ne sparse il contenuto su quelle assi di legno che fungevano da bancone del bar. Gli uccelli saltellarono lì sopra come se ci fossero abituati. Voglio dire, mi erano talmente vicini che avrei potuto toccarli, e questo non li preoccupava minimamente. Non mi ero mai immaginato delle cose meravigliose come quelle, ed erano lì, proprio sopra di me.

«Ero soltanto un ragazzo, allora. Diciannove anni. Era una delle cose più belle che avessi mai visto. Offrii da bere a Evaristo, per ringraziarlo. E ci mettemmo a chiacchierare. Non erano delle grandi chiacchiere, perché lui non parlava tanto l'inglese. Io sapevo che l'isola era sotto il controllo portoghese, ma a me sembrava come lo spagnolo. Evaristo mi mostrò la foto della moglie. *'Muy bianco, eh?'* mi fa. E io gli rispondo: 'Sì, certo'.

«Lui sorride, e io immagino di sapere abbastanza spagnolo della strada per farcela. Forse riusciamo a parlare. Come ho detto, ero un ragazzo.

«Dopo quella volta, lo rivedevo sempre. Guidava un taxi, ma non capivo come facesse ad avere lavoro.

«Erano i tempi in cui il Portogallo era ancora una grossa potenza coloniale in Angola... e aveva problemi a rimanere tale. Ecco perché avevano un ruolo importante nel Biafra: era piuttosto difficile far volare i bombardieri da Lisbona giù giù fino all'Africa del Sud. Se in Nigeria avessero vinto i ribelli, i portoghesi che li spalleggiavano avrebbero ottenuto una perfetta pista di lancio.

«Ma São Tomé di per sé era instabile. Continuavo a sentire delle voci su un 'movimento indipendentista', ma non ne vidi mai i segni... nemmeno una scritta sui muri.

«Un giorno, eravamo nel bar a parlare, ed Evaristo mi indica, dice 'Bia-

fra? E io penso: ecco la mia occasione di trovare un contatto per l'aereo, così gli rispondo nel mio spagnolo-portoghese: 'Sì', come un vero nativo. Allora lui chiede: *'Soldado?'* e io: 'No'. Tenta: *'Jornalista?'* e io scuoto la testa. Poi sale ancora di più la scala: *'Médico?'* Ma io devo rispondere con una nuova scrollata di spalle.

«A quel punto fa un gesto, come a dire: 'Allora che cosa?' Immagino che questo sia il momento per dirgli che faccio parte di questa missione umanitaria, quindi cerco di indovinare come si dice 'assistente sociale' e me ne vengo fuori con 'socialista'.»

«Burke! No!»

«Sì! Ed Evaristo, pallido come un lenzuolo, si guarda attorno e mi fa un gesto che significa: 'Chiudi il fottuto becco!'

«Non ci ho più pensato fino a qualche ora dopo, quando me ne stavo in camera mia e ho sentito il rumore degli otturatori.»

«Gli otturatori?»

«Delle mitragliatrici.»

«Oh!» Gem restò senza fiato, come se quella fosse la cosa più terrificante che avesse mai sentito in vita sua. Le donne.

«La polizia voleva parlare con me. Immagino che rispondessi al classico profilo dell'agitatore esterno.»

«Che cosa è accaduto?»

«Be', io non parlavo portoghese. E, dopo la scena di poco prima, non avevo intenzione di provarci. Dopo un paio d'ore mi portarono da un prete. Lui tradusse. O forse no. Non ho mai saputo che cosa raccontò loro. Ma, alla fine, se ne andarono.

«Il padre mi disse che avrei fatto meglio a fare la stessa cosa. Subito. Non tornare alla mia stanza, non fare niente. Solo correre alla pista di atterraggio e salire sulla prima cosa che fumava.»

«Lo hai fatto?»

«Sì. Evaristo mi stava aspettando fuori, con il motore acceso. L'aereo era sulla pista, le eliche già in movimento. Il portellone dietro era aperto. Io saltai dentro, come su un carro merci. Un mercenario mi scrutò per bene e mi chiese se ero della Compagnia. Io dissi di sì e quello fu tutto.»

«Sei stato proprio fortunato», commentò Gem, unendo le palme come in preghiera.

«Più di quanto sapessi allora, tesoruccio. Facevano due voli ogni notte. Il secondo era il migliore: faceva più buio, c'erano meno possibilità di essere colpiti dal fuoco nemico. Ma io non avevo scelta. Quello su cui ero

salito era il primo volo.»

«Perché sei stato...»

«Quella notte, il secondo volo venne abbattuto.»

«Ah!» esclamò lei, assentendo. Ecco la vera Gem. Una bambina che aveva sviluppato il fatalismo per far sì che la paura non fermasse il suo piccolo cuore. Adesso era cresciuta. Ma nell'intimo era sempre la stessa.

«Devo incontrare una persona», le dissi più tardi.

«Per il tuo caso?»

«Sembrerebbe di sì. Ho scavato... Be', magari non proprio scavato, bambina, diciamo che ho grattato attorno ai margini per un bel po', ormai, e non c'è un accidente di niente, fra quello che ho trovato, da incartare e portarmi a casa.»

«Però sei convinto che sia qua?»

«Sì.»

«Perché?»

«È in contatto con la sorellina. Le lascia dei biglietti.»

«Potrebbe usare un...»

«Certo. E se usa qualche intermediario, ho una candidata anche per questo», le spiegai, riportando alla mente il volto calmo e forte di Jenn. «Ma la cosa importante è: sono sicuro che è viva.»

«Allora avevi dei dubbi?»

«Sì. Le strade divorano i propri figli. Vampiri da una parte, avvoltoi dall'altra. Ma ora non lo credo più. E pensavo che magari il padre...»

«Che cosa?»

«Che l'avesse uccisa. E mi avesse ingaggiato per darla a bere ai poliziotti. Ma adesso mi sono fatto un'idea diversa. Penso che lui creda che è qua in giro. Vicina. Mi sta mettendo alla prova

«Per...»

«Sta solo saggiando i limiti. Niente che lo incriminerebbe se io fossi arrestato», risposi, e mi venne in mente l'elaborato sistema di registrazione telefonica che aveva nella sua tana privata. «Ma gli interessa davvero la mia capacità di violenza.»

«Certa gente ricca sembra eccitarsi per queste cose.»

«Lo so. Però non mi sembra questo il caso. Ah. Magari un pochino... Ma io credo mi stia davvero chiedendo se sarei disposto ad andarci giù duro con sua figlia, nel caso si rendesse necessario.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io, signorina. È quasi come se lui volesse l'opzione, capisci? Una cosa del tipo: 'Nel caso che'.»

Gem si alzò e si avvicinò al tavolo della cucina, tradendo una certa agitazione. «Burke, questa non è una cosa da fare, per te.»

«Come mai dici così?»

«Tu qui non sei conosciuto. Non veramente. Però, adesso, per la strada sta circolando la voce. Sei un uomo da assoldare. Stai cercando questa ragazza. Se la trovano morta, la tua vera identità verrebbe rapidamente allo scoperto. E una volta che la polizia verrà a sapere del tuo... background, sarebbe male. Molto male.»

«Te lo ha detto il detective Hong?»

«Che cosa?» sbottò, una nota acuta nella voce. «È questo che ti interessa, allora? Non ciò che so, ma come l'ho saputo?»

«No», mentii. «Ma questa cosa dell'uomo da assoldare... non l'hai scoperta tu, queste strade non sono il tuo territorio. Quindi pensavo che magari il tuo...»

«Il mio che cosa?» mi interruppe a metà frase. «Il mio... boyfriend? Il mio amante segreto? È questo che vuoi davvero sapere?»

«Questi sono affari tuoi.»

Gem mi voltò la schiena e uscì dalla stanza, senza ancheggiare nemmeno un po'.

Io uscii a incontrare Ann.

La chiamai dall'auto, mi sorbii la solita routine della voce registrata, infine parlai con lei. Mi disse dove parcheggiare.

Dieci minuti dopo che mi ero fermato, la Subaru si accostò e rimase accanto alla Caddy. Non riuscivo a vedere dentro: i vetri dei finestrini erano scuri.

Come se mi leggesse nel pensiero, quello dalla parte del passeggero si abbassò con un leggero fruscio. Ann era seduta al volante e mi rivolse un gesto, come a dirmi: «Vieni!»

Mi accomodai sul sedile ribaltabile e partimmo.

Non chiesi quale fosse la nostra meta. Scoprii che era un negozio dalle vetrine oscurate, in una stradina laterale. Sembrava un locale porno sulle cui vetrine non era ancora stato verniciato «XXX». Quando seguii Ann all'interno mi accorsi che il locale in realtà era largo tre volte di più di quanto appariva dall'esterno, estendendosi dalle due parti della vetrina, lungo un muro bianco che lo separava dalla strada. Era un negozio di libri usati,

le cui pareti erano ricoperte dal pavimento al soffitto da scaffali dei materiali più strani, apparentemente recuperati in qualche cantiere abbandonato.

Ed era pieno di ragazzi. Ragazzi di tutti i tipi, vestiti nei modi più diversi. Uno che doveva avere diciotto anni e sembrava arrivare dritto da una fattori dello Iowa stava accanto a una ragazza la cui età non riuscivo a immaginare, sotto tutto quel makeup. Non si capiva nemmeno se si notassero l'un l'altra. Ragazze pon-pon mescolate ad altre dai numerosi piercing. Se lì in mezzo mancava una sfumatura di colore della pelle, era una che non avevo mai visto. Alcuni di loro frugavano tra gli scaffali, altri erano seduti su sedie malconce, altri ancora erano accoccolati sul pavimento. Nessuno fumava o beveva caffè.

In un angolo lontano, un giovane smunto dai capelli lunghi era chino su una dodici corde malridotta e la strimpellava talmente piano che da dove mi trovavo non udivo le note.

Mi guardai in giro alla ricerca di Rosebud, concentrandomi intensamente sul viso di ogni ragazza e mettendolo a sinistra nello schermo dentro la mia testa, dove lo confrontavo con la foto che tenevo sulla destra. Ne avevo passate in rassegna una decina, quando sentii Ann tirarmi la manica.

La seguii fino a un bancone dietro il quale era seduta una indiana mezzosangue dalla corporatura massiccia, avvolta in un caftano rosso.

«Ciao, Choma», la salutò Ann.

«Ann», rispose la donna. Vidi i suoi occhi funzionare come l'otturatore di una macchina fotografica, aprendosi e chiudendosi.

«Questo è un mio amico, B.B. Hazard.»

«Sì?»

«Sta cercando Borderland.»

«Noi qui non usiamo il sistema decimale Dewey.»

«Lo so», replicò Ann, paziente. «Per questo te l'ho portato qui.»

«Parla?»

«Sì», risposi. «Cercavo solo di essere gentile.»

«Che cosa cerca un cacciatore in un libro?»

Non sprecai tempo a negare ciò che già sapeva. «Potrebbe esserci qualcosa di valore, per me.»

«Davvero?»

«Io non sapevo nemmeno che Borderland fosse un libro. Non fino a pochi secondi fa.»

«Ah. È un'espressione che hai sentito?»

«Sì.»

«Allora sei tu ad aver fatto il collegamento?» domandò Choma, girando la testa verso Ann.

«Non è un segreto», replicò Ann, alzando le spalle.

«Per alcuni no. Per lui sì.»

«B.B. non costituisce un pericolo per nessuno dei tuoi...»

«È un cacciatore.»

«Faccio altre cose», affermai con gentilezza.

«Sì, ne sono certa. Io non stavo dicendo che cosa fai, ma che cosa sei.»

Eseguii un leggero inchino, nel modo che Mama mi aveva insegnato un milione di anni prima. Fatto nel modo giusto, è un gesto che attraversa le culture, esprimendo rispetto ma non sottomissione.

Fissò con forza il mio occhio buono. Infine annuì. «Chiedi a Berto... Ann lo conosce, è proprio laggiù. Chiedi a Berto dove sono i libri di Charles de Lint.»

«Grazie», risposi, mantenendo il viso privo di espressione, mentre cercavo il collegamento. Le ragazze corvo? Era quello?

L'indiana mi rivolse un'occhiata che diceva: «Meglio per te se mi stai dicendo la verità», e si voltò quel tanto che segnalava un congedo.

Saltò fuori che Berto era un latinoamericano (credo di Panama, ma era solo una supposizione) di forse sedici anni. Appena Ann gli disse «Borderland», ci condusse a una parete tutta piena di libri economici e dallo scaffale più alto trasse con maestria una copia di *Life on the Border*. La copertina mostrava un giovane e una ragazza il cui abbigliamento era un incrocio tra abiti da tutti i giorni e vestiti da nightclub; stavano appoggiati a un palo del telefono davanti a un'antiquata Cadillac con il contrassegno luminoso dei taxi sul tettuccio e le portiere bucherellate dalle pallottole. Il nome dell'autore era Terri Windling e stavo cominciando a pensare che il ragazzo si fosse sbagliato, quando in cima, vicino al titolo, vidi scritto il nome di Charles de Lint.

«Quanto?» gli domandai.

Lui lanciò un'occhiata ad Ann, sollevando le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Scuci un venti», mi suggerì lei.

Lo feci. Il ragazzo non mi diede un sacchetto. E nemmeno una ricevuta.

«È un negozio di libri rari?» chiesi ad Ann, esaminando la mia preda seduto nella Subaru.

«Non particolarmente. Hanno un po' di roba difficile da procurarsi, ma non si tratta esattamente di antiquariato.»

«Questo costava cinque dollari nuovo. E ha dieci anni.»

«Cosa vorresti dire?»

«Venti dollari mi sembra un po' esagerato.»

«Qui lavorano su scala variabile. I ragazzi pagano quello che si possono permettere, come in un sistema basato sulla parola d'onore. Quando viene... qualcuno della tua età, cercano di ottenere quello che possono.»

«E questo tiene... la gente della mia età lontana di qui.»

«Anche questo, sì», ammise sorridendo. «Questo libro ti sarà utile?»

«Ancora non lo so.»

«Va bene. Sai dove trovarmi.»

«Tutto qua? È tutto quello che hai?»

«No, signor... Hazard, è così che ti chiami, vero?... Ho molto di più. Ma prima potresti vedere se questo vale qualcosa.»

«D'accordo. Qualsiasi cosa ci sia in questo libro, potrebbe darmi un indizio o due, ma non vale...»

«Eccoti al dunque», mi interruppe, mentre la Subaru scivolava accanto alla mia macchina. «Le cose non 'valgono'. È un concetto senza senso. Le cose hanno un valore per le persone disposte a pagare per esse. Pensi forse che una dose di ero comperata per strada 'valga' quello che viene pagata?»

«Ci risiamo!»

«Sì. Ci risiamo, ti avevo detto...»

«Grazie per il libro», la interruppi. «Ti farò sapere.»

Mentre scendevo di macchina, mi disse: «Madison potrebbe essere molto più disposta a parlare con te, se pensasse che tu e io lavoriamo insieme...» e lasciò che le parole rimanessero sospese nell'aria mentre se ne andava.

«Che cosa stai leggendo?» mi domandò Gem quella sera.

Sollevai il libro in modo che ne vedesse la copertina. «È un libro che parla di ragazzi. Scappati di casa. E di questo posto chiamato Bordertown dove tutti loro vanno. È un posto dove regnano la magia e la musica.»

«Un fantasy?»

«È più simile a una fiaba. Sul tipo di comunità che i ragazzi volevano costruire ai tempi dei Figli dei Fiori. Forse era una comunità che vedevano nella loro testa se buttavano giù abbastanza acido, non lo so. Non è una di quelle cose post-apocalittiche, si tratta più di un universo parallelo. Voglio

dire, questa Borderland non è perfetta. C'è una sorta di razzismo, basato sulla specie: ci sono due specie diverse e una terza che proviene dall'incrocio. La gente deve avere dei lavori, altrimenti rubacchia. C'è un'economia di merci e di servizi, proprio come qui. Ma i ragazzi creano qualcosa in base ai loro bisogni. Qualcosa di veramente diverso da quello che c'è ora per loro, qui da noi.»

«Come mai è importante?» Gem era stata bambina in un posto dove i sogni uccidono altrettanto sicuramente delle pallottole, solo con molto più dolore.

«Il biglietto... il biglietto lasciato da Rosebud. Diceva che andava a trovare le 'Borderlands'. Non Bordertown, come in questo libro. E non Borderland, al singolare. Qui dice che c'era un libro con questo titolo, scritto dalle stesse persone. Credo significhi che lei sta cercando questo tipo di vita. E c'è anche un altro collegamento. Le ragazze corvo in quella foto sulla parete della sua stanza... provengono da un libro di Charles de Lint. E Charles de Lint è uno degli scrittori, immagino forse uno degli architetti, di questa cosa del Borderland. All'inizio credevo che le ragazze corvo fossero Rosebud e Daisy, ma dopo averlo letto un paio di volte non lo credo più.»

Gem lasciò che fosse il suo viso impassibile a fare la domanda.

«Le ragazze corvo sono... coetanee. Non sono sorelle. Hanno circa la stessa età. Personalità diverse, ma... assai simili.»

«Allora quale pensi che sia l'altra?»

«Cercherò di scoprirlo. Magari domani.»

«Sua figlia mi ha prestato un libro», dissi quella sera allo psicologo, per telefono. «Vorrei venire a riportarglielo.»

«Intende che vuole parlare di nuovo con lei.»

«Sì.»

Coprì il microfono con una mano, ma lo sentii lo stesso urlare, chiamando la figlia. Passò qualche minuto. Nessuna musichetta di attesa.

«Stasera è troppo tardi», mi comunicò quando ritornò al telefono. «Venga domani. Alle sette e mezzo.»

«Grazie.»

«Signor Hazard?»

«Sì?»

«Venga da solo.»

«Certo.»

«Da solo», ripeté. «Vuol dire soltanto lei. Disarmato. Senza strumenti

per registrare. Capito?»
«Completamente.»
Riattaccò.

«Lo sai che cosa sarebbe eccitante?» mi sussurrò Gem attorno alla mezzanotte.
«Che cosa?»
«Succhiarti l'uccello mentre tu leggi quei libri.»
«Perché sarebbe tanto...»
«Tu leggi i tuoi libri», ripeté, con la voce roca. «Continua a leggerli.»

Mi feci la doccia e mi sbarbai, indossai una camicia di batista con una semplice cravatta nera di maglina, sotto una giacca di pelle color crema. Mi guardai allo specchio e mi resi conto che era tutta fatica sprecata: vestirmi bene era come legare un nastro rosso attorno all'impugnatura di un punteruolo del ghiaccio.

Appena infilai il loro vialetto, ficcai la Beretta e la sua fondina sotto il sedile anteriore. Avevo perfino sganciato il coltello Böker nero come il carbone che tenevo sotto la manica e lo avevo lasciato sul cruscotto.

Sulla porta mi accolse la squadra padre-figlio. Lo sguardo del padre era professionalmente inespressivo. Il figlio aveva qualche piccolo problema di gestione dell'ostilità.

«Grazie per avermi permesso di venire», esordii in modo formale.
«Lei non è un ospite», ci tenne a precisare il ragazzo.
«Michael...» borbottò il padre, muovendo un braccio per mostrarmi dove voleva che andassi.

Ci sedemmo tutti quanti, dopo di che mi fece un discorsetto: «Noi non siamo una famiglia che ha dei segreti. Ma questo non significa che siamo una famiglia senza privacy. Capisce?»
«Io... penso di sì. Qualsiasi cosa io dica a Jennifer, rimarrà fra lei e me.»
«Fino a un certo punto», mi avvertì. «Le prometto, Jenn è una giovane donna molto in gamba. Non deve dirmi niente, ma è libera di farlo, capito?»
«Sì.»
«Allora la faccio venire», decretò, alzandosi.

«Giochi a palla?» domandai al figlio, cercando di rompere il ghiaccio.
«Intende a football?»

«No. Intendo... mi sembra che abbia l'aspetto di un atleta. Stavo solo facendo conversazione.»

«Lei non è venuto qui per parlare con me.»

«Non specificamente. Ma tu sembri avere dei... sentimenti negativi nei miei confronti. E pensavo che magari, se parliamo, potrei capire come mai.»

«Allora perché non me lo ha chiesto direttamente?»

«Perché sono un idiota. Avrei dovuto capire che sei il tipo d'uomo che apprezza un approccio diretto.»

Sul viso si allargò un rapido sorriso. «Mio padre è un atleta», spiegò. «Era un lottatore.»

«Ne ha l'aspetto.»

«Già. Adesso gioca a basket per tenersi in forma. Da quello che dicono i tipi che giocano con lui, però, continua a essere un lottatore.»

Ridacchiai, invidioso dell'uomo che aveva un figlio simile.

«Michael le ha parlato del calcio?» chiese il padre, tornando nella stanza.

«Nemmeno un parola. Gioca anche a quello?»

«Io? Uh! Michael è una cannonata. Attaccante. Qualifica di miglior giocatore nel...»

«Pa'!» protestò il ragazzo.

«Ha ricevuto centinaia di offerte di borse di studio», aggiunse la sorella, raggiante.

«Aaargh!» mugolò lui, il viso in fiamme.

Padre e figlia si sedettero assieme. La mia invida salì di un'altra tacca.

«Papà dice che vuole parlarmi?» mi chiese Jennifer.

«Sì, e restituirti il libro che mi hai prestato.»

«Grazie.» riprese il libro che le porgevo. «Allora?»

«Pensavo che forse preferisci...»

«Questa volta voglio che mio padre sia presente», dichiarò con fermezza.

Michael assunse una postura diversa, come a comunicarmi che avrei dovuto fare i conti con tutti loro.

«Certo», replicai. «Jennifer, sto cercando di scoprire delle cose. Rosa ha lasciato casa sua per qualche motivo. Qualche buon motivo, penso. Non è andata lontano. È qua vicino. E mantiene i contatti con qualcuno.»

Sulle guance della ragazza apparvero due chiazze rosse.

«Io non penso che tu sappia tutte le risposte», aggiunsi, in tono rassicu-

rante, «ma qualcuna sì..»

«Diciamo che è così», rispose, la bocca serrata a formare una linea diritta. «Perché dovrei fidarmi e darle queste... informazioni?»

«È per questo che sono qui. Per cercare di convincerti. Penso di averlo già fatto... almeno un pochettino... altrimenti non mi avresti mai prestato quel libro.»

«Io...»

«Oppure era una prova? Per vedere se riuscivo a cavarne qualcosa?»

«Non una... prova. Ma volevo vedere se lei era davvero interessato.»

«Nel trovare Rosa?»

«No. In Rosa. In Rosa di per se stessa. Come persona. Non solo in un lavoro che suo... suo padre le ha affidato.»

«Non ti fidi di suo padre?»

Rimase in silenzio per qualche secondo, poi intervenne suo fratello: «È vero, non ci fidiamo di lui».

Vidi uno sguardo passare fra loro due e lo decifrai. Al ragazzo non importava un fico secco del padre di Rosebud e ne sapeva ancor meno: stava solo spalleggiando la sorella.

«Tu pensi che, dato che suo padre mi paga...»

«La starebbe cercando se non fosse così?» chiese Jenny, retoricamente.

«No. Non ne avrei nemmeno sentito parlare», risposi. «Ma ora, dopo tutto questo scavare in giro, adesso lo farei, sì. E dico sul serio, Jennifer. Non ho intenzione di trascinarla a casa. Punto e basta. Voglio solo parlare con lei, ascoltare che cosa ha da dire. Se lei non vuole tornare, non la costringerò.»

La ragazza si voltò, guardò il padre e chiese: «Papà?» Lui prese la palla al balzo, come se si fossero esercitati per anni.

«Se le intenzioni del padre di Rose sono così legittime, perché rivolgersi a un uomo come lei?»

«Come me?»

«Quale parola non ha capito, signor... Hazard? In questa città ci sono tantissimi investigatori privati.»

«Io sono assunto dal suo avvocato, Toby...»

«Giusto. Non dico che quello che lei sta facendo sia illegale. Ma come mai Kevin avrebbe cercato qualcuno non registrato?»

«Ha provato con un'agenzia di investigatori privati. Non sono arrivati da nessun parte.»

«Forse a causa di quello che non erano disposti a fare.»

«Forse.» Mi strinsi nelle spalle. «Con chi avete dei problemi, qua?»

«Con lei», sbottò Michel, mentre il viso gli si tendeva come se avesse intenzione di fare una mossa. «Lei sta importunando mia sorella, e...»

«E noi ce ne stiamo occupando, Michael», lo interruppe suo padre, gentilmente. «Nessuno importunerà Jennifer, d'accordo?»

Il ragazzo annuì, non del tutto convinto.

«Il problema è questo», riprese il padre. «Noi non la conosciamo. E dubito che nemmeno Kevin la conosca.»

«Infatti», confermai. Pensando che questo tizio non avrebbe commesso gli stessi errori di un dilettante come Kevin, giudicando dalle apparenze. Una volta in prigione conoscevo un tipo. Aveva una faccia da furetto, con un mento debole e tremulo, e gli occhi acquosi, spaventati. Era uno che ammazzava come niente. E avevo la forte sensazione che Joel sapesse le stesse verità che sapevo io.

«Allora... quanto vale la sua parola?» mi domandò. «È questa la cosa fondamentale, lo capisce questo?»

«Sì.»

«E...»

«Non ho alcuna referenza. Nessuna che per lei significherebbe qualcosa.»

«Mi metta alla prova.»

«Non posso fare nemmeno questo.»

I suoi occhi chiari mi sondavano a fondo. «Ci dica ciò che può», concluse alla fine.

«Sono stato in prigione», spiegai. «Ma ci sono sempre entrato da solo. Dove vivo io, la tua parola è la tua vita. Buona o cattiva. Se prometti di fare qualcosa... qualsiasi cosa.... La devi fare. Altrimenti, la tua protezione non c'è più.»

«Non capisco», intervenne la ragazza.

«Intende che se minacci qualcuno, poi devi mettere in atto la minaccia», le spiegò il padre.

Annuii, per mostrare che aveva capito giusto. «Questo è uno dei punti, certo. Non l'unico, ma... d'accordo, è così. Nella mia vita ho fatto ogni genere di cose. Alcune penso che voi le approvereste, per altre so che non sarebbe così. Questo va bene, non mi aspetto che siate miei amici. Ecco una cosa che non ho mai fatto: non ho mai fatto del male a un bambino. Né l'ho usato. Né l'ho consegnato a persone che volevano fargli queste cose.»

«È perché...» cominciò a chiedere Jennifer.

«Sì», tagliai corto. Non volevo il dolore empatico che le vidi saettare all'improvviso nei profondi occhi scuri. «Io stesso era scappato di casa, quando ero un ragazzino. Molto più giovane di Rosa. Più di una volta. E avrei preferito morire piuttosto di ritornare da dove scappavo. Vi do la mia parola che non la riporterò mai a casa se lei non vuole.»

«Non so che cosa dire», ammise Jennifer, l'onestà e la paura mescolate nella sua voce.

«Io sì», dichiarò il padre. «Ma credo anche nell'utilità di assicurarsi. E penso sia tempo di accettare l'offerta che mi aveva fatto l'altra volta, signor... Hazard.» Si rivolse al figlio, chiedendogli: «Michael, andresti a prendermi quel piccolo specchio con il manico che tua madre ha sul comò?»

Dopo che ebbi deposto l'impronta del pollice sullo specchio pulito di fresco con l'apposito detersivo, il padre mi spronò: «Faccia le sue domande».

Annuii per sottolineare il mio accordo al patto non detto: lui non avrebbe mostrato la mia impronta a nessuno delle forze dell'ordine a meno che io non fossi venuto meno alla mia parola. Rivoltomi a Jennifer, le domandai: «Tu quale sei, Maida o Zia?»

«Oh!» il rossore trasformò il suo bel viso in un'opera d'arte.

Attesi, paziente, evitando deliberatamente di fissarla negli occhi.

«Zia», rispose infine. «Pensavo che lei credesse...»

«Che fossero lei e Daisy, vero?»

«Sì. Sono così intime, quelle due. Però... avrei dovuto saperlo. Daisy è molto... cresciuta per la sua età, penso. Ma Rosa è la sua sorella grande, sa?»

«Sì.»

«Sapevo che sarebbe scappata», ammise Jennifer.

Scoccai un'occhiata al padre. Se rimase sorpreso da quella rivelazione, non avrei voluto giocare a poker con lui.

«E sei tu che metti le lettere per Daisy?» le domandai.

«Sì, ma Rosa le mette per me.»

«Non ti seguo.»

«Io Rosa non la vedo. Chiama e dice dove c'è una lettera. Io la prendo e la lascio per Daisy.»

«Non hai rivisto Rosa da quando è andata via?»

«No.»

«Ti ha detto perché se n'è andata, Jennifer?»

«Sa di Borderland?»

«Solo ciò che ho letto.»

«È tutto quello che sappiamo anche noi.»

«Allora il biglietto, il biglietto lasciato da Rosa, era autentico?»

«Io non so niente di nessun...»

«Diceva che sarebbe andata a trovare le Borderlands.»

«Oh! Sì, è quello che ha detto anche a me.»

«Jennifer, non hai modo di lasciare un biglietto per lei?»

«No. No, non ce l'ho. Gliel'ho chiesto, ma lei ha detto che era troppo rischioso.»

«Però lei ti chiama, giusto?»

«Sì. Quando vuole che io...»

«Va bene. Mi è venuta un'idea. Qualcosa che potrebbe funzionare e che allenterebbe i vostri sospetti su di me. Se le chiedessi di incontrarmi, ovunque lei vuole, ma alla presenza tua e di tuo padre?»

«E io?» Il tono di voce di Michael era bellicoso.

«Oh, Michael, lei non ti conosce», gli fece notare la sorella.

«Non per lei», le spiegò lui paziente. «Per lui», aggiunse, indicandomi.

«Ancora non ci siamo», lo ammonì il padre.

«Io ho... paura per Rosa», ammise Jennifer.

«Perché?»

«Perché nelle sue intenzioni questa cosa non doveva durare così a lungo. Se lei sa qualcosa di... Borderland, sa che non è un posto reale. È più come...» rimase qualche secondo a cercare le parole giuste, poi concluse: «...come uno stato mentale collettivo».

Suo padre la guardò raggiante.

«Questo significa più di una persona, giusto, Jennifer?»

«Non sono sicura di capire...»

«Uno stato mentale collettivo. Rosa doveva trovare altri che sentissero nel suo stesso modo, per fare quella cosa?»

«Sì!» Adesso la ragazza aveva ripreso fiducia. «Diceva che sapeva che erano là fuori. Penso che avesse un'idea di dove sarebbe andata. Non in un posto particolare, esattamente. O con persone particolari. Ma... più o meno dove le avrebbe trovate, capisce?»

«Penso di sì», risposi. «Dicevi che questo ti spaventa?»

«Rosa non cercava un posto. E nemmeno delle persone. Cercava delle risposte.»

«A che cosa?»

«Non lo.» La sua voce era troppo colma di verità, per suscitare dubbi. «Non ne voleva mai parlare. Ma era qualcosa di grosso. Qualcosa di molto importante.»

«Non era... incinta, magari?» chiesi, facendo un tentativo.

«No!» esclamò, quasi sputando la parola.

«Lo avresti saputo?» tentai con delicatezza.

«Sì. Lo avrei saputo. Maida e Zia, proprio come ha detto lei. Mi diceva tutto. Tranne...»

Un'altra ora di conversazione non mi portò più vicino. Il padre mi accompagnò alla macchina. «Quanto ne sa di Kevin?» mi domandò, in modo un po' troppo disinvolto.

«Non so le parole che sa lei», risposi, per guadagnare tempo.

«Ho l'impressione di sì. Ma lo dica nel modo che vuole lei.»

«È fasullo. Un fottuto biglietto da tre dollari.»

«Che cosa glielo fa...»

«Puro istinto.»

Mi guardò a lungo, lentamente. «Io non la penso così», dichiarò.

Alzai le spalle.

Trasferì il peso da un piede all'altro, dondolò lentamente le spalle, come se si stesse preparando a un mossa di wrestling. Ma non disse nulla.

La mossa la feci io. «Se non lo pensasse, non avrebbe lasciato che sua figlia parlasse con me.»

Questa volta fu lui ad alzare la spalle. Dopo qualche secondo, sul viso gli spuntò un largo sorriso. «Jenn sa che cosa sta facendo.»

«E lei non si fida di...»

«Non tocchi questo argomento», mi avvertì. «Lei ha le sue ragioni, io ho le mie. Mi piacerebbe proteggere Rose, ma la mia famiglia viene prima di tutto, mi segue?»

«Sì.»

«Guardi, le assicuro», riprese, in tono pacato. «Mi piace Rose. Davvero. Ma la butterei a mare nel giro di un secondo, se pensassi che possa fare del male a Jenn.»

«Capito.»

«E anche lei», aggiunse, venendomi vicinissimo, «se pensassi che lei possa fare del male alla mia bambina...»

Avevo qualche informazione, qualche possibile promessa... e poco altro. L'orologio mi diceva che non erano nemmeno le undici. Non avevo voglia di tornare da Gem. Non me la sentivo nemmeno di fare la ronda. Ovunque si trovasse Rosebud, non era sulla strada, ormai ne ero sicurissimo.

Decisi di andare a vedere se Hong era nel locale che bazzicava di solito. Forse sapeva qualcosa su Ann che non mi aveva detto.

Gem mi aveva fatto notare l'auto di Hong, la prima volta che lo avevo incontrato: una Acura verde mela, battuta, con grossi pneumatici e dei disegni a scacchiera lungo i fianchi. Era nel parcheggio.

Oltrepassai la porta, infilai il naso oltre l'angolo e lo individuai nel suo séparé. C'era una ragazza con lui. Erano seduti molto vicini, a fianco a fianco. Gem.

«Dormivi, quando sono rientrata la notte scorsa», mi disse Gem la mattina dopo. «Mi sono sorpresa: di solito fai tardi. Non ho voluto svegliarti.»

«Grazie.»

«Dobbiamo andare via di nuovo. Presto.»

Non intendeva io e lei. Gem, Flacco e Gordo erano contrabbandieri professionisti. Non sapevo a che cosa facevano passare il confine, ma sapevo che erano in gamba. Li avevo incontrati tramite Mama. Lei non li conosceva di persona, ma un vecchia amica, una cambogiana che gestiva una rete simile alla sua, aveva garantito per loro, mettendo in gioco la propria reputazione.

«Va bene», fu tutto ciò che dissi.

«Prima di partire, cercherò di procurarti le informazioni che vuoi.»

«Su Rosebud?» le domandai, sorpreso.

«No, ma la... persona che ti ha dato l'attrezzatura per entrare nel computer del padre dovrebbe avere ben presto dei risultati da darmi.»

«Ah!»

«Non sembri tanto entusiasta, Burke.»

«Era un tentativo con poche probabilità di successo.»

«Che cosa non lo è?» commentò, una vena di tristezza nella voce.

Feci i conti. Tipo quelli che fai in continuazione quando sei in gattabuia. Non contare i giorni, questo funziona quando stai dentro poco, ma ti tirerebbe pazzo se dovessi farti anni e anni. Il bilancio. Come quando ti manca poco a uscire. Ciò che vuoi fare è startene buono, fuori dai piedi, non fare niente che potrebbe incasinare la tua prossima uscita. Ma la voce circola

con la rapidità del lampo. E certi tizi che non ti avrebbero messo alla prova quando avevi ancora tanto da scontare, diventano coraggiosi all'improvviso. Così devi ballare. Fare abbastanza il duro da tenere i lupi a distanza ma non imbarcarti nello stesso tipo di cose che facevi per mandare quel messaggio appena entrato.

Dentro, se sei con le persone, tutto è più facile. La stessa cosa di qua fuori. Questo faceva parte dei conti. A Portland non avevo nessuno. Flacco e Gordo erano in gamba, ma loro erano dei professionisti: non potevi coinvolgerli in qualcosa che alla fine non avrebbe fruttato quattrini. Inoltre, loro stavano con Gem, non con me.

Mi mancavano i miei.

Ann aveva messo in tavola solo promesse. Certo, mi aveva portato a Borderland, ma mi ci sarei imbattuto comunque, prima o poi. Soprattutto con...

Già, avevo ancora tante carte in mano. Carte alte, anche. Jennifer mi avrebbe aiutato, adesso che il padre le aveva dato l'okay. Lei era la linea di comunicazione vitale fra Rosebud e Daisy, e la sorella maggiore non vi avrebbe rinunciato. Forse non ero in grado di entrare nella testa di Rosebud, ma la conoscevo abbastanza bene da puntare su questo numero.

Avevo altre cose in ballo. Bobby Ray. Clipper e Big A. Magari perfino Madison. Credo che, fino a un certo punto, tutti loro si erano convinti che non ero un nemico di Rosebud. Se avessero incrociato la sua strada, ero abbastanza sicuro che le avrebbero per lo meno detto come fare a trovarmi.

Avevo anche i soldi che lavoravano per me. Avevo parlato con parecchia gente tipo Odom, mettendo in chiaro che c'era una taglia. Se qualcuno di loro si fosse imbattuto in lei, avrebbe chiamato, e in fretta.

A mano a mano che imparavo a conoscere Portland, la città diventava più piccola. Forse mi ci sarebbero voluti degli anni per avvicinarmi alla rete di contatti messa in piedi da Ann, e forse non avrei mai avuto la credibilità che le dava la sua missione, ma tutto ciò a cui questo portava era che... lei poteva avere la possibilità di trovare la ragazza. E voleva tanto in cambio.

Feci i miei calcoli. Non valeva il rischio.

Mi trovavo in una sala da biliardo di ottimo livello, a osservare Big A che si lavorava un pollo. Questa volta usava una stecca su misura, ma la maneggiava come se fosse uno status symbol, non un arnese. Bello.

Clipper mi stava facendo un resoconto della partita, quando sentii vibra-

re il telefonino che avevo in tasca. Mi allontanai di qualche passo, lo aprii e dissi: «Hazard».

«Sono io.» Era la voce di Ann, in cui percepii qualcosa che non riuscii a individuare.

Mi mantenni sulle generali: non aveva senso dirle che non avevo intenzione di accettare il suo patto se lei stava per darmi un'indicazione. «Allora?»

«Dimmi solo dove ti trovi. Verrò lì.»

Non al telefono? Forse aveva... le dissi il nome della sala da biliardo. Stavo per darle anche l'indirizzo quando cessò la comunicazione.

Non ebbe bisogno di essere annunciata; bastarono il cambiamento nel brusio della sala e le teste che si giravano. Indossava una gonna nera grande quanto un fazzoletto e una canottiera rossa scollata che non faceva nemmeno finta di contenere il seno. Scarpe rosse con i tacchi a spillo e piccole cavigliere nere. E una massa fluente di riccioli biondi. Ora che mi arrivò vicino, aveva paralizzato tutti gli uomini del locale.

«Ciao, carino», si rivolse a Big A, dandogli un bacetto sulla guancia. Il viso del ragazzo andò in fiamme per lo sforzo di mantenersi calmo.

«Ehi, Ann», la salutò Clipper.

«Fai soldi?» gli chiese lei.

«Un po'.»

Ancheggiò e voltò la testa verso di me. «Dobbiamo parlare.»

«Parlare va bene», replicai, «ma non tengo conferenze stampa.»

«Allora andiamo», propose, prendendomi a braccetto.

«La tua macchina», decise, appena arrivammo sul marciapiede.

Spinsi il tasto sul portachiave per aprire la Cadillac. Avrei potuto far pagare il biglietto per guardarla salire in macchina.

«Di che cosa si tratta?» le chiesi.

«Non qua.»

«Non sto parlando di ciò che mi devi dire. Intendo la messinscena.»

«Messinscena?» Mi rivolse un mezzo sorriso, accompagnato un respiro tanto profondo da far gridare pietà al tessuto della canottiera.

«Non... tu. Questa è ordinaria amministrazione. Intendo l'aver fatto in modo che tutti in quel locale sappiano che abbiamo qualcosa in ballo.»

«Oh. Quello è stato per protezione.»

«Mia o tua?»

«Di tutti e due. Lì avanti svolta a sinistra.»

Seguii le sue istruzioni per qualche minuto senza aggiungere altro. Parcheggiai dove mi indicò lei.

«Vieni», mi disse, scendendo dall'auto.

La seguii su per un vialetto accanto a un edificio in pietra di tre piani. Aprì una porta laterale e salì le scale. La gonna le si arrampicò sul sedere. Non ebbe bisogno di dirmi di seguirla.

In cima all'ultimo pianerottolo, estrasse una chiave e aprì una porta beige-sporco senza alcuna targa con il nome.

«Non è mio», mi avvertì, entrando.

Sembrava non essere di nessuno. Generico mobilio da hotel, fino nei convenzionali quadri alle pareti.

«Siediti.»

Scelsi la poltrona verde-vomito. Lei si tolse la parrucca bionda, scosse i corti capelli castano dorati, si sfilò dalla testa la canottiera e la gettò sul divano giallo-senape. Poi si tirò su la gonna fino in vita, vi armeggiò e dopo qualche secondo l'aveva in mano. Quando mise un piede su una sedia per togliersi la scarpa e la cavigliera, vidi che indossava solo un ridottissimo tanga nero. Sistemati i piedi, si avvicinò alla porta di un guardaroba, l'aprì e cominciò a frugarvi dentro.

Addossati alla parete più lontana c'erano un paio di tavolini che sembravano quelli di una mensa, sommersi da pile di giornali. Diedi un'occhiata: *The Lancet, Scientific American, The Washington Post Health...*

Ann uscì dal guardaroba con una bracciata di indumenti. Senza una parola, si mise un reggiseno nero da sport, con le bretelle che si incrociavano sulla schiena, e infilò un paio di sformati shorts bianchi e una maglietta bianca. A piedi nudi, mi si avvicinò e si appollaiò all'estremità del divano.

«Così va meglio», commentò.

«Parla per te.»

«Ah, tu sei uno che ha la scilinguagnola, vero?» Sorrise.

«Io sono così. So il fatto mio.»

«Ascolta!» Abbassò la voce. «Le cose sono cambiate.»

«Sai dov'è?» le domandai, per affrettare quella che pareva una lunga storia.

«No.»

«Hai trovato qualche traccia consistente?»

«No.»

«Hai qualcosa di nuovo dall'ultima volta che abbiamo parlato?»

«No.»

«Okay. Senti, sei una ragazza a cui piace giocare, immagino. Va bene. Per questo, metti sul tavolo abbastanza, non c'è dubbio. Ma per ciò che serve a me no. Ci ho pensato. Ma la sai una cosa? Io non scambio promesse con prestazioni. Apprezzo ciò che hai fatto alla libreria, ma non possiamo stringere un patto, noi due.»

«Non esserne tanto sicuro, B.B. Pensi che ti abbia portato qui solo per dirti che non ho niente di nuovo?»

«No. Immagino che...»

«...pensavi che avessi intenzione di convincerti con il sesso? Cresci. Un uomo per la passera ruberebbe, per la passera canterebbe anche. Se non avessi riconosciuto in te nient'altro che un professionista, non ti avrei nemmeno rivolto la parola.»

«Va bene. Allora dimmi.»

«Che cosa ho detto prima... sulla protezione? Sono convinta che tu e io finiremo con il dover metterci insieme. E ti sarebbe d'aiuto se la gente della strada pensasse che siamo insieme.»

«Non hai niente da...»

«Sì, ce l'ho. Hai sprecato un po' di tempo, hai sparso in giro un po' di soldi... hai perfino fatto colpo su qualcuno. Ma tu non sei inserito.»

«E tu sì. E allora? Non sei più vicina a lei di...»

«Non alla ragazza, no. Ma più vicina alla verità. Ed eccola, signor Hazard: non sei il solo a darle la caccia.»

Non cerco mai di rendere la mia espressione impermeabile alle minacce. Anzi, le faccio diventare fumo e questo lo lascio passare attraverso la grata in cui ho trasformato il mio viso. Così, non rimasi privo di espressione, o con lo sguardo vacuo. Sollevai leggermente le sopracciglia e storsi la bocca quel tanto che bastava a mostrare che cosa ne pensassi delle voci che circolano per strada.

«Due uomini», aggiunse lei, osservandomi attentamente. «Bianchi. Sulla quarantina. Capelli corti, completi grigi, da gente del governo. E offrono qualcosa di meglio rispetto a quello che stai mettendo in palio tu.»

«E cioè?»

«Biglietti gratis per uscire di galera.»

«Stanno promettendo... che cosa? L'immunità? Uno sconto di pena? Di stare alla larga da qualche operazione in corso?»

«Dicono che non possono 'prendersi cura' delle cose. Non sono specifici.

Ma continuano ad andare in giro.»

«E tu lo sai.. come?»

«Una delle persone con cui hanno parlato è qualcuno... qualcuno che è importante per me per tenere le cose sotto controllo.»

«La cosa più la racconti più si fa complicata.»

«No. No, non è così. Non darti disturbo ad assillarmi, ti sto dicendo quello che so. L'uomo, il nome che usa è Kruger.»

«Kruger? Dovrebbe essere tedesco?»

«È un'abbreviazione per Krugerrand. È un magnaccia. Gira voce che questo nome se lo sia guadagnato diverso tempo fa, investendo tutti i suoi soldi nell'oro, e quando c'è stata l'inflazione è diventato ricco.»

«Nessun pappa di cui ho sentito si comporterebbe così.»

«Lui è più in gamba di tutti gli altri, questo gli va riconosciuto. Ma la storia può essere tutta senza senso. Le cose vengono distorte sulla strada, lo sai.»

«Sì. Cose come due bianchi...»

«Questi due si sono incontrati con Kruger, questo lo so per certo.»

«Come?»

«C'è un night club che lui bazzica. Gli piace fare affari con le sue signore drappeggiate addosso.»

«E una di loro parla con te?»

«Più di una. E lui lo sa.»

«Questo è un problema per te?»

«È un magnaccia», rispose, come se questo spiegasse tutto. «Per un magnaccia, tutto è una gara dove si vince un premio di qualche tipo. Ogni cosa che ognuno fa, sempre. È tutta una partita. Lui sa che cosa faccio, o comunque ciò che la gente dice che faccio, ma non ci crede. Pensa che stia dietro a qualche altra cosa.»

«Che cosa?»

«Lui pensa che io stia cercando di portargli via le ragazze. E non solo le sue. Dal modo in cui la vede lui, io sono una lesbica con un piano.»

«Non saresti la prima...»

«La prima ruffiana lesbica? Certo che no. Alcune domine costringono le loro... Ah, non importa. Kruger non è il solo a pensare che sia questo il mio gioco. Ma lui è l'unico che abbia abbastanza potere da costituire un problema.»

«Chiunque con i soldi potrebbe costituire...»

«Certo», mi interruppe. «Non sto parlando di soldi. Kruger ha dei con-

tatti.»

«Quanto in alto?»

«Non so. Non lo sa nessuno. Però», aggiunse, sollevando la mano come un vigile, per fermare qualsiasi cosa pensasse che io stessi per dire, «non si tratta soltanto di voci. Di certo, ha delle entrature presso i poliziotti.»

«Quindi, chiunque faccia pressione su di lui, sarebbe...»

«Esatto. Le cose stanno più o meno così.»

Mi appoggiai allo schienale della poltrona. Chiusi gli occhi, cercando di farmi un quadro della situazione. Anna si avvicinò. Senza il minimo rumore, ma percepii lo spostamento d'aria accanto a me. E il suo profumo che sapeva di canna da zucchero.

«Mi suona plausibile», commentai, dopo un po'. «I completi grigi sono federali. E la legge locale li mette in contatto con questo Kruger.»

«Ma come mai ai federali dovrebbe importare di una ragazzina scappata di casa?» chiese lei quasi sottovoce, molto più vicina a me di quanto avessi pensato.

«Magari la legge Mann. Il confine di stato è... a quanto? A dieci minuti a nord di qua? Kruger tratta anche minorenni?»

«No di certo. È un vecchio professionista.»

«Ssìì...» scandii lentamente, pensandoci. «Se Kruger è culo e camicia con i piedipiatti locali, ci sono solo due ragioni: gli dà o la grana o buone soffiate. In un modo o nell'altro, non capisco perché dovrebbero reclamizzarlo ai federali così in fretta.»

«Vuoi chiederglielo?»

«Ai vestiti grigi?»

«No», sussurrò, le labbra sul mio orecchio. «A Kruger.»

La prostituta era una bruna alta che indossava un copriabito trasparente sopra ciò che sembrava un bikini verde lime.

«Oh!» esclamò, quando il finestrino dalla parte di Ann si abbassò.

«Continua a lavorare», le suggerì Ann.

Lei colse il messaggio e infilò la testa nel finestrino, portandola a pochi centimetri da quella di Ann. Chiunque stesse guardando da fuori, avrebbe visto i suoi fianchi, immaginando che stava contrattando.

«Di' a Kruger che voglio vederlo», fu il laconico messaggio di Ann.

«Questo chi è?» chiese la ragazza, guardando verso di me. «Il tuo uomo?»

«Il contrario.»

«Stai lavorando?»

«Una specie. Il signor Hazard, qua, è lui che comanda.»

«Ed è lui che vuole vedere Kruger?»

«Giusto, Chantal.»

«Glielo dirò.»

«Ce l'hai il tuo gesso?»

«Io... sono rimasta senza.»

«Stupida vacca!» esclamò Ann, tagliente. «Mi viene voglia di schiaffeggiarti su quella bocca insulsa.»

Chantal si leccò le labbra, poi mormorò: «Delizioso!»

«Ah...» Ann aveva un tono disgustato. «Di che colore è?»

«Rosa. Be', fucsia, veramente. Ma quella troia di Shasta lo usa anche lei.»

Ann si mise a frugare nella propria borsetta, che era enorme. «Ecco qua», e le porse una piccola scatola di gessetti. «Sono fucsia, va bene?»

«Va bene tesoro.» Chantal le rivolse un largo sorriso.

«E adesso sposta il tuo culo pelle e ossa fuori di qua.»

Chantal diede ad Ann un sonoro bacio con lo schiocco, si voltò e si avviò ancheggiando lungo l'isolato.

«Di che cosa si tratta?» domandai, mentre mi immisi di nuovo nel traffico.

«Hai sentito.»

«Non su questo Kruger. Il gesso.»

«Oh! Ogni ragazza dovrebbe portare con sé un gessetto. Quando vedono un'altra di loro salire su un'auto e andar via, annotano il numero di targa. Sul cordolo del marciapiede, sul muro di un edificio, non importa. Se la ragazza non ritorna, questo potrebbe essere d'aiuto a trovare chiunque sia... il responsabile.»

«Ma se ognuna di loro ha il proprio colore, gli sbirri potrebbero...»

«Gli sbirri non c'entrano», mi interruppe lei, in tono quasi di sfida. «Si tratta di autoprotezione. In questo modo, ci sarebbe un testimone specifico, invece della solita merdata delle 'voci che circolano'. Saremmo noi a tenere sotto controllo la situazione, non i piedipiatti. Non tampinerebbero nessuna ragazza che si facesse avanti, per niente, lei sarebbe la loro testimone principale. Un maniaco in giro minaccia tutte quante. Se non lo facciamo arrestare, quello rimane in circolazione.»

«Davvero hai convinto le ragazze a fare questo?»

«Perché no? Hai girato in lungo e il largo il passeggio per diverso tem-

po. Dovresti sapere che non sono delle imbecilli.»

«Certo. Solo che... è difficile pensare che le prostitute siano così... organizzate.»

«In realtà non lo sono», ammise Ann, in tono triste. «Voglio dire, certo, ho convinto alcune di loro a usare il gesso. Un buon numero, in realtà. Ma non è come se potessi sempre fare affidamento su di loro. Le ragazze della stessa scuderia si chiamano più o meno scherzosamente 'co-mogli' ma è più probabile che si odino l'un l'altra, piuttosto che considerarsi sorelle.»

«Allora perché preoccuparsi?»

«Fanno quello che fanno per... un sacco di motivi.»

«Un'altra forma di gestione del dolore.»

«Sì! Io... oh, ti stai prendendo gioco di me, è così?»

«No», risposi, voltando la faccia in modo da incrociare il suo sguardo.

«Ne è sicuro?» mi domandò Hong.

«Sì. L'ho visto con i miei occhi. Tirano una riga sulla targa, quando la ragazza ritorna.»

«Gesso, eh? Non dovrebbe durare a lungo, con il tipo di clima che abbiamo qui.»

«L'idea non era di fare una registrazione permanente.»

«E ogni ragazza ha il proprio colore?»

«No. Questo è ciò... ciò che credono. Non ci sono abbastanza colori per tutte. È solo un modo per farle sentire un po' speciali, forse.»

«Le ragazze di vita non collaborano con noi, a meno che...»

«A meno che non abbiate un caso su di loro, certo. Questa cosa non è per gli sbirri, è per se stesse. Collaborano con se stesse.»

«Lei pensa che questa sia una cosa che fanno da tanto tempo?»

«Non lo so. Ma loro sanno che c'è qualcuno in giro che le toglie di mezzo. Questo... non lo so, magari questo serve a farle sentire un po' più sicure.»

«Se quello che lei dice è vero...»

«Facciamo un giro in macchina», proposi.

«Dove?» domandò, allacciandosi la cintura, dietro il volante Momo personalizzato.

«Decida lei. Se scelgo io un posto, potrebbe pensare che è tutto combinato.»

«Io... d'accordo.»

Guidò in silenzio, lo diedi un'occhiata all'interno. Era tutto personalizzato: il cruscotto nero in alluminio anodizzato, con quadranti extra dal fondo bianco, i numeri neri e gli aghi rossi. Anche ciò che mi parve un manometro per la pressione del turbo montato sulla console centrale. Quando diede gas, il gemito del motore turbo mi convinse che avevo ragione.

«Non vedo un commutatore per la bombola», osservai.

«Niente protossido di azoto», rispose Hong, sapendo dove volevo andare a parare. «Biturbo. Davanti è tutto intercooler e scambiatore di calore.»

«Quindi niente finché non si arriva a quanto, cinquemila giri?»

«Un po' di più», ammise.

«E niente coppia.»

«Forse no. Ma ho un portaoggetti pieno di talloncini con il tempo di accelerazione di undici secondi.»

«Davvero? Deve far venire le convulsioni ai ragazzi di Detroit.»

«Ad alcuni. A lei non piacciono le auto giapponesi, eh?»

«Sono di un'altra generazione», risposi. «Niente è come i pollici cubi.»

«Ce n'è in giro ancora parecchie di quelle», osservò lui, sorridendo.

Nell'ora seguente vedemmo in tutto una decina di ragazze salire a bordo di altrettante auto e contammo sette prostitute che annotavano il numero di targa con il gessetto. «Una media dannatamente buona», ammise Hong.

«Vale qualcosa?»

«Potrebbe. Che cosa aveva in mente?»

«Kruger.»

«Io non sono della buoncostume», mi fece notare con un certo orgoglio. «Lavoro alla omicidi.»

«Lo so. Non sto cercando niente su di lui. Solo controllando qualcosa che ho sentito al suo riguardo.»

«E cioè?»

«Che ha dei legami.»

«Un informatore?»

«Questo è un modo di usare la parola. L'altro modo è... contatti.»

«Che cosa sta dicendo?» la voce si era assottigliata per la collera. «Che manovra i poliziotti?»

«Io non dico niente. Sto chiedendo, ricorda?»

Hong accostò al marciapiede. «Non si fuma in macchina», mi avvertì. Poi slacciò la cintura e scese. Lo seguii.

Estrasse il suo portasigarette di metallo, me ne offrì una. La presi. Lui

accese la sua e la mia con l'accendino.

«Kruger è un uomo estremamente attento», disse infine. «Fa un gioco pesante, ma si tratta di questo, un gioco, e ha regole precise. Non tiene minorenni, non le manda ad abortire dalle mammane.... Se una ragazza vuole andarsene, lui non cerca di trattenerla. Però ha una vera e propria organizzazione. Avvocati sulla busta paga, possiede un bel po' di appartamenti dove installa le ragazze. È abbastanza furbo da lasciare che si tengano un po' di soldi, che vadano a far compere, queste cose qua. Paga le medicine e non permette a nessuna di farsi con droghe distruttive.»

«Distruttive?»

«Il crack. Lo speed superpotente, sa, come polvere. Non voglio dire che sia contro la droga, solo che ha le sue regole. Neve, ecstasy, roba per divertirsi... fa tutto parte della vita. E tutte loro vogliono avere stile. La sua roba è sempre la migliore, a tutti i livelli. È prestigioso essere una delle sue ragazze. E gli va bene tutto ciò che le mantiene in grado di lavorare.»

«Quindi, per quanto riguarda i protettori...»

«Non è così. Ci vorrebbe non so quanto tempo a istruire un caso contro di lui. Quell'uomo è intelligente. E lo fa da tanto. Quasi tutti i protettori ci danno qualcosa oltre all'accusa di sfruttamento: l'aggressione è la più comune. Kruger, quando si tratta delle ragazze, è assolutamente non violento.»

«Ma ha dei gorilla che lavorano per lui?»

«Niente di serio. Più guardie del corpo che picchiatori, capisce?»

«Sì. Ma, anche con tutto questo...»

«È stato... d'aiuto, non lo nego. Con il suo mestiere, sente parecchie cose. E sappiamo che le riferisce. Confronti tutto questo con le scarse possibilità di incriminarlo per qualcosa di grosso...»

«Ha senso.»

«Già. L'unico fronte su cui Kruger è esposto è quello delle tasse. Ma questo non riguarda noi; è affare dei federali.»

«Ce l'avete qualcosa di molto su?» domandai a Gordo la mattina dopo.

«Come una Rolls? A quel livello?»

«Sì.»

«Abbiamo...» disse lentamente, guardandosi attorno per il vasto garage. «Non so, *hombre*. C'è roba appariscente, non vuol dire che costa, giusto?»

«Giusto.»

«Abbiamo la Cigarette», propose Flacco.

«Che cos'è?» gli domandai.

«La Cigarette, *amigo*. Come la barca.»

«Quella è appariscente, d'accordo, ma non credo che dove sto andando abbiano un molo.»

«No, no. Non intendo la barca. Intendo quelli che fanno la barca. 'Cigarette' è come un marchio di fabbrica. Prendono certe auto, ci rimettono le mani e gli danno il loro nome.»

«Come fa la AMG con la Mercedes?»

«Sì! Proprio così.»

«Su che cosa lo fanno il lavoro?»

«Sulle grosse monovolume 4 x 4.»

«Come la Chevy Suburban? Quei 4 x 4 giganteschi?»

«Un sacco di preparatori modificano quei grossi bestioni, amico», mi spiegò Flacco, ed enumerò i nomi sulla punta delle dita.» Ultrasmith, Becker, Stillen... Suburban, Excursion... le trasformano in mini-limousine. Vieni, da' un po' un'occhiata a questa pupa.»

La vernice nera della Suburban aveva una tonalità così intensa da far pensare che l'intera vettura fosse stata intinta nel petrolio. Due esili strisce rosse partivano dal parafango anteriore e arrivavano al pannello posteriore, nel cui centro campeggiava un ovale bianco con un grosso «1» rosso. Mi avvicinai ulteriormente. La bestia era accucciata su ruote dal disegno a stella che dovevano essere da venti pollici, le migliori per mostrare le rosse pinze dei freni Brembo che stavano in agguato lì sotto. Se ne stava acquattata bassa, l'aria minacciosa aumentata dalla mancanza di cromature e dai fari allo xeno.

«Controlla la tappezzeria», mi invitò Gordo, aprendo la portiera anteriore.

L'interno era completamente grigio... pelle ovunque, tranne sul pavimento. La strumentazione sul cruscotto aveva i quadranti bianchi e le cifre rosse. Faceva un po' pensare alla cabina di un motoscafo.

«Ha le casse estraibili a scatto, un DVD a schermo piatto inserito dietro i poggiatesta, il GPS... tutto ciò che potresti desiderare», aggiunse Gordo.

«È capace di muoversi?» domandai, più che altro per fare conversazione. Per ciò a cui mi serviva, poteva anche essere veloce come una barca a remi ormeggiata.

«Certo, porca miseria!» promise Gordo. «È un soffio. Ha i collettori e anche un chip, credo. Va avanti e indietro tutto il giorno con un dollaro e un quarto.»

«Sarebbe perfetta», commentai.

«Ascolta, *compadre*», intervenne Flacco, tirandomi in disparte. «Io e Gordo pensavamo...»

«Sì?»

«Hai preso in prestito un sacco di carrette diverse...»

«Lo so. E se qualcuno si è lamentato, posso...»

«Non si tratta di questo. Non è affar mio quello che fai. Tu le riporti indietro nelle stesse condizioni in cui le hai prese, con qualche chilometro in più, a nessuno gliene importerà.»

«Allora?»

«I fori delle pallottole, quella sarebbe un'altra storia.»

«Non sto facendo quel genere di lavoro.»

«Però il cannone te lo tieni addosso.»

«Solo un'abitudine.»

«*Bueno.* Lo sai quanto costa questa macchina?»

«Settantacinque?» tirai a indovinare.

«Il doppio, anche di più.»

«Non ho intenzione di portarla a una sparatoria, Gordo.»

«Ecco che cosa penso, amico. Quello che pensiamo, Flacco e io, è che dovremmo stare attenti a lasciar andare in giro auto come questa senza una qualche assicurazione, capisci?»

«Sì.»

Flacco intanto si era messo vicino al socio. Vide l'espressione del mio viso. «*No comprende, eh?* Che cosa pensi che ti stiamo chiedendo, amico?»

«Solo un... una cauzione, credo che si direbbe.»

«Nah, non ci sei. Quello che ti chiediamo è: che cosa ne dici se veniamo anche noi?»

«Una vera sciccheria», commentò Ann, mentre l'accompagnavo verso la Cigarette.

«Ho perfino un autista per la notte», l'avvertii, perché non si spaventasse, e le aprii la portiera posteriore.

«E sei tutto acchitato, anche», replicò, lanciando uno sguardo d'approvazione al mio completo di alpaca grigio tortora. Me lo aveva fatto comperare Michelle prima che andassi a caccia dell'uomo che mi aveva cambiato i connotati con una pallottola. Era costato una fortuna, ma tutto ciò che lei aveva detto al proposito era vero. Magari non trasformava il mio aspetto,

però rispondeva di certo a qualsiasi domanda sulle mie condizioni finanziarie.

Al volante stava Flacco, mentre Gordo era nel sedile del passeggero. Nessuno dei due disse una sola parola, mantenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Appena sentì chiudersi la portiera, Flacco mise in moto. La grossa 4 x 4 si mosse lentamente e senza scossoni; viaggiava impettita come una limousine.

«Pensi che...» stava per chiedermi Ann, ma io la zittii, ponendole un dito sulle labbra.

Lei annuii, comunicandomi che capiva. Flacco e Gordo mi avevano messo in saccoccia. Ogni volta che qualcuno si offre di spalleggiarti, non hai scampo. Così, ci impegnammo in quel gioco elaborato in cui io dicevo ad Ann che li avevo solo ingaggiati per quella notte, e loro fingevano di essere davvero preoccupati per me... al posto di Gem.

Quando Gem non mi aveva nemmeno chiesto dove stessi andando, avevo saputo di aver ragione. Non li biasimavo. Loro stavano con lei, non con me. Lei non gli avrebbe chiesto di spiarmi... a parte tutto il resto, sarebbe stato davvero perdere la faccia. Però, se loro decidevano di procedere per conto proprio....

Flacco ormeggiò la Cigarette come fosse una barca, portandola in retromarcia in uno spazio angusto fra altre due vetture, a soli pochi metri dall'ingresso del locale. Una volta lì, la spostò in avanti quel tanto che ci permise di aprire il portellone posteriore, rendendo evidente che sarebbe stato pronto a ripartire appena lo fossimo stati noi, e che non avremmo dovuto cercarlo.

Saltai giù e tesi una mano verso Ann. Non indossava un vestito da passeggiatrice, ma l'abito aderentissimo arancio bruciato aveva un tale spacco su un lato che si aprì fin quasi alla vita quando lei allungò la gamba per scendere. Un vivace berretto dello stesso colore coronava i lunghi capelli neri e lisci che le ricadevano sulle spalle.

Se il club aveva un portiere, questi rimase invisibile. Erano le due e un quarto del mattino; il posto era moderatamente affollato e l'attenzione era per lo più concentrata su una bruna spigolosa che indossava un elegante abito azzurro. Stava cantando *Cry Me a River* in un microfono che pareva un residuato degli anni Quaranta. Doveva essere solo una questione di scenografia, però, infatti il sistema di amplificazione era perfettamente al passo con i tempi, e la musica avvolgeva il pubblico senza che si riuscisse mi-

nimamente a indovinare dov'erano le casse.

Le cameriere erano tutte di altissimo livello; portavano uniformi alla francese, dalle scollature moderate. Non era un locale per segaioli o guardoni, chi veniva lì doveva portarsi la materia prima da casa.

Ordinai bourbon e acqua, specificando di non mischiarli. Ann chiese un bicchiere di vino bianco.

«Ti piace?» mi domandò, accennando con la testa alla cantante.

«Non è Judy Henske.»

«E chi lo è?»

«La conosci?» Ero sorpreso. Il fiume di Judy scorre molto in profondità, ma non in larghezza.

«Conosco il suo lavoro. L'ho vista a Los Angeles. Due volte. È... sorprendente. Tu che cosa preferisci?»

«*Till the Real Thing Comes Along*», risposi.

«Amen», approvò lei, sollevando il bicchiere.

La ragazza nell'abito azzurro finì il suo numero e si allontanò salutando con la mano, radiosa per l'applauso.

«Una furbata, eh?» commentò Ann.

«Che cosa?»

«Quella ragazza, è della scuderia di Kruger.»

«Una puttana?»

«Una 'artista', direbbe lui. Tutte le sue ragazze sono delle star. Se voglio fare le attrici, Kruger fa fare un video e lo manda in giro per le case cinematografiche. Se vogliono fare le cantanti, trova un posto dove possano esibirsi. E ha un agente, uno legittimo, che si occupa delle loro carriere.»

«Però è un raggiro, vero?»

«Lo è e non lo è. È questo il segreto di come fa a restare in sella. La ragazza che è appena scesa dal palcoscenico otterrà un contratto per registrare un disco? Non credo. Ma questa città è strapiena di grandi musicisti che non ottengono mai un'audizione in una sala di registrazione, si limitano a lavorare nei locali notturni, creandosi un seguito. E lo sanno tutti, quindi... è davvero un raggiro? Lei, di fatto, lavora.»

«E le ragazze che fanno cinema? Dove vanno a finire? Nei film porno?»

«Alcune», rispose Ann, seria. «Di porno ce n'è di tutti i tipi, alcuni sono davvero di prima qualità. Kruger non si avvicinerebbe a quelli repellenti. E non lascerebbe nemmeno che lo facesse qualcuna delle sue ragazze.»

«Ne parli come se lo ammirassi.»

«Ammiro chiunque sappia far funzionare un sistema. È ciò che sto cer-

cando di fare io.»

«Con la faccenda della gestione del dolore?»

«Sì. Ma ora non è il momento di parlarne.» Si voltò verso la cameriera che ci gravitava attorno e le porse uno dei suoi biglietti da visita a forma di fiche e un biglietto ripiegato. «Per favore, puoi dire a Kruger che il mio uomo vorrebbe offrirgli da bere?» le chiese, rivolgendole un sorriso mieloso.

La ragazza nell'abito azzurro stava cominciando un altro numero quando la cameriera tornò da noi, si chinò e sussurrò qualcosa all'orecchio di Ann, che mi ordinò: «Andiamo».

La seguii mentre si faceva strada fra i tavolini, diretta a un séparé a ferro di cavallo nell'angolo più lontano. Quando si fermò, eravamo di fronte a un uomo seduto a capotavola, con una fila di ragazze da entrambe le parti. Era un sanguemisto di qualche tipo. Testa piccola, carnagione scura, lineamenti delicati e labbra sottilissime sotto i baffetti fini, perfettamente scolpiti. I capelli scuri e ondulati erano pettinati aderentissimi alla testa. Indossava indumenti di seta in diverse sfumature di bianco-avorio: giacca sportiva, camicia e cravatta. Un enorme anello all'anulare della mano destra aveva un diamante troppo grosso per essere falso.

«Bene, bene, Miss Ann», esordì, con appena una traccia di accento della Louisiana.

Una delle ragazze nere alla sua sinistra rise alla spiritosaggine («Miss Ann» era una delle varie espressioni gergali dei neri per dire «donna bianca»). Io rimasi impassibile, come se non l'avessi colta.

«Kruger», fu tutto ciò che replicò Ann.

Lui fece un cenno con il diamante. Tutte le donne che stavano alla sua destra si alzarono e si allontanarono.

Anna si infilò per prima. Io dovevo guardare oltre la sua spalla per vedere Kruger, che nel frattempo aveva voltato la schiena alle ragazze schierate alla sua sinistra e si era girato per mettersi dirimpetto a noi.

«Allora?» chiese, sorridendo quel tanto che era necessario per mostrare una rasoiata di bianco.

«Questo è il signor Hazard», mi presentò Ann. «Vorrebbe parlare con lei.»

«Perché non è semplicemente venuto qui, da solo?» mi chiese Kruger.

«Lei non mi conosce», risposi. «Io non sono nessuno. Lei è un uomo importante. Non sarebbe stato rispettoso da parte mia arrivarle addosso

senza essere annunciato.»

Mi scrutò negli occhi per capire se mi stavo prendendo gioco di lui.

«Che cosa fa, signor Hazard?»

«Trovo le persone.»

«Sì. Be', mi ha trovato. E...»

«Sto cercando una ragazza. Un'adolescente. Scappata di casa. È...»

«Oh, Miss Ann, qui, glielo dirà che io non ho niente a che fare con...»

«Lo so», lo interruppi. «Il fatto è che io non sono il solo a cercarla. Ci sono altri due che la cercano, e sono venuti da lei.»

«Davvero?»

«Sì. E sono loro che mi interessano.»

Lui spostò leggermente la testa, poi disse: «Non sapevo che le piacessero gli uomini, Miss Ann».

«Alcuni sì», rispose lei, tranquilla.

«Ci sa fare», commentò Kruger. In tono di approvazione, come se stesse facendo un complimento a un ragazzino in un campo di basket.

«Vado diritta allo scopo.»

«Non tanto diritta, Miss Ann. Lei è tutta curve, ragazza.»

Ann storse la bocca quel tanto che era necessario per mostrare di aver colto la battuta pungente, quindi propose: «Una cosa in cambio di un'altra».

«Che cos'ha?» mi domandò lui.

«Non ho intenzione di offenderla con il denaro...» esordii, lasciando la frase in sospeso, nel caso lui volesse contraddirmi, ma si limitò ad aspettare. «Io vado in giro. Tantissimo. Ascolto cose. Potrei imbattermi in qualcosa che per lei potrebbe avere un valore. Se mi capitasse, gliela porterei. Senza contrattare, senza fare tira-e-molla, gliela passerei.»

«Lei dev'essere... un uomo insolito, questo glielo garantisco. Non avevo mai visto Miss Ann venire qui con un uomo, finora. Siete molto intimi?»

«È questo che possiamo commerciare? Un resoconto personale?»

«Ah!» sbuffò delicatamente. «Questa era solo oziosa curiosità, signor Hazard. Come si chiama, di nome?»

«B.B.» risposi.

«Come King?»

«Nessuna parentela.»

«Magari sta per Big Boy», tentò una bionda alla sua sinistra, ridacchiando.

Kruger si girò appena nella sua direzione. Non disse niente. Le altre ra-

gazze si alzarono.

«Io...» gemette la bionda.

Silenzio di tomba.

Scivolò fuori dal séparé e se ne andò.

Kruger si sporse appena in avanti. «È sempre difficile determinare che cosa è prezioso per qualcun altro. Un uomo come lei, se una mosca si appoggiasse sul tavolo, probabilmente la ignorerebbe. Ma se qualcuno la pagasse, lei sbatterebbe la mano proprio su quel tavolo e la schiaccerebbe. La mosca non vale niente, mi segue? Ma il suo tempo sì.»

«Certo.»

«Anche il mio tempo è altrettanto prezioso. E al momento attuale temo di non averne affatto in eccesso. Sono preoccupato per questo problema che ho.»

«Sì?»

«Francamente, non sono sicuro delle... dimensioni del problema. Ma uno dei suoi aspetti è piuttosto evidente. Si chiama Blaze.» Nel dir questo, scambiò un'occhiata con Ann.

Lei gli rivolse un cenno di assenso, poi fece scivolare la mano all'interno della mia coscia e premette forte per attirare la mia attenzione. «Ci si rivede, allora», si accomiatò, e mi diede un colpetto con il fianco per spronarmi ad alzarmi.

Io tesi la mano. Kruger fece un'espressione che significava «perché no?» e la strinse.

Flacco e Gordo ci lasciarono all'altezza di un tranquillo isolato nel Northwest. La Cigarette scomparve silenziosamente nella notte. Salimmo sulla Subaru.

«Devo andare a cambiarmi», annunciò Ann. «Ti metterò al corrente di tutto una volta lì.»

Appese con cura l'abito attillato su una gruccia imbottita, infilò la parrucca nera su una testa di polistirolo e si sedette di fronte a me. Accavallò le gambe con disinvoltura, come se fosse completamente vestita.

«Puoi fumare, se vuoi», mi concesse.

Io le rivolsi un grazie con l'espressione del viso, ne accesi una e l'appoggiai nel pesante portacenere di cristallo.

Il fumo si sollevò, creando una sottile cortina fra noi due.

«Non sei un uomo impaziente», commentò lei infine.

«Non cambia mai le cose.»

«Sì, invece!» sussurrò con foga. «Io lo sono, impaziente. Stanca di aspettare che il governo faccia la cosa giusta. Il mio nome lo sai. Sai che cosa significa?»

«Sì, so che cosa significa 'analgesico'. Io *sembro* stupido.»

«Non intendevo offenderti.»

«Non penso che potresti. Stiamo solo parlando di un tipo diverso di pazienza. Sei mai stata su un volo il cui decollo viene rinviato? Te ne stai lì fermo sulla pista per un'ora o due e sai dannatamente bene che perderai la coincidenza, e il pilota si mette a parlare dagli altoparlanti con quel falso accento alla buona che usano tutti e dice: 'Grazie per la vostra pazienza'.

«Alcuni si incazzano davvero, a quel punto. Io no. Quello è il tipo di pazienza che ho. Quando non ho scelta, aspetto. Quando è più furbo aspettare, aspetto. Ma non è una religione. Non penso che la gente dovrebbe aspettare per ciò che le appartiene.»

«Come i diritti civili?»

«O la vendetta.»

«Io non ce la faccio più ad aspettare. C'è un farmaco nuovo. Ultracept-7. È fuori solo da qualche mese. Un'altra forma di solfato di morfina, ma questo sembra essere il più potente di tutti.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Perché avresti dovuto? Ma il Paxil ti dice qualcosa, giusto? E lo Zyrtec?»

«Sì.»

«Chiunque abbia guardato la TV li conosce. Ad alcune medicine fanno una pubblicità gigantesca. Perché hanno un grosso mercato. Ansia, impotenza, allergie, calvizie... un sacco di concorrenza per quei dollari. Ma il dolore? Non c'è concorrenza. Non serve poi tanto convincerti di chiedere al tuo medico un certo tipo di medicina quando il vero problema è il dosaggio.»

«Questa roba nuova...» buttai là, per cercare di fermare lo sproloquio in corso.

«È sensazionale. Forse dieci volte più potente di quello che c'è in giro adesso. Una quantità minuscola dura davvero a lungo. Ma non è questo che la rende eccezionale. A renderla eccezionale è il fatto che io so dove ce n'è parecchia... davvero una quantità enorme.»

«Ed è questo che vuoi.»

«È questo che voglio. Può stare sullo scaffale molto più a lungo di qual-

siasi altra cosa, avendo date di scadenza veramente parecchio distanziate da quelle di produzione. Se ne avessi a sufficienza, durerebbe per anni..»

«Ti ho già detto...»

«Lo so. Ed ecco che cosa ti stava dicendo davvero Kruger. C'è una squadra, nessuno sa quanto grande, che tampina le ragazze.»

«Cerca di portarsele via?»

«No. Non sono magnaccia. Vendono protezione. Protezione operativa.»

«Qual è il pedaggio che richiedono?»

«Monete da cinque e dieci centesimi. Alla lettera. Devono essere pazzi. Anche se convincono ogni ragazza di Portland a pagare, a venti dollari a notte, quanto potrebbero fare?»

«Non lo so. Ma qualsiasi cosa ricavino da un bluff inconsistente come questo, è tanto di guadagnato.»

«Non è un bluff. Sai quello che si fa chiamare Blaze, come 'fiammata'? Ha ferito due ragazze. Ha un coltello bianco. Doveva essere affilatissimo, perché le ragazze non si sono nemmeno accorte di essere state tagliate finché il sangue non ha cominciato a spruzzare dappertutto.»

«Le ha ferite perché non si sono presentate con i venti dollari?»

«Sì. E può aver fatto di più. Ha detto a una ragazza che le avrebbe dato fuoco, per davvero. Le ha mostrato un flacone spray e ha detto che era pieno di benzina. Ha detto che è da lì che viene il suo nome. Le ha messo addosso una paura da mandarla fuori di testa.»

«Come mai i magnaccia locali non...»

«Io non so com'è, da dove vieni tu, ma qui non è una cosa organizzata. Non ci sono tante scuderie. Un sacco di ragazze lavorano in proprio. E per la maggior parte di loro, il protettore è il boyfriend. Probabilmente un altro tossico, proprio come loro. Non c'è nessuno che pattuglia la strada alla ricerca di teppisti con il coltello.»

«Allora, perché Kruger si preoccupa? Hanno fatto un taglio a una delle sue?»

«No. Per lo meno, non che io sappia. Ma nessuno può essere sicuro che questi tipi sappiano distinguere tra luna e l'alta, e la cosa fa diventare tutti nervosi. Comunque, data la sua posizione, sarebbe bene che facesse qualcosa. Il suo atteggiamento è di badare a tutte le ragazze che battono.»

«Ne sai qualcosa di più su questo Blaze?»

«Bianco. Giovane, ma non un ragazzo. Tatuaggi sulle mani. Nessuno lo ha visto abbastanza da vicino per vedere più di questo.»

«Auto?»

«No.»
«Da quanto dura questa faccenda?»
«Nemmeno da una settimana.»
«E già due ragazze ferite?»
«Almeno due.»
«Non ci sono tante probabilità di beccare uno che agisce in questo modo. Nessuno può tener d'occhio tutte le ragazze contemporaneamente.»
«Io so come fare. Lascia che ti mostri una cosa.»

Ero seduto al tavolo di cucina nella tana di Ann, con la cartina di Portland stesa davanti a me. Lei teneva la mano appoggiata casualmente sulla mia spalla. Ogni volta che si chinava per indicarmi qualcosa, mi sfiorava casualmente la guancia con il seno. Il tutto sarebbe stato molto più casuale se lei avesse avuto addosso qualcosa.
«Una ragazza era qua», mi spiegò, picchiettando l'unghia color arancione bruciato sull'angolo di una strada. «L'altra stava... qua. E lui ne ha prese di mira altre qua, qua e... qua. Vedi?»
«Un triangolo.»
«Giusto. E nemmeno tanto grande.»
«Non è detto che operi dall'interno del triangolo. Però è la cosa che avrebbe più senso.»
«Perché non ha la macchina?»
«Non lo so. Però... sì, potrebbe essere. Se quei tatuaggi se li è fatti in carcere, è probabile.»
«Perché sarebbe più probabile che un ex galeotto...»
«Rapinatori di banche professionisti non fanno più le merdate di Bonnie e Clyde. È sempre mordi e fuggi, ma non fuggi lontano. La cosa migliore è avere un posto dove rintanarsi che sia davvero vicino alla banca. Mettere solo un pochino di distanza fra te e il colpo, poi andare a nascondersi. E rimanerci. Scomparire. Più a lungo la polizia ti cerca, più pensa che sei arrivato lontano. Mi sembra che sia il modo in cui agisce anche questo tizio.»
«Lo avrebbe imparato in prigione?»
«Certo.»
«Non sembra... voglio dire, è come un segreto commerciale, no? Come mai uno dovrebbe rivelare un'informazione come questa?»
«Per un paio di motivi. In prigione, parlare è una delle attività più gettonate. Inoltre, desideri salire il più possibile di status. C'è sempre qualche

vecchio detenuto che fa il massimo, che...»

«Il massimo?»

«L'ergastolo. Alcuni di quelli più anziani, a loro piace l'idea di essere dei mentori, di trasmettere ciò che hanno imparato, di insegnare le tecniche. E non solo i professionisti. Lo fanno anche i maniaci.»

«I maniaci di che tipo?»

«Stupratori, pedofili, piromani...»

«Quali 'tecniche' avrebbero, questi qua?»

«Come mai pensi che tanti stupratori ex detenuti usano i preservativi? Così non lasciano tracce del DNA. O come mai tanti pedofili ex detenuti sposano madri single? O perché...»

«Capito.» La sua voce annegava nel disgusto.

«Questo tizio ha imparato da qualche parte a taglieggiare le passeggiatrici. E ad avere una tana nelle vicinanze in cui nascondersi. Ma chiunque gli ha parlato dei coltelli ceramici ha tralasciato una cosa.»

«Che cos'è un coltello ceramico?»

«Quello che usa lui. Non sono fatti di acciaio, ma di vetro... come i pugnali di ossidiana che usavano gli aztechi tanto tempo fa. Il vetro può essere più affilato di qualsiasi metallo. I coltelli ceramici possono essere anche neri, però l'acciaio non è bianco, capisci? Quindi, se è vera la voce che quello usa un coltello bianco...»

«Sì, è vero», mi interruppe lei, fiduciosa.

«Okay, allora ecco come interveniamo noi. Una cosa certa è che i coltelli ceramici non sono solo fatti di vetro, ma si rompono anche come il vetro. In cucina fanno meraviglie, ma non li useresti mai per lottare.»

«Lui non fa nessuna lotta.»

«Giusto. Sono per sfregiare, non per pugnalare. Lui però si porta dietro quello. E se dovesse usarlo contro qualcuno che ha il proprio coltello, si troverebbe a mal partito... a meno che non sia davvero abilissimo. È questo il problema, con la conoscenza appresa in prigione: non c'è modo di verificarla davvero fin quando non esci. Dentro, tutti subiscono il fascino dei coltelli. Uno che è bravo a lottare con il coltello diventa una leggenda, dentro», spiegai, pensando a Jester il Matador, un milione di anni prima. «E chi è bravo a costruire gli stiletti con i materiali che si procura in carcere può diventare ricco. Quindi, può darsi che qualcuno abbia parlato di come i coltelli ceramici siano la lama più affilata che c'è in giro. Questo tizio stava ascoltando. E quando è uscito, ecco la prima cosa a cui ha pensato.»

«O magari...»

«Che cosa?»

«Magari non stava parlando per niente con dei lottatori al coltello. Magari erano detenuti che, come hai detto prima, stavano raccontando la loro esperienza nel terrorizzare le persone.»

«O nel torturarle, già. C'è una scuola di arti marziali che si occupa in particolare della lotta con armi da taglio. È filippina, credo. Oppure indonesiana. Ma insegnano l'attacco e anche la difesa. Perché anche quell'altro ha un coltello, no? È per una cultura dove non circolano tante armi da fuoco. In prigione è così, ma a Portland no, per la miseria. Probabilmente lo hai incastrato, ragazza. Non ha imparato dai professionisti, ha imparato dai maniaci. Ecco perché, forse, lo usa bianco: vuole che la gente si ricordi di lui.»

«Pensi che ho ragione anche per l'altra cosa? Che ha un nascondiglio dentro al triangolo?»

«Sì. Ha le caratteristiche di uno appena uscito, che cerca di mettere su un gruzzoletto prima di tentare qualcosa di grosso. Ma ci sono un po' di cosette che avrei bisogno di sapere.»

«Che cosa?»

«Abitare all'interno del triangolo. È caro?»

«Niente è tanto economico, a Portland, soprattutto con la trasformazione in corso delle zone popolari in zone residenziali. Quartieri che un tempo erano abitati dai barboni adesso sono saliti di livello. Ma proprio qui», e indicò un punto sulla cartina, «c'è un paio di edifici destinati alla ristrutturazione. Lo sai che cosa significa questo.»

«Sì. D'accordo. Hai detto che l'uomo del coltello aveva una squadra, ma nessuno sa esattamente quanto grande. Questo dove lo hai saputo?»

«Ce n'era almeno un altro. Un nero. Più giovane di quello con il coltello. È lui che ha riscosso da alcune delle ragazze.»

«Altro su di lui?»

«Non che io sappia.»

«Va bene. Ma anche se si sono rintanati nelle vicinanze, in una delle case occupate, questo non risolve la cosa. Non posso andare di porta in porta senza metterli sull'avviso. E non posso fare Rambo per tutto l'edificio, da solo.»

«Ma se tu lo seguissi...»

«Certo. Ma quante probabilità ho di essere nel punto esatto quando lui...»

«Buone», mi interruppe, mettendomi le braccia attorno al collo e strin-

gendosi a me, «se hai l'esca giusta.»

Ci partì buona parte del giorno dopo per mettere le quattro diverse auto nei posti giusti. Se Flacco e Gordo cominciavano un po' a stancarsi di giocare con me all'autonoleggio gratuito, non lo diedero a vedere. Ma dato che non davano a vedere mai niente, non potevo esserne sicuro.

Quando finimmo, avevamo piazzato la Camaro gialla, la Corvette nera, un pickup Ford F150 blu e una Pontiac scassata degli anni Ottanta verniciata di rosso, tutte nel raggio di cinque chilometri dal punto in cui aveva intenzione di appostarsi Ann.

«Sei sicuro che lo vuoi fare?» domandai a Flacco.

«Perché no?» Alzò le spalle. «Che rischio c'è?»

«Non è questo. È che...»

«Che cosa?» intervenne Gordo. «Che cos'hai, *hombre?* Si tratta solo di affari, giusto?»

«Non lo so», risposi con onestà. «Vengo pagato. Ma il tizio che mi paga non paga per questo, capito?»

«Fai il doppio gioco con lui?»

«Potrei. Se salta fuori che è quello che penso.»

«Continuo a non vedere qual è il problema», insisté Flacco.

«Sentite... non mi sento a mio agio in questa... faccenda. Voi due fate questa cosa per me, per amicizia, giusto? Io però vengo pagato. Mi sentirei meglio se fossi...»

Colsi l'occhiata di Gordo, annuii e girai la testa per guardare anche Flacco. «Lo vedete che cosa intendevo?» feci notare a tutti e due. «Vi sentireste insultati se vi offrissi dei soldi, ma...»

«Tu ci piaci, *amigo*», mi rassicurò Flacco, a voce sommessa. «Ma qui non si tratta di te, d'accordo?»

«Allora che...»

«Si tratta di Gem, *comprende?*»

«No», risposi, secco, mettendomi in guardia per affrontarlo. Contento finalmente di arrivare al dunque.

«Lei non ci ha chiesto di fare niente», aggiunse Flacco, le mani tese ai lati del viso, a palme in fuori, come per ripararsi da un eventuale sganassone. «Ma noi sappiamo come tu e lei... e... noi siamo con lei, capisci dove voglio arrivare?»

«Sì. Ma non lo so nemmeno io che cosa c'è fra me e Gem. Quindi voi non dovreste...»

«Non è affar nostro», si affrettò a intervenire Gordo.

«Ma se mi avete appena detto...»

«Gem, lei non vuole che ti capiti niente. Noi non lo sappiamo che cosa stai facendo. Da quello che dici, da quello che dici adesso, anche lei forse non sa che cosa stai facendo. A noi non importa. Lo sai come con le donne. Non è che tu devi stare con loro perché loro stiano con te.»

Non dissi niente, mentre ascoltavo il silenzio del grande garage, cercando di decodificare ciò che mi stavano dicendo.

«Lo conoscete un tizio... uno sbirro che si chiama Hong?» chiesi.

Se possibile, i loro visi divennero ancora più inespressivi del solito. Visto che passò un minuto senza che nessuno dei due dicesse una parola, buttai là un mezzo saluto e me ne andai.

Feci il primo giro poco prima delle undici, quella notte, guidando la Corvette. Ann stava davanti a un terreno abbandonato, a circa un terzo dell'isolato dall'angolo dove alcune ragazze mettevano in mostra la loro merce. La sua posizione avrebbe avuto senso per l'osservatore che speravamo fosse sul posto: abbastanza vicina all'azione, ma non proprio al centro. Adattissima per una ragazza nuova che non avesse un magnaccia abbastanza forte da liberarle un posto di primo piano.

Indossava hot pants di un verde lime fosforescente, scarpe dai tacchi alti e larghi con i cinturini alla caviglia e un top nero assolutamente non all'altezza della funzione che doveva svolgere. I capelli erano corti, dritti e neri. Appariva voluttuosa... ma già troppo usata per rimanere in quel modo molto a lungo. Perfetta.

Anche il suo modo di fare fu perfetto. Lasciò che la Corvette passasse oltre le ragazze all'angolo, poi fece un passo in avanti e agitò il braccio, come per salutare un amico. Accostai. Ficcò la testa nel finestrino.

«Nessun segno che sia qua?» le domandai.

«Niente.»

«Okay. Sali. Se c'è, diamogli qualcosa da vedere.»

La riportai indietro dopo una ventina di minuti. Saltò giù in fretta, mentre intanto cercava di far stare il seno dentro il top, e io sgommai via.

All'angolo, passai davanti alla Camaro con Flacco al volante. Volevo essere sicuro che Ann non rimanesse sola nemmeno un minuto.

E quando la Camaro tornò indietro, io ero pronto con il pickup.

«Niente?» le domandai appena salì a bordo.

«No. Però c'è.»

«Come fai a saperlo?»

«Una delle ragazze all'angolo mi ha fatto il segno del pollice alzato. Stanotte è stato qua attorno. A riscuotere. Immagino di essere stata talmente occupata che non ha ancora avuto la possibilità di avvicinarmi.»

«Facciamo un altro giro. Ti ricordi?»

«Sì», rispose impaziente. «La Corvette nera. La Camaro gialla, il pickup blu... tutti fatti. La prossima è una vecchia Pontiac arrugginita.»

«Bene. Adesso, non...»

«Rilassati, B.B. Non salirò in macchine strane.»

«E se lui fa la sua mossa...»

«Io mi limito a dargli i soldi e a guardare dove va, se ci riesco. Non cerco di seguirlo», snocciolò, sospirando per dimostrare che non aveva bisogno di altri ripassi.

«Va bene.»

«Per lo meno è più facile farlo in un camioncino.» Ridacchiò.

«Ann...»

«Smettila, d'accordo? Sto bene. So che cosa faccio. Lui non mi farà niente se gli do i soldi.»

«E tu pensi che Kruger contraccambierà davvero? Mi dirà quello che sa?»

«Se porti a termine l'impresa? Certo. È la reputazione che ha. Ce l'ha da tanto tempo. E vuole mantenerla.»

Accostai dove mi indicò lei. Vidi diverse altre auto piene dello stesso carico. Ma non era il Viale degli Innamorati; era la fila delle casse al supermercato del sesso, e io non mi preoccupavo che qualcuno venisse a disturbarci, interrompendo l'azione. Ann si mise comoda sul sedile anteriore, con la testa nel mio grembo. Da fuori, sarebbe sembrato vero.

«Hai intenzione di farlo?» mi domandò, con la voce sommessa.

«Che cosa? Non è...»

«Non questo!» esclamò, dandomi una strapazzata all'uccello. «Aiutarmi a procurarmi l'Ultracept.»

«Te l'ho già detto. Non so se...»

«Non ho tanto tempo.»

«Allora magari faresti meglio ad andare avanti senza di me.»

«Niente di quello che ti ho mostrato significa qualcosa per te?»

«Mi hai preso per un buono», replicai.

«No. Che cosa ne dici di centomila dollari... in contanti?»

«Che sono delle belle parole.»
«Non soltanto parole.»
«Uh-huh.»
«Non importa, riportami indietro e concludiamo questa parte. Poi vedre... poi vedrai.»

Incontrai Gordo dove eravamo d'accordo. Flacco e io ci scambiammo di posto. Mi sistemai sul sedile del passeggero della Corvette, lui si mise al volante del pickup e partì. Gordo mi portò sulla parte opposta del terreno abbandonato rispetto alla postazione di Ann e rimase di guardia mentre indossavo una felpa nera con il cappuccio. Avevo già addosso pantaloni di jersey neri, scarpe da corsa nere e calzini dello stesso colore. Le mani erano ricoperte da guanti neri di sottile pelle di vitello. Mi infilai sulla testa un berretto da marinaio, tirandolo talmente in giù che restavano fuori soltanto gli occhi... quindi mi spalmai le guance di grasso scuro e opaco e tirai su il cappuccio. La Beretta finì nella cintura, nascosta dalla felpa. Sistemai una robusta fascia da polso in gomma sul cuoio nero del manganello a sacchetto pieno di piombo, ed eccomi pronto.
Gordo mi squadrò per bene, annuì la sua approvazione e scomparve. Sarebbe rimasto nei paraggi, nel caso dovessi filarmela in fretta.
Ero già stato su quel terreno abbandonato un paio di volte, alla luce del giorno, e percepivo dov'erano le cose. Trovai una buca profonda e nerissima vicino a una pila di macerie, che doveva costituire un invito esplicito ai ratti, e mi ci sistemai ad aspettare.
Da dove me ne stavo accoccolato, vidi la vecchia Pontiac accostare e Ann salirci. Sapevo di dover aspettare per un po', quindi mi concentrai sulla respirazione, lasciando che il terreno penetrasse dentro di me, placando il battito del mio cuore e cercando di diventare una cosa sola con le macerie tra le quali stavo in agguato.
Quando raggiunsi questo scopo, seppi che non eravamo soli.

Mi ci volle qualche minuto per distinguerlo nelle tenebre. Alto e snello, indossava un giubbotto di jeans con un disegno di qualche tipo che riluceva sulle maniche, pantaloni di un colore chiaro, gonfi attorno alle ginocchia e stratti in fondo, sopra gli stivaletti lucenti che sembravano di plastica imitazione coccodrillo, almeno alla distanza che ci separava, di una trentina di metri.
Più che stare in agguato, indugiava, con una postura poco convincente,

come il suo abbigliamento. Chiunque gli aveva fatto scuola, si era dimenticato di spiegargli che i predatori non si mettono in posa. Ce n'è sempre di più grossi in giro. O di più furbi.

Si infilò qualcosa in bocca e lo accese. Da quanto gli ci volle per riuscirci, mi immaginai che fosse un sigaro con aggiunta di marijuana. Piccolo teppistello patetico. Poi pensai al coltello bianco e mi lasciai invadere dal ghiaccio.

Tutto ciò che fece per il quarto d'ora seguente fu di guardare la strada, dare tirate al suo sigaro truccato e muoversi nervosamente come uno che pensasse di essere ripreso dalla televisione. Passava inosservato come un macaco su un ghiacciaio.

La Pontiac si avvicinò al marciapiede. Ann scese, prendendosela calma, come se scrutasse la strada alla ricerca di nuovi clienti. Visto che non c'era nessuno, si inoltrò nel terreno abbandonato fin dietro un divano che avevano scaricato lì chissà da quanto, si tirò giù gli hot pants fino a metà coscia e si accucciò. A quel punto non riuscii più a vederla.

Non capivo se stava facendo un bisogno o se era soltanto una finta. L'uomo misterioso dovette pensare che era vero, perché aspettò fin quando lei si sollevò e si tirò su i calzoncini. Quando lui fece la sua mossa, io feci la mia, avvicinandomi trasversalmente al suo percorso e rimanendo all'altezza della sua spalla destra, in modo da essere pronto a seguirlo non appena fosse andato via.

Non volevo avvicinarmi troppo, per non spaventarlo. Non riuscii a sentire che cosa si dissero, ma lo vidi afferrarla. Notai il coltello bianco che gli aveva fatto guadagnare la sua reputazione. Osservai Ann aprire la minuscola borsetta, estrarre qualcosa e porgerglielo.

Lo vidi voltarsi per andar via. Le cose dovevano procedere così: solo seguirlo fino al suo covo e occuparmi della faccenda. Ma lui cambiò le carte in tavola, afferrando Ann per il braccio. Colsi il movimento del coltello bianco, udii lei emettere un suono inarticolato e poggiare un ginocchio a terra. Ero già pronto a muovermi, e lo udii imprecare: «Maledetta puttana! Non dimenticarti mai di me!» mentre le appioppava un manrovescio sul viso.

Ann mi vide arrivare e agitò freneticamente la mano. L'aggressore lo scambiò per un gesto che significava «basta!» Io lo interpretai nel senso che lei voleva attenersi al piano originale. Fu lui a farmi decidere, quando girò sui tacchi e si diresse dalla stessa parte da cui era venuto.

Mentre mi confondevo con le tenebre, notai con la coda dell'occhio che

Ann si ficcava tra i denti un pacchetto di qualcosa, lo apriva strappandone l'involucro con una mano e ne spalmava il contenuto sul braccio. Fazzolettini disinfettanti? Non potevo perdere tempo per vedere, l'uomo del coltello si stava allontanando. Non proprio correndo, ma abbastanza in fretta. E facendo parecchio rumore. Seguirlo non fu difficile.

La supposizione di Ann rispetto al suo nascondiglio si rivelò esatta al cento per cento. Lo vidi proseguire lungo un vicolo che costeggiava un edificio abbandonato. La porta si reggeva a malapena sui cardini. Ma quando la spalancò, notai all'interno un cancello di metallo. Lo aprì con una chiave. Entrò, pronto a svanire.

«Mostrami le mani, finocchietto. Vuote!» dissi a bassa voce, con la Beretta a mezzo metro dalla sua nuca.

Lui girò su se stesso per mettersi di fronte a me. «Io...»

«Adesso!» quasi sussurrai, alzando il cane.

Sollevò le mani. Lentamente, tenendole aperte.

«Hai commesso un errore», gli dissi, avvicinandomi e facendolo indietreggiare all'interno dell'edificio. Ci ritrovammo in un corridoio lungo e non illuminato. Tutto ciò che distinguevo, dietro di lui, era una rampa di scale.

«Senti, amico. Hai preso l'uomo sbaglia...»

«Non penso. Mi hanno detto: cerca uno appena uscito di galera, con un coltello bianco. E sei tu, giusto?»

«Io non...»

«Sì, sei tu. Ecco perché odi così tanto le donne. E il coltello bianco è il tuo marchio di fabbrica, eh?»

«Era la tua donna? Non sapevo...»

«La mia donna? Ti sembro un fottuto ruffiano, signorinella?»

«No, amico. Non intendevo...»

«Dov'è il tuo socio?»

«Il mio... io non ho...»

«Non mi importa come lo chiami, finocchietto. Il negro con cui lavori.»

«Guarda, non hai...»

«Sì, invece», lo interruppi, leggendogli in viso. «Adesso sì! Se non è il tuo socio, è quello che comanda, giusto?»

«Bastardo!» ringhiò, portando in basso la spalla destra per spostarsi. Calai brutalmente la Beretta sulla parte sinistra del collo, completamente esposta. Lui si accasciò contro il muro, emettendo una sorta di miagolio, mentre la mano sinistra gli pendeva abbandonata sul fianco. Sollevai il gi-

nocchio in una finta. Lui ci cascò e cercò di proteggersi le palle con la mano sana. A quel punto, il manganello era già nella mia sinistra. Servì a frantumargli lo zigomo, poi tornò in tasca.

Lo rivoltai. Era difficile da fare con una mano sola, soprattutto dato che lui vomitava, ma ci riuscii, senza lasciar andare la Beretta. Dopo essermi accertato che non aveva addosso niente, ripresi il lavoro con il manganello, occupandomi dei gomiti e delle ginocchia, mentre intanto gli sussurravo promesse su quanto avrei potuto fare di peggio, fin quando perse i sensi.

Kkruger non aveva chiesto un cadavere. Né aveva offerto abbastanza da dare in cambio. Il mio lavoro era finito.

Feci per alzarmi e scomparire, quando mi tornò in mente, come in un flash, l'immagine di Ann in quel terreno abbandonato. Il coltello bianco...

Uno che ci sapesse fare davvero con l'ago sarebbe stato in grado di modificare i tatuaggi sulle mani. Ma nessun chirurgo avrebbe potuto riattaccargli le prime falangi degli indici. Le portai via con me.

Quel verme non avrebbe avuto un'emorragia mortale, nemmeno in quell'edificio abbandonato. Usai la piccola torcia da saldatore per cauterizzate le amputazioni precise, a regola d'arte, eseguite dal suo coltello bianco.

Ora che ritornai al terreno abbandonato, Ann non c'era più.

«Se n'è andata con la sua auto. La Subaru», mi aggiornò Gordo. «Le ho domandato se voleva andare all'ospedale, ma mi ha detto che aveva tutto sotto controllo. Non sapevo che cosa...»

«Hai gestito tutto alla perfezione, Gordo. Andiamocene di qua.»

«Gliele hai suonate al bastardo?»

Svolsi il fazzoletto nero e gli mostrai le due dita tagliate.

«Avresti dovuto prendergli i fottuti *cojones*. Ha ferito quella ragazza senza nessun...»

«Non ne aveva, da prendergli. Inoltre, l'altro è ancora in giro.»

«Sì? Pensi che quel *gusano* ti può descrivere?»

«Non c'è la minima possibilità», risposi con sicurezza. «Aveva gli occhi chiusi.» Mentre lo dicevo, però, sapevo che Ann l'aveva vista bene. E se avevo ragione sul fatto che il nero fosse il cervello...

«Dove le vuoi gettare le dita, *hombre*?» mi domandò Gordo.

«In qualsiasi posto dove ci sono i topi», risposi.

«Mai, in tutta la mia vita, c'è stato un posto dove non ce ne fossero», sentenziò, e puntò il muso della Corvette verso la zona del porto.

«Stai bene?» chiesi nel cellulare, sollevato dal fatto che avesse risposto.

«Bene, sì. Era un taglio pulito. Poco profondo. Era solo come qualsiasi altro cliente, che fa tutto quello di cui ha bisogno per venire.»

«Guarda che le ferite da taglio possono...»

«È a posto, okay? L'ho pulita, ci ho messo sopra una pasta antibiotica, mi sono fatta un'antitetanica e l'ho chiusa unendo i lembi pari pari. Scendeva appena sottopelle, non arrivava al muscolo. Guarirà.»

«Hai fatto tutto da sola? Non sei andata dal...»

«Non essere stupido», mi rimbeccò. «E non parlare così tanto al telefono.»

«Va bene. Quando ci vediamo?»

«Vieni al mio... nel posto che uso.»

«Quando?»

«Adesso.»

«Puoi lasciarmi a...»

«No, *hombre*. Ecco che cosa facciamo. Chiamo Flacco, lui viene dove parcheggiamo, ti lasciamo la Corvette. Tu vai dove vuoi andare.»

«Perché semplicemente non...»

«Non metterci in croce, *amigo*.» La voce di Gordo era colma di quella speciale tristezza che funziona meglio in spagnolo. «Se Gem ce lo chiede... e... la sai una cosa? Io non penso che ce lo chiederà, ma se ce lo chiede... noi le diciamo la verità, capito? Non vogliamo sapere dove incontri chi. Specialmente quella donna.»

«È soltanto un...»

«Non importa che cos'è. Quello che tu pensi che è, comunque. Stanotte ti abbiamo spalleggiato, sì?»

«Sì. E io...»

«Tu niente, amico. Come ti abbiamo detto, è per Gem, punto e basta. Capito?»

«Sì. Grazie, Gordo.

«*De nada*.»

Mentre guidavo la Corvette verso l'appuntamento con Ann, mi sintonizzai su uno dei programmi di blues trasmessi dalla KBOO nelle ore piccole. Dalle casse, Slim Harpo bofonchiava *What's Going On*?, «che cosa sta succedendo?». Da come mi andavano le cose in quel periodo, avrei potuto

eleggerla a colonna sonora del mio soggiorno a Portland.

La radio continuava ad andare. Prima i Butterfield con *Our Love Is Drifting,* «il nostro amore sta andando alla deriva». Poi Bo Diddley con *Before You Accuse Me,* «prima che tu mi accusi». Come se il disk-jockey sapesse che ero in ascolto.

Ma prima di dire che Hong era l'altro gallo, ciò che dovevo scoprire era... se quello era davvero il mio pollaio.

Ann mi stava aspettando con la parte superiore del braccio sinistro avvolta in una benda di un bianco accecante.

Mi salutò con un: «Piuttosto sexy, eh?»

Considerando che la fasciatura era tutto ciò che aveva addosso, decisi di non provare a indovinare a che gioco stava giocando e mi limitai ad annuire.

«Che cosa è successo?» mi domandò, seguendomi verso la poltrona.

«Ho captato il tuo segnale e ho seguito quel bastardo nel posto dove si rifugiava. Lui ha tirato fuori il coltello», mentii, tanto per mettere le mani avanti. «Ha finito con il farsi male.»

«Tanto?»

«Sì.»

«È morto?»

«No.»

«Pensi che andrà alla polizia?»

«Non c'è la minima probabilità.»

«E ha finito di minacciare le ragazze?»

«È finito, punto.»

«Allora adesso possiamo andare da Kruger.»

«Meglio lasciar passare qualche giorno. Non c'è motivo per cui Kruger dovrebbe credere a qualcuno sulla parola. Inoltre», aggiunsi, guardandola attentamente, «quell'altro, il nero... quello è ancora in giro.»

«Ma lui non ha mai ferito...»

«Ascoltami, Ann. Io c'ero, d'accordo?»

«Anch'io.»

«Non nello stesso modo. E tu non vieni dallo stesso posto da dove provengo io. Il bianco, a lui piaceva fare quello che faceva. Ma, da come la vedo io, tutta la faccenda dell'estorsione è stata un'idea sua, del nero. E aveva un piano più ambizioso di queste tangenti agli spiccioli.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Che la cosa potrebbe non essere finita. E, se non lo è, noi non abbiamo niente da scambiare con Kruger.»

«Accidenti! Allora tutto questo per...»

«Forse no. Ma per i prossimi giorni penso che dovremo continuare la recita fino in fondo.»

«Come?»

«Tu torni sul passeggio. O per Io meno sarai visibile. E io starò lì con te. Solo che non lo sarò.»

«Non... sarai...»

«Visibile.»

«Come una guardia del corpo?»

«Non come stanotte. Se anche soltanto lo vedo, lo stendo.»

«Ma non sai nemmeno che aspetto ha. E nemmeno io. Quelle descrizioni, non valgono...»

«Se le cose stanno come credo, non importerà», la interruppi, con voce pacata.

«Io non...»

Allungai una mano, afferrai la parte carnosa all'interno della coscia e la strinsi forte, tirando Ann verso di me.

«Sei...»

«So di esserlo. Ma tu mi ascolterai. E, per la miseria, te ne dovrà 'importare', capito?»

«Sì! Adesso lasciami...»

Allentai la presa.

«Vuoi darci un bacino e farmi stare meglio?» quasi ringhiò, flettendo la coscia.

«Sei davvero una stupida troia, non è vero? 'Fanculo, che tu ascolti oppure no. Da come la vedo io, il nero non può lasciar correre. Ci ha investito un sacco. Inoltre, deve mostrare al suo fichetto che lui è più forte, capito?»

«No.»

«Smettila di fare il broncio e presta attenzione. Il nero non era il lacché, era il capo. Era da un po' che teneva d'occhio la strada. Lui probabilmente lo sa che non sei una battona. Lui probabilmente conosce la tua macchina. E lui probabilmente cercherà di neutralizzarti.»

«Di uccidermi?»

«Nella molto migliore delle ipotesi, di farti del male. Davvero, davvero male.»

Mi si lasciò cadere in grembo. All'interno della coscia si stava allargando un livido. Ci misi un minuto buono per rendermi conto che stava piangendo.

Quando tornai al loft, Gem non c'era. Mi accorsi di come questo mi facesse sentire quando lasciai andare il respiro che stavo trattenendo.

Non ci misi tanto a buttare tutto ciò che mi serviva dentro la mia sacca. Trovai uno dei suoi blocchetti e scrissi:

*C'è qualcosa che devo fare assolutamente.*
*Non so quando torno.*
*Non preoccuparti, ti chiamo appena posso.*

Passai un minuto cercando di pensare a come concludere. Non mi venne in mente niente. Così fu questo il modo in cui anche lo firmai.

L'attico si trovava in cima a un grattacielo nel centro di Portland. La donna che ci fece entrare sembrava avere superato da poco i quaranta: impossibile da dire quando hanno soldi illimitati e sono disposte a spenderli per l'aspetto. Nel soggiorno troneggiava un acquario dalle dimensioni condominiali, fittamente popolato di pesci multicolori. Non riconobbi niente, tranne quella che sembrava una coppia di squali grigi in miniatura, vicino al fondo.

«Probabilmente la cosa è cominciata con i gay che contrabbandavano l'AZT», spiegò la donna. «Non era nemmeno necessariamente per il dolore. Ma la sofferenza di sapere che c'è in giro qualcosa che forse potrebbe salvarti, o farti vivere più a lungo, e che non puoi averla...»

«Sei sicura dell'Ultracept?» la interruppe Ann.

La ricca signora non sembrò prendersela. «Assolutamente sicura. Agli uomini piace vantarsi, no?» era rivolta ad Ann, ma intanto mi scoccò un'occhiata libidinosa. «Non è certo l'informazione che proteggono con zelo, come qualche ottima dritta sulla borsa. Una cosa di queste feste punto-com, tesoro, è che sono molto più egualitarie di quelle del tipo country club. Sono tutti così concettuali, sai? Piccoli biochimici noiosi che nessuno ascolterebbe a un barbecue nel cortile delle loro casette a schiera, ebbene, ricevono un mucchio di attenzione da gente che semplicemente viene alla prospettiva del debutto in Borsa di una nuova società per azioni.»

«Avrò bisogno di qualche...»

«Qualsiasi cosa.» La riccona agitò la mano, come per scacciarla. «È questo l'uomo che hai intenzione di usare?» le chiese.

«No», rispose Ann, tranquilla.

«Non parla tanto. È tuo?»

Io non abboccai all'amo.

«Lui non è di nessuno», affermò Ann.

La partita di football riempiva la TV a grande schermo che dominava la veranda posteriore, riparata dai vetri, della casetta posta sul fianco di una collina. Pensai che fosse per qualche coppa europea: era troppo presto per le partite di pre-campionato della Nationa Football League.

«Ciao, pa'.» Così salutò Ann il vecchio imponente adagiato nella poltrona reclinabile. Si chinò a dargli un bacio sulla guancia. «Chi vince?»

«Non i tifosi, questo è maledettamente sicuro», ringhiò lui.

«Pa' un tempo giocava», mi spiegò Ann.

«Davvero?»

«Vero», rispose lui. «Giocavo per la New York University, quando era una potenza nazionale.» Vedendo che sollevavo leggermente le sopracciglia, aggiunse: «Questo molto prima dei tuoi tempi, naturalmente. Ma puoi verificarlo. Diavolo, ho giocato contro Vince Lombardi: era quello il calibro degli avversari, allora».

«Il gioco è cambiato da...»

«Cambiato? Non è più lo stesso gioco, figliolo. Mica giocavamo con tutte quelle imbottiture, noi. E i caschi che avevamo non avrebbero attutito una sberla bene assestata. Allora si giocava in tutti e due i modi: attacco e difesa. Non c'era nessuna di queste 'squadre speciall' di merda.»

«E niente steroidi», aggiunse Ann.

«Giusto, ragazza», approvò lui, sorridendo. «Ne sa più Annie di questo gioco che il novantanove per cento dei falliti che ogni settimana perdono i soldi dell'affitto.»

«La gente scommette le proprie emozioni», commentai, sentendomi su un terreno più familiare.

«Infatti. Specialmente con i campionati di football. Per me non ha molto senso. Che gusto c'è a scommettere su uomini che non gliene frega niente nemmeno a loro?»

«Intende per i grossi stipendi?»

«Per gli stipendi garantiti. Quando giocavo io da professionista, l'accordo era piuttosto duro: cinquanta verdoni se vincevi, cinque se perdevi.»

«Era tanto, a quei...»

«Nel 1936? C'era ancora l'ombra della Depressione. Cinquanta dollari era più di quanto la maggior parte degli uomini potesse sperare di tirar su in un mese, e tu li guadagnavi sgobbando un paio d'ore.»

«Per chi giocava?»

«Ah, squadre che non riconosceresti. Non quelle di serie A. Mio padre sì che lo aveva fatto», spiegò con fierezza. «Giocava per la Canton Bulldogs, prima della NFL Con me, si è trattato di semiprofessionisti. Ero solo un ragazzino, allora. Ho avuto un ingaggio con i City Island Skippers... Lo sai dov'è City Island?»

«Certo. Nel Bronx.»

«Ah! Vieni dalla Metropoli?»

«Nato e cresciuto.»

«Bene! Il posto migliore del mondo... se sei giovane e forte.»

«Non guasta nemmeno essere bianco e ricco.»

«Questo non guasta da nessuna parte, figliolo. Ho giocato anche con le Patterson Panthers. Nello stesso periodo in cui facevo parte della squadra del college. Funzionava così: giocavi il sabato per il college e la domenica da professionista.»

«L'allenatore lo sapeva?»

La sua risata fu profonda e rauca. «Se lo sapeva? Chi cavolo credi che ci portava alla partita, la domenica? E veniva pagato per quello?»

«Pensavo che a quei tempi fossero fin troppo rigidi con i dilettanti.»

«Sì, se ti chiamavi Jim Thorpe, ipocriti razzisti. Gli stessi che non volevano che Marty Glickman corresse alle Olimpiadi, bada bene. No, lo sapevano tutti. E chiudevano tutti un occhio.»

«Dopo il college ha giocato da professionista?»

«Mai finito il college», rispose, con un misto di orgoglio e di tristezza. «Quando quel pezzo di merda di Hitler ha fatto la sua mossa, be', mi sono sentito in dovere di fare la mia.»

«Pa' è stato un eroe di guerra», spiegò Ann, in piedi accanto a lui, una mano sulla sua spalla, come a sfidarmi a metterlo in dubbio.

«Chiudi il becco, ragazza», l'apostrofò lui, sorridendo. «Non ero un eroe, figliolo. Ho preso qualche medaglia, ma le davano via come le sigarette alle ragazze nei bar, se ti trovavi dove ne succedevano delle belle. Ho cominciato in Normandia e sono risalito su con la mia unità... con quello che ne era rimasto. Ma ti dirò una cosa: se non fosse stato per i tipi come me, tipi della tua età, adesso tu staresti in un campo di lavoro oppure saresti già

stato gassato. Sei uno zingaro, giusto?»

«Giusto.» Non aveva senso dire a questo fiero vecchio che non avevo la minima idea di che cosa fossi. E ancora meno orgoglio al riguardo.

Aveva occhi piccoli e celesti, affondati in un viso largo. Li vidi osservarmi. «Anche tu sei stato un soldato, no?» mi domandò.

«Io no.»

«Ne hai l'aspetto. Forse eri uno di quei mercenari...»

«Sono stato in Africa. Durante una guerra. Ma non ho servito...»

«Questo non lo approvo», dichiarò, con ancora molta forza nella cassa toracica. «Quando mi sono arruolato masticavo un po' di francese imparato a scuola. Così mi hanno assegnato il comando di un plotone di fucilieri senegalesi. I combattenti più coraggiosi che abbia mai conosciuto in vita mia. Non avevano tanta dimestichezza con i dannati mortai, ti dirò. Non erano capaci di aspettare di essere faccia-a-faccia con i crucchi. Una raffica e tiravano fuori quei dannati pugnali e caricavano. Io non approvo un uomo bianco che uccide la gente che gli sta dando noia. Per quanto mi riguarda, Custer ha avuto quello che si è meritato, accidenti a lui!»

«Pa'...» Ann gli mise una mano sul braccio.

«Ah, si preoccupa sempre per la mia pressione, vero, ragazza?»

«Voglio soltanto che non ti ecciti per niente. B.B. non era un mercenario, è tutto quello che stava cercando di dirti.»

«B.B.?» mi chiese.

«È quanto c'è scritto sul certificato di nascita», risposi, dicendo la verità.

Il vecchio rimase in silenzio per un minuto. Poi si voltò verso la figlia e le rivolse una domanda silenziosa con uno sguardo che includeva anche me, ma in un modo che non capii.

«Lo faremo, pa'», gli disse lei, gli occhi scintillanti.

Il vecchio inspirò a fondo. «L'ho guardata andarsene», mormorò, il corpo un tempo robusto che tremava al ricordo. «Quel fottuto cerotto al Fentanyl, che doveva toglierle tutto il dolore. Ebbene, non lo ha fatto. E mia moglie, lei era la donna più forte - la persona più forte - che abbia mai conosciuto. Non aveva paura di una sola cosa sulla faccia della terra. Tutto quello di cui si curava, proprio fino all'ultimo momento, era che cosa ne sarebbe stato di me dopo che lei se ne fosse andata. Lei... lei gridava, e loro non le davano altri farmaci, quei piccoli viscidi... una volta gli ho messo le mani addosso, a uno di loro. L'ho sbatacchiato come una maledetta bambola di stracci finché non ha strabuzzato gli occhi. Così mi hanno fatto un'iniezione. Mi hanno detto che ero fortunato a non andare in galera. A

guardare Sherry così com'era, pensavo che il cuore mi si spezzasse nel petto. E poi è arrivata Annie. Con la roba giusta. E quanto Sherry se n'è andata, se n'è andata con un sorriso sul volto. Capisci che cosa ti sto dicendo, figliolo?»

«Sì.»

«Spero di sì. Spero che non ti farai ingannare da questo maledetto bastone che adesso devo usare per andare in giro. Qualunque cosa la mia piccola Annie vuole, lei la ottiene, fintante che sarò vivo. E quando me ne andrò, lei...»

«Zitto, pa'.» Ann gli diede un pugno sul braccio che avrebbe fatto vacillare un uomo più piccolo.

Come unica reazione, il vecchio ridacchiò. «Sicura che non posso venire anch'io?»

«No, pa'. Ma nel piano ci sei anche tu, promesso.»

«Tesoro, pensaci, d'accordo? So guidare. So tirare un grilletto. Magari non come un tempo, però me la cavo. Adesso, che differenza farebbe la prigione, per me? Sarebbe più o meno come qua, dal modo in cui la vedo io. Hanno la TV, potrei guardare le partite. Tu potresti venire a farmi visita. Il mangiare è mangiare. E da quando la mia Sherry mi ha lasciato, non mi importa niente di...»

«La prigione non è così», lo contraddissi. «Non più.» Con gentilezza, per fargli capire che non intendevo mancargli di rispetto,

Lui mi rivolse uno sguardo deciso e prolungato. Annuì. «Vedo Sherry ogni sera, prima di andare a letto», mormorò. «Sorride. In pace. So che mi sta aspettando.»

Ann rimase in silenzio per la prima mezz'ora del viaggio di ritorno. «Non mi hai chiesto niente», disse all'improvviso. «Di pa'.»

«Che cosa c'è da chiedere?»

«Se è il mio vero padre, o...»

«È il tuo vero padre», la interruppi. «La biologia non ha niente a che fare con le cose come questa.»

«Hai...»

«Anch'io una famiglia? Sì. Laggiù, a casa.»

«Ti mancano?»

«Lui ti mancherà, quando non ci sarà più?»

La casa mobile non era più mobile da decenni. Barcollava sulla piatta-

forma di cemento tutta crepata, come se fosse tenuta a posto dagli innumerevoli cavi d'ancoraggio tesi fino a terra. Forse era stata verniciata di verde, un tempo. Adesso era impossibile dirlo. Mentre guidavo su per la strada a sterro segnata da buche e solchi, obbedendo ai segnali che dicevano «10 CHILOMETRI ALL'ORA!!!» avevo mentalmente collocato la roulotte più o meno a metà nella scala sociale di quella particolare area attrezzata. Tutto il posto sembrava una folle fattoria da riproduzione per bambini, cani e antenne paraboliche.

Ann parlò nel cellulare: «Siamo in cima alla strada».

Quando ci avvicinammo alla porta, si aprì prima che facessimo in tempo a bussare.

«Era ora!» urlò ad Ann una donna alta dal vitino di vespa e i capelli lunghi fino alle spalle, di un improbabile rosso, e la strinse in un abbraccio talmente forte che udii lo schiocco dell'aria.

«Te lo avevo detto che saremmo arrivati», ansimò Ann, appena riuscì a riprendere fiato.

«Questo è lui?» domandò Testarossa.

«B.B. Hazard, SueEllen Hathaway.»

«Mmm...» mugugnò lei. «Che aspetto avevi prima che ti rifacessero la faccia?»

«Ero talmente bellino che le donne mi facevano dei regali.»

«Davvero?» Mi scoccò un sorriso. I denti erano di gran lunga troppo perfetti per una dieta da roulotte.

«Sì. Ma la clinica ha sempre una cura per questo.»

«Ci scommetto», replicò lei, ridendo. Poi, girando la testa verso Ann: «Tesoro, adesso sono SueEllen Fennell».

«Hai ripreso il nome da ragazza?» le domandò Ann.

«Lo faccio sempre, bambina. E torno sempre qui. Questo indirizzo rende molto più facile ai miei avvocati spremere il massimo ai miei ex.»

«Non ti fanno firmare un contratto prematrimoniale?» le domandai.

Testarossa mi scoccò un sorriso assassino che si trasformò immediatamente in un broncio sexy, mise le mani dietro la schiena, chinò la testa, spinse i fianchi leggermente in avanti e declamò: «Oh, baby, tu non mi ami affatto, vero? Nemmeno un pochettino, no! Ti piace solo quello che... faccio per te. Come se fossi una puttana rognosa, appresso ai tuoi soldi. Voglio dire, chi comanda, paparino? Tutto questo», sussurrò, mettendomi una mano a coppa sotto le palle, come se volesse soppesarle, «o quei cattivi avvocatucoli? Non lavorano per te, dolcezza?»

Risi. Non potei farne a meno.

«Non è divertente», affermò, continuando a fingere di tenere il broncio. Si voltò e si allontanò. Le tasche posteriori dei jeans danzavano. Capivo che un vecchio riccastro non avrebbe avuto una possibilità. O uno giovane.

Ann si lasciò cadere su uno sgangherato divano di un marrone verdastro e diede qualche colpetto con la mano al posto vicino a lei. Mi sedetti. Testarossa si appollaiò sul bracciolo di una poltrona, accavallando le gambe ridicolmente lunghe. Indossava scarpe bianche dai tacchi a spillo... come mettere la panna montata su una torta al cocco.

Erano giorni che andavamo in giro e pensai di averlo capito, ormai. «Chi era?» le domandai.

«Mio fratello», rispose, senza esitare. «Il mio fratellino Rex. Gli avevano dato il nome giusto. Era un re. Mia madre non valeva un fico secco e mio padre la faceva sembrare una dea. Mi sono presa cura io di Rex, dal giorno in cui è nato. Tutto quello di cui aveva bisogno, qualsiasi cosa volesse, io gliela procuravo. Ero la sua sorella maggiore e potevo fare tutto. Ho fatto ogni genere di cosa per poter realizzare questo proposito. Non me ne sono mai preoccupata. Rex era il mio tesoro.

«Quando si è ammalato, l'ho capito dagli occhi. 'SueEllen, devi sistemare questa cosa per me.' E, lo sa Cristo, ci ho provato. Ho cercato il diavolo per vendergli la mia anima. Ma non era in giro. O magari ha pensato che la mia non valeva tanto, non so. Rex era sempre stato un ragazzino delicato. Non era il tipo da sopportare il dolore. Quando è arrivato, lui... sono morta mille volte, ogni volta che lui... stava male. Il suo dolore era talmente reale per me, che potevo sentirne il... tessuto, come un pezzo di stoffa contro la mia pelle.

«E il dolore gli ha portato via tutto. Lo ha... degradato. Non volevano dargli ciò di cui aveva bisogno. Continuavano a dirmi quanto doveva essere la 'dose', come se lui fosse un fottuto serbatoio di benzina e loro leggessero un indicatore per vedere se era pieno!

«Ebbene, la sorella maggiore sa come fare quel gioco. Gli ho procurato ciò che gli serviva, fino alla fine. 'Tu ti preoccupi sempre per me, SueEllen', ecco che cosa ha detto, appena prima di andarsene. E da allora sono diventata perfida come un serpente. Mi aveva semplicemente succhiato via tutto il miele dal cuore. Prima che... succedesse, non ci avevo pensato tanto. Ero una festaiola. Mi bastava divertirmi. E prendermi cura di Rex. Dopo che se n'è andato, ho cominciato a pensare. Quanti altri ragazzi c'erano, che stavano morendo a quel modo? Senza dignità. Così mi sono guardata

in giro e ho trovato Ann.»

«Senza tutto il denaro che hai messo a disposizione, non saremmo mai riusciti a...»

«Oh, no, signorina», sbottò SueEllen. «Io in questa cosa ci sono dentro. È quello che mi hai promesso. Questa volta voglio farlo con le mie mani.»

«Avevo detto...»

«Non mi importa quello che avevi detto. Se sei venuta solo per trovare fondi, stavolta sei venuta nel posto sbagliato. Se vuoi i miei soldi, devi prendere anche me in carne e ossa. Come vi sembra, come colpo di scena?» rise, guardandomi.

Le rivolsi un mezzo sorriso neutrale e tenni la bocca chiusa.

Lei tenne gli occhi verdi fissi su di me. «Ann pensa di conoscere il mondo. Ed è vero. Ma non gli uomini. Io sì. Tanti. E non sono abbastanza cretina da pensare che ogni ex galeotto sia un duro.»

«Io ho detto di essere...»

«Che cosa?»

«Tutti e due.»

«Oh, tu sei stato dentro, baby. O in qualche brutto posto. Ciò che voglio sapere è: ha reso cattivo anche te?»

«Alcuni dicono che sono nato cattivo.»

«E SueEllen Fennell dice che nessuno nasce cattivo. Questa è una delle tante bugie cristiane. Nient'altro che una dannata raccolta di fondi. Rispondi alla mia domanda.»

«Chiedilo a Ann. Io vado a fare quattro passi.»

Il terreno per le roulotte non era concepito per i turisti. Trovai la «zona demilitarizzata» tra i bianchi e i messicani: un fossato pieno di qualcosa di liquido. Mi sedetti sulla sponda, in un punto da cui potevo tenere d'occhio la roulotte di SueEllen, socchiusi gli occhi a fessura contro il sole e respirai in modo poco profondo. Dopo un po', la mente vagò verso il posto dove va sempre quando ho bisogno di scoprire qualcosa.

Quando ritornò, l'orologio mi disse che era passata quasi un'ora. E i conti che avevo fatto continuavano a dare sempre lo stesso totale, non importava quante volte li avessi ripetuti.

«Alcune di quelle infermiere 'custodi' sarebbero contente di lavorare a Dachau», si confidò con me l'uomo emaciato sulla sedia a rotelle. «Quando ti vedono arrivare, ti cercano il dolore negli occhi. Le fa eccitare, quelle

piccole sudicie degenerate.»

«Douglas.,.» cercò di interromperlo Ann.

«Ma lo sa che cosa le fa davvero venire?» continuò lui. «Quando hanno l'occasione di dirti 'no'.»

LA casetta era modesta, ma tenuta benissimo; con l'azzurro della vernice data di recente e le finiture bianche, si stagliava contro un magistrale assetto del paesaggio che usava i massi come sculture. I grossi pneumatici della Corvette scricchiolarono sull'acciottolato del vialetto. Sotto la tettoia per le auto un'antiquata Firebird rosa se ne stava acquattata accanto a un'immacolata Harley dal manubrio alto, con le cromature lucenti che attiravano lo sguardo.

L'uomo che venne ad aprire era corpulento e aveva gli occhi scuri e intelligenti. Spostò il suo sguardo oltre Ann, verso di me. «Ho avvisato Dawn che saremmo venuti», gli disse lei.

Lui annuì e si tirò da parte.

Il soggiorno era dominato da un divano futon rosa. E dalla notevole bionda che ci stava seduta sopra. Era bella, ma si capiva che un tempo doveva essere stata sensazionale. E che era troppo giovane per essere invecchiata così tanto.

Ann le si avvicinò. Si scambiarono un delicato abbraccio e un bacio. L'uomo che aveva aperto la porta si collocò dietro il divano.

«Raccontagli, Dawn», la spronò Ann.

Lo sguardo della donna era terso e diretto e negli occhi celesti danzava la collera. La voce, però, era sommessa e calma, quasi suadente.

«Ho la sclerosi multipla. Quando mi è stata diagnosticata, mi sono messa a cercare tutto ciò che potevo al riguardo. Del genere 'conosci il tuo nemico'. A quei tempi, l'establishment medico si lanciava nella solita routine 'nella sclerosi multipla il dolore non è un fattore significativo', ogni volta che i pazienti si lamentavano. Adesso, finalmente, sembra che abbiano scoperto...»

«O hanno deciso di sbattersene, finalmente!» intervenne l'uomo seduto dietro di lei.

Dawn allungò il braccio all'indietro, mentre lui tendeva il suo. Le loro mani si incontrarono come se fossero collegate da un filo invisibile. «Sì», disse lei. «E adesso la Società per la Sclerosi Multipla ammette che almeno il settanta per cento delle persone con questa malattia soffre a un certo punto di ciò che loro chiamano 'dolore clinicamente significativo', e circa il quaranta per cento di noi ne soffre in modo cronico.»

«Non si possono ottenere antidolorifici per la sclerosi multipla?» le domandai, sorpreso nonostante tutte le cose che ormai stavo imparando.

«Be', si possono sempre ottenere dei farmaci», sogghignò. «Perfino ai vecchi tempi, ai neurologi piaceva somministrarli, roba tipo lo Xanax e il Valium. Non perché i nostri crampi muscolari o gli spasmi flessori fossero 'reali', capisce. Dato che il dolore era 'tutto nella nostra testa', immaginavano che i tranquillanti ci avrebbero calmato, facendo sparire per magia i problemi nel cervello e nella colonna vertebrale. E dato che riconoscevano che la spossatezza era 'reale', si potevano sempre ottenere degli stimolanti.»

«Ma tutte 'ste cose non danno assuefazione come gli antidolorifici?» le domandai.

«Assuefazione?» Rise. «Oh, sì, per la miseria. Una neuropsichiatra mi aveva prescritto dagli ottanta ai cento milligrammi di Valium al giorno. Mi aveva detto di non preoccuparmi, non c'era possibilità di sviluppare assuefazione. Inutile dire che raccontava balle. Voleva soltanto che i suoi pazienti fossero calmi e placidi, in modo che non si lamentassero e non la impegnassero troppo. La mutua la pagava solo per tenerci tranquilli.»

Il braccio sinistro ebbe un tremito. La bocca restò calma, ma notai gli occhi registrare la fitta di dolore. Inspirò a fondo dal naso, spinse l'aria nello stomaco, poi nel petto e infine nella gola. La lasciò uscire lentamente. Praticava lo yoga, allora. La gente che soffre tenta ogni percorso per uscire da quella giungla.

«Lascia che glielo dica», continuò. «Disintossicarsi dal Valium è un milione di volte peggio che tirarsi via dalla cocaina. Dicevano che anche quella non dava assuefazione. Ma quando ero giovane avevo provato tutti i tipi di droghe che circolano per la strada, anche a inalare i residui di coca. E ne sono uscita da sola. Niente programmi, niente di niente. Ma il Valium... accidenti!

«E tutti gli stimolanti che tirano fuori per la spossatezza, hanno dei begli effetti collaterali... oltre a un potenziale di danno permanente che non sono disposta ad accettare. AI diavolo i neuropsichiatri. Adesso, curo la fatica con del buon caffè forte e dei pisolini.»

«E il dolore?»

«Tutto quello che ottengo è la marijuana per uso medico, è l'unica 'droga' che uso da quando sono rimasta incinta, e adesso Tam ha diciotto anni. È al college», aggiunse, con fierezza. «Ma anche quella non sempre funziona.»

«E il dipartimento della Giustizia ha fatto istanza contro la legge che permette la marijuana per uso medico», intervenne Ann, con foga. «Non vogliono lasciare nemmeno che la gente...»

«Sttt, tesoro», la zittì Dawn. «Guardi», aggiunse in tono serio, voltandosi verso di me e chinandosi leggermente in avanti, con la manona dell'uomo sulla sua spalla, «la faccenda, con il dolore cronico a base neurologica, è che non funziona come il dolore 'normale'. L'erba non è sufficiente. Rilassa i muscoli che è una meraviglia, ma non serve per il 'fuoco'. È come una scottatura solare davvero brutta, solo che si ha per tutto il corpo. Io la sento addirittura dentro... come se ci si potesse ustionare, che ne so, l'intestino con il sole.

«E la cosa davvero... è che quando diventa tremendo, ti rende... non so... meno che umano. Quando non puoi dormire, non puoi star seduto, non puoi muoverti, non puoi avere nessun tipo di sollievo, e non ti rimane che stare lì e piangere, rannicchiato a palla. Arrivava al punto che ero disposta a fare... a fare qualsiasi cosa per fermarlo, anche solo per pochi minuti.»

«Le uniche persone che capiscono davvero il dolore sono quelle che lo hanno», intervenne l'uomo, mettendo in evidenza che era disposto ad aiutare un po' di medici a imparare. «Quando Dawn si è graffiata la cornea, quell'essere repellente in camice bianco si è comportato come se lei lo avesse fatto apposta, tanto per farsi qualche fetente Vicodin. Pensa che non sarei capace di trovare della roba migliore in dieci minuti? Pensa che non sappia dove sono i laboratori? Se Dawn non...»

Non terminò la frase. Non ne aveva bisogno.

«A che pro questo Grand Tour?» domandai ad Ann durante il viaggio di ritorno a Portland.

«Non sono sicura di quello che intendi.»

«Tutta 'sta gente, quelli che hai voluto farmi incontrare. Partecipano tutti a un progetto che hai in mente. Perché li dovevo vedere?»

«Pensavo che magari, se avessi saputo che non si tratta solo di cancro... se avessi toccato con mano... il calibro delle persone che ci sono coinvolte, e perché lo fanno, forse...»

«Che cosa? Mi sarei arruolato nella causa? Doveva essere uno scambio, ricordi?»

«Te l'ho detto, sono pronta a riportarti da Kruger in qualsia...»

«E io ti ho detto che non credo che sia finita. E, se voglio ricavarci qualcosa da lui, devo essere sicuro che lo sia.»

«Allora è questo il vero motivo per cui sei rimasto con me ogni secondo. Non perché volevi davvero conoscere gli altri.»

«A te piace dire cose come 'il vero motivo', eh? Come se tu fossi la dea pura e vergine e io un uomo da assoldare. Sull'ultima parte hai ragione, comunque. Una cosa però: non sono un uomo da assoldare stupido. Il motivo per cui mi hai sbandierato sotto il naso di tutta quella gente è che mi dessero una bella occhiata, giusto? Nel caso che qualcosa vada storto.»

«Che cosa potreb...»

«Penso che tu abbia una bella quantità di informazioni, e magari anche qualche piano approssimativo, ma non ne sei ancora sicura. Inoltre, penso che forse mescoli il desiderio con la capacità.»

«Di cosa stai parlando?»

«Un tempo conoscevo una ragazza. Janelle. Era leale fino al midollo. Il tipo di ragazza che non farebbe mai una soffiata. Ma era così tonta che poteva lasciarsela sfuggire inavvertitamente. Capisci?»

«Sì.» Era evidente che teneva la collera a bada, perché voleva qualcosa. O forse era abbastanza sveglia da capire che stavo parlando di lei.

«È quasi una settimana che stiamo andando in giro», continuai. «Ho conosciuto un sacco di gente. Più d'uno di loro potrebbe fare qualsiasi cosa che potrei fare io. L'uomo di Dawn è un buon esempio. Quindi, ecco che cosa ne penso io, signora. Io penso di essere l'uomo perfetto per il tuo lavoro. Perché la gente che hai a disposizione tu, loro sono tutte brave persone. Nella tua mente, comunque. Magari non ti importa che si diano al furto. La violenza, però, non è per loro, per quanto ti riguarda. Ed è questo che conta, ciò che pensi tu. Nessun piano è perfetto. Se le cose vanno storte, se qualcuno dovesse farsi male...»

«Come quel... quell'uomo con il coltello bianco.»

«Già come lui. Io sono perfetto per questo, da come la vedi tu. Se mi dovesse capitare di venire arrestato, be', sono già stato dentro. E tu sai che non mi porterei dietro nessun altro.»

«Tu pensi che abbia messo in piedi tutta la...»

«Sì. Sì, lo penso. Voglio dire, certo, è vero: c'era un maniaco che faceva estorsioni. E Kruger ne era imbestialito. E forse c'era perfino un paio di uomini che cercavano Rosebud. Ma io penso che tutto questo era per mettermi alla prova. Di nuovo.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Un test. Un altro test.»

«Non è vero! Io ho bisogno del tuo aiuto, te l'ho detto. E volevo mostrar-

ti che potremmo... voglio dire, SueEllen da sola può fornire i soldi che ti ho promesso. Ma non ho mai pensato che si sarebbe arrivati...»

«Lo vedo come ci stai attenta a rischiare la tua gente. Se fosse stato per te, nessuno di loro vi sarebbe coinvolto.»

«Non sono criminali. Tutto quello che vogliono è...»

«Sicuro. L'ho già sentito. E parecchio, in questi ultimi giorni. Così siamo solo tu e io, giusto, stronza? Giovanna d'Arco e il fottuto ex galeotto sacrificabile.»

Cercò inutilmente di schiaffeggiarmi mentre percorrevamo una lunga curva, con il risultato di farci finire quasi fuori strada. Tenni la mano e l'avambraccio destro in una posizione che bloccasse un eventuale altro colpo, ma sembrò rinunciarci.

«Bastardo», borbottò, calma.

«Una volta sono stato in una guerra», le dissi, tenendo la voce sommessa. «C'erano due tipi di persone con cui non vorresti mai andare insieme nella boscaglia: gli stupidi e i martiri. Capito?»

«Sì!»

«Quei farmaci che vuoi sgraffignare... se ti prendono mentre lo fai, non finiranno mai nelle mani giuste. Quindi, questo lascia solo tre possibilità.»

«Quali?» sbottò.

«O vuoi essere presa, apparire in un fulgore di gloria, ottenere un mucchio di attenzione dai media sul tuo grande sacrificio... cose del genere. Oppure non hai veramente un piano, solo tantissime informazioni.»

«Avevi detto che ce n'erano tre.»

«Sì. Oppure il tuo piano è di usarmi come esca: mandarmi giù per un tunnel cieco, informare gli sbirri, poi fare la tua mossa mentre io li tengo impegnati per un po'.»

«Non so nemmeno di cosa stai parlando. Come faresti a tenere impegnato un branco di sbirri?»

«Non intendo un corpo a corpo. Intendo... insomma, io non ho intenzione di tornare in prigione. Quindi gli ci vorrebbe un bel po' di tempo per portarmici. E non sarebbe a buon mercato, per loro. E penso che tu sappia tutto ciò.»

«Forse mi attribuisci troppo credito.»

«Forse. Solo che io non lo penso. Penso che la gente passi così tanto tempo a guardarti il petto che non si immagina nemmeno quanto sei sveglia.»

«E tu, tu sei, ehm... immune?» mi domandò con amarezza.

«Immune no. Solo che non mi lascio accecare da una coppa D.»
«Bene. 'Fanculo.»

Ora che tornammo a Portland si era fatto buio. Ann si era cambiata nei servizi di una stazione di rifornimento, così quando sbarcò dalla Subaru era pronta per il lavoro. Io me ne stavo accucciato nel sedile del passeggero, per dare l'idea che lavorasse in proprio, senza ruffiano. Non eravamo sicuri di quali informazioni avesse dato al suo capo l'uomo con il coltello. Anzi, non sapevamo nemmeno se gliene avesse date. Sui giornali non c'era niente, ma questo non significava necessariamente che era sopravvissuto. Quindi ci attenemmo al copione.

Ann fece qualche passo esitante sui tacchi a spillo a buon mercato, facendo ondeggiare il sedere come se stese esercitandosi. Si diresse verso lo stesso punto del terreno abbandonato dove era iniziato tutto. Io mi preparai ad aspettare.

Quando accadde, quasi non lo scorsi. Un ragazzo nero, dall'aspetto poteva avere forse diciannove anni, viso liscio, marrone, capelli tagliati corti, al naturale. Indossava una camicia di flanella bianca e nera di parecchie taglie più grande del necessario, con le maniche talmente lunghe da coprirgli le mani, e si muoveva con un'andatura saltellante, baldanzosa, come se fosse il proprietario del suolo su cui metteva i piedi. Tipiche mosse di chi appartiene a una gang, minacciose quanto i consigli di Martha Stewart alle casalinghe americane.

Ma ero al lavoro, quindi toccai il tasto del finestrino, che si abbassò nello stesso istante in cui lui si metteva a sinistra di Ann. Fu allora che vidi la canna cromata sporgere dall'estremità della manica destra. Lui trovava a circa cinque metri e si stava avvicinando ancora, quando sollevò la pistola con il tipico gesto hollywoodiano.

A quel punto, il mio avambraccio sinistro era appoggiato al finestrino completamente aperto e faceva da appoggio per la Beretta. Ne mandai a segno tre, prima che Ann udisse gli spari.

«Sali!» le urlai.

Lei corse verso l'auto, incespicò, cadendo in ginocchio, si rialzò in fretta, spaccò un tacco e proseguì a saltelli fino ad arrivare alla portiera sinistra. Io ero già accanto al corpo del ragazzo, e provai mio malgrado un'ondata di sollievo nel vedere la debole luce del caseggiato vicino riflettersi sulla semiautomatica che teneva ancora in mano: avevo visto bene, allora!

Sapevo, dal burocratese in voga quando non ci si può permettere niente

di meglio che un avvocato d'ufficio, che l'«autodifesa» comprende anche la «difesa degli altri». Ma se sparavo di nuovo al ragazzo, una volta che era a terra, non avrei più potuto appellarmici, una volta in tribunale. Valutai per qualche frazione di secondo i pro e contro. Quelli che mi avevano teso l'imboscata a New York non si erano assicurati di aver fatto le cose per bene, e in seguito l'avevano pagata cara. Ma questo qua non ce l'avrebbe fatta nemmeno se qualcuno avesse già chiamato il pronto soccorso. Ebbe uno spasmo. Poi spirò.

In un lampo ero dentro l'auto e in meno di un lampo Ann portò entrambi lontano.

Teneva le mani ben salde sul volante, mentre svoltava con la Subaru un angolo dopo l'altro, senza dare l'impressione di una grande velocità, ma coprendo un bel po' di terreno. A me tremavano un po' le mani, quindi le tenni in tasca.

«Che cosa è successo?» mi domandò.

«Quello era l'altro.»

«Stava per...»

«Ammazzarti? Sì. Era a quello che gli serviva quella pistola del cazzo!»

«B.B., sta' calmo, d'accordo? Io sto bene. Lui non...»

«Questo ferro, quello che ho usato, deve sparire. In fretta. Se ci fermano con questo in macchina, sono finito.»

«Ma tu mi stavi semplicemente proteggendo!» esclamò, come se mi avesse letto nel pensiero mentre stavo accanto al corpo del ragazzo.

«Questo per le facoltà di legge. Magari anche per un tribunale. Ma, con la mia fedina, anche se alla fine ne verrei fuori, non otterrei la cauzione per mesi, forse per anni. E per allora saprebbero chi sono.»

«Chi sei veramente, intendi.»

«Giusto. Adesso, va' dove ti dico.»

«*Que pasa?*» mi domandò Gordo, come se entrare nel garage all'una di notte fosse la cosa più normale del mondo.

«Ho bisogno di prendere in prestito degli attrezzi.»

«Per cosa, amico? Tu non sei un meccanico. Porta qui quello che hai e noi...»

«Non è un'auto. E non si tratta di aggiustare, si tratta di distruggere. Meglio se tu non vedi, d'accordo?»

Mi rivolse una lunga occhiata. «Questa... cosa... è di, insomma, di metal-

lo, giusto?»

«Sì.»

«Non un altro...»

«No.»

«*Cuanto?*»

«Solo quella», risposi.

«Conosco 'sto tizio. Ha la sua discarica. Lì c'è una frantumatrice meccanica.»

«Dev'essere adesso, Gordo.»

«Sì. Solo il tempo di andare a farlo, *compadre.* Mi ci vorranno dieci-quindici minuti. A te ci vorrebbero ore. Io lo faccio alla perfezione. Tu lo fai, magari non così bene. Solo il tempo di andare a farlo.»

L'irriconoscibile pila di pezzetti, filamenti e trucioli metallici emise un delicato tintinnio, quando Gordo scosse la scatola di plastica trasparente che li conteneva.

«Come una *maraca,* eh?» Rise.

Puntai il dito verso di lui e poi verso Flacco. Mi inchinai leggermente. Dissi: «*Obligado*». E uscii dal garage.

Ann era ancora seduta al posto di guida della Subaru, solo che adesso indossava indumenti casual: jeans e pullover celeste.

«Dove?» mi chiese.

«Hai ogni genere di prodotto medico, vero?»

«Certo.»

«Ce l'hai l'acido solforico?»

Poco prima che sorgesse un'alba grigio-acciaio, all'ombra di un ponte versai nel Fiume Columbia da un grosso barattolo di vetro tutto ciò che era rimasto della mia pistola. Avevamo tenuto la radio sintonizzata sui notiziari, ma o il cadavere era ancora in quel terreno abbandonato, oppure il malvivente non era abbastanza importante per gli onori della cronaca.

Tornai nell'appartamento che Ann usava come tana. Lei disse che aveva bisogno di un doccia. A me ne servivano almeno quattro, ma le diedi la precedenza.

La prima cosa che mi ricordo, dopo, è che mi svegliai. Era il tardo pomeriggio. Non mi ero mai fatto quella doccia, ma ero nudo, messo di traverso nel letto, con una coperta morbida e calda sulla schiena.

Ann.

Potrei dire che ero mezzo addormentato. Potrei dire che è stata lei a cominciare. Potrei dire che ero ancora scosso per ciò che era accaduto in quel terreno abbandonato. E sarebbe tutto vero.

Ma non la verità.

Lei finì distesa sulla schiena, il viso nel mio collo, senza nemmeno cercare di sincronizzare le sue spinte con le mie, solo dritta alla meta. Non importava chi fossi, forse: non pronunciò mai il mio nome. Quando sentii i suoi denti schiudersi, spostai la spalla, così lei perse la presa. Allungò una mano, afferrò un cuscino e se ne infilò un angolo in bocca, poi si inarcò sotto di me, fino a quando si lasciò andare.

Ora che ebbi finito, stava già lasciandosi prendere dal torpore. Mi sentii come se avessi perso una corsa.

«Vuoi una cicca?» mi domandò, un po' più tardi.

«Eh?»

«Una sigaretta. Ad alcuni piace fumare, dopo...»

«Lo hai letto in un libro?»

«Senti!» esclamò, tirandosi su appoggiata a un gomito. «Non sono una prostituta, questo lo hai già capito. Ma non sono nemmeno vergine.»

«Non importa.»

«Che cosa.»

«Nessuna delle due.»

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«No. Non tu.»

Più tardi ero sotto la doccia, dando la schiena al getto d'acqua, e lei aprì la tenda ed entrò nella vasca, mettendosi di fronte a me. «Questo è il posto perfetto», mi sussurrò all'orecchio.

Io non dissi nulla.

«Non ho mai provato a inghiottire, finora. Non lo so se ci riesco. E se non ci riesco, verrà tutto lavato via...»

Quando si mise scrupolosamente in ginocchio, non ero mezzo addormentato. Saltò fuori che non riusciva a inghiottire per niente. E che aveva ragione sul fatto che non importava.

Ma non nel modo che intendeva lei.

Quando tornai al loft, era vuoto. Ma il mio biglietto era sparito. Al suo posto c'era un foglio di spessa carta rossa piegato a mo' di origami, che faceva da piccolo recipiente per un biscottino della fortuna. Cinese dentro a giapponese: uno scherzo alla Gem? Una volta mi aveva detto di come i soldati vietnamiti alla fine avessero fermato i massacri di massa cambogiani, che sembrava mutuassero la loro ideologia dai cinesi, che continuavano a odiare i giapponesi.... Mi ricordai come rideva amaramente ogni volta che qualcuno usava davanti a lei il termine «panasiatico». Presi il biscottino. Sul mio palmo, era privo di peso. Strinsi forte la mano a pugno, sbriciolandolo.

Quando riaprii la mano, ci trovai un minuscolo pezzettino di carta. Scritto a mano, tutto a lettere maiuscole:

PER UN UOMO CHE CAMMINA ASSORTO
IL PASSATO PUÒ DIVENTARE IL FUTURO.

Non era da Gem essere criptica. Misteriosa, certo, ma non mistica. Questo sembrava uno di quei detti che assumono un significato solo dall'interpretazione... come la Bibbia. Suonava come un avvertimento. Ma, per qualche motivo che non riuscivo a individuare, lo sentivo come una minaccia.

Rimasi lì abbastanza da farmi un'altra doccia, radermi, cambiarmi. Non sapevo che cosa fare della biancheria che avevo accumulato negli ultimi giorni, ma sapevo che, se ci avessi pensato per conto mio, quella sarebbe stata la fine di tutto con Gem.

Se già non lo era.

Questa volta, Kruger non ci fece sorbire una cerimonia complicata. Appena mettemmo piede nel night club, ci venne incontro una delle sue ragazze e ci accompagnò al suo tavolo.

Quando Ann fece per scivolare nel séparé, come l'altra volta, lui scosse la testa. Contemporaneamente, picchiettò due volte sul tavolo con il suo anello enorme. Tutte le ragazze presenti nel séparé si alzarono di scatto, come se un burattinaio avesse tirato i fili.

Kruger roteò la testa sul collo, come un lottatore che si prepari a iniziare il primo round. Ma non aveva niente a che fare con lo scacciare i dolori muscolari. Si guardò bene attorno per tutto il locale, per assicurarsi che tutti avessero colto il messaggio: voleva rimanere da solo.

«Ha fatto un buon lavoro», esordì.

«Ho mantenuto la mia parola», risposi. Non per confermare. Per rammentargli.

«Le servono i nomi, o vuole solo quello che hanno detto?»

«Tutto per tutto.»

«Sì. Solo che io non avevo mai chiesto 'tutto', ricorda?»

«Non ricordo che abbia chiesto di tutto.»

Mi squadrò per qualche secondo. Annuì tra sé, come per confermare la propria diagnosi. «Federali. In coppia. Da tanto tempo, dal modo in cui si comportavano fra loro, se capisce ciò che intendo.»

«Sì.»

«Chambliss e Underhill. Sale e pepe.»

«Non sono reclute?»

«Per niente. Quei due hanno un sacco di chilometri sul gobbone. Molto in punta di piedi.»

«E volevano?»

«Quello che si immaginava lei. La ragazza. Quella scappata di casa. Rosebud Carpin. Avevano delle foto. Ben fatte, recenti.»

«E pensavano che fosse da lei?»

«No, amico. Perfino i federali sanno che io non mi avvicino nemmeno a quel genere di cose. Ciò che volevano era quello che vuole anche lei. Tenere gli occhi aperti, fargli sapere se mi arrivano notizie.»

«Solo questo?»

«Be', mi hanno fatto capire che potrebbero essermi davvero grati se io potessi anche impegnare... del personale nella ricerca.»

«Come si sono comportati? Prepotenze o lusinghe?»

«Non c'è stata la minima minaccia da parte di nessuno dei due. Solo quanto apprezzerebbero, capisce? se io potessi essere d'aiuto. Come le ho detto, in punta di piedi. Tutto un eufemismo. 'Anche l'uomo d'affari più astuto può trovarsi di tanto in tanto in qualche situazione delicata, soprattutto, per esempio, con il fisco. Sono certo che troverà vantaggioso avere certe, diciamo, referenze, nel caso dovesse verificarsi una tale situazione.'»

Aveva un talento per le imitazioni: mi sembrava di avere davanti i federali in persona. «Li ha presi sul serio, giusto?»

«Come un polmone perforato», rispose tutto serio. «E ho messo i miei a cercare. Va bene, questo quadra i conti?»

«No», risposi, fissandolo negli occhi.

«Non la seguo, signor Hazard. Le ho già detto tutto quello che...»

«Ciò che farebbe quadrare i conti», lo interruppi, quasi a bassa voce, «sarebbe che chiamasse prima me. Non tanto prima, solo darmi un piccolo vantaggio, capito? Lei ottiene le informazioni, le serba solo quel tanto per chiamarmi, poi va avanti e fa quello che deve fare.»

«Ma se la ragazza non c'è quando loro vanno a guardare, allora che razza di favore gli avrei fatto?»

«Loro sono dei professionisti. Sapranno che Rosebud c'era, ovunque lei gli avrà detto che era, solo che è sgusciata via un po' prima che arrivassero, ecco tutto. E le saranno grati.» Lasciai passare qualche lungo secondo. «Anch'io. E così vincono tutti.»

Bevve un sorsetto da un bicchiere alto contenente un liquido trasparente con ghiaccio. Forse acqua. Forse vodka. Non lo si capiva, dall'espressione del viso.

«Pochi giorni fa», cominciò a raccontare, «hanno portato un giovane al pronto soccorso. È incappato in qualche strano incidente. Si è tagliato la punta dei due indici. Dev'essere successo mentre cadeva dalle scale, e si è fracassato il grugno, proprio a pezzetti. E inoltre non camminerà mai più senza zoppicare.»

«Davvero?»

«Già. Al pronto soccorso non si sono bevuti la sua storia, soprattutto quando gli hanno fatto l'esame del sangue e hanno scoperto che gli era stata fatta un'iniezione di eroina di prima scelta, prima di lasciarlo all'ospedale. Chiunque fosse stato, sapeva esattamente che cosa stava facendo: non sentiva dolore, ma era abbastanza coerente da attenersi alla sua storia. Così al pronto soccorso hanno chiamato la polizia. Ma questo tizio non ha detto niente. Un ex detenuto, sa di cosa sono capaci.»

«Sentito dire.»

«Quello che io ho sentito è che il suo nome di battaglia era qualcosa come... Blaze, credo. Sembra sia stato qualcuno che ha cercato di spegnere il suo fuoco.»

«Oppure semplicemente che gli ha reso difficile accendere i fiammiferi.»

«Ecco!» convenne, e mi rese omaggio sollevando il bicchiere. «Comunque, chiunque fosse a praticare estorsioni sulle ragazze, è finita.»

«E questo è un bene, vero?»

«Sì. Adesso dovrebbe andare tutto liscio là fuori. Solo...»

«Che cosa?»

«Solo che c'è stata una sparatoria proprio su uno dei passeggi. Davvero

insolito. Voglio dire, dalle nostre parti non si possono comperare droga e fica sullo stesso angolo. Semplicemente non si fa, capisce? Se non si è trattato di droga, allora doveva essere una questione di bande. Il tizio che hanno steso era un nero, così gli sbirri penso che siano soddisfatti.»

«Come mai me lo racconta?»

«Tanto per fare conversazione. Questo tizio nero sembrava giovane, da come mi è stato detto. Solo, salta fuori che aveva trentaquattro anni. Troppo vecchio per appartenere a una banda. E di certo non era un protettore. Nemmeno del luogo: hanno dovuto ricavare le informazioni dalle impronte digitali.»

«Non sembra nemmeno che fosse il cittadino medio.»

«Vero. Verissimo. Comunque, gli sbirri non sono tonti come sembra. Alcuni, per lo meno. Chiunque ha tolto di mezzo quel tizio sapeva che cosa stava facendo. Grosso calibro. Distanza ravvicinata. Non hanno sparato da un'auto in corsa. E nessuno ha visto niente. Dev'essere stato un professionista. Sa, il tipo che ne sa abbastanza da far scomparire il cannone dopo che l'ha usato.»

«Chi se ne importa?»

«Certo. Comunque, signor Hazard, lasci che le chieda una cosa, va bene? Lei la conosce la differenza tra un pazzo e un professionista?»

«Ci sono un mucchio di differenze.»

«In realtà no. La differenza grossa è che il pazzo non ha un motivo valido per ciò che fa. Può essere valida la cosa che fa, capisce. Ma quello che gli manca è un motivo, mi segue?»

«Certo. Come quelli che i giornali chiamano 'crimini immotivati'.»

«Esatto. Quindi, ciò che vorrei sapere da lei... Lei vuole che la chiami, forse. Voglio dire, se sento qualcosa.»

«Giusto.»

«Non sia impaziente, ora. Ecco che cosa vorrei sapere: sta dicendo che se io le faccio questo favore, forse lei ne farà uno a me? Professionalmente. Oppure sta dicendo che, se non glielo faccio, magari lei farà qualcosa a me? Come farebbe un pazzo?»

«Lo sa che cos'hanno di buffo i crimini immotivati?» gli domandai, con la voce quasi melliflua.

«Che cosa?» mi chiese, cambiando leggermente posizione.

«Devono avere un senso soltanto per chi li commette.»

Non mi voltai indietro. Ann mi raggiunse mentre uscivo dalla porta del locale. Nessuno ci rivolse uno sguardo mentre uscivamo.

«Che cosa è successo?» mi domandò quando fummo a un paio di isolati di distanza.

«Niente. E questo è tutto ciò a cui è servito. A niente.»

«Kruger non ti ha...»

«Penso che mi abbia detto quello che sa. Penso perfino che mi abbia detto la verità. Ma questo non mi dà in mano niente che possa usare. Non mi fa arrivare più vicino.»

«Sei incazzato con me?»

«No. Non è stata colpa tua. Sono io che ho scommesso sul cavallo sbagliato.»

«Adesso che cosa facciamo?»

«Non 'facciamo', Ann. Faccio. Da solo», ribattei, mentre un'acida pioggia di tristezza mi invadeva, nel rendermi conto di come ciò fosse fottutamente vero.

Per quanto io sia una nullità in questo mondo, senza la mia famiglia sono ancor meno.

Mi lasciò dove avevo parcheggiato la Corvette, continuando a discutere su di me che avrei dovuto aiutarla nei suoi folli progetti. Avevo escluso l'audio ancor prima di scendere dalla macchina.

Mi sedetti al volante, da solo.

Se volevo un pezzo nuovo, dovevo vedere Gem.

Non volevo vederla.

No, volevo vederla. Solo, non volevo che lei mi vedesse.

L'Acura di Hong era parcheggiata al solito posto. Entrai, pronto a vederlo seduto assieme a Gem. Pronto a scomparire se fosse stato così.

Ciò per cui non ero pronto era vederli ballare. Lentamente e vicini. *Sleepwalk* di Santo & Johnny che usciva dal jukebox.

Me ne tornai via, per stare con me stesso.

Stavo cullando il cellulare, indeciso se chiamare Mama, quando diede il segnale di chiamata in arrivo.

«Sì?» Erano quasi le due del mattino.

«Lo sa chi sono?» chiese Joel.

«Sì.»

«Venga», fu tutto ciò che disse, prima di riattaccare.

Erano tutti nel soggiorno. Joel nella sua sedia, Jenn appollaiata con aria sicura di sé sul divano, Mike in piedi, con le mani dietro la schiena.

«Volete del caffè?» domandò una donna, entrando nella stanza come se fosse mezzogiorno. Era bassina e ben curata, capelli scuri, un viso che di solito doveva essere grazioso... ma ora era tutto concentrato sui suoi figli. Li guardava come fossero una famiglia di cavernicoli alle prese con un predatore.

«No, grazie», risposi compitamente.

«Io ne vorrei un po'», disse Mike.

Sapevo che era sua madre dallo sguardo che gli rivolse.

«Jenn vorrebbe parlare con lei di una cosa», mi informò Joel. «E ha detto che si sentirebbe più a suo agio se lo facesse mentre stiamo tutti insieme. A lei va bene?»

«Naturalmente!», risposi, scansando l'avvertimento.

«Rosa mi ha telefonato», mi annunciò Jenn, senza preamboli.

Io la guardai, in attesa.

«Sta a te, tesoro», la esortò infine il padre.

«Vuole...» riprese Jenn, poi si interruppe.

Ripresi ad aspettare.

«Ciò che Rosa vuole è... complicato. E non sono nemmeno sicura che sia legale.»

«Io non sono un avvocato», replicai, indirizzando le parole a suo padre, che le tradusse immediatamente.

«Rosa... è stanca di tutto questo», aggiunse Jenn. «Vuole che finisca.»

«Tutto ciò che deve fare...»

«Non ha intenzione di tornare a casa.» Recisa, senza lasciare spazio a discussioni. «Non è questo che vuole. Lei vuole... fare la propria vita.»

«Intendi, come una minore emancipata?» le domandai, ricordando ciò che avevo detto al padre di Rosebud. Mi sembravano mesi prima.

«Che cos'è?»

«Significa che sarebbe adulta, per tutti gli scopi legali», le spiegò Joel.

«Può succedere davvero? Anche se ha soltanto...»

«Dipende», l'avvertì il padre.

«Oh. Be', magari una specie di questo. Ma, anche se lei fosse... emancipata, non sarebbe abbastanza. Vuole qualcos'altro. Qualcosa di molto più importante.»

«Daisy», suggerii.

«Sì! Come ha fatto a...»

«Conosco le sorelle maggiori», risposi, pensando a SueEllen. E alla mia, Michelle. E a come desideravo...

«Ma potrebbe essere possibile?» volle sapere Jenn, interrompendo i miei pensieri. «Cioè, lei potrebbe davvero...»

«Non lo so. Tuo padre ha ragione. Dipende. Dovrò parlare con Rosa per vedere che cos'ha in mano.»

«In mano?»

«Non l'ho detto nel modo giusto. Intendo, quali informazioni ha. Perché l'unico modo per ottenere una cosa del genere sarebbe che acconsentissero i suoi genitori.»

«Non lo farebbero mai!»

«Non puoi esserne certa, Jenn», osservò il padre. «Forse, se il signor Hazard parlasse con loro...»

«Dopo aver parlato con Rosa», lo interruppi, non volendo spifferare a Jenn che avevo bisogno di una buona merce di scambio, ma dovendo fare arrivare il messaggio a Joel.

«Ma lei pensa... che forse potrebbe... far sì che suo padre...»

«Forse. Ecco che cosa posso dirti per certo, Jennifer. Se parlo con Rosa, non importa che cosa ne verrà fuori, non dirò a suo padre dove si trova. E non tenterò di riportarla a casa.»

«Davvero? Lo giura?»

«Sì. Non gli dirò nemmeno che l'ho vista.»

«Non vedo Bibbie qua attorno», commentò Michael. Teneva ancora le mani dietro la schiena, ma i tendini del collo sporgevano con evidenza.

«Tuo fratello ha ragione, Jennifer. E penso di sapere come potei fare. Ma ho bisogno di parlare con tuo padre. Da solo.»

Lei diede un'occhiata a Joel, che annuì. «Usciamo nel cortile sul retro», mi propose. «Si dovrebbe star bene fuori, per una volta che non piove.»

«Può fumare, qua fuori», mi disse, sedendosi su una panca di sequoia che girava attorno a un tavolo di notevoli dimensioni, costruito con lo stesso materiale.

«Non fumo», risposi, preparandomi.

«Quando ha smesso?»

«Tanto tempo fa. Fumare... far finta di fumare... è solo un altro modo di assicurarmi che la gente non mi conosca davvero, come pensa di conoscermi.»

«E questo è importante per lei?»

«Non potrei fare il mio lavoro se non fosse così. Ma a volte ho bisogno che la gente si fidi di me. Come ora. Se non mi conoscono, c'è solo un modo per far sì che ciò avvenga.»

«Cioè?»

«Lei si preoccupa che io possa mentire. Che sia talmente legato a Kevin da dire... da fare di tutto pur di mettere le mani su sua figlia. Potrei stare seduto qui a raccontarle l'intera storia della mia vita. E, se lei ci crede, crederebbe anche a me. Forse no. La sua intera vita gira attorno al fare supposizioni, giusto? Supposizioni colte, certo. Ma... lei ha detto di essere uno psicologo legale. Io lo so che cosa significa. A un certo punto, lei deve alzarsi - in tribunale, davanti a una commissione per la liberazione condizionale, magari davanti al congresso, per quanto ne so - e dire qualcosa che è una supposizione. Solo che, provenendo da lei, da un professionista, deve trattarsi di una buona supposizione. È per questo che la pagano, ho ragione?»

«Se intende che vengo pagato per opinioni professionali, sì.»

«Però rimangono supposizioni, dottore. Delle buone supposizioni, ne sono certo. Ma...»

«Ma sono tutti giudizi previsionali, fino a un certo punto, sì.»

«E lei ha ne ha fatti alcuni su di me, altrimenti non sarei mai arrivato a meno di cento metri da sua figlia, tanto meno sarei stato invitato a casa sua.»

«Alcuni giudizi, sì», ammise, rendendo chiaro che non aveva ancora finito di segnare il punteggio.

«Se lei avesse il tempo di conoscermi, o se io avessi il tempo di procurarmi delle referenze che lei possa controllare, forse ci sarebbe un altro modo. Ma non c'è. Non c'è tempo. Quindi le darò qualche altra cosa.»

«Che cosa?»

«Un martello. Che lei potrà lasciarmi cadere sulla testa in qualsiasi momento penserà che abbia mentito a sua figlia rispetto a ciò che ho intenzione di fare con Rosebud.»

«Lei parla per metafore. Ed è tardi...»

«Controlli i ricoveri al pronto soccorso nell'ultimo paio di settimane, dottore. So che lei può farlo. Scoprirà che ci hanno portato un tizio, pestato di santa ragione. Una cosa grossa. Ma a questo tizio qualcuno ha tagliato via la punta di due dita. Dei due indici.»

«E lei ne è al corrente perché...»

«Perché sono stato io», risposi, con un tono di voce normalissimo.

«Va bene», commentò, senza dar mostra di reagire. «E perché?»

«Mi ascolti, dottore. Perché l'ho fatto non ha importanza. Questo tizio si è rifiutato di parlare con i poliziotti. Il suo capo, quello che lo faceva agire, non avrebbe voluto. Ma adesso il suo capo non è più in circolazione. E questo tizio potrebbe essere spaventato abbastanza da dire un po' di cosette.»

«Cose su di lei?»

«No. La gente ricorda i propri incubi, ma non i mostri che ci sono dentro. A meno che non li conosca nella vita reale. Lui non mi aveva mai visto prima. Le sole persone che in realtà sanno chi ha dato una lezione a quel miserabile pervertito siamo io... e lei», mentii, liscio come l'olio.

«Però», osservò, appoggiandosi un po' all'indietro, «se lei non mi dà i fatti, a che cosa mi servirebbe andare alla polizia? Non avrebbero niente per trattenerla.»

Mi sporsi nello spazio che ci separava. «L'avrebbero eccome, nel vedere che le mie impronte corrispondono. E lei quelle le ha già.»

Sembrò a proprio agio nel silenzio che ci circondava. Ma non era una prova per la mia pazienza. Oscurità e quiete. Al sicuro. Avrei potuto rimanere lì per settimane.

«Lei pensa di saperlo, vero?»

«Sapere che cosa?»

«Ciò che ha spinto Rosebud fuori di casa. Quel che c'era fra lei e suo padre, qualsiasi cosa fosse.»

«Sì.»

Lui inspirò a fondo. Lasciò uscire il fiato. Mi fissò negli occhi. «Non è sempre quello», sentenziò.

«Ho quello che vuoi», mi accolse Gem appena varcai la soglia. «Ciò che volevi, comunque.»

«Non fare indovinelli», sbottai. «Non mi piace quando la gente sceglie odiose vie traverse: fa sempre meno male quando si strappano via i mascheramenti e si va dritti allo scopo.»

«Le informazioni prese dal computer su cui hai... investigato», spiegò lei, lo sguardo innocente. «Ricordi, ti avevo detto che ci sarebbe voluto un po' di tempo?»

«Sì.» Mi sedetti al tavolo di cucina. «Mi ricordo.»

«C'era parecchio da decifrare.» Vedendo la mia espressione, proseguì in

fretta. «Non che fosse in codice, o roba del genere. C'era solo un enorme volume di informazioni. A quanto pare, il tuo... bersaglio è un uomo che non elimina mai niente dal disco fisso. Il mio... la persona che ho utilizzato dice che probabilmente sono anni che non è stato deframmentato.»

«Usava anche la e-mail?»

«Sì. E navigava. Pochissimo sofisticato. Usava una connessione telefonica ed entrava in rete direttamente tramite il suo provider.»

«Niente roba papà-figlia?»

«Papà-figlia?»

«Incesto. Visitava qualche sito dedicato all'incesto? O roba sui bambini?»

«No», rispose, con voce misurata.

«Punizioni corporali, sculacciate...»

«Sculacciate sessuali?»

«Sì. Quei siti in genere mettono in chiaro che non trattano bambini, però alcuni...»

«No. Niente di tutto questo. Sembra che gli interessasse il sadomaso, ma soltanto la roba piuttosto blanda.»

«Niente sesso con soffocamento?»

«Niente del genere. Però aveva scaricato un certo numero di immagini. Sempre uomini... legati, in una forma o nell'altra.»

«Pensi che sia gay?»

«No. Risalendo alla fonte, si è visto che si è procurato le immagini da siti di dominatrici. Come ho detto, molto blandi. Se voleva qualcosa di più forte, lì c'è. E se è arrivato dove è arrivato, avrebbe potuto andare oltre.»

«È l'unica cosa per cui navigava?»

«Oh no. Non era nemmeno la parte preponderante, proprio per niente. Gli interessavano parecchio la politica e il crimine, soprattutto se erano intrecciati fra loro.»

«Sì, lo so, è un sinistrorso coi fiocchi», spiegai, pensando al libro su Geronimo Pratt che aveva sommerso di sottolineature e commenti.

«Sembrerebbe.»

«Non mi sembri tanto entusiasta.»

«Non per... questo. Come ho detto, Carpin era piuttosto sciatto con il suo computer. Quindi, se c'era qualcosa di bizzarro nei suoi gusti, credo che ne sarebbe rimasta la traccia.»

«Forse ha più di un computer. Oppure è più furbo di quanto credi»

«Non penso né una cosa né l'altra», replicò Gem, sollevando una spessa

pila di fogli. «Perché la sua documentazione bancaria è tutta qua.»

«Accidenti! Sei sicura?»

«Non posso essere sicura che non abbia *altre documentazioni bancarie*», specificò, acida. «Ma il conto corrente personale, il conto di risparmio, il fondo pensione... è tutto lì.»

«E lui...»

«Pagava tutti i suoi conti con assegni personali, per quanto ho potuto determinare», mi interruppe, leggendomi nel pensiero. «Ho passato parecchi giorni per verificarlo. To', da' un'occhiata.»

Mi alzai e mi avvicinai a dov'era seduta lei, ricoperta di fogli di carta dalla vita in giù.

«Hai detto che nel suo studio c'era un telefono?» mi domandò.

«Sì. E pure strepitoso. Una cosa megagalattica. Collegato con tutta una serie di attrezzature da registrazione.»

«Ma non c'è una bolletta che gli corrisponda», mi informò lei, mentre un debole sorriso le danzava sulle labbra.

«Come lo sai?»

«Perché registra tutti i suoi conti. Usa uno di quei programmi di contabilità che vengono forniti assieme al computer. Ci sono quattro linee telefoniche, cioè linee con numeri individuali, che entrano in casa. Ognuno con numerose derivazioni. Ma la linea nel suo ufficio non ha derivazioni. Quella che hai visto tu era l'unica presa. E la Qwest gli addebita solo tre numeri.»

«Forse usa un'altra società per...»

«No, a meno che non paghi quella bolletta in contanti. E, dato il modo in cui conduce i suoi affari, mi sembra altamente improbabile.»

«Ma... aspetta un momento, Gem. Il suo piccolo programma di contabilità non mostrerebbe i conti che lui non paga, giusto?»

«Questo è vero.»

«Allora come fai a sapere quante linee entrano in...»

«Il mio amico ha accesso a ben più che il computer di quest'uomo.»

«Oh.»

«Sì. Ma non è questa la cosa più interessante che ho trovato. Guarda queste cifre.» Le indicò con l'unghia a punta.

«Che cosa significa $>10^6$?»

«È solo un'abbreviazione per più di un milione», mi spiegò, impaziente. «Non sono i totali a essere importanti. Guarda: vedi dove mostra i depositi...»

Ciò che vidi fu una lunga fila di numeri, nessuno più piccolo di cinquemila, molti attorno ai cinquantamila.»

«Allora?»

«Allora, prima di tutto, questi depositi sono separati dalla busta paga dello studio di architettura. Non intendo dire che vengono depositati separatamente - lui sembra mescolare abitualmente tutti i suoi versamenti senza preoccuparsene minimamente - intendo che rappresentano una fonte di reddito completamente diversa.»

«Forse faceva delle consulenze fuori. Oppure svolgeva qualche lavoretto in nero.»

«Questo sarebbe qualche lavoro di consulenza, Burke. Il flusso delle entrate è iniziato per lo meno una ventina di anni fa.»

«Cristo. Chi firmava gli assegni?»

«Gli assegni?»

«Quelli che lui depositava.»

«Penso di non essere stata abbastanza chiara.» Ridacchiò sommessamente. «Un certo numero di assegni sono tratti su società fittizie...»

«Di nuovo il tuo amico del computer?»

«Sì», rispose, poi continuò come se io non avessi parlato, «ma la maggioranza dei versamenti è stata fatta in contanti.»

«Anche quelli...»

«Sopra i diecimila dollari, sì.»

«Figlio di puttana!» esclamai.

«Non è possibile che sia così maledettamente stupido», commentai più tardi. «Perfino un cretino della più bassa lega sa che, con quel genere di versamenti, il fisco gli sarebbe addosso come Jesse Jackson su un'occasione di venir bene in fotografia. Le banche devono dichiararli tutti, uno per uno. A meno che lui...»

«Ha fatto tutto con una banca locale. La stessa filiale per anni. Se ha un conto all'estero, non compare sul computer che hai... visitato.»

«Perché non li ha semplicemente spezzettati?» chiesi, un po' a me stesso, ma ad alta voce. «Tutto quello che sta sotto i diecimila non dev'essere notificato ai federali.»

«A quanto pare non gli importava. La maggior parte dei soldi usciva di nuovo quasi subito.»

«Per cosa?»

«Per... tutto. Ha più di dodici fondi comuni di investimento. Possiede

obbligazioni municipali dell'Oregon per un valore di mezzo milione di dollari. La sua auto personale sembra richiedere una manutenzione specializzata, piuttosto di frequente. Quella della moglie è nuovissima, comperata sull'unghia. E la signora si è fatta fare in diverse occasioni interventi di chirurgia plastica molto estensivi. Non c'è mutuo per la casa. In vacanza viaggiano in prima classe. Per sintetizzare, la sua famiglia vive ben al di là di quanto permetterebbe il suo stipendio.»

«Ecco un altro modo in cui potrebbero scoprirlo.»

«Chi intendi?»

«Il fisco. Anche senza versamenti in contanti, deve dichiarare le entrare dei fondi comuni di investimento. Diavolo, quelli si dichiarano da soli. Nessuno è tanto folle.»

«Burke. Burke!»

«Eh? Chiesi, scuotendo la testa per schiarirmela.

«Sei stato... in quel posto dove vai... per tanto tempo. Quasi tre ore. Non posso sorvegliarti più a lungo.»

«Stavo...»

«Non facevi niente», rispose, la collera ben chiara nella voce. «Ma temevo che... cadessi, o altro. E ti facessi male. Sono rimasta qui seduta a tenerti d'occhio. Ma sono così stanca, temo che mi addormenterei e tu... non lo so...»

«Sto bene, Gem. Va' a dormire.»

«Sei stanco anche tu?»

«Io... non penso. Per ora no.»

«Allora mi porteresti in braccio?» mi domandò con voce sommessa.

Nel corso della mia vita ho dormito accanto a parecchie donne che da bambine hanno subito traumi sessuali. Alcune quando ero io stesso un ragazzino: quando sei in fuga, cerchi la cosa più vicina a un giaciglio che riesci a trovare. E con alcune di quelle donne ho fatto sesso, ma non è di questo che sto parlando. Una cosa a cui ci si abitua, dormendo con donne che sono passate attraverso esperienze tanto drammatiche, è la facilità con cui si spaventano. Quelle che non si drogano per dormire.

Ma Gem mi sorprendeva sempre. Quando era bambina, ogni volta che chiudeva gli occhi c'era la possibilità che si svegliasse morta, se i carnefici di Pol Pot erano abbastanza misericordiosi da fare in fretta. Ma lei ha sempre avuto un sonno profondo e fiducioso, come se fosse stata allevata dai

lupi.

Una volta ha provato a spiegarmelo. Qualcosa sullo sfidare la sorte e... ciò che accade accade. Non proprio fatalismo. Qualcosa a che fare con le scelte. Anche se ti trovi sul tetto di una casa in fiamme, sta a te decidere da che parte saltare giù.

Gem era sempre stata solo buona con me. Non riuscivo a capire come mai non mi sentivo in colpa per Ann.

Un tempo, era questo che volevo. Niente coscienza. Come invidiavo i sociopatici attorno a me. Senza morale e zavorra etica che li rallenti, senza i limiti che ha il resto del mondo, sono gli esseri umani più efficienti sulla faccia della terra. Puoi ucciderli, ma non puoi far loro del male.

Allora ero un ragazzino. Ciò che desideravo più di ogni cosa era non avere sempre paura. Così cercai di andare nell'altra direzione: non avere mai paura.

Non ci arrivai. Wesley sì. E ciò che ottenne fu la morte. Di suo pugno, quando non era rimasto niente in gioco.

Mi ricordo ancora che cosa mi disse sulla paura. «Io non ho paura di niente. E non ne vale la pena.»

Ciò che accadde a me fu che... mi divisi. C'è una parte di me che passerebbe tutti i test come «sociopatico». Ho tutti i requisiti.. quando si tratta di estranei. Posso guardare la gente morire e non provare assolutamente nulla. Posso farli morire, se è per quello. Dentro non mi penetra niente... non provo la minima emozione.

Rubare, mentire, ingannare... non è solo ciò che so fare, è ciò che faccio. Sono un uomo da assoldare. E, con qualche piccola eccezione, non ci sono tante cose per le quali non possono pagarmi.

Ma c'è un'altra parte di me. Quella che sta con la mia famiglia. La famiglia che ho scelto; la famiglia che mi ha scelto. Io provo tutto quello che li ferisce, o li rende tristi. Non solo ucciderei per loro, morirei per loro. Sono tutto quello che ho. Sono ogni cosa che ho. E ciò che loro mi danno è... quel pezzo di me stesso che è pulito.

Non la parte che venera la vendetta; con quella ci sono nato.

Intendo la parte che ha detto a Joel la verità, quando ho promesso che non avrei mai consegnato Rosebud.

Guardai Gem dormire accanto a me. Chiedendomi se mi avesse già mollato.

«Che cosa farai adesso?» mi chiese la mattina dopo.

«Devo andare in biblioteca.»

«Perché?»

«Perché ieri notte, quando... pensavo, ho trovato una risposta. Forse non quella giusta, ma... qualcosa che devo controllare, comunque.»

«In biblioteca?»

«I necrologi di un giornale sarebbero meglio. O anche un'agenzia di stampa. Cerco un...»

«...uno schema?» mi domandò Gem, forse ricordando la mia ricerca degli umani che avevano cercato di uccidermi. Una ricerca che mi aveva riportato al periodo dell'infanzia passato in un istituto per malati mentali. A un genio folle dalla faccia buona che campava trovando gli schemi nel caos. E passava la vita in una futile ricerca della risposta a cui ambivano tutti i Bambini del Segreto: perché mi hanno fatto questo?

Lune aveva dipanato per me i fili del complotto del fallito assassinio. E con quei fili ci avevo fatto un nodo scorsoio.

«Sì», risposi a Gem. «Se ho ragione, non dovrebbe essere tanto difficile scoprirlo. Solo, ci vorrà un po' di tempo.»

«Potrei aiutarti.»

«Mi hai già aiutato. Un'enormità. E so che vuoi...»

«Che cosa?» chiese lei, aspra.

«Non lo so», mormorai in modo poco convincente. «Tornare a casa.»

«Burke, sei tu quello che vuole tornare a casa.»

«Questo posto non fa per me.»

«Lo so.»

«Ma non so più come sono le cose lassù. Non so come farei a... guadagnarmi da vivere. Lavoravo sulla base di una... reputazione, immagino. Ma la gente della strada pensa che sono morto. Manco già da parecchio. Non vorrei pensassero che sono un maledetto spettro. Ci sono già passato... quando quel maniaco di cui ti ho parlato ha deciso di rimettere in circolazione Wesley.»

«Casa non è un posto.»

«Suono meglio di quanto non sia in realtà, bambina. La mia famiglia, loro hanno messo radici là, capisci? È dove loro sono... al sicuro. Dove sanno come funzionano le cose. Ci sono cose a cui semplicemente non puoi... cambiare di posto, immagino.»

«Allora... che cosa farai? Torni là e...»

«...e magari li metto tutti in un bel guaio con la legge. Non capisci, Gem? Si sparge la voce che sono... tornato, credo, e chi lo sa che cosa si

scatena? La mia famiglia sarebbe proprio nell'occhio del ciclone.»

«Sarebbe una scelta loro.»

«No. Non hai capito. Loro non la vedrebbero in questo modo. Se ci sono dentro io, ci sono dentro anche loro. Sono io quello che deve decidere. Fare piccole mosse ai margini. Saggiare le acque...»

«Allora perché non lo hai fatto?»

«Voglio finire questa cosa qui.»

«La ragazza scomparsa?»

«Sì.»

«Ed è tutto?» domandò, gli occhi chiari, insondabili, privi di qualsiasi accusa.

«Proprio così.»

Si alzò, uscì dalla stanza. Dopo qualche minuto udii lo scroscio della doccia.

«Se hai intenzione di fare ricerche sui giornali, c'è un database», mi consigliò.

«Come il NEXIS?»

«Sì. Oppure si può guardare altrettanto facilmente sulla Reuter e sull'AP e anche in varie altre agenzie internazionali.»

«Intendi con il computer?»

«Con Internet, sì.»

«Probabilmente non è così semplice.»

«Nemmeno io sono semplice», mi avvisò, con una punta di fastidio nella voce.

Il cellulare che avevo in tasca emise il suo rumore. Gem se ne andò. Forse per lasciarmi un po' di privacy, forse per sottolineare quanto poco le davo soddisfazione.

«Sì?» risposi.

«È Madison. Ann ha garantito per lei. E ho la proverbiale buona notizia e cattiva notizia.»

«Me ne può parlare al telefono?»

«Certo. La persona di cui mi ha chiesto si è messa in contatto.»

«E...»

«E dice che qualcuno di cui si fida sta organizzando un incontro fra voi due.»

«E la cattiva notizia?»

«La cattiva notizia è che aveva ragione lei: c'era un collegamento fra il

mio lavoro e ciò che cercava la ragazza. Ma non ha niente a che fare con lei, cioè non era per se stessa, capisce?»

«Non esattamente.»

«Ecco la cattiva notizia. Non posso riferirle ciò che mi ha detto. Ho promesso di non farlo. Ma è molto, molto grave.»

«Non mi avrebbe telefonato se non avesse potuto dirmi qualcosa», la stuzzicai.

«Lo sa che cosa significa 'empatia'?»

«È quando qualcuno sente il dolore di qualcun altro.»

«Abbastanza centrato. Questo è il problema della ragazza. Ed è tutto ciò che posso dirle», decretò Madison.

Stavo per farle un'altra domanda quando riattaccò.

«Ho bisogno di andare per strada», dissi a Gem.

«Capisco. Non vuoi che io...»

«Lo voglio sì che mi aiuti. Mi scuso se ti ho dato un'impressione diversa.»

«Sei piuttosto formale con una donna che ti ha dentro di sé.»

«Io... questo non ha niente a che fare con...»

«A volte agisci come un uomo molto stupido, Burke. Sai che non stavo parlando del tuo uccello. O meglio, dovresti saperlo.»

«Sto solo facendo casino, Gem», mormorai, sentendomi vuoto.

«Allora fa' ciò che sai fare.»

«Io...»

«Tu sai cacciare. È ciò che sai fare. Ciò che sei. Io prenderò il mio blocchetto. Annoterò quello che mi dirai. E poi, mentre tu starai facendo qualsiasi cosa tu... dovrai fare, io mi procurerò le informazioni che vuoi. Sì?»

«Sì», risposi, senza più chiedermi dove fosse finito il senso di colpa. Non sapendolo posato sulla mia spalla come una fottuta incudine.

Il modo in cui Madison mi aveva riferito della sua conversazione con Rosebud mi aveva fatto capire che non era avvenuta al telefono. La ragazza era vicina, ne ero certo.

Comunque, adesso ne sapevo abbastanza sul suo conto. Rosebud non si sarebbe allontanata troppo da Daisy.

E aveva detto che avrebbe parlato con me.

Solo, non sapevo che cosa avrei fatto quando lei avesse smesso di parlare.

«Non ho intenzione di farlo», annunciai ad Ann.

«Perché?» mi chiese, le mani sui fianchi.

«Non ho più bisogno di te. Non c'è possibilità di essere ripagato. Sono in contatto con la ragazza, attraverso altre persone, e lei ha intenzione di incontrarmi.»

«Così, semplicemente?»

«Non avevo mai detto che avrei...»

«I soldi non sono abbastanza?»

«Centomila, contro i cento anni che mi farei se mi beccassero? No.»

«Ma non è il vero motivo, eh?»

«No. Il vero motivo te l'ho già detto.»

«Pensi che ti voglio come esca.»

«Oppure hai il complesso della martire.»

«L'opposto», mi contraddisse. «Mi sbarazzo di queste», e si passò rapidamente una mano sul seno, come per cancellarlo, «potrei anche farmi fare una plastica. Nessuno che mi ha vista qui mi riconoscerebbe. Una volta che questa cosa sarà finita, smetterò anch'io.»

«Come può essere? Non importa quanto sarà grosso il bottino, non basterà per tutti i...»

«Io non rinuncio alla lotta. Solo che la proseguirò in modi diversi, una volta fatto quest'ultimo lavoro. Non è come se fossimo soli. In alcuni posti, per esempio negli ospedali per veterani, sanno come trattare il dolore. E lo fanno. Ci sono anche...»

«Gli ospedali per veterani?»

«Non essere tanto sorpreso. Probabilmente il sistema degli ospedali per veterani ne conosce di più sulla gestione del dolore di qualsiasi altro posto sulla faccia della terra. Alcuni di loro, come quello di Albuquerque, sono come... fari nella notte, per noi. E l'Istituto Sloan-Kettering per la Ricerca sul cancro sta facendo pressione sul parlamento per apportare cambiamenti a quelle stupide leggi della DEA che non gli permettono di somministrare abbastanza...»

«Politica?»

«Bravo, politica. È da lì che verranno i cambiamenti. Ma ho detto politica, non politici. Pensi che ci sia stata qualche differenza, che fosse in carica chicchessia?»

«Io? Io penso che gli ultimi due tizi che sono stati in corsa per la presidenza erano un paio di mutanti.»

«Che cosa significa?»

«Significa che sono stati selezionati per generazioni, nel modo in cui si fa con un cane da caccia o un cavallo da corsa. Non hanno mai avuto altro scopo nella vita, fin dal momento in cui sono nati. Il problema è che, se allevi un cane per prendere gli uccelli, potrebbe essere perfetto, ma non sarà capace di sparare agli uccelli, capito?»

«No.»

«I politici vengono allevati affinché corrano per una certa carica, non affinché gestiscano quella carica. Per quello non hanno la minima idea di come si fa.»

«Giusto!» esclamò, la voce ricca di promesse. «Sono tutti delle puttane.»

«Non penso che sia giusto nei confronti delle puttane. Ciò che fanno loro è scopare per soldi. Quasi tutte rifiuterebbero cose che per il politico medio sono ordinaria amministrazione.»

«Pensi che tutti i politici siano malati?»

«Nel senso di mentalmente disturbati? No. Sono come una cartina di tornasole. Cambiano colore a seconda che cosa gli viene versato sopra. Pensi che uno qualsiasi di loro abbia realmente una sua posizione su qualcosa? George Wallace ha corso per la prima volta per la carica di governatore con il sostegno della National Association for the Advancement of Colored People. Dopo che ha perso, ha giurato che non si sarebbe lasciato mai più fuorviare dai negri. Gli unici che hanno davvero una posizione sono i fascisti. Loro sì sono genuini... ed è per questo che non vengono mai eletti. Né lo sarà quel narcisista di Nader. Quella specie di partito 'verde' che guida, tutto quello che ha combinato è stato di vampirizzare abbastanza voti di fessi liberali per eleggere un tipo che ha venduto il Grand Canyon a una discarica di rifiuti tossici.»

«Hai ragione. È per questo che seguirò una nuova linea di condotta.»

«E cioè?»

«La raccolta di fondi», rispose Ann, con un sorrisetto veramente maligno. «Lo conosci il detto 'Dio benedica il bambino che ha del suo'? Ebbene, la gente che in America muore nel dolore non ha 'del suo'. Ma noi possiamo comprargliene un po'.»

«Questo è un piano migliore», concordai. «Se i militari riescono...»

«Sì! Lo so. Ci stiamo tutti pensando già da un po'. Le cose devono cambiare. Anche quando c'è un mercato enorme per un farmaco, come la cosiddetta 'pillola del giorno dopo', ci vuole un'eternità per ottenere l'approvazione della Food and Drug Administration. Non per motivi scientifici:

ricorda che sono cose testata sugli umani, e per anni. Ma i politici hanno paura della lobby antiabortista. Con le medicine contro il dolore, è mille volte peggio. L'unico mercato per i nuovi antidolorifici è per quelli che 'non danno assuefazione'. Ma il motivo stesso per cui si prende un farmaco simile impone la dipendenza. Se ti impedisce di subire la tortura del male, perché non dovresti diventare dipendente?»

Mi allontanai un po' da lei. Gli ossessivi mi rendono nervoso. Forse è per questo che faccio paura alla gente, a volte. Per certe cose.

«Non sto discutendo con te», le rammentai, con gentilezza.

Ma era troppo tardi per far deragliare il suo treno. «Lo sai perché i trafficanti hanno cominciato a tagliare l'ero con il chinino?» mi domandò con la voce che le tremava. «Glielo ha insegnato il governo degli Stati Uniti. I militari mescolavano il chinino con la morfina che i soldati si portavano in battaglia nel Pacifico, a causa della minaccia costituita dalla malaria. Niente è troppo per i nostri bravi uomini che combattono... fin quando tornano a casa. Al governo non importa. E nemmeno alle società farmaceutiche. L'unico vero processo di 'Ricerca e Sviluppo' che va avanti è per la roba illegale, comunque. Come l'ecstasy. Hai una reale inversione di tendenza nella ricerca: profitti istantanei; e in più non ti tocca pagare le cavie umane; sono loro a pagare te.»

«Lo so.» Stavo pensando all'aggeggio a cui ero attaccato mentre guarivo dalle pallottole che avrebbero dovuto uccidermi. Una pompa magica che mi sparava un po' di morfina in vena ogni volta che la premevo. Ma potevo farlo solo sei volte in un'ora. E ogni volta, il computer addetto alla fatturazione faceva *dlin-dlon*! Quella macchina non era stata ideata contro il dolore; era stata concepita da un contabile.

«Ma non capisci, B.B? È la DEA a creare il mercato per i nuovi modi di sballare. Quei bigotti, ipocriti...»

«Capito, Ann. Ma a cosa servirebbe un colpo grosso, anche uno enorme, contro tutto ciò?»

«Quel quantitativo ci serve», rispose lei, risoluta. «Abbiamo bisogno di qualcosa che sostenga l'impegno basilare, mentre il resto di noi rimane nelle retrovie e fa' pressione da qualche altra parte.»

«Non ti posso aiutare.»

«Sì che puoi. E ti mostrerò il perché.»

Pilotai la Corvette seguendo le indicazioni di Ann. Se stava cercando di confondermi ci riuscì benissimo. Non mi sarei sentito più sperduto nem-

meno se fossi stato bendato. Ci fermammo su quella che sembrava la sponda di un fiume, ma ci trovavamo dalla parte sbagliata, se fosse stato quello che scorre attraverso Portland.

«Milwaukie.» Lo disse come se questo spiegasse tutto.

«Che cosa facciamo adesso?» le domandai.

«Aspetta. Non ci vorrà tanto. Inoltre fuori è buio.»

«E allora?»

«Non hai mai sentito che è molto più sexy scopare all'aperto?»

«No.»

«Non lo hai sentito? O non ci credi?»

«L'ho sentito. Quando si tratta di sesso, ci sono persone che si eccitano con tutto, dal lattice alla salsiccia di fegato. Quanto a me, io sono un fan dell'intimità.»

«Fa parte del divertimento», mi assicurò, facendo saettare la punta della lingua fra le labbra, «che possa arrivare qualcuno.»

«Risparmiamelo. Quando ero un ragazzo, era l'unico modo in cui succedeva.»

«All'aperto?»

«In piedi in un vicolo. Su un divano sgangherato in una cantina senza porte. Sul tetto; nel parco quando il clima lo permetteva...»

«Sembra che tu abbia avuto un sacco di esperienza.»

«Esperienza? Con il sesso, certo. Con il sesso quando ti senti sicuro, tipo che nessuno irromperà su di te ogni minuto... solo quando sono stato molto più grande.»

«Io non ci ho mai provato», sussurrò. «Sei sicuro di non volermelo mostrare?»

«Sono sicuro.»

«Non ti senti sicuro», obiettò, dandomi una rude strizzata.

«Tu non mi hai chiesto come mi sentivo. Mi hai chiesto che cosa volevo. E io te l'ho detto.»

«Pensi, se noi... se succede di nuovo, di rimanere incastrato? Che ti toccherà andare fino in fondo?»

«No. E smettila con i giochi di parole. Non c'è niente per me per cui 'andare fino in fondo'. Non ho mai fatto patti.»

«Avevi sottinteso...»

«Se tu l'avessi trovata prima che ci riuscissi per conto mio, avrei fatto uno scambio, come ho detto. Ma tu non lo hai fatto.»

«Aspetta e vedrai», mi assicurò, mettendo le braccia conserte sotto il se-

no. Poi sollevandole un po', tanto per farmi vedere a cosa avevo rinunciato.

«Ora di andare», decise, un quarto d'ora dopo.

«Dove?»

«Ti farò vedere. Abbiamo dovuto parcheggiare qui in modo che... qualcuno potesse essere sicuro che nessuno ci seguiva.»

«Allora non saremmo mai stati soli, eh?»

«Tu te ne saresti accorto.»

«Capito.»

«No. Ma non si tratta di questo, adesso. Guida e basta.»

La zona dietro il magazzino sembrava deserta. Tranne per la Dodge Durango rosso vivo.

«Lampeggia un paio di volte con gli abbaglianti», mi indicò Ann. «Poi fermati proprio di fianco a lui.»

Feci manovra in modo da entrare in retromarcia. E intanto vidi due figure scendere dalla Dodge. Ora che ebbi parcheggiato, si erano sedute sul portellone posteriore abbassato.

Clipper e Big A.

«Ehi, bellino!» Ann salutò il ragazzo, dandogli un bacio sulla guancia, per metà da sorella maggiore, per metà del tipo «prima o poi ci siamo».

«Che cosa bolle in pentola?» le domandò Clipper, come se fosse seduto al tavolino di un caffè e lei fosse appena entrata.

«Non lo so», rispose lei.

Io feci un passo indietro, colsi lo sguardo di Clipper e mi tolsi la giacca. «Tutto quello che dovevi fare era chiedere», le feci notare.

«Era più divertente a modo mio.» E fece una risatina.

Big A abbassò la testa, perché non lo vedessi arrossire.

«Di che cosa ti preoccupavi?» chiesi a Clipper. «Di un cannone o di un registratore?»

«Le pistole mi fanno paura», rispose.

«Torniamo subito», gli dissi. Poi allungai la mano e afferrai Ann per la collottola. Avrei voluto usare i capelli, ma sapevo che mi sarebbe rimasta in mano la parrucca. «Vieni.»

Lei si lasciò condurre come un agnellino fino all'angolo dell'edificio. Dovetti esercitare un po' di pressione per farle svoltare l'angolo, in modo da sparire alla vista di Clipper e di Big A.

«Fallo», la invitai.

«Fare... che cosa?»

«Perquisiscimi. Fa' un buon lavoro. Io non lo so che cos'è tutta questa faccenda, ma voglio che tu possa dire a Clipper che non ho armi addosso.»

Lei mi passò le mani sul corpo. Esitante, non del tutto sicura di ciò che doveva fare, ma coprendo tutto il terreno. Non mi sorpresi che non si accorgesse del coltello che tenevo infilato nella manica.

«Posso?»

«Tutto ciò che vuoi. Basta che lo fai.»

Mi sbottonò i jeans. Tirò giù la cerniera. Scostò la cintura quel tanto che le permise di infilare dentro le mani. Impiegò più tempo del necessario.

«Va bene», decise infine.

Tornò dov'erano seduti Clipper e Big A.

«È pulito», annunciò. «Adesso lasciate che vi dica che cosa sta succedendo. B.B. non vuole più darci una mano con il nostro... progetto.»

Se Clipper ebbe qualche problema rispetto a «nostro» non lo diede a vedere.

«E il motivo», continuò Ann, «è che pensa di aver trovato ciò che cerca.»

«È così?» mi chiese Clipper.

«In parte. Non ho mai avuto voglia di 'dare una mano'. Doveva essere uno scambio. Lo sai che cosa sto cercando. Se Ann l'avesse fatta saltar fuori, sarebbe stato diverso.»

«La 'cosa' di cui stai parlando è un essere umano.»

«Ehi, questa è buona. Molto sensibile. Mai stato ospite da *Oprah*?»

Big A fece per alzarsi. Clipper allungò una mano in avanti per fermarlo, mentre Ann avanzò di un passo, per interporsi fra noi.

«Pensi che tornerà presto a casa?» mi domandò Clipper.

«Ciò che penso è che si incontrerà con me. Tornare a casa è una decisione che spetta a lei. Tutto ciò che io ho sempre voluto è stato incontrarla.»

«Quando pensi che avverrà?»

«A partire da adesso, tutti i giorni sono buoni.»

«Non credo. Più di una settimana. Forse anche due.»

«E tu come lo sai?»

«Perché lei è con noi», rispose Big A, la voce gonfia di orgoglio. «È sempre stata con noi fin dall'inizio.»

«Certo.»

«Lo avevo pensato che avresti reagito più o meno in questo modo», commentò Clipper. «Allora ho fatto una cosa che detesto fare. Ma non ve-

devo un'altra maniera.»

«Ti capita mai di parlare in modo schietto?»

«A volte», rispose lui, annuendo come se fosse d'accordo con qualcosa.

«Ti va di fare quattro passi, carino?» propose Ann a Big A.

«Io sto qui con...»

«Vai, Big A», lo spronò Clipper. «Non voglio che Ann senta quello che ho da dire... e non voglio che giri qua intorno da sola, d'accordo?»

«D'accordo», rispose il ragazzo, accettando la saggezza paterna.

Li guardammo allontanarsi. Quando scomparvero alla vista, Clipper si ficcò una mano in tasca. «Lo sai cos'è?» mi chiese. «È un registratore a microcassette. La fedeltà è piuttosto elevata. Basta che pigi il tasto a destra... lì.»

Lo feci, poi appoggiai il piccolo aggeggio sul ripiano del portellone aperto, in modo da avere entrambe le mani libere.

Le voci uscivano dal minuscolo altoparlante sottili e metalliche, ma abbastanza chiare da togliere qualsiasi dubbio.

«Jenn, sei sicura?»

«Sì», rispose Jennifer, la voce paziente e gentile. «Ma non vorrei che ti fidassi solo di questo. Papà gli ha parlato. Un sacco. E ha anche scoperto delle cose su di lui.»

«Per esempio?»

«Papà non vuole dirlo, Rosa. Ma ha detto che non ti farebbe mai tornare a casa se tu non ci vuoi andare.»

«La sa in realtà la mia...»

«Abbastanza. Non tutto, ma quasi. Papà pensa che forse potrebbe perfino aiutarti a ottenere... anche il resto.»

«Davvero?»

«Sì!»

«Oh, Jenn, sarebbe così... non riesco a crederci!»

«Sei sicura di non volermi dire che cosa...»

«No! Non posso parlarne!»

«Va bene», la calmò Jenn. «Va bene.» Una lunga pausa, poi: «Ho visto Daisy».

«Come sta?»

«Un peperino, come al solito.»

«Sì.» Rosebud ridacchiò. «Lo è sempre stata.»

«Lo so.»

«Jenn?»

«Sì?»

«Non lo saprai mai. Non saprai mai quanto significa per me che tu sia così leale. Così leale e genuina.»

«Avresti fatto la stessa cosa per...»

«Non è questo il punto!» esclamò Rosebud, con una certa asprezza. «Ci sono tante persone buone e leali. Ma non è sempre una strada nelle due direzioni.»

«Hai voglia di...»

«Sei proprio come tuo padre!» Rosebud rise. «No, Jenn. Non ho voglia di parlarne, okay?»

«Okay.»

«Jenn, sai una cosa?»

«Che cosa?»

«Io... non sono ancora sicura. E non ho voglia di incontrare quel... quell'uomo fino a quando non lo sarò. Ho bisogno di altro tempo.»

«Quanto?»

«Una settimana. Magari un pochino di più. Devo... controllare alcune cose. Poi sarò pronta.»

«D'accordo. Sai dove...»

«Sì. Ti voglio bene, Jenn.»

Poi si udì il suono del ricevitore che veniva riattaccato.

«Attivato dalla voce», spiegò Clipper.

«Uh-uh. È un'intercettazione telefonica?»

«No. Sulla mia linea. A casa mia. O comunque nel posto dove sto adesso.»

«Con Rosebud?»

«Giusto.»

«E ciò che stai dicendo è che, se io partecipo a questo... progetto, tu mi porterai da lei, anche se lei decide di non andare fino in fondo a questa cosa?»

«Sì.»

«La venderesti in questo modo?»

Clipper saltò su così all'improvviso che fece quasi rimbalzare il portellone su cui stavamo seduti. La sua voce era bassa e dura, impellente. «Senti, io non piglio lezioni di etica da un mercenario. Punto primo, si tratta della cosa migliore da farsi. Punto secondo, lei non può rimanere così com'è. Non lo so che cosa c'è che non va. Non esattamente, comunque. Ma non può continuare così. Stavo per chiamare io stesso la sua amica Jenn, se

Rose non si fosse decisa a fare questo passo. E dato che tu sembri aver passato l'esame con lei...»

«Capito.»

«Sì? Bene, se vuoi ciò che cerchi, adesso sai che cosa devi fare.»

L'attico della riccona sembrava essere stato ridecorato dall'altra volta che eravamo stati lì. Probabilmente era un suo hobby. Mi avvicinai all'enorme acquario. Mancava la metà dei pesci. E i piccoli squali sembravano più grossi.

«Bella prigione che ha», commentai.

«È così che funziona il mondo», ribatté, in tono seccato. «In piccolo. Non è d'accordo?»

«Certo. La gente con i soldi mette le cose in gabbia. Poi le guarda mangiarsi a vicenda.»

«Non è questo che intendevo.»

«Oh, giusto! Lei è una dei buoni.»

«B.B.!» mi sibilò contro Ann.

«Ehi, andate in culo tutte e due!» esclamai. «Lo sapete perché sto facendo 'sta cosa, no? Se vi aspettate che abbia anche l'atteggiamento giusto, siete fuori rotta.»

La riccona si alzò. Mi si avvicinò. «Mi piaci», mormorò con voce roca. «Che ne pensi?»

«Ciò che penso è che tu non piaci a me.»

«Per un... acquario?»

«Giusto.»

Si voltò e si allontanò. «Ti sei scelta una vera bellezza», commentò, rivolta ad Ann.

«Stavi cercando deliberatamente di farle abbandonare l'impresa?» mi domandò mentre scendevamo con l'ascensore.

«Non l'avrebbe mai abbandonata», le feci notare. «È come la sua... cosa, giusto?»

«Sei stomachevole.»

«E tu sei la purezza personificata. Tu e Clipper e tutti quelli che vi aiutano. Quanto a me, sono soltanto un rapinatore che subisce a sua volta una rapina.»

«Tutti hanno un punto su cui far leva, B.B. Io ti ho rivelato qual era il mio. Perché sei così incazzato che ho trovato il tuo?»

«Ho una carrettata di dati per te», mi annunciò Gem quella notte. «Ma sono dati grezzi. E ti ci potrebbe volere un sacco di tempo per dargli un qualche ordine. Potresti restringere un po' i criteri per me, solo un pochettino?»

«Certo.»

«Burke, che cosa c'è che non va? Sembri così... in collera.»

«Non con te.»

«Con chi, allora?»

«Con me, bambina. Wesley mi aveva avvertito. Tanto tempo fa.»

«Che cosa ti aveva...»

«Mi aveva detto», la interruppi, «che chiunque sappia come sono riguardo... certe cose, è come se avessi un bersaglio dipinto sulla schiena.»

«Intendi... i bambini?»

«Non si tratta dei bambini. Non mi piacciono nemmeno, i marmocchi. Si tratta di quei fottuti mostri che si cibano di loro...»

«Burke, smettila!»

«Eh?»

«Quando cominci a parlare in questo modo, mi fai paura.»

«Perché? Non ho nemmeno alzato la voce. E ho il controllo di me stesso.»

«Fa così freddo qui, adesso», si lamentò Gem, rabbrividendo. «E tu, tu... non hai il controllo di te stesso. Per niente.»

«Sei sicura di riuscire a farlo?» domandai a SueEllen. «La chiave sei tu. Se lui non si avvicina, noi non...»

«Tesoro, abbiamo una montagna di informazioni. Tutto quello che hai detto che ti serviva. Ma non c'è modo di sapere in anticipo se a quell'uomo piacciono le donne. Non credere a tutto quello che vedi nelle pubblicità della birra.»

«D'accordo. E pensi di riuscire a...»

«Ehi, sputa il rospo, mister! Io riesco a fare qualsiasi cosa per quelle maledette medicine. E lo farò, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Abbiamo a disposizione sei ore. Forse un po' di più, dipende a che ora ci mettiamo per strada. Ma una volta che è al riparo, l'intero aggeggio dev'essere svuotato e ripulito, in fretta.»

«Garantito», commentò Clipper, senza lasciar trapelare alcuna emozio-

ne. Era la prima volta che lo vedevo senza Big A.

«E tu sei sicura delle informazioni», domandai ad Ann, forse per la terza volta. «Se non sono esatte fin nel minimo dettaglio, il nostro patto salta.»

«Sì», rispose lei, paziente. «Sono sicura. Per quella roba non prendono precauzioni. Potrebbe trattarsi di un carico di televisori, dal modo in cui hanno disposto la sorveglianza.»

«Io farò la mia parte», affermò il vecchio.

«Pa', lo sai che tutto ciò che dovresti fare è...»

«Creare un piccolo diversivo per le guardie di contea. Non preoccuparti per me, ragazza. Sarà uno spasso.»

Ann scosse la testa, preoccupata. «Se dovesse succederti qualcosa...»

«L'ho chiesto a Sherry», l'interruppe il vecchio. Caso chiuso.

«È a questo che ti servo, adesso? A essere il tuo alibi?» mi domandò Gem, pronunciando l'ultima parola con un ghigno. «Non è così che mi trattavi prima...»

«Questa è una cosa diversa.»

«Così dici tu, padrone. Io ascolto e obbedisco.»

«Gem, se non vuoi farlo, basta che...»

«Basta che cosa? Che me ne esca completamente dalla tua vita?»

«Non sto dicendo questo.»

«Non stai dicendo niente, Burke. Da un bel po' di tempo.»

«Quando tutto questo sarà finito...»

«Ah!»

Inspirai a fondo, poi buttai fuori l'aria lentamente, di petto. «Hai intenzione di farlo?»

«Sei uno stupido.»

Hong mi guardò avvicinarmi al suo tavolo come se fossi il risultato positivo di una biopsia. «Che cosa cerca questa volta?» mi domandò, quando mi sedetti.

«Non sono sicuro di capire che cosa intende.»

«Non è sicuro che le piaccia ciò che intendo. I suoi piccoli 'scambi' sembrano provocare più problemi di quanti ne risolvono.»

«Sì?»

«Sì. Per esempio, le azioni di Kruger sono salite alle stelle nelle ultime due settimane. Qualche idea su quello che ci sta sotto?»

«Io no.»

«Giusto. Lei no. Solo che c'era quel giovinastro di strada che taglieggiava le prostitute. E adesso ha chiuso bottega.»

«Che cosa c'è di male, in questo?»

«Di per sé, niente. In realtà, non abbiamo messo insieme l'intera faccenda finché non gli abbiamo mostrato alcune foto.»

Il mio viso non tradiva niente, di questo ero sicuro. Ma se Hong avesse avuto in mano la mia fedina, sarei stato...

«Non quelle che pensa lei», precisò. «Non le segnaletiche. Le foto dell'obitorio.»

«Non la seguo.»

«Oh, certo che no. Se c'è una cosa di cui sono sicuro in tutta la faccenda, è che lei non sta con me.»

«E invece dovrei?»

«Smettiamola di giocare, d'accordo? Il teppista, sa quello senza la punta degli indici, non diceva mezza parola. Ma quando gli abbiamo mostrato la foto del suo boss sul tavolo dell'obitorio si è lasciato prendere dal panico. Adesso non si riesce a farlo smettere di parlare. Si dichiarerà colpevole di tutto quello che vogliamo, se gli promettiamo la custodia protettiva quando sarà dentro e il Programma quando uscirà.»

«Che cos'ha da scambiare?»

«Una carrettata di merda sulla grossa 'operazione' che stava mettendo in piedi. Non che ci serva gran che, visto com'è morto il fottuto 'cervello' dell'operazione. Quindi, l'unica cosa che può darci è chi lo ha ridotto in quel modo.»

«Intende, un'aggressione?»

«Un'aggressione premeditata, amico. Pestarlo è una cosa. Ma la mutilazione è ciò che da queste parti chiamiamo un 'incremento di pena'. Chiunque l'abbia fatto è in cerca di una condanna bella lunga. E se ha precedenti... be', lo sa com'è nell'Oregon, no? Il nostro uomo potrebbe non rimettere mai piede fuori.»

«Allora sapete che è stato un uomo?»

«Ah, lei è un osso duro, Hazard... o come cavolo si chiama. Sì, è stato un uomo. E no, non abbiamo una descrizione utile. Solo che...»

Sollevai le sopracciglia, come se mi annoiassi per le sue frequenti pause e volessi sentire come andava a finire.

«Come ho detto, è un ragazzo terrorizzato. Se mettiamo un po' di tizi allineati in fila e gli sussurriamo all'orecchio: 'Numero tre', chi crede che sceglierà?»

«Sembra il sogno di un avvocato della difesa», commentai, continuando a mostrarmi annoiato.

«Sì», concesse lui. «Ma questo non cambia la verità.»

«Vada a dirlo a O.J.»

«Mi ha chiesto di Kruger. Kruger ha ottenuto un favore. Quindi immagino che Kruger abbia fatto un favore a lei.»

«Kruger non ha fatto uno stracazzo per me. E questo può verificarlo anche con la macchina della verità.»

«Forse. Ma adesso lei se ne viene qua a farmi un'altra visita. Che cosa vuole questa volta? E chi ci resterà secco?»

«Ci stanno rimanendo secche altre prostitute», risposi, togliendo dalla mia voce tutto tranne la verità che volevo fargli sentire. «Non è un uomo solo. Glielo avevo già detto, ricorda? È una squadra.»

«Due uomini? Sta cercando di dirmi che quel piccolo degenerato con le dita...»

«No, un uomo e una donna. Avete passato in rassegna chiunque abbia compiuto crimini a sfondo sessuale e sia stato rilasciato negli ultimi, diciamo, cinque anni?»

Annuì, e questa volta mi ascoltò sul serio.

«Ciò che dovete cercare è un uomo che sia sposato o viva con una donna da un po' di tempo. O la usa per attirare le prostitute, tipo farle dire che vuole portarle a casa con sé per fare una cosa a tre, oppure lei è lì nell'auto con lui. Una cosa simile al caso Bernardo.»

«Sì, me ne aveva già parlato. In Canada, vero?»

«Giusto. Il maniaco aveva fatto dei video di alcune fra le ragazze catturate, in cui venivano torturate. Quando è stato pizzicato, non sono saltati fuori. Ha detto dov'erano solo all'avvocato. L'avvocato se n'è stato zitto, così la ragazza ha patteggiato in cambio della testimonianza contro di lui. Se la polizia avesse trovato prima quei video, lei sarebbe stata sepolta sotto uno strato spesso quanto lui.»

«Lo scenario potrebbe essere questo, ma ciò non ci aiuta a restringere le ricerche.»

«Sono sicuro che si tratta di una squadra uomo-donna. Non due uomini, come per gli Strangolatori di Hillside, quando i due bastardi fingevano di essere dei poliziotti per far salire in macchina le ragazze. Qua non funzionerebbe.»

«Diciamo che su questo sono d'accordo. Che cosa le fa pensare che non si trattasse di quel tizio di Spokane? Robert Lee Yates. Ha patteggiato,

confessando di aver ammazzato una tonnellata di prostitute.»

«Nessuna di quelle scomparse sulla sua lista?»

«Due.»

«Sicuro! Allora perché avrebbe lasciato fuori le altre? Ha fatto l'accordo; tutti i dettagli, in più ha mostrato agli sbirri dov'erano seppelliti un paio di cadaveri. In cambio si è preso l'ergastolo. Che cosa avrebbe avuto da guadagnare non menzionandone delle altre? I maniaci come lui più omicidi possono rivendicare più lettere ricevono in prigione. Ci sono anche maggiori probabilità che qualche idiota allestisca per lui un sito Web.»

«Va bene. Ma, anche se lei ha ragione, non abbiamo un punto da cui cominciare a cercare.»

«Potreste averlo. Avete già l'elenco degli uomini che sono stati rilasciati. Tornate a controllare per vedere quali di loro hanno finito con lo sposare una donna che li ha conosciuti tramite scambi epistolari, o qualche tipo di programma di visite ai detenuti.»

«È una cosa che succede spesso.»

«Infatti. E nella maggior parte dei casi si tratta di scelte più che lecite. La gente si mette insieme per ogni genere di motivi, e alcuni di questi sono legittimi. Ma ciò che state cercando è una di quelle donne che ora non riuscite a trovare.»

«Non sono sicuro di...»

«Le donne, loro erano le brave cittadine, giusto? Non le fuorilegge. Allora perché dovrebbero essere loro a scomparire?»

«Lei pensa...»

«Che il tizio che cercate l'abbia sottratta alla famiglia e agli amici. Che nessuno sappia dov'è. Che ormai sia una specie di 'schiava' sottomessa a lui... oppure anche a lei piacciano gli omicidi. E che la sua famiglia... i suoi amici... i colleghi di lavoro... qualcuno si sia preoccupato abbastanza per lei da dire qualcosa. Magari anche andare alla polizia, ma...»

«Se è adulta, non sarebbe un caso di persona scomparsa.»

«Infatti.»

«È davvero una scommessa difficile.»

«Sì.»

«Però... okay, vale la pena provare.»

Mi alzai e feci per andarmene.

«Aspetti. Per cosa era venuto?»

«Per quello che le ho appena detto.»

«E cioè?»

«Proprio questo.»

«Si sieda un momento», mi esortò Hong. Si accese una sigaretta e spinse verso di me il portasigarette di metallo.

Fumammo in silenzio per un minuto.

«Lo sa che cosa significa 'Angkat' in cambogiano?» mi domandò alla fine.

«Sì», risposi. «Lo so. E so anche che lei pensa di imballare la scarpetta di vetro.»

Questa volta, quando mi alzai per andarmene non disse una sola parola.

Sulla strada del ritorno mi sintonizzai sulla KINK-FM che trasmetteva un programma di blues. In quel momento si diffondeva la voce di Otis Rush. *You Know My Love.* «Conosci il mio amore.» Mi chiesi se c'era qualcuno che lo conoscesse davvero.

Gem e io guardammo un corvo dal petto taurino volteggiare fino a posarsi sulla sommità piatta di una cassetta per le lettere, poi posare con calma ciò che portava nel becco sul suo tagliere personale e mettersi all'opera. Quando ebbe finito, lasciò la tavola. Nel giro di qualche minuto, un altro corvo prese il suo posto, con la propria preda. La voce si sparge.

«Siamo andati a fare una lunga corsa in macchina lungo la costa», recitò Gem. «Abbiamo preparato un picnic perché volevamo cenare a mezzanotte seduti sulla diga frangiflutti, dove ci eravamo incontrati la prima volta. Per festeggiare il nostro anniversario. Eravamo in quella macchina», aggiunse, indicando la Corvette. «Mi ricordo di avere azzerato il contachilometri parziale perché Gordo era curioso di sapere il chilometraggio, visto che aveva armeggiato con il motore. Siamo tornati a casa verso le quattro del mattino. Abbiamo fatto l'amore. Due volte. Poi io mi sono fatta un bagno mentre tu guardavi la TV. Ti procurerò i video da guardare quando... in seguito. Poi tu hai fatto la doccia mentre io preparavo una colazione da nottambuli. Tu hai mangiato una omelette di tre uova con funghi, cipolle e carne di maiale arrosto. Io ho mangiato cialde con il gelato. Nel loft ci sono tutti gli ingredienti per queste cose. Preparerò questi piatti. Mangerò un po' di cibo e penserò a buttare via il resto. Se sarai lì quando arriverà la polizia, allora non sei mai uscito. Se non ci sarai, allora sei appena uscito. Io non so dove sei andato né quando tornerai.»

L'oceano era di un collerico grigio-ardesia. Le folate di vento si azzuffavano fra loro. Osservai un gabbiano sospeso in aria resistere brevemente,

sbattere forte le ali per mantenersi stabile, prima di raddrizzarle e lasciarsi semplicemente trasportare.

«Perfetto», commentai, cercando di fare anch'io la stessa cosa.

«Oh no, non lo è», mi contraddisse lei. «Non è perfetto proprio per niente.»

Gem mi lasciò a circa un chilometro e mezzo dalla fermata dei camion. Attraversai un campo, portando con me la mia attrezzatura. Trovai il posto adatto per nascondermi e mi accucciai, facendo ciò che so fare meglio.

Erano quasi le undici quando arrivò il semiarticolato. Non poteva sfuggirmi. Un grosso autotreno argentato con il logo della casa farmaceutica che copriva tutta la lunghezza del rimorchio.

Guardai il camionista scendere e dirigersi verso il punto sosta. Aveva lasciato il motore acceso; lo fanno tutti, di solito, a meno che non abbiano intenzione di dormire, e le informazioni dicevano che, dopo tutta la strada percorsa, a questo punto si sarebbe concesso una pausa per il pasto.

Tra SueEllen all'interno del diner e Ann appostata da qualche parte nelle tenebre, lo avevamo circondato, ammesso che non avesse già preso un appuntamento tramite CB con una lucciola del posto. Ne vidi un paio passeggiare avanti e indietro senza una grande convinzione, quindi immaginai che buona parte del business fosse organizzato in anticipo, via etere. Le informazioni della riccona si stavano rivelando perfette, ma non arrivavano fino all'identità del camionista, né tanto meno alle sue abitudini sessuali.

Un momento in cui decisamente non mi va mai di fumare è quando aspetto. Troppi uomini sono in gattabuia per averlo fatto. Troppi sono morti, anche. Lasciai una parte della mia mente vagare fino a un posto tranquillo e disposi i miei sensori a un'allerta totale. Un altro errore da dilettante è presumere che, se osservi, non vieni osservato.

Ogni volta che la porta si apriva dall'interno, la scrutavo attentamente. Non occorrevano lenti a raggi infrarossi. Il parcheggio veniva tenuto al buio, ma il diner era annegato dalla luce dei riflettori che lo faceva sembrare un'oasi in un deserto di oscurità. Presumo che l'idea fosse quella.

Quando vidi uscire SueEllen, i lunghi capelli rossi ondeggianti e la mano sinistra sul braccio destro di un tipo grande e grosso in giacca a vento blu e berretto dello stesso tessuto, seppi che eravamo in ballo. Solo, non sapevo esattamente come avrebbe reagito la vittima.

«Mio marito mi frusterà le chiappe alla grande, se scopre dove sono stata stanotte», ridacchiò SueEllen mentre passavano accanto a dove mi ero na-

scosto... una chiazza d'ombra fra un paio di camion parcheggiati. Sembrava che la prospettiva la divertisse.

«Come farà a scoprirlo?» le domandò il tizio che era con lei. «Hai detto che lavora di notte.»

«Be', la mia amica... ti ricordi, quella che ti ho detto che è venuta con me? Ha una bocca.»

«Ma sta facendo anche lei quello che fai tu, giusto?»

«Certo, baby. Giusto. Ma lei è una specie di... be', non è esattamente snella, se capisci che cosa intendo. Così forse non avrà fortuna come ne ho avuta io. Solo, ricorda, dev'essere una cosa rapida, d'accordo? La prossima volta che passi da queste parti, me lo fai sapere in anticipo, e ti...»

«Non mi hai dato il tuo numero.»

«Oh, te lo darò, tesoro. Ma c'è un'altra cosa che vorrei darti, prima...»

«Il mio camion è laggiù. Sei sicura di non volere una stanza? Ne hanno di carine...»

«Assolutamente no, baby! Ogni volta che vedo passare tuonando quegli enormi autoarticolati, mi chiedo come dev'essere farlo nella cabina. Hai detto che c'è un... uno spazio per dormire?»

«Sicuro», rispose il camionista, tutto orgoglioso. «Aspetta di vedere com'è sistemato tutto per bene.»

Uscii dalle tenebre, una calza scura a mascherarmi il viso, il berretto con visiera a coprirmi i capelli. E il fucile a canne mozze che catalizzava il suo sguardo.

«Alzate le mani», ordinai. «Molto lentamente. Se fate anche solo il minimo rumore, questo qui ne farà uno enorme, capito?»

SueEllen e il suo cavaliere sollevarono le mani.

«Tu!» mi rivolsi a SueEllen. «Getta a terra la borsetta.»

Lo fece.

«Spingila verso di me con un calcio. Con delicatezza», sibilai.

Fece anche questo.

«Adesso voltati», aggiunsi. «Soltanto la puttana», avvertii il camionista, che stava per fare la stessa cosa.

«Signora», mi rivolsi nuovamente a SueEllen. «Tirati giù pantaloni.»

«Io non...»

«Subito!» ringhiai. «Non ho intenzione di perdere tempo in cazzate.»

Nell'oscurità si udì distintamente il suono della cerniera. Il camionista riuscì a malapena a non girare la testa.

«Completamente, signora. Fino alle caviglie.»

«Bastardo figlio di puttana...» borbottò SueEllen, obbedendo però al mio ordine.

«Bene. Adesso togliti gli stivali. E i pantaloni. Svelta!»

Lo fece, emettendo mormoni indistinti.

«Travis, ci sei?» chiamai sottovoce.

Mi risposero tre distinti colpi dalla parte del rimorchio verso il quale era voltata SueEllen.

«Raccogli pantaloni e stivali. Trova qualche posto dove buttarli. Non correrà tanto presto da nessuna parte, senza di quelli. E quando li troverà, non credo che andrà alla polizia, eh, signora?»

«No!» mi sibilò SueEllen per tutta risposta.

«Penso proprio di no. A tuo marito potrebbe non piacere lo scherzo. Adesso tu», mi rivolsi al camionista. «Apri la cabina.»

«Io non tengo soldi nel...»

«Amico, qui non si tratta di soldi. Io e Travis siamo evasi tre giorni fa. Da allora ci stiamo nascondendo qua in giro. Quello che ci serve è un passaggio, capisci? Ora, vedi, Travis dice di saper guidare un grosso autoarticolato. Io però ho i miei dubbi. Quindi tu ci farai da autista, capito?»

«Io...»

«Un passaggio, amico. Tutto qua. Non abbiamo bisogno di trasformare questa faccenda in una rapina con omicidio. Tu non puoi vedere il mio aspetto e Travis starà dietro di te nella cuccetta... per tutto il tempo. Ci porti dove dobbiamo andare, noi saltiamo giù e tu continui a guidare. Per quanto ci riguarda, potrai dire la verità agli sbirri, quando tutto sarà finito... e noi saremo oltre il confine.»

«Il confine? Ma io non sono attrezzato per...»

«Sì che lo sei, amico. Non devi attraversarlo e arrivare fino in Canada. Tutto ciò che ci serve è arrivare vicino. Il resto della strada la faremo a piedi, capito? Adesso andiamo. O ci fai tu da autista, o scopriamo se Travis è capace davvero di guidare un camion. La scelta sta a te.»

Gli feci aprire la cabina e voltare il viso verso di me, mentre Ann saliva e si metteva dietro. Lui si arrampicò dalla parte del passeggero, mentre gli tenevo il fucile talmente vicino da non fargli venire di mente nient'altro che obbedirmi, e quando prese posto dietro il volante gli fui subito accanto.

Uscimmo dal parcheggio e ci dirigemmo a nord.

«Ti chiami Norman?» domandai al camionista, dando un'occhiata alla

sua patente. Mi ero fatto dare il portafogli, ma non avevo toccato le banconote. «Come ti chiamano gli amici? Norm?»

«Hoss. Gli amici mi chiamano Hoss.»

«Giocavi a football, eh?»

«Alle superiori», rispose con modestia. «Difensore di fondo campo.»

«Uh», commentai, pensando a Pa', «doveva essere una cosa brutale.»

«Non era tanto male.»

«Nemmeno questo, Hoss. Te lo prometto. Basta che continui a far correre questo bisonte, non fai lo stupido con le luci, il patto lo sai qual è.»

«D'accordo. Non preoccupatevi.»

«Noi non ci preoccupiamo, vero Travis?»

Per tutta risposta, Ann gli appoggiò la punta di un coltello a serramanico appena sotto un orecchio, poi diede un colpetto al lobo.

Lui rabbrividì.

Gli rivolsi uno sguardo che esprimeva comprensione. «Tutto a posto, socio. Sii contento che sono io a tenere il fucile e non Travis. Lui è uno psicopatico completamente fuori di testa, il bastardo.»

Stavamo viaggiando da circa un'ora, quando il CB annunciò gracchiando la notizia che ogni camionista nella zona poteva andare a tavoletta senza preoccuparsi della legge. Sembrava che le truppe stessero convergendo tutte in una piccola cittadina che qualche ubriaco pazzoide stava attraversando con un bulldozer. Passandole attraverso nel vero senso della parola. Aveva ricoperto il bulldozer con lamine di metallo, come fosse un carroarmato, così diceva uno di loro. Ed era armato. Continuava a sparare alle finestre e a tutto il resto.

«Criiisto!» esclamò Hoss. «Roba da gente straordinaria.»

«È vero», concordai.

Le strade erano quasi vuote. Cadeva a tratti una pioggerellina leggera. E il grosso autoarticolato avanzava rombando, appena un poco oltre il limite di velocità. Hoss e io parlavamo di football, di donne e della prigione... Mostrava un vero interesse per la prigione.

Lo trattai con gentilezza, ammansendolo. Quando hai bisogno che la gente faccio quello che gli dici di fare, è necessario inculcargli un po' di paura. Ma devi a ogni costo evitare il panico. Se dovrai stare con loro per un po' di tempo (come quando aspetti che la banca apra, al mattino, in modo che possano fare la telefonata che tu vuoi) prima si instaura la sindrome

di Stoccolma, meglio è. Se gestisci le cose nel modo giusto, cominciano a considerarti un amico, e non uno che li tiene in ostaggio.

Proprio come mi è stato insegnato, mi dissi, pensando alle rapine a mano armata che avevo compiuto assieme alla mia famiglia. In confronto a quelle, questa era una passeggiata. Sentii la mia gente vicino a me, udii nella mente il Prof: «Se vuoi far andare quel camion, farai meglio a sapere dov'è la terza rotaia, Scolaretto».

Quando ci avvicinammo, dovetti dargli indicazioni passo-passo, ma lui dominava il camion da maestro, senza mai perdere un colpo.

Da qualche parte nell'oscurità, stava di vedetta una donna ricca. Una donna ricca con un cellulare. Quando arrivammo in vista del deposito, vidi che il portone era spalancato.

Hoss entrò dentro. Spense il motore.

«Bene, socio», gli dissi. «Mani sul volante. Ti ammanetto qui. Quando farà giorno qualcuno verrà a liberarti.»

«Ma non siamo tanto vicini al Canada», osservò, con un tono quasi deluso.

«No. Quello è stato una specie di imbroglio, amico. Abbiamo degli amici che ci aspettano. Proprio lì fuori. Nel giro di qualche minuto ce ne saremo andati. Saluti e figli maschi! Vediamo, sono quasi le quattro del mattino. Ora che ti avranno liberato, noi avremo a disposizione tre ore. Più che abbastanza. Forza, adesso.»

Mise le mani sul volante. Trafficai con le manette con una sola mano, fino a chiuderle con la chiave.

«Guarda davanti a te», gli ordinai, mentre Ann sgusciava giù dalla cabina. «Lo sai che non devi gridare, vero? Voglio dire, non ti devo imbavagliare o simili?»

«No», rispose lui, tremando un po'.

«Rilassati, Hoss. Se ti volevo morto, lasciavo che Travis si divertisse con il suo coltello, subito dopo averti ammanettato.»

Saltai giù dalla cabina, lasciandolo solo.

Aspettammo che passasse qualche minuto, tanto per essere sicuri che Hoss avrebbe svolto il suo ruolo. Poi gli facemmo udire portiere d'auto che sbattevano, gente che si muoveva lì attorno...

Cacciai la testa nella cabina. «Okay, socio, siamo pronti a separarci. Le sigarette sono qui. Sarà un po' difficoltoso, ma potrai raggiungerle. Basta che butti i mozziconi fuori dal finestrino quanto hai finito. Non ti preoccu-

pare, il pavimento è stato spazzato, si spegneranno da soli. Non ti posso offrire gran che per ammazzare il tempo. Mi spiace, ma ho dovuto disattivare il CB, però vuoi la radio accesa? Non ti scaricherà di tanto la batteria.»

«Sì, grazie.»

«Okay, Hoss. Ti sei comportato come si deve. Adesso che ho qui i miei ragazzi, non sono più al verde. Vorrei mostrarti il mio apprezzamento.»

«Non devi...»

«Lo so. Lo so. Stavo solo pensando: magari ti farebbero comodo diecimila cocuzze extra», buttai là, portando a compimento l'opera nel modo in cui ero stato addestrato, per cementare il legame. Quando trasformi la vittima in beneficiario, ti può costare un po' di contanti... ma alla polizia costa un testimone. «Però non te li posso semplicemente ficcare nel portafogli», aggiunsi. «Gli sbirri ci guarderebbero, e penserebbero che eri un complice. Forse li potrei nascondere da qualche parte nella cabina?»

Non rispose, ma la sua espressione mi disse tutto ciò che avevo bisogno di sapere.

«Va bene. Ora, te li potrei anche inviare per posta all'indirizzo che c'è sulla patente, ma per quanto ne so tua moglie... Ah, guarda, non importa. Non ti volevo insultare. Ho qui i diecimila», e gli mostrai la spessa mazzetta di banconote da cento dollari, in modo che potesse vederle. «Posso spedirli al tuo indirizzo, in un semplice involucro di carta da pacco... oppure in qualche altro posto. Se vuoi. A te la scelta, Hoss.»

Rimase in silenzio per un minuto. Poi mi diede un indirizzo. Diverso da quello sulla patente.

«Okay», commentai, stringendogli la mano ammanettata, per sigillare il patto. «Adesso che ne dici di una bella fredda?»

«Una birra?»

«Certo. I ragazzi ne hanno portato un frigo pieno. Sono passati un po' di anni dall'ultima volta che me ne sono scolata una, ma qui ce ne sono in abbondanza.»

«Non mi spiacerebbe.»

«Aspetta qua.»

Quando tornai indietro con una bottiglia di Bud ghiacciata, me ne fu davvero grato. Gliela tenni ferma mentre la ingollava.

Si addormentò nel giro di dieci minuti.

Passai accanto a quelle che sembravano decine di persone intente a scaricare il camion e a trasferire il carico su ogni genere di veicoli diversi. Ce

n'erano un paio che correvano di qua e di là con lettori di codici a barre e portacarte con fermaglio. Molta più gente di quanta mi aspettavo. E anche parecchio efficiente.

Trovai la piccola Neon anonima fuori sul retro, dove mi avevano promesso che sarebbe stata.

Lì vicino c'era Clipper. «Hai fatto una cosa fantastica», si complimentò con me. «Questo carico cambierà la vita a...»

«Se l'incontro non ci sarà, e Rosebud non è dove tu dici che è, Big A diventerò orfano», tagliai corto.

Guidai fino al centro di Portland. Trovai un posto per parcheggiare. Camminai per parecchi isolati attraverso il settore nordovest, fermandomi a gettare la chiave della Neon in un bidone della spazzatura.

Le strade brulicavano di miserabili che rovistavano in cerca di qualcosa da mangiare. Nessuno mi scocciò. Mossa dannatamente furba.

Ero a letto con il mio alibi prima delle sei.

A volte, dopo un colpo, le fitte di paura che mi tengono all'erta mentre lavoro continuano per un po' a danzare in qua e in là dentro di me. Devono trovare un modo per risalire alla superficie, e io mi sento come se avessi la febbre alta, ma tanto, con i brividi.

Questa volta non fu così. Non provai niente.

Quando mi svegliai era metà pomeriggio. Gem era in piedi accanto al letto e mi guardava.

«Come mai sei andato a vedere Henry?» mi domandò.

«Non per lo stesso motivo per cui ci vai tu», risposi.

Non cercai nemmeno di evitare il ceffone. Entro pochi minuti udii lo sbattere della porta.

Guardai i video che Gem aveva preparato per me. Vecchi film, registrati dalla TV via cavo. Probabilmente immaginava che li avessi già visti e che fossi un po' in vantaggio. Ma non era così, dunque li guardai attentamente.

Poi attesi la notte. Il mio momento, fin da quando ero bambino. Un piccolo bambino spaventato, che imparava a vivere cacciando.

Mi serviva un'altra pistola. E non avevo voglia di chiedere a Gem di procurarmi di nuovo tutti i documenti.

Mentre andavo in cucina a vedere che c'era qualcosa da mangiare che si potesse preparare rapidamente, vidi sul tavolo diversi mazzi di fogli perfet-

tamente allineati. Il lavoro di Gem. Dai dati del computer, usando i nuovi criteri che mi aveva chiesto per restringere la ricerca. Ne presi uno, stando attento a non scompaginare gli altri, e lo portai alla poltrona.

Per quando fuori si fece buio, sapevo di avere avuto ragione.

«Ho finito», dissi ad Ann, tenendo il cellulare un po' distante dall'orecchio. «Ti ho detto dove lasciare... ciò che mi devi.»

«Lo so», rispose. «Non si tratta di questo. C'è una cosa che ti voglio dare.»

«Già avuta. Grazie comunque.»

«Non funziona, B.B. Questo atteggiamento distaccato è inconcludente. E io non sto giocando. Ho una cosa di cui so che hai bisogno. Io sto andando via. Puoi incontrarmi e averla prima che io parta, oppure puoi semplicemente premere il tasto di fine chiamata. La scelta è tua.»

«Ti incontrerò», decisi, recitando fino in fondo la mia battuta.

«Bene», commentò lei. E mi disse quando e a quale angolo di strada.

La Subaru accostò al marciapiede come se scivolasse sui pattini. Prima che potessi aprire la portiera dalla parte del passeggero, Ann era balzata giù. Aveva addosso una felpa grigia che le arrivava quasi alle ginocchia. «Guidi tu», mi informò.

Mi misi al volante. «Ha un'ottima trazione», commentò lei. «Difficile che le gomme slittino, anche sul bagnato. Provala.»

Premetti l'acceleratore. Anche sulle strade scivolose, sentivo la solidità della Subaru sotto di me. Ann mi dava le indicazioni a mano a mano che procedevo. Lo sterzo era piacevolmente pesante, il pedale del freno un po' molle per i miei gusti, ma i freni funzionavano a meraviglia.

«Non ne ho mai guidata una», commentai. «Sono tutte così?»

«Quasi tutte. Questa è del '97, l'ultimo anno di produzione. L'ho fatta rifare tutta, perché avesse l'aspetto che volevo. Hanno cambiato un po' di altre cose: ammortizzatori, freni più potenti. Ruote e pneumatici. Hanno anche 'elaborato' il motore, qualunque cosa voglia dire.»

«Mi chiedo come mai non ne abbiano vendute un milione, dì queste.»

«Non so. Forse il tipo di persone che comperano le Subaru non volevano tutta 'sta roba di lusso. E quelli che comprano le cose di lusso non volevano le Subaru...»

«E tu che cosa vuoi?» le chiesi infine.

«Solo dirti un po' di cose. Cose che devi sapere.»

«Per esempio?»

«Per esempio il camionista, Hoss, sta bene. Si è svegliato a Battleground, è nello stato di Washington, a nord di Vancouver. La società farmaceutica non ha pensato che fosse coinvolto, assolutamente. Gli sbirri lo hanno del tutto scagionato. Sì immaginano che sia stato un lavoro professionale, d'accordo, ma che i rapinatori pensassero di trovare altre cose. Come quando si impossessano di un furgone blindato e lo trovano vuoto. Si sono fatti una bella risata.»

«Bene.»

«Ti può interessare che Hoss ti ha descritto come un nero.»

«Noo! Me lo immaginavo che aveva stoffa.»

«Già. Soltanto SueEllen non parla altrettanto bene di te.»

«Che problema ha?»

«Lo sai, B.B. Dovevi proprio farle fare... quello?»

«Dovevo fare qualcosa per convincere Hoss a collaborare senza pensare che sarebbe stato assassinato alla fine della corsa. Da come ho agito, ha capito che non avevo intenzione di ammazzare la gente tanto per farla stare buona. E se SueEllen avesse dovuto davvero correre al buio alla ricerca dei suoi pantaloni, questo ci avrebbe dato un sacco di tempo per scappare, soprattutto con le strade secondarie che tu avevi segnato sulla cartina. È stato semplice e rapido. Hoss non se la sarebbe mai bevuta se io avessi detto a Travis' di legarla e di lasciarla da qualche parte. E questo lo avrebbe spaventato assai più di quanto volevo.»

«Comunque, se fossi in te, non andrei a far visita a SueEllen nella sua roulotte per un bel pezzo.»

«Non ho intenzione di rivedere nessuno di voi, mai più.»

«Tranne Clipper.»

«No, nemmeno lui.»

«Allora quell'ultima minaccia che gli hai...»

«Non era una minaccia. Avevamo un patto, lo ho tenuto fede alla mia parte. Volevo soltanto dirgli di tener fede alla sua.»

«A me è sembrata proprio una minaccia.»

«Trastullati con questo pensiero», commentai.

«Eccoci», annunciò, dopo qualche minuto. «Fermati lì.»

Nell'ultimo tratto avevo riconosciuto alcuni punti di riferimento. Eravamo già stati lì, sulla sponda del fiume a Milwaukie. Feci manovra in modo da parcheggiare in retromarcia.

«Che cosa c'è che non va?» mi chiese.

«Non mi piace qui. Troppo fogliame. Chiunque potrebbe avvicinarsi e...»

«Allora scendiamo e parliamo fuori. Ti va?»

«D'accordo.» Volevo sentire il resto di ciò che aveva da dirmi.

Scendemmo dalla Subaru. Ann mise entrambi i palmi sul parafango anteriore e saltò su, assumendo la stessa posizione della prima volta che ci eravamo incontrati.

«Che altro?» le chiesi.

«Uno, la ragazza è davvero con Clipper e Big A. Sta lì quasi dall'inizio.

«Se lui la consegna, come ha...»

«B.B., ascolta, va bene? Io penso che suo padre le abbia fatto qualcosa.»

«So che è così.»

«Però lei gli vuole ancora bene.»

«Certo. Lo so. Non è insolito.»

«Reciti come se sapessi già tutto.»

«Non recito. Che altro?»

«Quest'auto», e mi porse un pezzo di carta, «ha tirato su le ragazze per la strada. Un monte di volte.»

«Allora?»

«Allora... io non lo qual è il tuo gioco nell'insieme, B.B. Non sono sicura del perché tu vuoi così intensamente quella ragazza... quella scappata di casa. Non so per chi lavori, in realtà, e nemmeno che cosa fai. Ma so che tu vuoi... qualcosa. Ho visto... voglio dire, conosco il modo in cui tu... quando quel maniaco mi ha ferita. Mi sono fatta questa strana idea che tu forse stai cercando un killer. Quello che prende le passeggiatrici.»

«Un mucchio di persone si fanno delle idee. Non vedere in me più di quello che sono.»

«Uh-huh. D'accordo, ecco quello che ho. Se non lo vuoi, lo butti via. Quel pezzo di carta che ti ho dato. È un numero di targa. L'auto tira su le ragazze. Ed è la donna che parla. Guida un uomo, ma è la donna che fa l'accordo, capito?»

«Sì. Ma tutte le ragazze che tirano su tornano indietro, giusto?»

«Non tutte. Una non è tornata. È andata da Merlot...»

«Come il vino?»

«Sì. E, da come sembrava, per una notte non lavorava per il suo magnaccia e si prendeva una pausa. Succede.»

«Così, l'unica cosa che hai è che si tratta di una squadra uomo-donna...»

«Non è tutto. La targa...»
«Che cosa?»
«È stata vista diverse volte. Su auto diverse.»
«Oh!»
«Sì. Forse non è niente, di per sé, però...»
«Non ci hai visto male, Ann.»
«Allora vale davvero qualcosa.»
«Potrebbe, comunque.»
«Questo vale di certo», disse, porgendomi una busta.
«Busta piuttosto piccola per centomila dollari.»
«Quelli sono nel bagagliaio. In una borsa della Delta Airlines. Proprio come hai chiesto tu: tutti in biglietti da cento, usati, con numeri di serie non in ordine. Questa», aggiunse, agitando la busta, «è il certificato di proprietà della Subaru. L'ho firmato. Tu puoi intestarlo come ti pare, ma adesso è tua.»
«Io...»
«Prendila, B.B. Lo so che non hai la macchina.»
«Come fai a sa...»
«O sei straricco e hai un'intera scuderia di veicoli... cosa che non credo... oppure ogni volta prendi a prestito un'auto. Comunque, dove sto andando non potrei usarla.»
«Perché?» le domandai, mio malgrado.
«Te l'ho detto. Da questo momento in poi cambierà tutto. Non voglio niente che mi leghi ad Ann O. Dyne. Lei è sempre stata un mito. Adesso scomparirà.»
«Va bene.»
«Non vuoi controllare i soldi?»
«So che ci sono.» E, nel dirlo, sapevo di aver ragione.
«Hai mai pensato a...»
«Che cosa?»
«Fare anche tu un cambiamento. Cominciare una nuova vita. Ricominciare daccapo.»
«Non posso ricominciare daccapo. Io non sono un mito. Sono io. Per sempre.»
«Ma le persone possono...»
«No, non possono, ragazza. Non tutti, comunque. Non io, questo è sicuro.»
«Io ti riconoscerò, se dovessi incontrarti di nuovo.» Saltò giù dal para-

fango. «Ma tu non riconoscerai me. Senza queste», ridacchiò, afferrando l'orlo della felpa e tirandosela su, oltre la testa, «probabilmente non mi riconoscerà nessuno.»

«Riconoscerei i tuoi occhi.»

Si avvicinò. «Probabilmente sì. Ci hai guardato dentro abbastanza spesso. Dimmi una cosa, B.B. Quando eri un ragazzo, quando lo... facevi all'aperto, come lo facevi?»

La presi per le spalle, la feci girare delicatamente in modo che avesse il viso dalla parte opposta a me. Poi le misi le mani alla vita e spinsi con i pollici fino a farla piegare in avanti, con le mani sul parafango della Subaru. «Così», le sussurrai all'orecchio. «In questa maniera potevamo stare all'erta mentre...»

Dopo, mi disse di partire. Da solo. Chiunque l'aspettava era nei paraggi.

Si sollevò sulla punta dei piedi e mi diede un bacio di commiato. «Puoi trovare da solo la via del ritorno», mormorò.

Mi chiesi se fosse vero.

«Che cosa vuole per tutto questo?» mi domandò Hong, strusciando le dita sul pezzettino di carta datomi da Ann.

«Il suo cannone fuori ordinanza», risposi.

«Pensa di essere a New York?»

«Penso che gli sbirri sono sbirri.»

«Be', io non ne porto», ribatté stizzito.

«Va bene.»

«Ce l'ha un recapito sicuro?»

La mattina dopo, sotto il blocchetto di cemento appoggiato nell'angolo del garage di Gordo e Flacco, trovai una Browning Hi Power da nove millimetri nuova fiammante. Era una Mark III, dalle finiture opache, ed era ancora nell'imballaggio originale di cartone. E c'erano due scatole di munizioni. Non era esattamente l'arma più micidiale del pianeta, ma era bella e costosa. E forse Hong stava cercando di inviarmi un messaggio: non andare in giro con lo stesso calibro della pallottola estratta durante l'autopsia dal nero che aveva cercato di fare secca Ann nel terreno abbandonato.

Feci qualche giro notturno con la Subaru, dietro i finestrini scuri che riparavano dalla vista chiunque stesse al volante. Forse questo avrebbe fatto

guadagnare ad Ann un po' di vantaggio, se la gente pensava che lei era ancora nei paraggi.

Non avevo apportato cambiamenti all'auto, ma avevo fatto una cosa per farla diventare mia. Il numero di targa che Ann mi aveva dato era fissato al cruscotto con un nastro adesivo.

«Adesso.» Era la voce di Joel, al cellulare. Il mio orologio segnava le sei e mezzo del mattino.

«Dove?»

«Venga qua. La porterò io.»

L'auto di Joel era una BMW Z3 verde con il tettuccio di tela marrone chiaro, una delle prime. Lui guidava in modo aggressivo, tenendo le marce basse fino a che il tachimetro implorava pietà. Quando doveva svoltare frenava all'ultimo momento, di tanto in tanto sbandando, ma sempre riprendendosi senza difficoltà. Arrivò in un punto dove cominciai a riconoscere alcuni segni caratteristici, allora seppi dove eravamo diretti.

«Vuole che la incontriamo dove Daisy raccoglie le sue lettere?»

«Sì. Ha detto che lei sa dov'è il posto, ma nessun altro lo conosce. Lì si sente sicura.»

«È lì che ha passato la notte?»

«Ha passato la notte a casa mia», rispose Joel, con un tono come a dire: «E allora?» «Jenn l'ha accompagnata mentre era ancora buio.»

«Allora Jenn è con lei?»

«Sì.»

«E Daisy?»

«No. Rose è stata irremovibile sul fatto che sua sorella non fosse presente.»

«Quella ragazza sa come avere in pugno la situazione.»

«A proposito di avere in pugno...»

«Sì?»

«Penso sia meglio che mi dia la pistola.»

«Come mai?»

«Lei non ha fatto il minimo tentativo di nascondere che è armato. Mi preoccupo che questo spaventi Rose.»

«Lei sa usare una pistola?»

«Io... no.»

«Allora la tengo io. L'ho lasciata in vista perché non volevo nasconderle

niente. Ma non è per spaventare Rosebud, è per proteggerla.»

«Pensa che le cose siano messe tanto male?»

«Lo so», risposi.

Jenn e Rosebud erano sedute assieme sul muretto di pietra. Ci guardarono avvicinarci, sussurrando fra loro un po' agitate.

«Maida e Zia», le salutai.

Mi aspettavo un sorriso, sperando in una risatina. Niente.

«Che cosa mi vuole dire?» chiese Rosebud. «Lo sa già che non tornerò a casa.»

Aveva l'aria di essere pronta da un momento all'altro a saltar giù dal muretto e a correre via. E Joel aveva l'aria di essere pronto a tentare una delle sue mosse di wrestling se io avessi fatto il minimo movimento per fermarla. Dovevo gettare sulla tavola uno dei miei assi, in fretta.

«Rosebud, se avessi voluto riportarti a casa, se non avessi rispettato ciò che stai facendo, avrei potuto semplicemente prenderti e farla finita.»

«Queste sono belle parole. Mi ha cercata per tanto tempo. Un sacco di persone mi hanno cercata.»

«Un sacco di persone, sì. Io no. Io ho sempre saputo dov'eri, Rosebud. Ho solo fatto finta di non saperlo per impedire che tuo padre facesse qualcosa di veramente stupido.»

«Dov'ero, allora?» mi provocò.

«Con Clipper e Big A», risposi, tranquillo. E nel dirlo immaginai finalmente chi portava le sue lettere nel posto segreto.

La sua bocca formulò una «O», ma non emise alcun suono.

«So anche perché sei andata da Madison», continuai, stringendo la morsa. «E ho la risposta che cerchi.»

«Madison non...»

«No, infatti. Sono io che ho ricomposto i pezzi. Fin dall'inizio. So anche perché Kevin ti sta davvero cercando.»

Rosebud si voltò verso Jenn, sul viso un'espressione di dolore talmente profondo da farmi pensare che nessun altro essere umano potesse mai toccarlo. Ma Jenn la prese fra le sue braccia. Si dondolarono assieme, piangendo tutte e due, mentre Jenn le sussurrava cose come «lo so», «papà sistemerà tutto» e un sacco di altre cose che non riuscii a seguire.

Joel era rimasto vicino a me, immobile come il muretto di pietra. E più poderoso di quel muro.

Infine le due ragazze si voltarono verso di me, tenendosi per mano. Non

mi preoccupai di chiedere a Rosebud se potevo parlare davanti agli altri.

Le dissi la verità.

Quando ebbi finito, lei guardò Jenn, che approvò annuendo.

«È proprio qui», disse, consegnandolo.

«Capisci per cosa cercherò di barattarlo, Rosebud?»

«Sì. Come ha potuto fare questo? Come ha potuto essere un... traditore?»

«E, se la cosa funziona», continuai, ignorando le sue domande, «capisci che non lo rivedrai mai?»

«Sì! Devo farlo. Daisy ha bisogno di me. Jenn...»

«Sì», rispose Jenn. Aggiungendo il peso del suo voto.

«Tu riporta indietro Rose», disse Joel a sua figlia. «Il signor Hazard e io andremo da Kevin. Tutto sarà ben presto finito.»

«Lei non verrà con me», lo contraddissi. Stavamo tornando in città.

«Col cavolo che non ci vengo!»

«Mi dia retta, dottore. Lei non ha idea di quanto rispetto io abbia per lei. Lo vedo come la guardano i suoi figli; provo una tale invidia da non riuscire a dirlo con le parole. Lei è un uomo in gamba. Ma questa cosa devo farla da solo.»

«Perché?»

«Perché ho fatto una promessa a quella ragazza. E ho intenzione di mantenerla.»

«Non la seguo...»

«Quanto vuole farmi sbottonare? Se Kevin accetta il patto, Rosebud non lo rivedrà mai più, giusto?»

«Giusto.»

«Ma se non lo accetta, la figlia non lo rivedrà lo stesso.» Pronunciai queste parole lentamente e distintamente, in modo che capisse ciò che gli stavo dicendo. «Vuole proprio esserci?»

«L'ho trovata», annunciai a Kevin al telefono.

«Oh, Signore, è meraviglioso! Quando può...»

«Domattina, forse. Se può garantirmi che sua moglie e Daisy saranno fuori...»

«Non c'è problema! Mia moglie porterà Daisy al campo diurno e poi starà...»

«...per le sette e mezzo?»

«Assolutamente!»

«Ci vediamo, allora. Lasci aperta la porta del garage. Verremo nel suo studio.»

«Okay, okay, certo. Devo...»

Riattaccai.

«Che cosa hai intenzione di fare?» mi domandò Gem quella sera. «Adesso che sai di averci visto giusto su di lui.»

«Dipende da lui.»

«Questo significa...»

«Sì.»

«Burke...»

«Lo farò, Gem.»

«Non puoi più fidarti di me?»

«Fidarmi? Certo. Diavolo, io mi fido di tutti. Se mi toccherà farlo, userò questa», spiegai, estraendo la pistola lasciatami da Hong. «E se il tuo boyfriend mi ha tirato un bidone, se questo ferro scotta, sono finito.» Non mi preoccupai di accennarle che avevo fatto un tiro di prova, tanto per assicurarmi che Hong non mi avesse rifilato una manciata di proiettili innocui.

Lei si alzò in piedi, la collera scomparsa dal viso. «Non è il mio... boyfriend. Ho detto tanto tempo fa che tu sei mio marito. Dicevo sul serio.»

«Ma il passato può diventare il futuro.»

«Sì. Tu capisci. Ma non era una minaccia. E non riguardava Henry. Riguardava te. Il tuo passato. Il tuo futuro. So come detesti stare qui.»

«Non detesto stare qui. Anzi, è carino, in un certo senso. Portland sarà... quanto? La decima parte di New York? Ma ha più bar dove si fa blues, e...»

«Ma anche così. In realtà non è la tua musica, vero?»

«Il blues? Tesoro, io sono nato al suo...»

«No. Non intendo la... sensazione. Ti ricordi della musica di cui mi parlavi? Il doo-wop, sì?»

«Giusto. Il Brooklyn Blues, certo.»

«La musica di New York.»

«Io... immagino che lo sia. Quando penso al blues, penso a Chicago. Oppure a Detroit. O anche al Delta. Ma io sono venuto su con i canti per voce sola nei tunnel della metropolitana, agli angoli delle strade, nelle docce delle istituzioni... era ovunque.»

«E non è qui.»

«Ah, non è più da tante parti, non più. E il tempo è migliore qua. La gente è la stessa. Ma dovrei cambiare pianeta per risolvere questo problema.»

«Così, è la tua famiglia.»

«Sì, Gem. La mia famiglia. Io... ho bisogno di stare là, con loro. Non alla porta accanto o cose così. Non ho bisogno di vederli tutti i giorni. Però qui non ho... vita. Io non sono un dentista o un avvocato. Non posso ottenere una licenza, qua nell'Oregon, per ciò che faccio.»

«Tutto questo lo so.»

«Quando avrò finito con Kevin, tornerò a casa.»

«So anche questo. È da tanto che lo so. E io verrò con...»

«No. No, Gem. Non ancora. Io non lo so come sarà... il ritorno di un uomo che tutti credono morto.»

«Non im...»

«Importa a me. E non è tutto. Io... non lo so se voglio stare con... qualcuno.»

«Capisco.»

«E penso che ci sono cose che tu devi...»

«Non buttarmi addosso niente di tutto questo, Burke.»

«Giusto.»

«Non ti aspetterò per sempre. Per me c'è sempre un altro confine da passare.»

«Io non voglio che tu aspetti, per niente.»

«Sì, invece.»

Non c'era modo di intercettare il telefono di Kevin. E anche se avessi potuto, lui aveva accesso a troppi apparecchi. La mattina dopo, però, ero nel suo quartiere alle quattro e mezzo. Mentre mi avvicinavo, scorsi la Durango rossa di Clipper e accostai.

«Siamo qua da quando hai chiamato ieri sera», mi assicurò. «Ci siamo dati il cambio. Alla casa non si è avvicinato nessuno. Niente auto, niente taxi, nessuno a piedi. Niente di niente.»

«Grazie.»

«Siamo tutti con Rose», intervenne Big A.

«Da questo momento prendo in mano io la situazione», li avvisai. «Non ritornate qui.»

Ero dietro la casa prima delle cinque. Se si fosse fatto vivo qualcun altro, me ne sarei accorto. E avevo piazzato la squadra di Clipper mezz'ora

prima di aver telefonato a Kevin. Non era la perfezione, ma era il meglio che potessi fare. A Portland, comunque.

Alle sette e venti osservai la Mercedes della madre uscire dal garage. Bene. Attraversai il cortile posteriore, rapido e con circospezione, essendosi già fatto chiaro. Trovai la Subaru dove l'avevo lasciata e vi salii. Feci un paio di rapidi passaggi prima di superare di poco il vialetto e fare manovra per entrare in retromarcia nel garage.

Lui stava in piedi nel vano della porta, una mano poggiata allo stipite. Non vedevo, data la distanza, ma ero sicuro che avesse le nocche bianche.

Scesi di macchina appena abbassò la porta. Girai dietro la Subaru e andai verso di lui.

«Dov'è?»

«Ho ciò che ti interessa davvero», lo interruppi, sollevando il taccuino rilegato in pelle datomi da Rosebud.

Ne restò scioccato. Questo mi lasciò tutto il tempo di puntargli contro la Browning. Il che funzionò meglio dei sali.

«No!» gridò. «Posso...»

«Tieni la voce bassa. Nel caso abbia qualche amico con te.»

«Gliel'ho detto. Sono solo.»

«Andiamo nel tuo studio.»

Si voltò e cominciò a salire le scale, dando di tanto in tanto un'occhiata indietro. Non al cannone. Al taccuino. Avrei potuto fargli attraversare tutta la casa sotto la minaccia della pistola, per assicurarmi che fosse davvero solo. Ma il rischio di farmi prendere alle spalle era troppo grosso. Preferivo mantenere una posizione di vantaggio, lasciare che arrivassero a me dal davanti, dov'era Kevin.

«Siediti», gli ordinai, indicando una sedia con lo schienale verso una porta laterale. Mi sedetti anch'io, dirimpetto alla porta principale.

«Senta, qualunque cosa...»

«Ti dirò io che cosa voglio. E sarà semplicissimo per te, Kevin. Un uomo come te ha già fatto tutte le sue scelte. Tanto tempo fa.»

Abbassò lo sguardo sul pavimento. «Come ha fatto a...»

«Non sei stato attento con i soldi, Kevin. Ti immaginavi di lavorare per lo Zio Sam, che ti avrebbe tampinato per i redditi non dichiarati, vero?»

«Loro avevano detto...»

«Loro non diranno niente, Kevin. Dovresti saperlo, meglio di tanti altri.»

«E avevano promesso...»

«Certo. Tua figlia è scomparsa. E non per uno dei soliti motivi. Tu volevi che tornasse. Lo volevi disperatamente. Non ti saresti rivolto a uno come me se ti fosse importato il modo. Ma ti avevo mal giudicato, Kevin. Pensavo che si trattasse... di qualcos'altro.»

«Io non...»

«Pensavo che ti scopassi tua figlia, Kevin. E che poi sarebbe toccato a Daisy.»

Non andò in collera. «Non l'ho mai fatto», mormorò, la voce vacua, come lo sguardo. «Voglio bene a Buddy. Lei lo sa che le voglio bene. Non ho mai avuto un... amico. Ecco perché... Il nomignolo: Buddy, amico del cuore...Voglio dire, lei era il mio amico del cuore. Non l'avrei mai violata. Lei lo sa.»

«Hai violato la sua fiducia. L'hai allevata nella tua immagine, non nella tua verità. Così la tua stessa figlia pensa che tu sia un traditore.»

«No! Non lo sono. Non avevo...»

«Le avevi delle scelte, Kevin. Eri nel movimento clandestino. Non so che cosa sia accaduto a quei tempi, ma immagino che tu abbia fatto qualcosa di grosso. E che i federali ti abbiano pizzicato.»

«Ero con...»

«Non mi importa.» Era vero. «Forse hai messo una bomba dimostrativa e hai ridotto in poltiglia un uomo delle pulizie. Forse hai fatto il palo davanti a una banca mentre dentro facevano secco uno sbirro. Forse hai fatto entrare una pistola in una prigione e qualcuno ci ha rimesso la buccia. Forse... che differenza fa? Ti hanno preso e tu hai collaborato, testimoniando contro i tuoi... come li chiamavi allora? Compagni? Che c'è di strano, comunque? Procedura standard per quelli come voi. Timothy Leary non ha consegnato alla polizia quelli che lo avevano tirato fuori di prigione?»

«È stato tanto tempo fa. Lei non capisce. È stato prima ancora che Buddy...»

«Tanto tempo fa, certo. E avevi paura. Questo lo capisco. Non eri stato addestrato per essere un criminale. Diventare un informatore, scommetto che ti hanno perfino convinto che era la cosa giusta da fare.»

«Lo era.»

«Sì. Lo so. Solo che, dopo un po', ha cominciato a piacerti, non è così?»

«No!»

«E invece sì, Kevin. Sei stato in 'clandestinità' per circa trent'anni. Quelli della tua vecchia rete possono contare su di te. E tu potevi contare su di loro per spargere la voce. Sei stato abile, devo riconoscerlo. All'inizio pensa-

vo che mi sarebbe bastato far collimare le somme di denaro con la notizia di uno di loro arrestato all'improvviso. Sai, uno di quelli che erano stati a loro volta in clandestinità per tutti quegli anni. Sposati. Figli, lavoro, un posto nella comunità. Una vita nuova. E poi tutto esplode. Oppure, a volte, per nessun motivo ovvio, semplicemente 'decidono' di uscire allo scoperto. Come se non sapessero che i federali gli stanno con il fiato sul collo. Ma il tuo libretto degli assegni non provava questa ipotesi.

«È stato allora che ci sono arrivato. Tu non ottenevi ricompense per le soffiate sui tuoi vecchi amici, Kevin. Probabilmente li avevi già denunciati tutti tanto tempo fa. No, tu eri sul loro libro paga. Gli portavi in continuazione nuovi clienti. Il passaparola è la migliore forma di pubblicità. Ecco perché tutta quella roba sinistrorsa; ecco perché mantenere l'immagine. Tutto un camuffamento. Sarebbe andato tutto liscio, solo che tua figlia, lei, ci credeva. L'avevi convinta. Perché ti voleva bene. Il suo papà non poteva fare qualcosa di sbagliato.»

«Perché mi...»

«Hai ottenuto ciò che hai allevato, patetico bastardo. Una giovane donna bella, intelligente, impegnata. Tutto ciò che desidera è cambiare il mondo, farlo diventare un posto migliore. Nel modo che le ha insegnato suo padre, che ha corso tanti rischi. Le hai raccontato tutte quelle vecchie storie della guerra, vero?»

«Io...»

«Già. Be', hai fatto un ottimo lavoro. Un lavoro talmente buono che, quando ha scoperto la tua attività segreta, lo sai che cosa ha fatto?»

«Che cosa?» chiese, la voce incrinata.

«È andata da un'esperta di disordine della personalità multipla. Una vera esperta, capisci. Una che ci era passata di persona. Perché, da come si immaginava la cosa quella tua figlia pura di cuore, suo padre non poteva essere un traditore. Doveva per forza essere diviso in due personalità diverse. Avere una specie di gemello malvagio, capito?»

«Forse io... voglio dire, una parte di me ha sempre...»

«Risparmiamelo! Cristo, sei un viscido verme, fino in fondo.»

«Che cosa ha intenzione di fare?»

«Io? Niente. L'importante è quello che farai tu, Kevin.»

«Non ca...»

«Zitto. Ti dirò io quando parlare. Quanto sa tua moglie di tutto questo?»

«Mo è stata... con noi. Fin dall'inizio.»

«Sì. È come mi ero immaginato. Bene. Rende le cose più facili. Ciò che

farai sarà questo, Kevin: firmerai alcuni documenti che renderanno Rosebud una minore emancipata.»

«Una... che cosa?»

«E poi altre carte», continuai, «che affideranno la custodia di Daisy al dottor Dryslan e a sua moglie.»

«Daisy? Che cosa...»

«Non ti importerà, Kevin. Non rivedrai mai più nessuna delle due. Perché io ti darò una cosa che tu non hai mai concesso ai poveri bastardi che si sono fidati di te per tutti questi anni. La possibilità di ricominciare.»

«La prego, non capi...»

«Kevin, succederà tutto questo. E subito. Firmerai questi documenti», e li tirai fuori dalla tasca interna. «Sono tutti retrodatati. Legalizzati da un notaio. E stasera, mentre farai i bagagli, potrai dire a tua moglie che lei li ha già firmati. Falsificare la sua firma non è stato difficile.» Pensai a quanto avevo fatto affidamento su Gem per tutto questo.

«Fare i bagagli?»

«Puoi prendere con te tutti i tuoi soldi. Anche la macchina, se sei abbastanza stupido. Ma non la casa, stai firmando il passaggio di proprietà a Rosebud, in modo che possa venderla e avere abbastanza di che prendersi cura di Daisy fino a che avranno terminato gli studi tutte e due. Puoi dire ai tuoi burattinai che adesso è il momento di verificare se il programma di protezione dei testimoni funziona veramente. Oppure puoi provare la clandestinità, questa volta per davvero; sta a te. E, Kevin...»

«Ho ancora degli amici nel...» borbottò.

«Non sono mai stati tuoi amici», lo interruppi. «Pensi, perché sono stati disposti a mettere un paio di uomini per la strada in cerca di tua figlia, che fossero dalla tua parte? Non peggiorare le cose. Se mi metti alle costole i tuoi federali, qualcuno potrebbe restarci secco. Forse loro. Forse io. Ma se lo fai, non importa il risultato, tu sarai morto di sicuro. Fa' una mossa sbagliata adesso e ogni singolo uomo, donna e bambino che hai fottuto con i tuoi giochi in tutti questi anni saprà la verità. È tutto pronto per diffondere la notizia. Annunci sui giornali, Internet, catene di fax, passaparola... ogni cosa. Ti daranno la caccia come è stata data a loro... solo che i cacciatori non porteranno distintivi. Non saresti al sicuro nemmeno in prigione.

«Ma se fai le cose nel modo giusto, puoi semplicemente sparire. La gente si porrà delle domande, ma che importa? Inoltre, a tua moglie piacerà in questo modo. Avrete ancora una vita comoda, di lusso.»

«Lei non la conosce. Non può giudicare...»

«Se sarai ancora qui domani sera, Kevin, non sarò io a giudicare.»

«Può dire a Buddy...»

«Che cosa?» gli chiesi mio malgrado.

«Le dica che le ho sempre voluto bene», mormorò tra i singhiozzi, cercando di tenere a bada il proprio dolore nello stesso modo in cui lo aveva fatto nascere. «Le dica che capisco ciò che ha fatto. Le dica che sono fiero di lei. Le dica di prendersi cura di Daisy. Le dica che ha fatto la cosa giusta.»

«Lei ti vuole ancora bene, Kevin. Preferisce saperti in fuga che morto.»

«Io...»

«Kevin, ascolta con attenzione. A me non importa se vivi o se muori. Penso che tu lo sappia. Ma so riconoscere una promessa valida quando la sento formulare. Non farlo. Se scompari, e sicuramente sai come farlo, avrai ancora la possibilità di vedere Buddy. Non una visita, ma puoi... tenerla d'occhio da lontano. Vegliare sulla tua bambina. Se lo fai, ti prometto che le riferirò ciò che hai detto. Uno scambio equo?»

«Sì», rispose, tirando su con il naso.

«Eccoti il tuo maledetto diario.» Glielo gettai. «E, ovviamente, ne ho fatta qualche copia. Tu stai al patto e nessuno le vedrà mai. Capito?»

«Sì.»

«Kevin, è semplice. Sì o no. Vivere o morire. Domani sera tu sarai sparito.»

Mi furono necessari quattro giorni per assicurarmi che Kevin avesse fatto tutto. Che fosse sparito per davvero. Quarantottore dopo, lo ero anch'io.

FINE